CARLO GOLDONI.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

PER L' ISTORIA DELLA SUA VITA

E DEL SUO TEATRO.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

Il principale intento dell'Editore nel condurre questa Collezione Diamante è di accogliere in essa tutte quelle Opere che più onorano la Letteratura italiana, prescegliendo però quelle che all'istruzione accoppiano il diletto.

Pochi libri hanno congiunti questi due pregi quanto le *Memorie di Carlo Goldoni*. Il lettore trova in esse grado a grado svolto l'ingegno meraviglioso dello scrittore, descritti i modi co' quali egli giunse a quell'alto segno di perfezione nell'arte comica; dipinti i costumi del suo tempo, i caratteri dei principali personaggi che figuravano allora in Ita-

lia e in Francia; descrizioni di viaggi, di città e di campagne: e per tutta l'opera spira un' aura sempre benigna che mostra quanto fosse ben contemperata l' indole del Goldoni. Il quale visse felice perchè non esagerò mai i mali di questo mondo; e nato quasi povero, seppe vivere modestamente anche quando il suo merito lo condusse fra le pericolose aule de' re, e quando il suo valore l' aveva innalzato al disopra dell' invidia. Ma se il Goldoni visse felicemente fino al tempo della pubblicazione di queste Memorie (1787), dovè morir povero, anzi poverissimo in Parigi (1793), come il lettore potrà persuadersi leggendo l' aggiunta stampata in fine all' opera; e fa gran meraviglia come il Corniani abbia potuto asserire il contrario ne' suoi *Secoli della Letteratura italiana.*

Queste considerazioni intorno alle *Memorie di Carlo Goldoni* hanno indotto l' Editore a ristamparle.

Giova ricordare che il Goldoni le scrisse

in tanti brani, che pubblicava a guisa di Prefazione in fronte a ciascuno dei 17 volumi delle sue Opere edite a Venezia dal Pasquali. Poi rifuse tutti quei brani, e scrisse in francese queste Memorie che vennero in luce a Parigi nell'anno 1787, e l'anno dopo uscirono tradotte e pubblicate in Venezia dallo Zatta.

Alcuni suppongono (ma non è stato detto in istampa da nessuno) che la traduzione fatta a Venezia sia del Goldoni. Ciò non è vero. In quella traduzione si riscontrano alcuni luoghi ove l'originale francese è inteso a rovescio: il che non può accadere all'Autore, e non accadrebbe neppure a un traduttore intelligente e accurato.

Una traduzione differente dalla veneta fu fatta in Toscana, e se non erriamo, uscì a Lucca nel 1811 pei tipi di Francesco Bertini. Questa, la Pratese del 1822, e la Fiorentina del 1831, sono quasi identiche.

Seguendo la traduzione che crediamo

fatta in Toscana, l'Editore ha procurato che l'originale francese e la traduzione veneta fossero continuamente consultati: e si può asseverare che la lingua e lo stile sono stati largamente corretti e migliorati; e se la presente edizione lascia ancora a desiderare, non è iattanza dire che supera di gran lunga le precedenti.

Il ritratto posto in principio del presente volumetto è inciso dall'egregio artista Ferdinando Miniati; il quale lo copiò fedelmente da quello che lo stesso Goldoni fece incidere a Parigi dal signor Le Beau nel 1787.

Agosto 1861.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI.

PREFAZIONE.

Non vi è buono o cattivo Autore, di cui la vita non sia in fronte alle sue opere o nelle memorie del suo tempo. È vero che la vita di un uomo non dovrebbe comparire alla luce se non dopo la morte di lui; ma tali ritratti eseguiti in distanza rassomigliano essi poi agli originali? Se ne assume l' incarico un amico, le lodi alterano la verità; se un nemico, in luogo di critica s' incontra satira.

La mia vita non è interessante. Ma può fra qualche tempo avvenire, che in un angolo d' antica biblioteca si trovi una collezione delle mie opere. Saravvi forse alcuno curioso di sapere chi fosse quell' uomo singolare, che ha avuto in mira

la riforma del Teatro del suo paese, che ha posto in scena e sotto il torchio centocinquanta commedie in verso ed in prosa, tanto di carattere che d' intreccio; ed ha vedute, vivendo, diciotto edizioni del suo Teatro. Si dirà senza dubbio: quest' uomo doveva esser molto ricco; perchè lasciar la sua patria? Ah! convien dunque rendere ben intesa la posterità, che solo in Francia trovò Goldoni il suo riposo, la sua tranquillità, il suo ben essere, e che ha terminata la sua carriera con una commedia francese, quale sul teatro di quella nazione ebbe favorevole incontro.

Ho pensato, che l' Autore sapesse esso solo delineare un prospetto verace e completo del suo carattere, dei suoi aneddoti, e dei suoi scritti; ed ho creduto, che, pubblicando egli stesso le Memorie della sua vita, e non essendo smentito dai suoi contemporanei, la posterità potesse rapportarsi alla sua buona fede. Dietro questa idea, vedendo nel 1760, che dopo la mia prima edizione di Firenze, ponevasi ovunque a saccheggio il mio Tea-

tro, e che se n' erano fatte quindici edizioni senza mio consenso, e senza farmene parte, e, quel che è peggio ancora, tutte malissimo impresse; mi venne in animo di darne al pubblico una seconda edizione a mie spese, e d' inserire in ogni volume in vece di prefazione una parte della mia vita, immaginandomi, che al termine dell' opera l' istoria della mia persona unitamente a quella del mio Teatro avrebbero potuto riuscir complete.

La sbagliai. Non avrei mai dubitato che il destino fosse per farmi passar l' Alpi, quando incominciai a Venezia questa edizione del Pasquali, in ottavo, con figure.

Chiamato nel 1761 in Francia, continuai a somministrare le correzioni e i cambiamenti che io mi era proposti per l' edizione di Venezia. Ma il tumulto di Parigi, le mie nuove occupazioni, e la distanza dei luoghi, diminuirono dal canto mio l' attività, e portarono tal lentezza nell' esecuzione, che un' opera, quale dovea essere condotta fino al trigesimo volume, e che dovea esser compiuta

nello spazio di otto anni, non è per anche in capo a venti che al tomo XVII, nè vivrei tanto da veder giunta quest' edizione al suo termine. Quello che mi inquieta, e mi preme presentemente, è l'istoria della mia vita. Essa non è interessante, lo ripeto, ma quel che io ne ho pubblicato fino ad ora nei diciassette primi volumi fu così bene accolto, che il pubblico m' impegna a continuarlo; tanto più che tutto quello che ho fin qui detto non riguarda che la mia persona, mentre ciò che mi resta a dire dee trattare del mio Teatro in particolare, di quello degl' Italiani in generale, e in parte di quel dei Francesi, che io stesso ho visto sì dappresso. I costumi di due nazioni, il loro gusto messo a confronto, tutto ciò che ho veduto, tutto quel che ho osservato, potrebbe divenir piacevole, e anche istruttivo per i dilettanti.

Mi propongo adunque di affaticarmi quanto io potrò, e ciò con un piacere inesprimibile, per arrivare al più presto possibile a far parola del mio caro Pa-

rigi, che mi ha sì bene accolto, tanto ben divertito, sì utilmente occupato. Comincio da rifondere e tradurre in francese tutto ciò che si trova nelle prefazioni istoriche dei diciassette volumi del Pasquali. Questo è il compendio della mia vita dalla mia nascita fino al principio di ciò che dicesi in Italia Riforma del Teatro Italiano. Si vedrà come questo genio comico, che fu sempre la mia passione dominante, si è in me manifestato, come sviluppato, gli sforzi inutili tentati per disgustarmene, e i sacrifizi da me fatti a quest' idolo imperioso, che mi ha tratto dietro a sè stesso. Tutto questo formerà la prima parte delle mie Memorie.

La seconda comprenderà l' istorico di tutte le mie produzioni, il segreto delle circostanze che me ne hanno somministrato l' argomento, il buono o cattivo incontro delle mie commedie, la rivalità risvegliata dai miei successi, le cabale che ho schernite, le critiche che ho rispettate, le satire che ho sofferte in silenzio, e gl' intrighi dei commedianti che io ho

superati. Si vedrà che la natura umana è l' istessa per tutto, che per tutto s' incontra la gelosia, e che per tutto l' uomo pacifico e di sangue freddo giunge a farsi amare dal pubblico, ed a stancar la perfidia de' suoi nemici.

La terza parte di queste Memorie conterrà la mia emigrazione in Francia. Provo tal compiacenza di poterne parlare a mio bell' agio, che fui tentato a dar principio di lì alla mia opera. Ma in tutto vuolsi metodo. Sarei stato forse in obbligo di ritoccar le due parti precedenti, ma non mi piace riandare le cose già fatte.

Ecco quanto io aveva da dire a' miei lettori. Prego i medesimi a leggermi, e far grazia di credermi: la verità fu sempre la mia virtù favorita, ho trovato sempre buono seguirla. Essa mi ha risparmiata la pena di studiar la menzogna, e mi ha sottratto al dispiacere del rossore.

—

PARTE PRIMA.

Cap. I. — *Mia nascita e miei genitori.*

Nacqui a Venezia l'anno 1707, in grande e bella abitazione, situata tra il ponte di Nomboli e quello di Donna-Onesta, al canto di via di Cà cent'anni, nella parocchia di San Tommaso.

Giulio Goldoni mio padre era nato nella medesima città: tutta la sua famiglia però era di Modena. Carlo Goldoni mio avo fece i suoi studi nel famoso collegio di Parma. Vi conobbe due nobili Veneziani, e strinse con essi la più intima amicizia. Questi lo impegnarono ad andar seco loro a Venezia. Suo padre era morto; gliene accordò il permesso

suo zio colonnello e governatore del Finale in quel tempo. Seguitò pertanto i compagni nella loro patria; vi si stabilì; vi fu incaricato di una commissione onorevolissima e lucrosissima nella camera dei Cinque Savi del Commercio, e sposò in prime nozze la giovine signora Barili nata in Modena, figlia e sorella di due consiglieri di stato del duca di Parma. Questa adunque era la mia nonna paterna.

Venuta essa a morte, mio avo fece conoscenza con una vedova rispettabile, madre di due sole fanciulle. Sposò la madre; e diede in matrimonio a suo figlio la maggiore. Erano esse della famiglia Salvioni, e godevano, senza esser ricche, una onesta comodità. Mia madre era bruna di colorito, ma bella, un poco zoppa, ma sagacissima. Ogni loro assegnamento passò in mano di mio nonno.

Egli era un brav' uomo, ma punto economo. Amava i piaceri, e si prestava benissimo all' amenità dei Veneziani. Teneva a pigione una bella villa apparte-

nente al duca di Massa di Carrara sopra il Silo nella Marca Trevisana, sei leghe distante da Venezia. Quivi trattavasi lautamente. I benestanti del luogo mal soffrivano, che il Goldoni richiamasse in propria casa tutte le persone del villaggio, non meno che i forestieri. Uno dei vicini fece delle pratiche per togliergli l'abitazione. Mio nonno andò a Carrara, prese a fitto tutti i beni posseduti dal duca nello Stato Veneto, e ritornò trionfante della vittoria, divenuto però più ricco a proprie spese. Aveva in casa Commedia ed Opera; tutti i migliori attori, tutti i più rinomati musici stavano al suo comando, vi si concorreva da ogni parte. Io nacqui in questo strepito, in questa dovizia; poteva io disprezzar gli spettacoli, poteva io non amare l'allegria?

Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non detti in pianto, vedendo la luce per la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere

pacifico, che non si è mai in seguito smentito.

Ero la gioia di casa. La mia governante diceva che avevo spirito. Mia madre prese cura di educarmi, ed il mio genitore quella di divertirmi. Fece fabbricare un teatro di marionette, le maneggiava in persona con tre o quattro suoi amici, e in età di quattr' anni trovai esser questo un delizioso divertimento.

Nel 1712 morì mio nonno. Un mal di petto acquistato in una partita di piacere lo condusse alla tomba in sei giorni. Mia nonna lo seguì poco dopo. Ecco l'epoca di una mutazione terribile nella nostra famiglia, quale precipitò tutt' a un tratto dalla comodità più felice nella mediocrità più imbarazzante.

Mio padre non ebbe l'educazione che gli si conveniva. Non gli mancava spirito, ma non si era avuto bastantemente cura di lui. Non potè mantenersi nell'impiego del padre, che un accorto Greco seppe togliergli. I beni liberi di Modena erano

venduti, i beni di sostituzione ipotecati. Non restavano che quelli di Venezia, che formavano la dote di mia madre e l'assegnamento di mia zia.

Per colmo di disgrazia, mia madre diè alla luce un secondo figlio, Giovanni Goldoni mio fratello. Mio padre era imbarazzatissimo, e siccome non gradiva troppo di gemere sotto il peso di riflessioni ipocondriche, prese risoluzione di fare un viaggio a Roma per distrarsi. Dirò nel seguente capitolo ciò che vi fece, e quello che divenne. Ritorniamo frattanto a me, giacchè io sono l'eroe dell'opera.

Mia madre restò sola alla direzione della casa con sua sorella ed i due suoi figli. Collocò il minore in collegio; ed occupandosi di me unicamente, volle allevarmi sotto i suoi occhi. Ero docile, quieto, obbediente, e di quattro anni leggevo, scrivevo, e sapevo a mente il catechismo. Mi fu assegnato un maestro. Amavo molto i libri, imparavo con facilità la grammatica, i principii della geografia, e quei

dell' aritmetica. La mia lettura favorita però era quella degli autori comici. Ne era ben provvista la piccola biblioteca di mio padre; ne leggevo sempre qualcuno nei momenti di mia libertà, e ne trascrivevo ancora i pezzi che più mi davan piacere. Mia madre, purchè non mi trattenessi in puerili trastulli, non si prendeva la minima cura della scelta dei miei libri.

Fra gli autori comici che io leggeva e rileggeva spessissimo, Cicognini era quello che preferivo ad ogni altro. Questo autor fiorentino, pochissimo conosciuto nella repubblica delle lettere, aveva fatte parecchie commedie d' intreccio, mescolate di un noioso patetico e di una comica triviale: vi si trovava nulladimeno molto interesse, ed aveva l' arte di mantenere la sospensione, e di piacere collo scioglimento. Presi per esso un' infinita propensione; lo studiai molto, ed ebbi nell' età di otto anni la temerità di abbozzare una commedia. Ne feci la prima

confidenza alla governante, che la trovò piena di grazia; mia zia si burlò di me; mia madre mi sgridò, e mi abbracciò nell'istesso tempo, ed il mio precettore asserì, esservi spirito e buon senso oltre le forze della mia età. Il più singolare però fu, che mio compare, uomo in carica, e assai più ricco di denari che di cognizioni, non volle mai credere che quella fosse opera mia; sosteneva, che il mio maestro l'avea rivista e corretta. Questi trovò ingiurioso il giudizio: la disputa prendeva fuoco; sopraggiunse fortunatamente un terzo soggetto in quell'istante, e li calmò. Era questi il signor Vallè, poi abate Vallè di Bergamo. Questo amico di casa mi aveva visto lavorare intorno a questa composizione, ed era stato testimone delle mie fanciullesche fole ed arguzie. Lo avevo pregato di non parlarne ad alcuno; egli aveva serbato il segreto, e in questa occasione facendo tacere l'incredulo, rese giustizia alle mie buone disposizioni. Nel primo volume della mia

edizione del Pasquali, avevo citato per prova di questa verità l'abate Vallè, che nel 1770 ancora viveva, dubitando io fortemente, che vi fossero altri compari, che non mi prestasser fede. Se il lettore mi domandasse qual era il titolo della mia composizione, non sarei in grado di soddisfarlo, poichè questa fu una bagattella, cui niente riflettei nell'eseguirla. Non istarebbe che a me l'assegnarglielo presentemente, ma mi compiaccio dir le cose come sono, piuttosto che abbellirle. In somma questa commedia, o per meglio dire questa puerile follía, corse per tutte le conversazioni di mia madre, e ne fu spedita una copia al mio genitore. Eccoci al momento di ritornare a lui.

Cap. II. — *Mio primo viaggio. Miei studi di Umanità.*

Mio padre, che non doveva restare a Roma se non per qualche mese, vi si trattenne quattro anni. In questa gran capitale del mondo cristiano aveva un amico

intimo, il signor Alessandro Bonicelli veneziano, che aveva recentemente sposato una romana ricchissima, e che godeva di un brillantissimo stato. Il signor Bonicelli ricevè con sensibilità il suo amico Goldoni: lo alloggiò in sua casa, lo presentò a tutte le sue conversazioni e conoscenze, e lo raccomandò vivamente al signor Lancisi, primo medico e cameriere segreto di Clemente XI. Questo celebre dottore, che ha arricchita la repubblica letteraria e la facoltà medica di eccellenti opere, striuse singolare amicizia con mio padre, che avea dei talenti, e cercava occupazione. Lancisi lo consigliò ad applicarsi alla medicina; gli promise favore, assistenza, protezione. Mio padre vi acconsentì; fece i suoi studi nel collegio della Sapienza, e la sua pratica nello spedale di Santo Spirito. Al termine di quattro anni fu laureato dottore, ed il suo mecenate lo mandò a cominciare l'esercizio della sua professione a Perugia. Le prime mosse di mio padre furono

felicissime. Aveva la scaltrezza di non s'impegnare nelle malattie che non conosceva; guariva i suoi malati, ed era molto in moda in quel paese il medico veneziano.

Mio padre, ch' era forse buon medico, era ancora graziosissimo in conversazione. Riuniva alla naturale giocondità del suo paese l' uso della buona compagnia, ove egli era vissuto. Si guadagnò la stima e l' amicizia dei Baglioni e degli Antinori, due delle più nobili e ricche famiglie della città di Perugia.

In questo paese appunto, e in tal felice situazione ricevè il primo saggio delle buone disposizioni del suo figlio maggiore. Questa commedia, comunque informe ella fosse, lo lusingò infinitamente; poichè calcolando con i principii dell' aritmetica, dicea fra sè: se nove anni danno quattro carati di spirito, diciotto possono darne dodici, e per progressione successiva si può giungere fino al grado della perfezione.

Il mio genitore si determinò a volermi presso di sè; e questo fu un colpo di pugnale al cuore di mia madre. Essa vi resistè in principio, esitò in seguito, e terminò con acconsentirvi. Si presentò un' occasione la più favorevole del mondo. La nostra casa era in bonissima lega con quella del conte Rinalducci di Rimini, il quale con sua moglie e figlia si trovava allora a Venezia. Il Padre abate Rinalducci, Benedettino e fratello del conte, doveva andare a Roma; prese l' impegno di passare per Perugia, e di condurmivi. Si fanno i fagotti, giunge il momento, bisogna partire. Non vi parlerò delle lacrime della mia tenera madre; chiunque abbia figli, conosce momenti sì crudeli; io pure sentiva il più forte attaccamento per chi mi aveva portato nel seno, e mi aveva allevato, ed accarezzato; ma l' idea di un viaggio è per un giovane una distrazione lusinghiera.

Imbarcammo, il Padre Rinalducci ed io, al porto di Venezia in una specie di

filuga denominata Peota Zuecchina, e veleggiammo per Rimini. Il mare non mi fece alcun male, anzi avevo un ottimo appetito. Sbarcammo all'imboccatura della Marecchia ove vi erano dei cavalli ad aspettarci. Mi vidi nel più grande imbroglio, quando mi si propose di salire a cavallo. Per le strade di Venezia non si vedono cavalli; vi sono due scuole di cavallerizza, ma ero troppo giovane per profittarne. Aveva io visto nella mia fanciullezza i cavalli alla campagna, li temevo, e non ardivo accostarmi. Le strade dell' Umbria, che dovevamo traversare essendo montuose, il cavallo era la vettura più comoda per i viandanti; bisognava adattarvisi. Mi si prende a traverso il corpo, e mi si getta sulla sella. Misericordia! stivali, sproni, briglie, frusta! Cosa fare di tutto ciò? Sbalzavo come un sacco: il reverendo padre rideva di tutto cuore, i servitori si burlavano di me, ed io pur ne rideva. A poco a poco mi addomesticai col mio puledretto, lo

regalavo di pane e di frutte; divenne mio amico, ed in sei giorni di tempo arrivammo a Perugia.

Mio padre fu contento in vedermi, e molto più per vedermi in buon essere; gli dissi con un' aria d' importanza, che avevo fatto il mio viaggio a cavallo. M' applaudì sorridendo, e mi abbracciò teneramente. Trovai la nostra abitazione molto melanconica, e in una strada disagiosa e bruttissima. Pregai mio padre di sloggiare dalla medesima, ma non poteva: la casa era congiunta al palazzo Antinori, non pagava pigione, ed era vicinissimo alle monache di Santa Caterina, delle quali era medico.

Vidi la città di Perugia; fui condotto da mio padre stesso per tutto. Cominciò dalla superba chiesa di San Lorenzo, ch' è la cattedrale del paese, ove si conserva e si espone l' anello, con cui san Giuseppe sposò Maria Vergine. È una pietra di una trasparenza turchinetta, e d' un contorno molto cupo; tale a me

parve: si dice però, che questo anello cangi miracolosamente colore e forma ai vari occhi, che vi si appressano. Mio padre mi fece osservar la fortezza, che Paolo III fece fabbricare al tempo che Perugia godeva di libertà republicana sotto pretesto di regalare ai Perugini uno spedale per i malati ed i pellegrini. Vi fece introdurre dei cannoni dentro carri carichi di paglia; indi si gridò: *Chi viva?* Bisognò necessariamente rispondere: *Paolo III.* Osservai bellissimi palazzi, belle chiese, amene passeggiate; domandai se vi era sala da spettacolo, mi fu risposto di no; tanto peggio, io soggiunsi, non ci resterei per tutto l'oro del mondo. In capo a qualche giorno mio padre si determinò a farmi continuare li studi; era giusto, ed era io pure di tal volere: essendo in voga i Gesuiti, mi propose ai medesimi, e vi fui ricevuto senza difficoltà. Le classi di belle lettere in Italia, non sono distribuite come in Francia. Non ve ne sono che tre: grammatica inferiore,

grammatica superiore, altrimenti detta umanità, e rettorica. Quelli che profittano ed impiegano bene il tempo, possono terminare il loro corso nello spazio di tre anni.

A Venezia avevo fatto il mio primo anno di grammatica inferiore, e sarei perciò potuto entrare nella superiore: ma il tempo ch' avevo perduto, la distrazione del viaggio, i nuovi maestri ch' ero per avere, tutto impegnò mio padre a farmi ricominciare di nuovo, e fece benissimo: poichè voi vedrete, mio caro lettore, come questo grammatico veneziano, quale non mancava di vantarsi di aver composto un' opera, si trovò rimpiccolito in un istante.

L' anno letterario era inoltrato, e fui ricevuto nella classe inferiore, come uno scolare già formato ed istruito per la superiore. Mi fecero delle interrogazioni, risposi male; mi fecero spiegare, io balbettava; mi si fece fare il latino, un mare di solecismi e modi barbari. Fui deriso,

ed ero divenuto lo scherno de' miei compagni: si divertivano essi a sfidarmi, tutte le mie battaglie erano perdite; mio padre era in disperazione; ed io era mortificato, sbalordito, e mi credei ammaliato.

Si avvicinava il tempo delle vacanze; si doveva dar discarico del suo dovere, ciò che si chiama in Italia *Latino del passaggio*, poichè questo piccolo lavoro deve decidere del merito degli scolari per farli salire ad un' altra classe, o per fargli rimanere nella medesima. Tale era al più la sorte che io doveva augurarmi.

Arriva il dato giorno; il reggente detta, gli scolari scrivono, ognuno fa meglio che può. Riunisco tutte le mie forze; mi rappresento al pensiero il mio onore, la mia ambizione, il mio genitore, mia madre. Vedo che i miei vicini mi guardano con la coda dell' occhio, e ridono: *facit indignatio versum*. La rabbia e la vergogna mi accendono: leggo il mio tema, sento fresca la mia testa, leggiera la mano, feconda la memoria: termino pri-

ma degli altri, sigillo il mio foglio, lo porto al reggente, e parto contento di me.

Otto giorni dopo, si chiama e si aduna la scolaresca; si pubblica la decisione del collegio. Prima nomina: *Goldoni* nella classe superiore. Ecco un frastuono universale nella medesima, e si tengono degli indecenti discorsi. Si legge ad alta voce la mia traduzione; neppure uno sbaglio di ortografia: mi chiama il reggente alla cattedra, e mentre mi alzo per andarvi, vedo mio padre alla porta, e corro ad abbracciarlo.

Cap. III. — *Continuazione del Capitolo precedente. Nuovo divertimento comico. Arrivo di mia madre a Perugia.*

Il Padre reggente volle parlarmi in particolare, e mi usò espressioni compitissime. Mi disse che malgrado i grossi errori, che facevo di tempo in tempo nelle consuete mie lezioni, aveva scorto in me dello spirito da alcuni tratti di aggiustatezza, che incontrava ora qua

ora là ne' miei temi e nelle mie versioni. Aggiunse, che quest' ultimo saggio lo aveva convinto che io mi era tenuto nascosto per malizia, e scherzò sopra l' accortezza dei Veneziani. Mi fate troppo onore, mio reverendo Padre, gli dissi; troppo ho sofferto in tre mesi per divertirmi a mie spese: no, non facevo l' ignorante, io lo era realmente. Questo è un fenomeno, che neppur io saprei spiegare. Mi esortò il reggente a continuare ad applicarmi; e siccome egli pure doveva passare alla classe superiore ove io era per entrare, mi assicurò della sua benevolenza. Mio padre, contento di me, procurò di ricompensarmi, e di divertirmi nel tempo delle vacanze. Sapeva benissimo che io amava gli spettacoli, e poichè gli amava esso pure, messe insieme una compagnia di giovani; gli fu data una sala nel palazzo Antinori, ove egli fece erigere un piccolo teatro, addestrò da sè stesso gli attori, e noi vi recitammo delle commedie. Negli Stati del Papa (eccet-

tuate le tre Legazioni) non son permesse sul teatro le donne. Ero giovine, non ero brutto; mi si assegnò una parte da donna, mi fu data la prima parte, fui incaricato del prologo. Era questo prologo una composizione così singolare, che mi è rimasta sempre impressa nella memoria: bisogna, che ne faccia un dono al lettore. Nello scorso secolo la letteratura italiana era così corrotta ed alterata, che poesia e prosa, tutto era ampollosità. Le metafore, le iperboli, e le antitesi si sostituivano al senso comune. Questo depravato gusto non era ancora totalmente estirpato nel 1720, e mio padre vi si era assuefatto. Ecco qui pertanto il principio del bel pezzo, che mi si fece spacciare. *Benignissimo cielo!* (io diceva ai miei uditori) *ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci quali farfalle, che spiegando le deboli ali dei nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo:* ec. ec.

Tale grazioso prologo mi guadagnò uno

staio di confetti, dai quali fu inondato il teatro, ed io quasi accecato. Questo è l'ordinario applauso negli Stati del Papa.

La rappresentanza, nella quale avevo recitato, era la *Sorellina di don Pilone:* fui molto applaudito, poichè in un paese ove gli spettacoli son rari, gli spettatori non son difficili a contentarsi. Conobbe mio padre che non mancavo d'intelligenza, ma che non sarei stato mai buono attore; nè s'ingannò. I nostri spettacoli durarono fino alla fine delle vacanze. All'apertura delle scuole, presi il mio posto; a fin d'anno passai alla rettorica. e così diedi compimento agli studi di umane lettere, avendo guadagnata l'amicizia e la stima dei Gesuiti, che mi fecero l'onore di offrirmi un posto nella loro società, che non accettai. In questo tempo seguirono molti cangiamenti nella nostra famiglia. Mia madre, che non poteva più lungamente tollerare la lontananza del suo figlio maggiore, pregò suo consorte a ritornare a Venezia, o permet-

terle di raggiungerlo ove egli era. Dopo molte lettere e molte discussioni fu deciso, che madama Goldoni venisse a riunirsi col resto della famiglia in compagnia di sua sorella e del figlio minore. Tutto fu eseguito. In Perugia non potè mia madre goder mai un solo giorno di buona salute: l'aria del paese era per lei fatale, poichè, nata ed abituata al temperato clima di Venezia, non poteva reggere ai rigori d' un paese montuoso; soffrì molto, e fu ridotta quasi a morte. Seppe però superare gl' incomodi ed i pericoli in quanto che credè necessaria la mia permanenza in questa città per non espormi ad interrompere li studi, che erano già sì bene inoltrati.

Terminate le umane lettere, e compito il corso di rettorica, impegnò mio padre a compiacerla, ed egli vi condiscese di buon animo. La morte del suo protettore Antinori gli aveva cagionati dei disgusti. I medici di Perugia non lo riguardavano di buon occhio; prese però il partito di

abbandonare il Perugino, e di ravvicinarsi alle lagune Adriatiche.

Cap. IV. — *Mio viaggio a Rimini. Studio di Filosofia. Mia prima relazione con i comici.*

Fu eseguito in pochi giorni il progetto. Presa una carrozza a quattro posti, dove entrò anche mio fratello sebbene non contemplato nei patti, prendemmo la volta di Spoleto, ch' era più comoda, ed arrivammo a Rimini, ove si trovava riunita tutta la famiglia del conte Rinalducci, e dove fummo accolti con trasporto di gioia.

Era per me necessario non interporre una seconda volta lacune nelle mie letterarie applicazioni; mio padre mi destinava alla medicina, ed io dovevo studiare la filosofia. I Domenicani di Rimini erano in gran reputazione per la logica, che apre la strada a tutte le scienze fisiche e speculative. Il conte Rinalducci ci fece fare la conoscenza del professor Candini, ed io venni affidato alla di lui cura. Non

potendo tenermi in casa propria il signor conte, fui collocato a dozzina dal signor Battaglini negoziante e banchiere, amico e patriotto di mio padre. Malgrado le rimostranze, ed i rammarichi di mia madre, che non avrebbe mai voluto distaccarsi da me, tutta la mia famiglia prese la strada di Venezia, ove non dovevo riunirmi alla medesima, che allorquando si fosse creduto a proposito di richiamarmi. Imbarcarono per Chiozza in una barca di quel paese; il vento era favorevole, ed arrivarono prestissimo; ma essendo mia madre alquanto defatigata, vi si trattennero per riposarsi.

Chiozza è una città a otto leghe da Venezia, fabbricata sopra palafitte come la capitale: vi si contano quarantamila anime tutta plebe, pescatori, marinari, donne che lavorano galloni, e trine, delle quali si fa un commercio considerabile; e non vi è che un piccol numero di persone, che si distinguano sopra il volgo. In questo paese si divide tutta la popo-

lazione in due classi: ricchi, e poveri. Quelli che portano una parrucca ed un mantello, sono i ricchi; quelli che non hanno che un berretto ed un cappotto, sono i poveri, e bene spesso questi ultimi hanno quattro volte più danaro degli altri. Mia madre stava benissimo in questo paese, poichè l' aria di Chiozza era consimile alla sua aria natia; la sua abitazione era bella, e vi godeva un colpo d'occhio piacevole, e una deliziosa libertà. Sua sorella era compiacente, mio fratello era per anche un fanciullo che non s' esprimeva, e mio padre, che aveva dei progetti, fece parte de' suoi riflessi a sua moglie, da cui furono approvati. — Converrebbe, diceva egli, non ritornare a Venezia, che in una situazione da non essere a carico di alcuno. Per questo effetto era necessario, che andasse prima a Modena da sè stesso per assestare gli affari della famiglia; così fu fatto. Ecco mio padre a Modena, mia madre a Chiozza, ed io a Rimini.

Caddi malato: si manifestò il vaiuolo, ch' era del benigno. Il signor Battaglini non ne diede parte a' miei parenti, che allorquando mi vidde fuor di pericolo: non è possibile riscuotere maggiore attenzione, ed esser meglio serviti, di quello che io lo fui in tale occasione.

Appena fui in grado di escire, il mio ospite, vigilante e zelantissimo per il mio bene, mi pressò di andare a rivedere Padre Candini. Vi andai mio malgrado: questo professore, quest' uomo celebre mi annoiava a morte. Era affabile, savio, dotto, ed aveva molto merito, ma era affatto Tomista, nè poteva scostarsi dal suo metodo ordinario. Le sue digressioni, i suoi giri scolastici mi parevano inutili, e i suoi *barbara*, ed i suoi *baralipton* mi sembravano ridicoli. Io scriveva sotto la di lui dettatura, ma in vece di dare una rivista in casa a' miei quaderni, pascevo lo spirito d' una filosofia molto più utile ed assai più dilettevole, leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane, ed i fram-

menti di Menandro. È ben vero che io non faceva brillante figura nei circoli che si tenevano giornalmente. Avevo però l' accortezza di far comprendere a' miei compagni che, nè una stupida infingardaggine, nè una crassa ignoranza mi rendevano indifferente alle lezioni del maestro, la prolissità delle quali mi stancava e mi veniva a nausea: vi erano molti che pensavano come me.

Non aveva ancora fatti la filosofia moderna i considerabili progressi, che ha fatto dipoi: bisognava attenersi (per gli ecclesiastici sopratutto) a quella di san Tommaso, o a quella di Scoto, o alla peripatetica, o alla mista, che tutte insieme non fanno altro, che allontanarsi dalla filosofia del buon senso. Avevo gran bisogno, per sollevare la noia che mi opprimeva, di procurarmi qualche piacevole distrazione: mi se ne porse l' opportunità, ed io ne profittai; nè dispiacerà forse di passar meco dai circoli filosofici a quelli di una truppa di commedianti. Ve ne

era una in Rimini, che mi parve deliziosa. Era la prima volta, che io vedeva le donne sul teatro, e trovai, che ciò abbelliva la scena in una maniera più incitante. Rimini è nella legazione di Ravenna, si ammettono le donne sul teatro, nè vi si veggono come a Roma uomini senza barba, o barbe ancor nascenti.

Andai alla commedia molto modestamente in platea nei primi giorni, e vedevo alcuni giovani come me tra le scene; tentai di penetrarvi, nè vi trovai difficoltà: davo delle furtive occhiate a quelle signorotte, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai, e di discorso in discorso, di domanda in domanda intesero essere io Veneziano. Erano tutte mie compatriotte, mi fecero carezze, e mi usarono attenzioni senza fine. Il direttore medesimo mi ricolmò di gentilezze, e mi pregò di pranzare da lui; vi andai, nè viddi più il reverendo Padre Candini.

Erano i commedianti per terminare le recite pattuite, e dovevano partire; la

loro partenza mi dava veramente pena. Un venerdì, giorno di riposo per tutta l'Italia fuori che per lo Stato Veneto, fu fatta una scampagnata, ove era tutta la compagnia. Il direttore annunziò la partenza fra otto giorni, ed aveva già fermata la barca, che dovea condurli a Chiozza. A Chiozza? Io dissi con un grido di sorpresa! — Sì signore, noi dobbiamo andare a Venezia, ma ci tratterremo quindici o venti giorni a Chiozza, per darvi qualche rappresentanza di passaggio. — Ah mio Dio! mia madre è a Chiozza, ed io la vedrei con molto piacere. — Venite con noi. — Sì, sì, (tutti gridarono un dopo l'altro) con noi, con noi, nella nostra barca; ci starete bene, non spenderete nulla, si giuoca, si canta, si ride, si sta divertiti. — Come resistere a tanto allettamento? Perchè perdere un'occasione così bella? Accetto? m'impegno, e fo i miei preparativi.

Incomincio dal parlarne al mio ospite che vi si oppone vivissimamente: insi-

sto, ed egli ne rende inteso il conte Rinalducci. Erano tutti contro me. Fo sembiante di cedere, sto quieto: il giorno fissato per partire mi metto in tasca due camicie, ed un berretto da notte; vado al porto, entro il primo nella barca, mi nascondo sotto la prua, ed avendo il mio calamaio da tasca, scrivo al signor Battaglini. Mi scuso dicendo, che la voglia di riveder mia madre mi trasporta, lo prego a dare in dono le mie robe alla governante, che mi aveva assistito nella malattia, e gli dichiaro che io parto. Questa è una mancanza che ho fatta, lo confesso; ne ho fatte ancora dell' altre, e le confesserò in egual modo. Giungono i commedianti. Dov' è il signor Goldoni? Ecco Goldoni, che vien fuori dalla sua cantina; si pongono tutti a ridere, mi fanno festa, mi accarezzano, e si fa vela. Rimini, addio.

Cap. V. — *Barca dei commedianti. Sorpresa di mia madre. Lettera interessante del mio genitore.*

I miei commedianti non erano quelli di Scarron; presentava peraltro un piacevole colpo d' occhio questa compagnia imbarcata. Dodici persone fra comici ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d' ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni, ed un agnello: pareva l' arca di Noè.

La barca essendo spaziosissima, vi erano molti spartimenti, ed ogni donna aveva il suo bugigattolo con tende; era stato accomodato un buon letto per me accanto al direttore, e ciascuno era ben situato.

Il soprintendente generale del viaggio, che nel tempo istesso era cuoco e cantiniere, suonò un campanello, ch' era il segno della colazione: tutti si adunarono in una specie di salone formato nel mezzo del naviglio sopra le casse, le valigie, e

le balle; eravi sopra una tavola ovale caffè, thè, latte, arrosto, acqua, e vino. La prima amorosa chiese un brodo, ma non ve n' era; eccola nella maggior furia, e ci volle molta pena per calmarla con una tazza di cioccolata; era appunto la più brutta e la più incontentabile.

Dopo la colazione fu proposta la partita per aspettare il pranzo. Giuocavo benissimo ai tre setti, giuoco favorito di mia madre, da cui l' avevo imparato. Era dunque per cominciarsi una partita di tre setti e di picchetto; ma una partita di faraone cominciata sulla coperta della nave trasse a sè tutta la compagnia. La banca indicava piuttosto passatempo che interesse, nè l' avrebbe sotto altro titolo sofferto il direttore. Si giuocava, si rideva, si scherzava, e si facevano delle burle a vicenda; ma la campana annunzia il pranzo, e tutti vi concorrono. Maccheroni! tutti vi si affollano sopra; e se ne divorano tre zuppiere; bove alla moda, pollame freddo, lombi di vitella, deser,

eccellente vino; ah, che buon pranzo! oh, che appetito! La tavola durò quattro ore; si suonarono diversi strumenti, e si cantò molto. La servetta cantava a meraviglia; la guardavo attentamente, e mi faceva una sensazione singolare: ma ahimè! successe un caso, che interruppe il brio della compagnia. Scappò dalla sua gabbia un gatto, che era il trastullo della prima amorosa: ella chiama tutti in soccorso, e gli si corre dietro; ma il gatto, che era salvatico come la sua padrona, sgusciava, saltava, si rimpiattava per tutto, e vedendosi inseguito si arrampicò all'albero del legno. Si trova imbarazzata madama Clarice; un marinaro sale per riprenderlo, e il gatto si slancia in mare, e vi resta. Ecco la sua padrona in disperazione; vuol fare strage di tutti gli animali che scorge, vuol precipitar nella tomba del suo caro gattino la sua cameriera: tutti ne prendono la difesa, e diviene generale l'altercazione. Sopraggiunge il direttore; ride, scherza, fa ca-

rezze all' afflitta dama, che termina con ridere ella stessa: ed ecco il gatto in oblio.

Ma basti fin qui; ed è forse troppo abusare del mio lettore trattenendolo sopra queste frivolezze, che non ne meritano la pena. Il vento non era favorevole, onde restammo in mare tre giorni. Sempre i medesimi divertimenti, i medesimi piaceri, il medesimo appetito. Arrivammo a Chiozza il quarto giorno. Non avevo indirizzo dell' abitazione di mia madre, ma non stetti molto tempo in cerca. Madama Goldoni e sua sorella portavano la cresta, erano nella classe de' ricchi, e ognuno le conosceva. Pregai il direttore ad accompagnarmi fin là; egli condiscese con buona grazia, e ci venne; fece passare l' ambasciata, ed io restai nell' anticamera. Signora, egli disse a mia madre, io vengo da Rimini, ed ho nuove da darvi del vostro signor figlio. — Come sta mio figlio? — Benissimo. È egli contento del suo stato? — Signora, non troppo: soffre molto. — Perchè? — Per

esser lontano dalla sua tenera madre. — Povero ragazzo! Vorrei averlo presso di me. (Ascoltavo tutto, e mi batteva il cuore). — Signora, continuò il comico, gli avevo esibito di condurlo meco. — Perchè non l'avete fatto? — Lo avreste voi approvato? — Senza dubbio. — Ma i suoi studi? — I suoi studi? non ci poteva ritornare? e poi vi sono maestri per tutto. — Lo vedreste voi dunque con piacere? — Col più gran giubbilo. — Signora, eccolo. — Apro la porta, entro, mi getto ai piedi di mia madre; ella mi abbraccia, e le lacrime c' impediscono di parlare. Avvezzo il comico a simili scene, ci disse alcune cose piacevoli, prese congedo da mia madre, e se ne andò. Resto seco e confesso con sincerità la sciocchezza che avevo fatta; ella mi riprende, mi abbraccia, ed eccoci l' un dell' altro contenti. Torna mia zia che era uscita di casa; altra sorpresa, altri abbracci: mio fratello era a dozzina. Il giorno dopo il mio arrivo ricevè mia madre una let-

tera dal signor Battaglini di Rimini, con la quale le dava parte della mia sciocchezza; se ne doleva amaramente, e le dava avviso, che avrebbe ricevuto speditamente un bauletto pieno di libri, di biancheria, e robe, di cui la sua governante non sapeva cosa farsene. Ne fu dispiacentissima mia madre, e volea sgridarmi: ma a proposito di lettera, si ricordò che ne aveva una di mio padre interessantissima; andò a cercarla, e me la consegnò: eccone qui il compendio:

« Pavia, 17 marzo 1721.

» Mia cara consorte,

» Ho una buona nuova da darti; questa riguarda nostro figlio, e ti darà molto piacere. Ho lasciato Modena, come tu sai, per andare a Piacenza a dar sesto ad alcuni affari col signor Barilli mio cugino, che mi è ancora debitore di un resto di dote materna; e se mi riesce riunir questa somma con gli arretrati che mi son toccati a Modena, ci potremo

ristabilire con tutto l'agio. Mio cugino non si trovava a Piacenza, ed era partito per Pavia onde assistere alli sponsali di un nipote di sua moglie. Mi trovavo per strada, e il viaggio non era lungo; presi dunque il partito di raggiungerlo a Pavia. Lo veggo, gli parlo, confessa il suo debito, e ci accomodiamo. Mi pagherà in sei anni di tempo. Ma ecco quel che mi è accaduto in questa città. Al mio arrivo vado a smontare all' albergo della Croce Rossa, e mi si chiede il nome per farne il rapporto al tribunale di polizia: il giorno dopo, l' albergatore mi presenta uno staffiere del governatore, che mi prega con buonissima maniera a portarmi con tutto mio comodo al palazzo del governo. Malgrado il termine *a vostro comodo*, non mi trovavo punto accomodato in tal momento, non potendo indovinare quello che si fosse voluto da me. Nell' uscire, andai subito a casa di mio cugino, e dopo la sistemazione dei nostri affari gli partecipai

questa maniera d'invito, che non lasciava di tenermi inquieto, e gli domandai se conosceva il governatore di Pavia personalmente. Mi disse di sì che lo conosceva da lungo tempo, ch' era il marchese Goldoni-Vidoni, una delle buone famiglie di Cremona, e Senatore di Milano. A questo nome di Goldoni sbandii dall' animo ogni timore, e concepii delle idee lusinghiere; nè m' ingannai. Mi portai dopo pranzo dal governatore, che mi fece l' accoglienza più compíta e graziosa. Il rapporto del mio cognome gli aveva risvegliata la voglia di conoscermi: ci trattenemmo a crocchio molto tempo; gli dissi, che ero originario di Modena, ed egli mi fece l' onore di farmi avvertire, che la città di Cremona non era molto distante da quella di Modena. Arrivò gente, e mi pregò ad essere a pranzo da lui il giorno dopo. Non mancai d'esservi, come tu puoi credere. Eravamo soli quattro a tavola, e si pranzò molto bene: gli altri due commensali partirono dopo il caffè, sic-

chè restammo soli il senatore ed io. Parlammo di parecchie cose, principalmente della mia famiglia, del mio stato, e della mia situazione; insomma, per abbreviare la lettera, mi promesse che avrebbe procurato di far qualche cosa per mio figlio maggiore. A Pavia vi è una università celebre quanto quella di Padova, e vi sono parecchi collegi, dove si ricevono gratuitamente gli alunni; il signor marchese si impegnò d' ottenere per me uno di tali posti nel collegio del Papa; e se Carlo si porterà bene, avrà premura di lui. Non scriver nulla sopra tal proposito a tuo figlio; al mio arrivo lo farò tornare, e voglio riserbarmi il piacere di metterlo al fatto di tutto io medesimo. Non tarderò molto, lo spero. »

Tutto il contenuto di questa lettera era fatto per lusingarmi, e per farmi concepir le speranze le più estese. Compresi allora l' imprudenza del temerario mio passo, e temevo l' indignazione di mio padre, come pure che non diffidasse della

mia condotta in una città più distante nella quale avrei potuto avere molta più libertà. Mia madre mi assicurò che avrebbe procurato di garantirmi dai rimproveri del mio genitore, e che si faceva ella stessa responsabile di tutto, tanto più che le pareva sincero il mio pentimento.

Ero abbastanza ragionevole per la mia età; ma ero soggetto a delle scappate irreflessive, e queste mi hanno fatto molto torto. Voi lo vedrete, e mi compatirete forse qualche volta.

Cap. VI. — *Ritorno di mio padre. Dialogo fra mio padre e me. Nuove occupazioni. Tratto di giovinezza.*

Mia madre voleva produrmi, e presentarmi a tutti i suoi conoscenti: ma tutto il mio vestiario consisteva in un vecchio sopratodos, che mi aveva fatto per mare da abito, da veste da camera, e da coperta.

Fece venire un sarto, e appena fui in stato di comparire, i miei primi passi furono impiegati nell'andare a trovare i

miei compagni di viaggio, che mi veddero con piacere. Erano ritenuti in Chiozza per venti recite ancora, io aveva i miei biglietti d'ingresso, e mi ero proposto di profittarne col permesso della mia tenera madre. Era ella in molta amicizia coll'abate Gennari canonico della cattedrale. Questo buono ecclesiastico era un poco rigorista. La Chiesa Romana non proscrive in Italia li spettacoli, nè i comici sono scomunicati; ma l'abate Gennari sosteneva, che le commedie che si davano allora erano pericolose per la gioventù. Non aveva forse il torto; onde mia madre mi proibì lo spettacolo. Bisognava obbedire: non andavo alla commedia, andavo bensì a trovāre i comici, e la servetta più frequentemente che gli altri: ho avuto sempre da quel tempo in poi per le servette un gusto di preferenza.

In capo a sei giorni giunge mio padre. Io tremo, e mia madre mi nasconde nello stanzino della toelette, incaricandosi del resto. Sale, ed essa gli va incontro, in-

siem con mia zia; ed ecco i consueti amplessi. Egli pare alquanto burbero e disgustato, nè ha la solita ilarità; si crede che possa essere stanco. Entrano in camera. Ecco le sue prime parole: Dov' è mio figlio? Mia madre risponde bonariamente: Nostro figlio minore è alla sua dozzina. No, no, replicò mio padre in collera: domando del maggiore; deve esser qui, voi me lo nascondete, fate male, questo è un impertinente che bisogna correggere. Mia madre sconcertata non sapeva che dire: pronunziò delle parole vaghe, Ma... come?... Egli la interrompe pestando i piedi. Sì, il signor Battaglini mi ha messo al fatto di tutto, mi ha scritto a Modena, ed io nel ripassarvi vi ho ritrovata la lettera. — Con aria afflitta mia madre lo prega ad udirmi, prima di condannarmi. Egli sempre in collera torna a domandare ove io era. Non potei più ritenermi; apro l' invetriata, ma non ardisco avanzarmi. Ritiratevi, dice mio padre alla moglie e alla sorella, lasciatemi

solo con questo bel soggetto. Esse escono, ed io mi accosto tremante: Ah padre! — Come, signore! in qual modo siete voi qui? — Padre mio... vi sarà stato detto... — Sì signore: mi è stato detto, che malgrado le rimostranze, i buoni consigli, e a dispetto di chiunque, voi avete avuta l'insolenza di lasciar Rimini bruscamente. — Ma, padre mio, cosa facevo a Rimini? Era per me tempo perduto. — Come, tempo perduto? lo studio della filosofia tempo perduto? — Ah! La filosofia scolastica, i sillogismi, gli entimemi, i sofismi, *nego, probo, concedo;* padre mio, ve ne ricordate voi? (Non può astenersi di fare un piccolo movimento di labbra, che indica voglia di ridere. Ero abbastanza accorto per avvedermene, onde presi coraggio). Ah padre mio! ripresi, fatemi imparare la filosofia dell'uomo, la buona morale, la fisica sperimentale. — Su via: su via: come sei venuto qua? — Per mare. — Con chi? — Con una compagnia di comici. — Di comici? — Padre

mio, son gente di garbo. — Come si chiama il direttore? — In scena è Florindo, e si chiama Florindo de' Maccheroni. — Ah! ah! lo conosco, è un bravo uomo: recitava la parte di don Giovanni nel Convitato di Pietra. Si messe in testa di mangiare i maccheroni che appartenevano ad Arlecchino, ed ecco l' origine del suo cognome. — Padre mio, vi assicuro, che questa compagnia... — Dov' è andata? — È qui. — È qui? — Sì, mio padre. — Dà commedie qui? — Sì. — Anderò a vederla. — Ed io? — Tu briccone?... Come si chiama la prima amorosa? — Clarice. — Ah! ah! Clarice?... eccellente! brutta, ma molto spiritosa. — Padre mio... — Converrà dunque, che io vada a ringraziarli. — Ed io? — Disgraziato! — Vi chiedo perdono. — Andiamo, andiamo per questa volta... Entra mia madre, che aveva udito tutto, e si mostra contentissima di vedermi riconciliato con mio padre. Gli parla dell' abate Gennari, non per impedirmi di andare alla

commedia, poichè mio padre l'amava quanto me, ma per farlo consapevole che questo canonico, attaccato da diverse malattie, lo aspettava con impazienza; egli aveva parlato a tutta la città del famoso medico veneziano allievo del celebre Lancisi, ch'era aspettato quanto prima, e doveva soltanto mostrarsi, per aver più malati di quello che ne potesse desiderare. Successe così di fatto: ognuno voleva il dottor Goldoni; aveva i ricchi ed i poveri, ed i poveri pagavano meglio dei ricchi.

Prese dunque a pigione un appartamento più comodo, e si stabilì a Chiozza, per restarvi fintantochè la fortuna gli si mantenesse favorevole, o che qualche altro medico alla moda non fosse venuto a soppiantarlo. Vedendomi ozioso e mancando nella città buoni maestri per occuparmi, volle egli stesso far qualche cosa di me. Mi destinava alla medicina, e nell'aspettare le lettere di chiamata per il collegio di Pavia mi ordinò di andar seco alle visite che giornalmente faceva. Era

di pensiero, che un poco di pratica precedentemente allo studio della teorica fosse per darmi una cognizione superficiale della medicina, e fosse per essermi utilissima all'intelligenza dei termini tecnici, e dei primi principii dell'arte. Non era la medicina di troppo mio piacere, ma non bisognava esser recalcitrante, poichè si sarebbe detto che io non voleva far nulla. Seguitai dunque mio padre; vedevo con lui la maggior parte dei malati, tastavo i polsi, guardavo le orine, esaminavo li sputi, e molte altre cose che mi ributtavano. Pazienza. Fintantochè la Compagnia continuò le sue recite, che ella eseguì fino in trentasei, credei compensata ogni mia perdita. Era mio padre molto contento di me, e più ancora mia madre; ma uno dei tre nemici dell'uomo, e forse due, o tutti tre vennero ad assalirmi, ed a turbar la mia pace. Fu chiamato un giorno mio padre in casa di una ammalata molto giovine e molto bella: mi condussè seco, non avendo il

minimo sentore di qual malattia si trattasse. Quando vidde che bisognava fare delle ricerche e delle osservazioni locali, mi fece escire, e da quel giorno in poi, tutte le volte ch' entrava in camera della signorina, ero condannato ad aspettarlo in una piccolissima ed oscurissima stanza. La madre della giovine malata, compitissima ed assai garbata persona, non soffriva che io restassi solo; veniva a tenermi compagnia, e mi parlava sempre della sua figlia. Questa, mercè il talento e le premure di mio padre era fuori d' imbarazzo; stava bene, e la visita di quel giorno doveva esser l' ultima. Feci adunque ad essa il mio complimento, la ringraziai della bontà avuta per me, e terminai con dire: Se non ho più l' onore di vedervi... — Come? mi disse ella, non ci rivedremo più? — Se non ci viene mio padre. — Potrete per altro venir voi. — A che fare? — A che fare? Ascoltate. Mia figlia sta bene, non ha più bisogno del signor dottore, ma non mi dispiace-

rebbe, che di tempo in tempo avesse una visita per amicizia, per vedere... se le cose vanno bene... se ella avesse bisogno... di purgarsi...; se non avete occupazioni più importanti, veniteci qualche volta, ve ne prego. — Ma la signorina mi gradirà ella? — Ah mio caro amico! non ne parliamo di questo: mia figlia vi ha veduto, nè altro bramerebbe, che stringere relazione con voi. — Signora, questo è per me molto onore. Ma se mio padre venisse a saperlo? — Non lo saprà: e poi, mia figlia è sotto la sua cura; non può disapprovare, che il figlio venga a vederla. — Ma perchè non mi ha lasciato entrare in camera? — Perchè... la camera è piccola, vi si rinchiude caldo. — Sento rumore; esce mio padre. — Andiamo, andiamo: venite a rivederci. — Quando? — Questa sera, se voi volete. — Se io posso. — Mia figlia ne sarà soddisfattissima. — Ed io pure.

Esce mio padre, e ce ne andiamo: rumino tutta la giornata, faccio delle rifles-

sioni, caugio di parere ad ogni momento. Giunge la sera; mio padre va ad un consulto, ed io nel far della notte ritorno alla porta dell' ammalata che sta bene. Entro; mi sono fatte mille convenienze, mille gentilezze: si esibisce da rinfrescarmi, e non ricuso. Si cerca nella dispensa, ma non vi è più vino: bisogna andare a provvederlo, ed io metto mano alla tasca. È picchiato, aprono; è il servitore di mia madre, che mi aveva visto entrare, e che conosceva questa canaglia; fu veramente un angiolo, che lo mandò: mi dice una parola all' orecchio: io ritorno in me stesso, ed esco nel momento.

Cap. VII. — *Mia partenza per Venezia. Colpo d' occhio di questa città. Mio stabilimento in casa di un procuratore.*

Ritornato in me stesso dall' acciecamento in cui mi aveva posto la fervidezza della gioventù, riguardavo con orrore il pericolo che avevo corso. Ero naturalmente allegro, ma sottoposto fino

dalla mia infanzia a dei vapori ipocondrici e malinconici, che tetramente offuscavano il mio spirito. Attaccato da un accesso violento di questa malattia letargica cercavo di distrarmi, e non trovavo mezzi. I miei comici erano partiti, nè Chiozza mi offriva più divertimento alcuno di mio gusto. La medicina non mi andava a genio; ero divenuto tristo e pensieroso, e smagrivo a colpo d'occhio. Non tardarono ad accorgersene i miei genitori, e mia madre ne tenne proposito la prima: le confidai i miei disgusti. Un giorno nel quale eravamo tutti a tavola in famiglia senz'alcuno di fuori, e senza servitori, fece cadere il discorso sul conto mio. Fuvvi un dibattimento di due ore, e mio padre assolutamente voleva che io mi applicassi alla medicina. Avevo un bell' agitarmi, far minaccie, brontolare, egli non dava quartiere; finalmente mia madre gli dimostrò che aveva torto, ed ecco come. Il marchese Goldoni, dice ella, vuol prendersi cura di nostro figlio: se Carlo

è un buon medico, il suo protettore potrà favorirlo, è vero, ma potrà dargli dei malati? Potrà egli impegnare il mondo a preferirlo a tanti altri? Potrebbe procurargli un posto di professore nell' università di Pavia: ma quanto tempo, e quanta fatica per giungervi! All' opposto, se mio figlio studiasse la legge, se fosse avvocato, un senator di Milano potrebbe fare la sua fortuna senza la minima pena, e senza la minima difficoltà. Mio padre non rispose cosa alcuna, rimase per qualche momento in silenzio; indi, vòlto verso la mia parte, mi disse barzellettando: Ameresti tu il Codice ed il Digesto di Giustiniano? Sì, padre mio, io risposi, assai più degli aforismi d'Ipocrate. Tua madre, soggiunse, è donna; pure mi ha presentate delle buone ragioni, e potrei aderirvi; frattanto non bisogna star senza far nulla, e seguiterai a venir meco. Eccomi tuttavia in rammarico. Mia madre prende allora vivamente le mie difese; consiglia mio padre a mandarmi

a Venezia, ed a collocarmi in casa di mio zio Indric, uno dei migliori procuratori della curia della capitale, proponendosi di accompagnarmi ella stessa, e di restar meco sino alla mia partenza per Pavia. Mia zia spalleggia il progetto della sorella, alzo le mani, e piango dalla gioia: mio padre vi acconsente. Anderò dunque a Venezia speditamente.

Eccomi contento: le mie malinconie si dissipano nell'istante, e quattro giorni dopo si parte mia madre ed io. Non vi erano che otto leghe di traversa: arrivammo a Venezia all'ora di pranzo, andammo in casa del signor Bertani, zio materno di mia madre, e il giorno appresso andammo in casa del signor Indric.

Fummo ricevuti compitamente. Il signor Paolo Indric aveva sposato una mia zia paterna. Un buon marito e buon genitore, una buona madre e buona consorte, figli benissimo educati formavano una piacevole famiglia. Fui stabilito nello studio, ed ero il quarto apprendista; go-

devo però quei privilegi, che la parentela non poteva a meno di procurarmi. La mia occupazione mi pareva più piacevole di quella che mio padre mi dava a Chiozza; ma questa doveva essere per me al pari dell'altra inutile. Supponendo che io dovessi esercitare la professione di avvocato a Milano, non avrei potuto profittare della pratica della curia di Venezia, ignota a tutto il resto d'Italia; nè si sarebbe mai presagito, che, mediante avvenimenti singolari e violenti, io dovessi un giorno arringare in quel medesimo palazzo, dove mi riguardavo allora come forestiero. Adempiendo esattamente al mio dovere, e meritandomi gli elogi di mio zio, non lasciavo di profittare del dilettevole soggiorno di Venezia, e di divertirmi. Era questi il mio paese natio, ma troppo giovine quando lo lasciai, io non lo conosceva quasi più.

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile formarsene una giusta idea senza averla veduta: le carte, le

piante, gli esemplari, le descrizioni non bastano; bisogna vederla. Tutte le città del mondo si rassomigliano più o meno; questa non ha somiglianza con alcuna. Ogni volta che io l'ho rivista dopo lunghe assenze, è stata per me una nuova sorpresa. A misura, che si avanzava la mia età, che si aumentavano le mie cognizioni, e che avevo dei confronti da fare, vi scoprivo nuove singolarità, nuove bellezze.

L'ho veduta questa volta qual giovine di quindici anni, che non può valutare a fondo ciò che vi è di più notevole, nè può confrontarla che con piccole città da esso abitate. Ecco quel che mi ha colpito anco di più. Una prospettiva sorprendente al primo ingresso, una estensione considerabilissima di piccole isolette così bene ravvicinate e sì ben riunite per mezzo di ponti, che credereste vedere un continente alzato sopra una pianura, e bagnato da tutte le parti da un immenso mare, che lo circonda. Non è mare, ma bensì una vastissima laguna più

o meno coperta d' acqua all' imboccatura di più porti con canali profondi, che conducono i piccoli e grandi navigli nella città e nei contorni. Se voi entrate dalla parte di San Marco, a traverso una quantità prodigiosa di bastimenti di ogni sorte, vascelli da guerra, vascelli mercantili, fregate, galere, barche, battelli, gondole, mettete piede a terra sopra una riva chiamata la Piazzetta, ove vedete da una parte il Palazzo e la Chiesa Ducale, che annunziano la magnificenza della Repubblica, e dall' altra la piazza di San Marco circondata da portici fabbricati sul disegno del Palladio e del Sansovino.

Innoltratevi per le strade di Merceria fino al ponte di Rialto, e voi camminate sopra pietre quadre di marmo d' Istria leggermente scarpellate ad oggetto di impedire che vi si sdruccioli, percorrete un luogo, che rappresenta una fiera perpetua, ed arrivate a quel ponte, che con un solo arco di ottanta piedi di larghezza traversa il Canal grande, assicura con la

sua altezza il passaggio alle barche e battelli nel tempo del maggior crescere del flusso del mare, offre tre differenti vie ai passeggieri, e sostiene sopra la curva ventiquattro botteghe con le respettive abitazioni, e loro tetti coperti di piombo. Confesso, che questo colpo d' occhio mi è parso sorprendente, nè l' ho trovato descritto tal quale egli è da nessuno dei viaggiatori, che io ho letti. Chiedo scusa al mio lettore, se ho dato un po' troppo luogo alla mia compiacenza. Non ne dirò altro per ora, riservandomi a dar qualche idea dei costumi e degli usi di Venezia, delle sue leggi e della sua costituzione, a misura che le circostanze mi ricondurranno su tal proposito, e che i miei lumi avranno acquistata maggior solidità e precisione. Terminerò questo capitolo con una succinta relazione de' suoi spettacoli. Le sale per i spettacoli in Italia hanno il nome di teatri. Ve ne sono sette a Venezia, portando ognuno il nome del Santo titolare della respettiva parrocchia.

Il teatro di San Giovanni Grisostomo era allora il primo della città, e vi si davano le opere serie. Quivi Metastasio espose la prima volta i suoi drammi, e Farinello, Faustina, e la Cozzoni il loro canto. Quello di San Benedetto ha preso in oggi il primo posto. Gli altri cinque si chiamano: San Samuele, San Luca, Sant'Angiolo, San Cassiano, e San Moisè. Di questi sette teatri ve ne sono ordinariamente due per l'opere serie, due per l'opere buffe, e tre per le commedie. Parlerò di tutti in particolare, quando sarò divenuto l'autor di moda di questo paese, poichè non ve n'è alcuno, che non abbia avuto qualche mia opera, e che non abbia contribuito al mio onore ed al mio vantaggio.

Cap. VIII. — *Mia partenza per Pavia. Mio arrivo a Milano. Primo colloquio col marchese Goldoni. Difficoltà superate.*

A Venezia adempivo molto bene in casa del procuratore al mio dovere nell'im-

piego, ed avevo acquistata molta facilità nel fare il sommario ed il sunto dei processi. Mio zio mi avrebbe voluto presso di sè, ma sopraggiunse una lettera di mio padre, che mi richiamava. Era rimasto vacante un posto nel collegio del Papa, ed era già stato fissato per me: ce ne dava parte il marchese Goldoni, consigliandoci a partire.

Lasciammo Venezia mia madre ed io, e ritornammo a Chiozza. Si fanno i fagotti, si legano, ed ecco mia madre in pianti, e così mia zia. Mio fratello, che si era fatto escire dalla dozzina, sarebbe volentieri partito meco: la separazione fu commovente e patetica, ma la carrozza arriva, e convien lasciarci. Si prese la strada di Rovigo e Ferrara, e di là arrivammo a Modena, ove restammo per tre giorni in casa del signor Zavarisi, notaio accreditatissimo in quella città, e nostro prossimo parente per parte di donne.

Questo bravo e degno giovine aveva in mano tutti gli affari di mio padre; era

quello che maneggiava le nostre rendite al tribunale della città, e ritirava le pigioni delle nostre case; ci somministrò denaro, e noi andammo a Piacenza.

Non mancò mio padre di portarsi là a far visita al suo cugino Barilli, che non aveva intieramente adempiuto ai suoi impegni, e lo indusse con buona maniera al pagamento degli arretrati di due annate delle quali andava debitore; di maniera che eravamo molto provvisti di contante, che ci fu utilissimo in alcune circostanze non prevedute, nelle quali ci ritrovammo dipoi.

Arrivando a Milano prendemmo alloggio all'albergo dei Tre Re, e il giorno susseguente andammo a fare la nostra visita al marchese e senator Goldoni.

Non potevamo esser ricevuti più graziosamente; il mio protettore parve contento di me, ed io lo era pienamente di lui. Si parlò di collegio, e destinò inoltre il giorno che dovevamo essere a Pavia; ma il signor marchese guardandomi

con maggiore attenzione, domandò a mio padre ed a me, perchè io fossi in abito da secolare, e perchè non avessi il collare. Non sapevamo dove andasse a parar questo discorso: in sostanza si seppe allora per la prima volta, che per entrare nel collegio Ghislieri, detto il collegio del Papa, bisognava necessariamente: 1° Che i convittori fossero tonsurati; 2° Che avessero un attestato della loro civile condizione, e della loro condotta; 3° Altro attestato di non aver contratto matrimonio. 4° La loro fede battesimale.

Mio padre ed io restammo sorpresi e senza parole, mentre nessuno ce ne aveva prevenuti. Il signor senatore era persuaso che dovessimo esserne informati, avendone incaricato il suo segretario, ed avendo dato al medesimo una nota per ispedircela. Il segretario se ne era scordato, e la nota era rimasta nella segreteria. Molte scuse, molti perdoni: il suo padrone era buono, e noi non avremmo guadagnato nulla ad esser cattivi.

Bisognava però rimediarvi, e mio padre prese l' espediente di scrivere a sua consorte, che si trasferì a Venezia, e sollecitò il tutto da ogni parte. Gli attestati di stato libero e di buoni costumi non incontravano alcuna difficoltà, molto meno per la fede battesimale. Il grande imbarazzo era quello della tonsura. Il Patriarca di Venezia non voleva accordare le lettere dimissorie senza la costituzione del patrimonio ordinato dai canoni della Chiesa. Come fare? I beni di mio padre nello Stato Veneto non esistevano, quelli di mia madre erano beni surrogati; bisognava ricorrere al senato per averne la dispensa. Quanti prolungamenti! Quante contradizioni! Quanto tempo perduto! Il segretario senatoriale con le sue scuse e col suo mal garbo ci costò caro. Pazienza. Mia madre si diede delle premure, che finalmente ebbero successo; ma mentre che ella si affatica per suo figlio a Venezia, cosa faremo noi a Milano? Ecco quel che facemmo. Restammo quindici

giorni a Milano, desinando e cenando in casa del mio protettore, che ci faceva osservare ciò che vi era di più bello in questa città magnifica, che è la capitale della Lombardia Austriaca. Per ora non farò parola di Milano, dovendo rivederlo: ne parlerò a mio comodo, quando sarò più degno di parlarne. In questo frattempo mi si fa cangiar costume. Prendo il collare, e quindi partiamo per Pavia ben muniti di lettere commendatizie. Alloggiamo, ci mettiamo a dozzina in una buona e civil casa, e son presentato al superiore del collegio, ove dovevo esser ricevuto.

Avevamo una lettera del senatore Goldoni per il signore Lauzio professore di legge. Mi condusse egli stesso all' università, dove lo seguitai nella classe che occupava, e non perdei tempo, mentre aspettavo il titolo di collegiale.

Era il signor Lauzio un giureconsulto del più gran merito. Aveva una libreria ricchissima, di cui ero padrone, come lo ero della sua tavola, e la di lui signora

consorte aveva molta bontà per me. Era ancora molto giovine, e sarebbe stata bella, se non fosse stata enormemente sfigurata da un mostruoso gozzo, che dal mento le scendeva alla gola. Non son rari questi gioielli in Milano ed in Bergamo; quello però di madama Lauzio era di una specie particolare, avendo intorno a sè una piccola famiglia di altri piccoli gozzi. Un gran flagello per le donne è il vaiuolo; ma non credo, che una giovine, che ne fosse bezzicata, baratterebbe mai le sue bezzicature con un gozzo milanese. Profittai molto della libreria del professore, percorsi le Instituzioni del Gius Romano, ed arricchii la mente delle materie per le quali ero destinato. Non sempre mi fermavo sopra i testi della Giurisprudenza: vi erano dei palchetti forniti ancora di una collezione di commedie antiche e moderne, e questa era la mia lettura favorita. In tutto il tempo della mia dimora a Pavia mi ero proposto di dividere le mie occupazioni fra lo studio

legale ed il comico; ma il mio ingresso nel collegio mi cagionò più dissipazione che studio, e feci bene a mettere a profitto quei tre mesi, che dovei aspettare le lettere dimissorie e gli attestati di Venezia.

Rilessi con maggior cognizione e maggior piacere i poeti greci e latini, e dicevo a me stesso: vorrei poterli imitare nei loro piani, nel loro stile, nella lor precisione, ma non sarei contento se non giungessi a porre nelle mie produzioni maggior interesse, caratteri meglio espressi, più arte comica, e scioglimenti più felici. *Facile inventis addere.* Dobbiamo rispettare i gran maestri, che ci hanno spianata la strada delle scienze e delle arti; ma ogni secolo ha il suo genio dominante, ed ogni clima il suo gusto nazionale. Gli autori greci e romani hanno conosciuta la natura, l' hanno seguíta da vicino; ma l' hanno esposta senza illusione, e senza destrezza. Questa è la ragione, per la quale i Padri della Chiesa hanno scritto contro gli spettacoli, ed i

Papi li hanno proscritti; ma la decenza li ha corretti, e l'anatema è stato rivocato in Italia. Molto più dovrebbe esserlo in Francia; questo è un fenomeno che io non posso concepire.

Scartabellando sempre in questa libreria, vidi Teatri inglesi, Teatri spagnoli, Teatri francesi, ma non trovai Teatri italiani. Vi erano qua e là delle produzioni italiane di antica data, ma veruna raccolta, veruna collezione che potesse fare onore all'Italia. Vidi con pena, che mancava qualche cosa di essenziale a questa nazione, che aveva conosciuta l'arte drammatica prima di qualunque altra delle moderne; nè potevo comprendere, come l'Italia l'avesse negletta, avvilita, e imbastardita: desideravo però con passione di veder la mia patria rialzarsi a livello delle altre, e mi ripromettevo contribuirvi. Ma ecco una lettera di Venezia, che ci porta le dimissorie, gli attestati, la fede battesimale. Poco mancò, che quest' ultimo recapito non ci ponesse in un

nuovo imbarazzo. Bisognava aspettare due anni, perchè giungessi all' età richiesta per il mio ricevimento nel collegio: non so qual fosse il santo che facesse il miracolo; so bene, che andai un giorno a letto con sedici anni, e il giorno dopo allo svegliarmi ne avevo diciotto.

Cap. IX. — *Mio stabilimento in collegio e mie dissipazioni.*

Mia madre avea rimediato con accortezza al difetto di patrimonio onde conseguire le lettere dimissorie dal patriarca di Venezia. Le fece spedire un segretario del senato, il signore Cavanis, a condizione che essendo io nel caso di abbracciare lo stato ecclesiastico, vi fosse una rendita assicurata in mio favore.

Ricevei dunque la tonsura per mano del cardinale Cusani arcivescovo di Pavia; e uscito dalla cappella di sua eminenza andai con mio padre a presentarmi al collegio.

Il superiore, che si chiama Prefetto.

era l'abate Bernerio professore di gius canonico nell' università, protonotario apostolico, che godeva, in virtù di una bolla di Pio V, il titolo di Prelato, suddito immediato della Santa Sede.

Fui ricevuto dal prefetto, viceprefetto, e camarlingo. Mi fanno una breve predica, mi presentano ai più anziani del collegio, ed eccomi stabilito: mio padre mi abbraccia, mi lascia, e il giorno dopo prende la volta di Milano per ritornarsene a casa. Abuso forse un poco troppo della vostra compiacenza, mio caro lettore, trattenendovi con frivolezze, che non debbono interessarvi, e che di più non vi divertono. Ma vorrei parlarvi di questo collegio, ove avrei dovuto fare la mia sorte, e dove feci la mia disgrazia. Vorrei confessarvi i miei errori, e nel tempo stesso provarvi che nella mia età e nella situazione in cui mi trovavo, era necessaria una virtù superiore per evitarli. Ascoltatemi con sofferenza.

Eravamo in questo collegio ben trat-

tati e benissimo alloggiati. Avevamo la libertà di escire per andare all'università, ed andavamo per tutto. L'ordine era di escire due a due, e così ritornare. Noi però ci lasciavamo alla prima strada che voltava, assegnandoci un punto di riunione per il ritorno nel modo ordinato; e se rientravamo soli, il portinaio la prendeva in celia, e non ne faceva parola. Questo posto equivaleva per lui a quello di guardaportoni di un ministro di Stato.

Eravamo bene equipaggiati e con l'eleganza medesima degli abati, che girano per le conversazioni: panno d'Inghilterra, seta di Francia, ricami, e guarnizioni, con una specie di veste da camera senza maniche per sopravveste ed una stola di velluto appesa alla spalla sinistra con l'arme Ghislieri ricamata in oro e argento sormontata dalla tiara pontificia, e le chiavi di San Pietro. Questa toga chiamata sovrana, che è la divisa del collegio, dà un' aria d'importan-

za, che reprime la bizzarria della gioventù. Questo collegio non era, come vedete, una comunità di fanciulli: si faceva precisamente ciò che piaceva, ed eravi molta dissipazione nell' interno, molta libertà nell' esterno. Qui ho imparato la scherma, il ballo, la musica, ed il disegno, come pure tutti i giuochi possibili di trattenimento e di azzardo. Questi ultimi erano proibiti, si giuocavano nulladimeno, e quello della primiera mi costò caro.

Quando eravamo esciti, guardavamo l' università da lontano, e andavamo a rimpiattarci nelle case più piacevoli. In Pavia pure sono riguardati i collegiali come gli uffiziali di guarnigione: li detestano gli uomini, e le donne li ricevono.

Piaceva alle signore il mio gergo veneziano, che mi dava qualche vantaggio sopra i compagni: la mia età, e la mia figura non dispiacevano: le mie strofette e le mie canzoni non erano ascoltate con disgusto. Era mia colpa se impiegavo male il tempo? Sì; perocchè, in qua-

ranta che eravamo, vè ne erano alcuni savi ed accostumati, che avrei dovuto imitare: ma non avevo che sedici anni; ero allegro, ero debole, amavo il piacere, e mi lasciavo sedurre e trasportare.

Basta così per questo primo anno di collegio: si avvicinano le vacanze, che cominciano verso la fine di giugno, e non si torna che alla fine di ottobre.

Cap. X. — *Mie prime vacanze. Lettura interessante. Mia partenza per Modena. Avventura comica.*

Quattro mesi di vacanze! sessanta leghe per andare a casa mia, ed altrettante per ritornare agli studi! È vero che non si pagava dozzina in questo collegio, ma questa spesa non era indifferente. Sarei potuto restare a dozzina in Pavia, ma verun collegiale forestiero vi restava. In tal tempo non si porta la sovrana, e non avendo l'arme del Papa sopra le spalle, vi era da temere che gli abitanti di Pavia volessero

contrastarci certi diritti di preferenza che eravamo assuefatti a godere; e poi ero sicuro di dare a mia madre il più gran piacere, andando a riunirmi con lei. Presi adunque questo partito; ed essendo scarso di denaro, feci il viaggio per acqua, avendo per servitore e mia guida un fratello del cantiniere del collegio. Nulla di particolare in questo viaggio; avevo lasciato Chiozza in abito da secolare e vi ritornai in abito da ecclesiastico. Il mio collare però non inspirava troppa devozione, ma mia madre, che era piena di pietà, credè ricevere in sua casa un apostolo; mi abbracciò con una tal quale considerazione, e mi pregò di correggere il mio fratello, che le dava qualche disgusto.

Era questi un vivacissimo ed impetuosissimo ragazzo, che fuggiva la scuola per andare a pescare, che di undici anni si batteva come un demonio, e si burlava di chiunque. Mio padre, che lo conosceva a fondo, lo destinava alla guer-

ra: mia madre ne voleva fare un frate, e questo era un soggetto continuo di disputa fra loro. Mi presi poca briga di mio fratello: cercavo solo di distrarmi, nè sapevo trovarne i mezzi. Chiozza mi parve sgradevole più che mai: avevo altre volte una piccola libreria, vi cercai il mio antico Cicognini, e non ne trovai che una parte: mio fratello si era servito del resto per farsi i ricci. Il canonico Gennari era sempre l'amico di casa. Mio padre lo aveva sanato da tutti i mali che aveva, e da quelli che non aveva. Stava più spesso da noi che in casa sua. Lo pregai a procurarmi qualche libro, ma nel genere drammatico, se fosse stato possibile. Il signor canonico non era troppo addomesticato colla letteratura; mi promise, ciò non ostante, di far di tutto per trovarne, e mi mantenne la parola. Mi portò pochi giorni dopo una vecchia commedia rilegata in cartapecora; e senza darsi la pena di leggerla, me l'affidò, facendomi promettere di restituirgliela

speditamente, poichè l' aveva presa senza dir nulla nello studiòlo di uno dei suoi confratelli. Era la *Mandragora* del Macchiavelli, che non conoscevo, ma di cui avevo bensì inteso parlare, e sapevo bene che non era una produzione castissima.

La divorai nella prima lettura, e la rilessi dieci volte. Mia madre non badava al libro che leggevo, essendomi stato dato da un ecclesiastico; ma mio padre mi sorprese un giorno in camera nel tempo appunto che facevo delle note e delle osservazioni sopra la *Mandragora*. La conosceva, e sapeva quanto questa produzione era pericolosa per un giovine di diciassette anni: volle sapere da chi l'avevo avuta, e glielo dissi: mi sgridò acerbamente, e si accapigliò con questo povero canonico, che avea peccato solo di trascuraggine. Avevo delle ragioni giustissime, e molto ben fondate per scusarmi in faccia a mio padre, ma non volle ascoltarmi.

Non era già lo stile libero nè l'intrec-

cio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua lubricità mi ributtava. Vedevo da me stesso, che l' abuso di confessione era un delitto abominevole avanti a Dio e avanti gli uomini; ma era questa la prima produzione di carattere che cadevami sotto gli occhi, e n' ero rimasto incantato. Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro questa commedia a scriverne delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati agli intrighi romanzeschi. Era riservato a Molière l' onore di nobilitare e di render utile la scena comica, esponendo i vizi e le ridicolezze alla correzione ed al riso. Non conoscevo ancora questo grand'uomo, poichè non intendevo il francese; mi ero proposto d' impararlo, e presi intanto l' abitudine d' osservare gli uomini da vicino, e di non trascurare gli originali.

Erano prossime al termine le vacanze, e bisognava partire. Dovendo andare

a Modena un abate di nostra conoscenza, mio padre profittò dell' occasione, e mi fece prender questa strada, e tanto più volentieri, perchè in quella città mi si doveva somministrare danaro.

Imbarcammo, il mio compagno di viaggio ed io, col corriere di Modena; vi arrivammo in due giorni di tempo, e andammo a posare in casa di un fittuario di mio padre, che dava a pigione stanze mobiliate. Vi era in questa casa una donna di servizio, nè vecchia nè giovine, nè bella nè brutta, che mi riguardava con occhio amichevole, e si prendeva cura di me con attenzioni singolari: scherzavo seco, ed ella vi si prestava con buona grazia, e di tempo in tempo lasciava cadere qualche lacrima. Il giorno della mia partenza mi alzo di buon' ora per finir di fare i miei fagotti; ed ecco Tognetta (questo era il nome della ragazza) che viene nella mia camera, e che mi abbraccia senza altri preliminari. Io non era tanto libertino per trarne par-

tito; la sfuggo, ella insiste, e vuol partir meco. — Con me? — Sì, mio caro amico, se no, mi getto dalla finestra. — Ma io vado in un calesse di posta. — Ebbene, saremo noi due soli. — E il mio servitore? — È fatto per andar dietro. — Il padrone e la padrona di casa cercano Tognetta da per tutto. Entrano, la trovano in un fiume di lacrime. — Cosa è stato? — Eh non è niente. — Io tiro a sbrigarmi: bisogna partire. Avevo destinato per Tognetta uno zecchino: ella piange, non so come fare. Stendo il braccio e le offro la moneta; la prende, la bacia, e tutta piangente se la mette in tasca.

Cap. XI. — *Viaggio per Pavia. Buon incontro a Piacenza. Colloquio col marchese Goldoni. Secondo anno di collegio.*

Avevo tanto che bastava per pagare la posta fino a Pavia; ma non avendo trovato in Modena il mio cugino Zavarisi, che aveva ordine di darmi qualche denaro, sarei rimasto sprovvisto in col-

legio dove i convittori hanno bisogno di un peculio per i loro piccoli piaceri.

Arrivo l'istesso giorno a Piacenza sul far della sera, e avendo una lettera di raccomandazione di mio padre per il consiglier Barilli, vado a trovarlo. Mi riceve pulitamente, mi esibisce di alloggiarmi in casa sua, ed io accetto come conveniva. Era però malato, ed aveva volontà di riposarsi: l'aveva io pure; però cenammo in fretta, e andammo a letto presto. Sempre almanaccavo sopra la mia situazione, ed ero perfin tentato di chiedere in imprestito cento scudi al mio caro parente, che mi pareva tanto buono e compito; ma egli non aveva più verun debito con mio padre, avendo corrisposto anche avanti la scadenza coi due ultimi pagamenti, e temevo che la mia età e la mia qualità di scolare non fossero garanzie troppo sicure per inspirargli fiducia. Andai a letto in compagnia delle mie irresoluzioni e timori, ma grazie al cielo, nè gli imbarazzi, nè

i dispiaceri, nè i riflessi, hanno mai potuto sul mio appetito e sul mio sonno. Dormii dunque tranquillamente. Il giorno dopo, il signor consigliere mi fa interrogare, se io voglia far colazione in sua compagnia. Essendo io già vestito, ed in ordine, scendo e tutto era pronto. Un brodo per il mio ospite, ed una tazza di cioccolata per me. Facendo colazione e chiacchierando, ecco come la conversazione divenne interessante. — Mio caro figlio, mi disse, io son vecchio, ho avuto un pericoloso attacco, ed aspetto di giorno in giorno gli ordini della Provvidenza per sloggiare da questo mondo. — Io voleva replicare con quelle compíte espressioni, che sogliono usarsi in simili casi; ma m' interruppe, dicendo: — Da parte le lusinghe, amico mio, siamo nati per morire, e la mia carriera è inoltratissima. Ho soddisfatto vostro padre riguardo ad un resto di dote, che la mia famiglia doveva alla sua; ma scartabellando i fogli ed i registri de' miei affari domesti-

ci, ho trovato un conto aperto tra il signor Goldoni, vostro nonno, e me. — Oh cielo! (diceva fra me stesso) gli saremmo noi forse debitori di qualche cosa? — Ho bene esaminato, aggiunse il consigliere, ho ben collazionato le lettere ed i libri, e son sicuro di dovere ancora una somma ai suoi successori. — Respiro: voglio parlare, egli mi interrompe sempre, e continua il suo discorso. — Non vorrei morire, dic'egli, senza adempirvi: ho degli eredi, che non aspettano che la mia morte per dissipare i beni che ho loro mantenuti, ed il vostro signor padre stenterebbe molto a farsi pagare. Ah! se fosse qui, con qual piacere, prosegui egli, gli darei questo denaro? — Signore, io ripresi con un'aria d' importanza, io sono pur suo figlio: *pater et filius censentur una et eadem persona* dice Giustiniano, e voi lo sapete meglio di me. — Ah ah! disse egli, voi dunque studiate legge? — Sì signore, risposi, sarò addottorato quanto prima, e anderò a Milano, dove penso eserci-

tare la professione di avvocato. — Mi guarda sorridendo, e mi domanda: — Che età avete voi? — Ero un poco imbrogliato, poichè la mia fede di battesimo ed il mio ricevimento in collegio non andavano d'accordo: risposi nulladimeno con sicurezza, e senza mentire: — Signore, io ho in tasca le patenti del mio collegio: volete voi vederle? Vedrete, che sono stato ricevuto di diciotto anni compiti: corre il mio secondo anno; diciotto e due fanno venti: io entro nel vigesimo. *Annus inceptus habetur pro completo*, e secondo il codice veneto si acquista la maggioranza di ventun'anno. — Cercavo d'imbrogliar l'affare, ma in sostanza non ne avevo più che diciannove.

Il signor Barilli però non si lasciò prender nella rete: vedeva bene che io era ancora nella minore età, e che avrebbe rischiato il suo denaro. Aveva però una raccomandazione di mio padre a mio favore: come dovea credermi capace d'ingannarlo? Ma mutò discorso: mi domandò,

perchè non avessi abbracciata la professione di mio padre, e non parlò più di denaro.

Risposi, che il mio genio non era per la medicina; e ritornando subito al proposito che m' interessava, gli dissi: — Sarei troppo ardito, signore, se vi domandassi di qual somma voi siete debitore a mio padre? — Due mila lire, rispose, due mila lire però di questo paese (seicento lire tornesi in circa). Il denaro è là in quella cassetta; — ma non vi metteva le mani. — Signore, io soggiunsi con una curiosità un poco ardita, questa somma è in oro o in argento? — È in oro, replicò egli, in zecchini fiorentini, che dopo quelli di Venezia sono i più ricercati. — Sono molto comodi, io dissi, a trasportarsi: vorreste voi, riprese egli, con un'aria burlesca, assumervene l'impegno? — Volentieri, signore, risposi: vi faccio subito la ricevuta, e ne darò avviso a mio padre per rendergliene buon conto. — Ma dissiperete voi, diss' egli, dissiperete voi questo denaro? — Ah! signore, ripresi con

serietà, voi mi conoscete, non son capace di una cattiva azione. Mio padre ha destinato il camarlingo del collegio per cassiere del piccolo assegnamento che ritiro: vi professo sull' onor mio, che depositerò gli zecchini in mano in questo degno abate, appena giungo a Pavia. — In conclusione, egli disse, voglio riposare sopra la vostra buona fede: fatemi la ricevuta, di cui ecco l' esemplare che avevo già preparato. — Prendo la penna; il signor Barilli apre la cassetta, e mette gli zecchini sopra la segreteria; io li guardo con tenerezza. — Ma aspettate, aspettate, soggiunge, siete per viaggio, ci sono dei ladri. — Gli faccio avvertire, che vado per la posta, e che non vi è nulla da temere. Credendomi solo, vi trova sempre del rischio. Faccio entrare il fratello del cantiniere, che era la mia guida; il signor Barilli sembra contento, e ripete al medesimo l' istessa predica che a me: io tremo sempre: ma finalmente mi consegna il denaro, ed eccomi consolato.

Desiniamo il signor consigliere ed io: vengono dopo pranzo i cavalli, faccio le mie dipartenze, mi pongo in viaggio, e prendo la volta di Pavia. Giunto appena in questa città, vado a depositar gli zecchini nelle mani del mio cassiere, cui ne chiedo sei per me, e me li dà; poi seppi così ben disporre del rimanente di questa somma, che mi bastò per tutto il mio anno di collegio, e per il ritorno. In quell' anno io era un poco meno svagato, che nell' altro; seguitavo le mie lezioni all' università, ed accettavo di rado i divertimenti che mi si proponevano. Nel mese di ottobre e in quello di novembre si addottorarono quattro dei miei compagni. Pare che in Italia non si possa fare veruna cerimonia, che non sia decorata da un sonetto; avevo il credito di facilità nel far versi, ed ero divenuto il panegirista dei buoni e dei cattivi soggetti. Nelle vacanze del Natale il signor marchese Goldoni venne a Pavia alla testa di una commissione del Senato

di Milano per visitare un canale nel Pavese, che aveva dato luogo a parecchi litigi: mi fece l'onore di chiedermi, e di condurmi seco. In capo a sei giorni ritornai al collegio, glorioso della parte onorevole che avevo sostenuta. Questa ostentazione mi fece un torto infinito. Risvegliò l'invidia dei miei compagni, i quali forse da quel momento meditarono la vendetta contro di me, che fecero scoppiare l'anno appresso. Due di loro mi tesero un laccio che, poco mancò, non mi rovinasse. Mi condussero in un cattivo luogo, che non era di mia relazione; volevo partirne, ma le porte erano chiuse: saltai dalla finestra, e ciò fece dello strepito, e il prefetto del collegio lo seppe. Dovevo giustificarmi, e non potevo farlo senza aggravare i colpevoli; in simil caso si salvi chi può. Uno fu espulso, l'altro fu posto in carcere; ma ecco un infinito numero di nemici contro di me. Giungono le vacanze, ed avevo molta voglia di andare a passarle

a Milano, per prevenire il mio protettore del disgusto che mi era accaduto; ma due persone del mio paese, che incontrai per caso al giuoco della palla a corda, mi fecero mutare idea. Erano questi il segretario ed il maestro di casa del Residente della Repubblica di Venezia a Milano. Questo ministro (il signor Salvioni) era morto di poco, e bisognava che il suo séguito ed i suoi equipaggi passassero a Venezia. Questi due signori, che erano a Pavia per noleggiare un battello coperto, mi esibirono di condurmi seco loro; mi assicurarono, chè la compagnia era brillante, che non mi sarebbe mancato nè buon trattamento, nè giuoco, nè buona musica, e tutto *gratis:* poteva io ricusare una sì bella occasione? Accettai senza esitare nè anche un istante; ma siccome non partivano così per fretta, dovevo aspettare ed il collegio era per chiudersi. Il prefetto garbatissimamente, e forse anche per dar nel genio al mio protettore, volle tenermi presso

di sè, ed ecco un mio nuovo delitto per i compagni. Questa parzialità del superiore a riguardo mio gl'irritò maggiormente: scellerati! me la fecero pagar cara!

Cap. XII. — *Viaggio dilettevolissimo. Discorso da me composto. Ritorno a Pavia per la Lombardia. Incontro piacevole. Pericolo di assassinio. Fermata a Milano in casa del marchese Goldoni.*

Tosto che la compagnia fu in ordine per la partenza, fui mandato a cercare. Andai alla riva del Tesino, ed entrai nel battello coperto, ove tutti si ritrovarono. Nulla di più comodo ed elegante di questo piccolo naviglietto chiamato *burchiello*, fatto venire da Venezia espressamente. Consisteva in una sala e stanza contigua, coperte di legname con balaustrato sopraposto, ed ornate di specchi, pitture, sculture, scaffali, panche e sedie della maggior comodità. Era ben diverso dalla barca dei commedianti di Rimini.

Eravamo dieci padroni e parecchie persone di servizio: vi erano dei letti

sotto la prua e sotto la poppa, ma non si doveva viaggiar che di giorno, e di più si era stabilito, che ci saremmo coricati in buoni alberghi, e dove non ve ne fossero stati, avremmo domandata ospitalità ai ricchi Benedettini che possedevano beni immensi lungo le due rive del Po. Tutti questi signori suonavano qualche stromento. Vi erano tre violini, un violoncello, due oboè, un corno da caccia ed una chitarra. Io solo non era buono a nulla, e me ne vergognavo, ma procurando di supplire al difetto di utilità, mi occupavo per due ore del giorno a mettere in buoni o cattivi versi gli anedotti e i divertimenti del dì precedente. Questa bizzaria dava sommo piacere ai miei compagni di viaggio, ed era dopo il caffè il comun nostro divertimento.

La loro occupazione favorita era la musica. Infatti sul far della sera prendevano posto sopra una specie di coverta, che formava il tetto dell' abitazione ondeggiante, e di là facevano risuonar

l' aria dei loro armoniosi concerti, traendo a sè da tutte le parti le ninfe ed i pastori di questo fiume già tomba di Fetonte. Direte voi forse, mio caro lettore, essere alquanto enfatico il mio racconto? Potrèbbe anch' essere; ma tale appunto dipingevo nei miei versi la nostra serenata. Il fatto sta, che le rive del Po, chiamato dai poeti italiani il re dei fiumi, erano attorniate da tutti gli abitanti di quelle vicinanze, che vi concorrevano in folla per sentire, e coi cappelli in aria, e fazzoletti spiegati ci contestavano il loro piacere, non meno che i loro applausi. Arrivammo a Cremona circa le sei ore della sera. Era già corso il grido, che vi dovevamo passare, e le rive del fiume erano piene di gente che ci aspettava. Smontammo di barca. Fummo ricevuti con trasporto di gioia, e fatti subito passare in una superba casa, situata tra la campagna e la città, ove si dette un concerto, e vari musici del paese ne accrebbero il divertimento.

Vi fu gran cena, si ballò tutta la notte, e finalmente rientrammo col sole nella nostra nicchia, ove trovammo le deliziose nostre materasse. Fu ripetuta a un bel circa l'istessa scena a Piacenza, alla Stellada, ed alle Bottrighe in casa del marchese Tassoni. In tal guisa fra il riso, i giuochi ed i passatempi, arrivammo a Chiozza, ove io doveva separarmi dalla società più amabile e più interessante del mondo. I miei compagni di viaggio vollero usarmi la garbatezza di smontar meco. Li presentai a mio padre, che li ringraziò di cuore, pregandoli inoltre a rimanere a cena in casa sua; ma erano in necessità di restituirsi a Venezia l'istessa sera. Mi pregarono a dar loro i versi da me fatti sul viaggio; chiesi tempo per metterli a pulito, promettendo di spedirglieli, nè mancai. — Eccomi a Chiozza, ove mi annoiavo sempre, secondo il solito. Narrerò in breve il poco che vi feci, e come avrei desiderato affrettarmi a partire. Mia ma-

dre aveva fatta conoscenza con una religiosa del convento di San Francesco. Questa era Donna Maria Elisabetta Bonaldi, sorella del signor Bonaldi, notaro ed avvocato veneziano. Avevano le religiose ricevuta da Roma una reliquia del loro Serafico Fondatore, che si doveva esporre con pompa ed edificazione, e vi bisognava il discorso panegirico. La signora Bonaldi ponendo fiducia nel mio collare, mi credeva già moralista, teologo ed oratore. Proteggeva un giovine abate, che aveva grazia e memoria; mi pregò adunque a comporre il discorso, e di affidarlo al suo protetto, essendo sicura che lo avrebbe portato a maraviglia. Le mie prime parole furono di scusa e di rifiuto, ma riflettendo poi che nel mio collegio si faceva ogni anno il panegirico di Pio V, e che un collegiale per lo più ne assumeva l'incarico, accettai l'occasione di esercitarmi in un'arte, che non mi pareva poi in fondo difficilissima. Feci il mio discorso nello

spazio di quindici giorni. L'abatino l'imparò a mente, e lo portò come avrebbe potuto fare un espertissimo predicatore. Il discorso produsse il più grand'effetto: si piangeva, si sputava da tutte le parti, nè si trovava fermezza sopra le sedie. L'oratore si impazientiva, picchiava le mani ed i piedi; crescevano intanto gli applausi, e questo povero diavoletto non ne potendo più, gridò dal pulpito: *Silenzio*, e tutti tacquero. Si sapeva benissimo, che era mia composizione: quanti complimenti! quanti presagi felici! Avevo avuto l'arte di dar molto nel genio alle religiose, avendo diretta alle medesime un'apostrofe in una maniera delicata con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto della bigotteria. (Avevo piena cognizione di esse, e sapevo benissimo che non erano bigotte.) Tutto questo mi guadagnò un magnifico regalo di trine, dolci, e ricami.

Il lavoro della mia orazione, ed il *pro* ed il *contra* che ne vennero dietro, mi

occuparono tanto tempo, che mi condussi al termine delle vacanze. Scrisse mio padre a Venezia, perchè mi si procurasse una vettura che mi conducesse a Milano: si presentò per l'appunto l'occasione, e andammo a Padova mio padre ed io. Vi era un vetturino milanese sul punto di far la sua gita di ritorno, soggetto conosciutissimo e da fidarsene: partii dunque in un calesse solo con lui. Quando fummo fuori di città, il mio condottiere incontrò uno dei suoi compagni, che doveva fare appunto il viaggio istesso di noi, e che non aveva in calesse che una sola persona. Era questa una donna, che mi parve giovine e bella: fui curioso di vederla da vicino, e nel primo desinare restò appagata la mia curiosità. Vidi una Veneziana, che giudicai dell' età di trent' anni, oltremodo garbata ed amabile; si fece tra noi conoscenza, e si fissò con i vetturini, che, per essere meno sbalzati dal calesse per motivo della cattiva strada, si sarebbe occupata la se-

dia medesima, e due cavalli sarebbero andati a vuoto alternativamente.

I nostri colloquii furono piacevolissimi, ma decentissimi. Vedevo per altro bene, che la mia compagna di viaggio non era una vestale, e che aveva il tuono della buona compagnia; ma passammo le notti in camere separate con la maggior regolarità. Arrivando a Desenzano in riva al lago di Garda fra la città di Brescia e quella di Verona, ci fecero smontare in un albergo che corrispondeva sopra il lago.

Vi si trovavano in quel giorno molti viandanti, e non vi era che una camera con due letti per madama e per me. Cosa fare? Bisognava pure adattarsi: la camera era molto grande, ed i letti non si toccavano. Ceniamo, ci diamo a vicenda la buona notte, e ciascuno si chiude nei suoi lenzuoli. Prendo subito sonno secondo il mio solito, ma lo interrompe un violento fracasso, e mi sveglio repentinamente. Non vi era lume; ma al

chiaror della luna, che passava per le finestre senza imposte e senza tende, vidi una donna in camicia, ed un uomo a' suoi piedi: domando cos' è? la mia bella eroina con una pistola in mano mi dice in un tuono di fierezza e di scherno: — Aprite la porta, signor abate, gridate al ladro, e poi tornate a letto. — Non tardo un istante, apro, grido, vien gente, e il ladro è preso: fo poi delle ricerche alla mia compagna, che non si degna darmi conto della sua bravura. Pazienza! me ne ritorno a letto, e dormo fino al giorno dopo.

La mattina partendo fo dei ringraziamenti alla mia compagna: ella sempre scherza; così continuiamo il nostro viaggio per Brescia, ed arriviamo a Milano. Là ci lasciamo officiosamente: io contentissimo della sua ritenutezza, ella forse scontenta della mia continenza.

Andai a smontare all' abitazione del signor marchese Goldoni, e restai in sua casa sei giorni per aspettare il termine

delle vacanze. Mi furon tenuti dal mio protettore discorsi molto lusinghieri, e tali da ispirarmi molta speranza e molto ardore: mi credevo al colmo della felicità, ed ero sull' orlo della mia rovina.

Cap. XIII. — *Terzo anno di collegio. Mia prima ed ultima satira. Mia espulsione dal collegio.*

Avevo intesa a Milano la morte del superiore del mio collegio, e conoscevo il signor abate Scarabelli suo successore. Arrivato a Pavia andai a presentarmi al nuovo prefetto, il quale essendo in istretta amicizia col senator Goldoni, m' assicurò della sua benevolenza. Feci visita ancora al nuovo decano degli alunni, che dopo le solite ceremonie di convenienza mi domandò, se avessi voluto sostenere quell' anno la mia tesi di gius civile: aggiunse, che toccava a me; che per altro, quando non mi fosse premuto, avrebbe avuto caro di sostituire altro soggetto in mia vece. Gli dissi franchissimamente, che

toccando a me, avevo giuste ragioni per non cedere, e che mi pareva mill'anni di finire il mio tempo, per andare una volta a stabilirmi in Milano. Pregai l'istesso giorno il prefetto di voler far tirare a sorte i punti, che io doveva difendere. Fu scelto il giorno, mi furono assegnati gli articoli, e dovei nelle vacanze di Natale sostener la mia tesi. Tutto andava a meraviglia. Ecco un bravo giovane che ha volontà di farsi onore, ma che ha bisogno nel tempo stesso di divertirsi. Esco due giorni dopo per far visite: comincio dalla casa che più mi interessava. Non usando guardaportoni in Italia, suono il campanello, aprono, e mi vengono incontro. — La signora è malata, e la signorina non riceve. — Mi dimostro dispiacente, e lascio i miei complimenti. Vado in altro luogo, e vedo il servitore: — Si può avere l'onor di veder queste signore? — Padron mio, sono tutti in campagna; (ed io avevo veduto due cappelli alla finestra.) Non mi raccapezzo; vado in un terzo luo-

go, non vi è nessuno. Confesso, che n'ero punto all'estremo, e che mi credei insultato, senza poterne indovinar la cagione. Lasciai adunque di espormi a nuovi dispiaceri, e immerso nel turbamento, e nell'ira me ne tornai a casa. La sera al camminetto, ove son soliti concorrere gli alunni, raccontai con un'indifferenza maggiore di quella che in realtà io avessi, il caso avvenutomi. Alcuni mi compatirono, altri si burlarono di me; vien l'ora della cena, andiamo al refettorio, e qnindi si sale nelle nostre camere. Mentre andavo ripensando ai dispiaceri che provavo, sento picchiare alla porta: apro, entrano quattro dei miei compagni, e mi annunziano di aver cose serie da comunicarmi. Non avevo tante sedie da offrir loro; il letto fece da canapè: ero in atto di ascoltarli, e tutti quattro volevano parlare in una volta. Ciascuno aveva da raccontare il suo caso, ciascuno da proporre il suo parere. Finalmente, ecco quanto rilevai. I cittadini di Pavia erano nemici

giurati della scolaresca, e nel tempo delle ultime vacanze avevano congiurato contro di noi. Essi avevano decretato nelle loro assemblee, che qualunque zittella avesse ricevuto in casa scolari non fosse chiesta in matrimonio da verun cittadino, e ve ne erano quaranta che avevano firmato. Si era fatto correre questo decreto per ogni casa: le madri e le figlie erano in convulsione, onde tutto in un tratto divenne lo scolare per esse un oggetto pericolosissimo. Il sentimento comune dei miei quattro compagni era di vendicarsi: io non avevo gran voglia di mescolarmivi, ma mi trattarono di vile e di poltrone, ed ebbi la melensaggine di piccarmi di onore, e di promettere che non mi sarei ritirato dall' impegno. Credevo di aver parlato a quattro amici, ed erano traditori, che solo bramavano la mia rovina: l' avevan contro di me meditata fino dall' anno precedente, ed avevano tenuto vivo l' odio nel cuore per lo spazio di un anno, cercando di valersi

della mia debolezza per farlo scoppiare. Io ne fui la vittima: non ero ancora nel decimo ottavo anno, e dovevo farla con dei vecchi volponi di vent' otto in trent' anni. Questa buona gente aveva l' uso di portare in tasca le pistole: io non ne avevo mai prese in mano, ma me ne provvidero generosissimamente: le trovavo belle, le maneggiavo con piacere, e n' ero divenuto pazzo.

Avevo addosso armi da fuoco, e non sapevo che cosa farne; avrei io ardito forzare una porta? Independentemente dal pericolo che vi era da correre, l' onoratezza e la convenienza vi si opponevano. Volevo disfarmi di questo peso inutile; ma i miei buoni amici venivano spesso a farmi visita, e a rinfrescar la polvere dello scodellino. Mi raccontavano le inaudite prodezze del loro coraggio, gli ostacoli che avevano superati, i rivali che avevano atterrati, ed io pure avevo francamente saltati cancelli, sottomesse madri e figlie, e fatto fronte ai bravi della città;

eravamo tutti quanti in egual modo veridici, e tutti quanti forse dell'istessa bravura. Finalmente vedendo i perfidi, che, malgrado le pistole, non facevo dir di me, si diportarono in altro modo. Fui accusato presso i superiori di avere armi da fuoco per le tasche: essi mi fecero un giorno visitare, mentre entravo, dai servitori del collegio, e furono trovate le pistole. Non essendo a Pavia il prefetto del collegio, mi sequestrò in camera il viceprefetto. Avevo appunto voglia di profittare di questo tempo per lavorare intorno alla mia tesi; ma i miei finti fratelli vennero nuovamente a tentarmi, seducendomi in una maniera per me più pericolosa, poichè tendeva a solleticare il mio amor proprio. — Voi, mi dissero, siete poeta, ed avete armi per vendicarvi molto più potenti, e sicure delle pistole e dei cannoni: un tratto di penna lasciato andare a proposito, è una bomba che schiaccia l'oggetto principale, ed i cui pezzi feriscono da destra e sinistra chi è d'appresso. Co-

raggio, Coraggio! esclamarono tutti in una volta, noi vi somministreremo aneddoti singolari; farete le vostre e insieme le nostre vendette. — Vidi bene a qual pericolo e a quali inconvenienti mi si voleva esporre, e posi loro in veduta le spiacevoli conseguenze ch' erano per risultarne. — Niente affatto, ripresero essi, nessuno lo saprà. Eccovi quattro buoni amici, quattro uomini d'onore; vi promettiamo la più precisa circospezione, e vi facciamo il solenne e sacro giuramento che nessuno lo saprà. — Ero debole per temperamento, pazzo per occasione: cedei; presi l'impegno di appagare i miei nemici, e posi ad essi l'armi in mano contro di me. Avevo architettato di comporre una commedia secondo il gusto di Aristofane; ma non mi sentendo forze bastanti per riuscirvi, e poi il tempo essendo corto, composi un' Atellana, genere di commedia informe presso i Romani, che conteneva soltanto satire e facezie. Il titolo della mia Atellana era il *Colosso*. Per dare

alla mia statua colossale la perfezione della bellezza in tutte le sue proporzioni, presi gli occhi della signorina tale, la bocca di questa, la gola di quell'altra ec.; nessuna parte del corpo era passata in dimenticanza; ma gli artisti e gl' intendenti, ch' erano tutti di diverso sentimento, trovavano difetti per tutto. Era una satira, che doveva ferire la delicatezza di parecchie famiglie onorate e rispettabili: ebbi la disgrazia di renderla interessante con dei motti piccanti, e con i dardi di quella *vis cómica*, che si maneggiava da me con molta naturalezza e punta prudenza.

I quattro miei nemici trovarono gustosa la mia opera, e fecero venire un giovine, che ne ultimò due copie in un giorno: se ne impadronirono i furbi, facendola correre per i circoli e per i caffè. Non dovevo essere nominato, e mi fu reiterato il giuramento; nè mancarono di parola. Il mio nome non fu palesato; ma siccome avevo fatto in altro tempo una quartina, nella quale si trovava il mio

nome, cognome e patria, posero la medesima a piè del *Colosso*, come se io stesso avessi avuta l'audacia di vantarmene.

L'Atellana faceva la novità del giorno: gl'indifferenti si divertivano dell'opera, e condannavano l'autore. Ma dodici famiglie gridavano vendetta: mi si voleva morto: ero per buona sorte ancora in arresto: parecchi dei miei compagni furono insultati, il collegio del Papa era assediato, fu scritto al prefetto, ed egli tornò precipitosamente. Avrebbe desiderato di poter salvarmi, scrisse però al senator Goldoni, e questi spedì lettere per il senatore Erba Odescalchi governatore di Pavia: s'interessò in mio favore l'arcivescovo che mi aveva tonsurato, ed il marchese Ghislieri che mi aveva nominato: tutte le mie protezioni e tutti i loro passi furono inutili. Io dovevo essere sacrificato, e, senza il privilegio del luogo ove io era, la Giustizia si sarebbe di me impadronita. In somma mi si annunziò l'esclusione dal collegio, e si aspettò che

fosse sedata la burrasca per farmi partire senza pericolo.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! Eclissate le mie speranze! sacrificato il mio stato! perduto il mio tempo: parenti, protezioni, amici, conoscenze, tutto doveva essere contro me: ero afflitto, desolato: stavo nella mia camera, non vedevo alcuno, alcuno non veniva a trovarmi: che doloroso stato! che disgraziata situazione!

Cap. XIV. — *Viaggio malinconico. Miei disegni andati a vuoto. Incontro singolare.*

Stavo nella mia solitudine oppresso dalla tristezza, circondato da oggetti che mi tormentavano senza posa, e pieno di progetti che si succedevano gli uni agli altri. Avevo sempre avanti gli occhi il torto che io aveva fatto a me stesso, e l' ingiustizia che avea commessa contro gli altri; e questo ultimo riflesso mi faceva sensazione anche maggiore del disa-

stro che avevo meritato. Se dopo sessant' anni rimane ancora a Pavia qualche memoria della mia persona e della mia imprudenza, ne domando perdono a coloro che io avessi offesi, assicurandoli, che ne fui punito abbastanza, e credo espiato ormai il mio fallo. Mentr' ero riconcentrato nei miei rimorsi e nelle mie riflessioni, mi giunge una lettera di mio padre. Terribile aumento di cordoglio e di disperazione! Eccola:

« Vorrei, mio caro figlio, che quest' anno tu potessi passar le vacanze a Milano. Mi sono impegnato di andare a Udine nel Friuli veneziano per intraprendere una cura, che potrebbe riuscir lunga, nè so se nel tempo medesimo, o in appresso, io sia per essere obbligato a portarmi nel Friuli austriaco par curare altra persona che ha l' istessa malattia. Scriverò al signor marchese, rammemorandogli le generose esibizioni a noi fatte; procura però dal canto tuo di esser sempre meritevole delle di lui buone grazie. Tu mi

avvisi di dover quanto prima sostener la tua tesi, cerca di disimpegnartene con onore. Questo è il mezzo di piacere al tuo protettore, e di arrecare la maggior contentezza a tuo padre e a tua madre, che ti amano di cuore ec. »

Questa lettera terminò di colmare il mio avvilimento: come, io diceva a me stesso, come ardirai tu di comparire in faccia ai tuoi genitori, ricoperto di vergogna e del disprezzo universale? Paventavo a segno questo terribile momento, che fresco ancor di una mancanza ne meditavo un' altra, che poteva compiere la mia rovina.

No, che non sarà possibile, che io mi esponga ai rimproveri tanto più dolorosi, quanto piu meritati: no, che non mi presenterò all' irritata mia famiglia: Chiozza non mi rivedrà mai più, andrò in tutt' altro luogo; voglio andar vagando, per tentar la fortuna, riparare il mio sbaglio, o perire. Si, andrò a Roma: là forse vi ritroverò quel buono amico di mio pa-

dre, da cui ha ricevuto tanto bene, e che non mi abbandonerà. Ah! se io potessi diventare scolare di Gravina, l' uomo più istruito nelle belle lettere, e più dotto nell' arte drammatica... Oh Dio! se prendesse affetto per me come fece per Metastasio! non ho forse, io pure, disposizioni, talento, genio? Sì: a Roma, a Roma. Ma come farò io ad andarvi? Avrò danaro che basti... Andrò a piedi... a piedi?... Sì: a piedi. E il mio baule, e le mie robe? Vada al diavolo il baule e le robe. Quattro camicie, calze, golette e berretti da notte, ecco il bisognevole. — Vaneggiando in tal guisa ed in tal modo freneticando, empio una valigia di biancheria, la pongo in fondo del baule, e la destino ad accompagnarmi a Roma. Siccome dovevo andarmene speditamente, scrissi al camarlingo del collegio per aver danaro: mi rispose che non aveva più in mano verun capitale di mio padre, che peraltro il mio viaggio per acqua, ed il mio trattamento sarebbero stati pa-

gati sino a Chiozza, e che il provvisioniere del collegio mi avrebbe dato un piccolo involto, di cui mio padre gli avrebbe reso conto.

Il giorno appresso allo spuntar dell' alba son cercato con una carrozza: si carica il mio baule, ed il provvisioniere vi sale meco: arriviamo al Tesino, entriamo in un piccolo battello, ed andiamo là dove questo fiume mette foce nel Po ad incontrare un' ampia e cattiva barca carica di sale. Son consegnato dal mio conduttore al padrone della medesima, cui parla all' orecchio, quindi mi dà un piccolo involto per parte del camarlingo del collegio, mi saluta, mi augura buon viaggio, e mi lascia. La mia maggior premura è di esaminare il piccolo tesoretto. Apro l' involto. Oh cielo! qual piacevole sorpresa per me! Vi trovo quarantadue zecchini fiorentini (venti luigi all' incirca). Buoni per andar a Roma! Farò dunque il viaggio per la posta e col mio bagaglio. Ma come mai il camarlingo, che non

aveva capitale alcuno di mio padre, mi ha potuto affidare tal denaro? Nel tempo che facevo questi riflessi, e mille dilettevoli progetti, torna indietro col suo battello il provvisioniere. Aveva preso sbaglio; questo era denaro del collegio, e doveva esser pagato ad un mercante di legname: riprese dunque il suo gruppo, e mi lasciò trenta paoli, che formano il valor di quindici franchi. Eccomi abbastanza ricco: per andare a Chiozza non mi occorreva danaro, ma per andare a Roma? Li zecchini, che avevo avuti in mano, mi facevano sempre più girar la testa: bisognava però consolarsene, e ritornar di nuovo al disgustoso compenso del pellegrinaggio. Avevo il letto sotto la prua, ed il baule presso di me: desinavo e cenavo col mio ospite, ch' era il conduttore della barca, da cui mi venivan fatti racconti da dormire in piedi. Dopo due giorni arrivammo a Piacenza, dove il padrone vi aveva qualche affare; prese dunque terra, e vi si fermò. Credei allora giunto il momento

a proposito per andarmene; prendo meco la valigia, e dico al mio uomo, che avendo commissione di farla recapitare al consiglier Barilli mi prevalevo dell' opportunità. Il manigoldo m' impedisce di uscire; aveva già avuto ordine espresso di impedirmelo, e siccome persistevo nel mio volere, egli minacciò di ricorrere al braccio del governo per ritenermi. Bisogna cedere alla forza, morir di spasimo, andare a Chiozza, o gettarsi nel Po. Rientro nel mio bugigattolo; le disgrazie non mi avevano ancor fatto piangere, ma questa volta io piansi. La sera mi si chiama a cena, ed io ricuso di andarvi: pochi minuti dopo sento una voce ignota, che in tuono patetico pronunzia queste parole, *Deo gratias*. Ancora ci si vedeva bastantemente: guardo per una fessura a traverso alla porta, e veggo un religioso che viene alla mia volta; apro l' uscio ed egli entra. Era un domenicano di Palermo, fratello di un famoso gesuita rinomatissimo predicatore; si era imbarcato

a Piacenza quell' istesso giorno, dirigendosi a Chiozza come me. Sapeva le mie avventure, chè il padrone della barca lo aveva messo al fatto di tutto, e veniva ad offrirmi quelle spirituali e temporali consolazioni, che il suo stato lo poneva in diritto di propormi, e delle quali pareva aver bisogno la mia situazione. Aveva nel suo discorso molta dolcezza e molta unzione, e mi parve che gli cadesse qualche lacrima; vidi almeno che avvicinava agli occhi il fazzoletto: mi sentii commosso, e mi abbandonai del tutto alla sua pietà. Intanto il padrone ci fece dire ch' eravamo aspettati; il reverendo non avrebbe voluto perdere la cena, ma vedendomi penetrato di compunzione, fece pregare il padrone a volere attendere qualche momento; indi a me rivolto, mi abbraccia, piange, e mi fa vedere ch'ero in uno stato pericoloso; e che il nemico infernale poteva di me impadronirsi, e trascinarmi in un abisso eterno. Sottoposto, come ho già detto, ad alcuni assalti

d' ipocondria, mi trovavo in uno stato da far pietà. Accortosene il mio esorcista, mi propone di confessarmi, ed io mi getto ai suoi piedi: — Benedetto sia Dio, egli dice, fate intanto, figlio caro, la preparazione, io torno subito — e se ne va a cena senza me. Resto in ginocchio, e fo l' esame di coscienza: in capo ad una mezz' ora torna il Padre con una bugia in mano, e si pone a sedere sopra il mio baule: io dico il *Confiteor*, dando principio alla mia confessione generale con dovuta attrizione e sufficiente contrizione. Si trattava della penitenza: consisteva il primo punto nel risarcire al torto fatto a quelle famiglie, contro le quali avevo lanciati i satirici miei dardi. Come fare presentemente? — Dovendo voi aspettare, dice il Reverendo, di essere in stato di ritrattarvi, non vi è frattanto che l' elemosina, che possa sedare lo sdegno d' Iddio, poichè l' elemosina è la primaria opera meritoria, che scancelli il peccato. — Sì, Padre mio, lo farò. — No signore, replicò egli, il sacrifizio

bisogna farlo nell' atto. — Ma io non ho che trenta paoli. — E bene, figlio mio, spogliandosi del denaro che uno ha, si acquista quanto dando di più. — Trassi allora di tasca i miei trenta paoli, e pregai il mio confessore ad incaricarsi di dispensarli ai poveri: accettò volentieri, e mi diede l' assoluzione. Volevo continuare, avendo alcune cose da dire, delle quali credevo di essermi dimenticato, ma il reverendo Padre cascava di sonno, e chiudeva gli occhi ad ogni poco: mi disse bensì, che stassi quieto, mi prese per la mano, mi diede la benedizione, ed andò subito a letto. Restammo per viaggio otto giorni: ogni dì avrei voluto confessarmi, ma non avevo più denaro per la penitenza.

Cap. XV. — *Mio arrivo a Chiozza. Séguito di aneddoti del reverendo Padre. Mio viaggio a Udine. Saggio sopra questa città e sulla provincia del Friuli.*

Tremante arrivai a Chiozza col mio confessore, che aveva preso l' impegno di

riconciliarmi con i miei genitori. Mio padre era a Venezia per un affare, e mia madre vedendomi giungere, venne a ricevermi piangendo, non avendo mancato il camarlingo del collegio di prevenir la famiglia col ragguaglio della mia condotta. Non costò molto al reverendo Padre commovere il cuore di una tenera madre. Ella aveva spirito e fermezza, e volgendosi verso il domenicano, che la stancava, — Mio Reverendo, gli disse, se mio figlio avesse fatta una bricconata, non lo avrei più guardato; ma è reo d'inconsiderazione, onde gli perdono. — Avrebbe vivamente desiderato il mio compagno di viaggio che mio padre fosse stato in Chiozza, perchè lo presentasse al priore di San Domenico. Gli disse adunque mia madre, che aspettava suo marito nella giornata; ne parve contento il reverendo Padre, e senza complimenti s'invitò a pranzo da sè stesso.

Mentre eravamo a tavola, giunge mio padre; mi alzo, e vado a chiudermi nella camera accanto: egli entra, e vede un

gran cappuccio: Questi, dice allora mia madre, è un religioso forestiero, che ha dimandata ospitalità. — E quest' altro coperto? questa sedia? — Non si potè fare a meno di non parlar di me; mia madre incomincia a piangere, il religioso predica, nè omette in tale occasione la parabola del Figliuol prodigo: mio padre era buono, e mi amava sommamente. Alle corte, mi fanno venire; ed eccomi ribenedetto. Dopo pranzo mio padre accompagnò il domenicano al suo convento. Non vi si voleva ricevere, poichè tutti i frati debbono avere una permissione in scritto dei loro superiori, quale chiamano *obbedienza*, che ad essi serve di recapito e di passaporto, e questo reverendo ne aveva uno, ma vecchio e lacero da non potersi leggere, ed il suo nome non era noto: mio padre però, che aveva del credito, lo fece nulladimeno ricevere a condizione, che vi si sarebbe trattenuto poco tempo. Finiamo l'istoria di questo buon religioso. Tenne discorso con i

miei genitori sopra una reliquia, che aveva incassata in un orologio di argento; li fece genuflettere, e mostrò loro una specie di cordoncino avvolto a un fil di ferro: era un frammento di cintolo di Maria Vergine, servito ancora al suo Divino Figliuolo: l'autenticità si ratificava, secondo lui, per mezzo di un miracolo costantissimo, ed era, che gettando questo cintolo in un braciere, il fuoco rispettava la reliquia, e il cordoncino si riaveva illeso; e tuffandolo nell'olio, questo diveniva miracoloso, e produceva guarigioni sorprendenti. I miei genitori avrebbero avuto molto genio di veder questo miracolo, ma non poteva ottenersi senza preparativi e religiose ceremonie, ed in presenza di un certo numero di persone devote per la più grande edificazione, e la maggior gloria di Dio. Furono fatti molti discorsi su tal proposito; e siccome mio padre era medico delle religiose di San Francesco, seppe così ben maneggiarsi presso di esse,

che si determinarono in forza delle istruzioni del domenicano a permettere che si facesse il miracolo, fissando il giorno ed il luogo ove si sarebbe eseguita la cerimonia. Il reverendo Padre frattanto si fece dare una buona provvisione d'olio, e qualche denaro per dir delle messe, avendone bisogno per viaggio. Tutto ebbe esecuzione, ma il giorno appresso il vescovo ed il podestà, informati di una religiosa funzione che era stata fatta senza permesso, e nella quale un frate forestiero aveva ardito vestir stola, adunar gente, e vantar miracoli, procederono entrambi alla verificazione dei fatti. Il miracoloso cintolo che resisteva al fuoco non era in sostanza che filo di ferro artificiosamente accomodato per inganno degli occhi; insomma le religiose furono solennemente sgridate, e il frate sparì.

Alcuni giorni dopo, mio padre ed io partimmo per il Friuli, e passammo per Porto Gruaro, ove mia madre aveva

qualche capitale nell' uffizio della Comunità. Questa piccola città, che è limitrofa al Friuli, è la residenza del vescovo di Concordia, città antichissima, ma quasi abbandonata per motivo della cattiv' aria. Cammin facendo, si passò il Tagliamento, ora fiume ora torrente, e che bisogna guadare, non essendovi ponti o barche per traversarlo, e finalmente arrivammo a Udine, che è la capitale del Friuli veneziano. I viaggiatori non fanno menzione alcuna di questa provincia, che meriterebbe per altro onorevol luogo nei loro racconti. L' oblio di una regione così considerabile dell' Italia mi è sempre dispiaciuto; ne farò qualche parola io di passaggio.

Il Friuli, che si chiama ancora in Italia la Patria del Friuli, è una vastissima provincia, che dalla Marca Trevisana si estende fino alla Carintia, ed è divisa fra la Repubblica di Venezia, e li Stati Austriaci. Il Lisonzo ne fa la spartizione, e Gorizia è la capitale della par-

te austriaca. Non vi è provincia in Italia, ove vi sia tanta nobiltà, quanta in questa. Quasi tutte le terre sono feudali, e dipendono dai respettivi loro sovrani, ed ha inoltre il castello d' Udine una sala di parlamento nella quale li Stati s' adunano; singolar privilegio, che non esiste in verun' altra provincia dell' Italia.

Il Friuli ha sempre dati uomini grandi alle due nazioni, e ve ne sono molti alla corte di Vienna, molti nel Senato di Venezia. Esisteva in altro tempo un patriarca di Aquileia, che faceva a Udine la sua residenza, non avendo mai potuto Aquileia risorgere, da che Attila re degli Unni la saccheggiò e la rese inabitabile. Questo patriarcato è stato soppresso da poco in qua, e la sola diocesi che comprendeva l' intiera provincia, è stata divisa in due arcivescovadi, uno a Udine, l' altro a Gorizia. È benissimo tenuta nel Friuli l' agricoltura, ed i prodotti della terra, tanto in grano, che in vino, sono abbondantissimi, e

della miglior qualità; qui appunto si fa il *Picolit*, che imita tanto il *Tokai*, e dalle vigne d'Udine ricava Venezia una gran parte dei vini necessari al consumo del pubblico. Il linguaggio friulano è particolare, ed è difficile ad intendersi quanto il genovese, anche per gl' Italiani. Pare, che questo gergo si accosti molto alla lingua francese. Tutti i termini femminini, che in italiano finiscono in *a*, nel Friuli terminano in *e*, e tutti i plurali dei due generi sono terminati in *s*.

Io non so come queste desinenze francesi, unitamente ad una quantità prodigiosa di voci francesi, abbiano potuto penetrare in un paese sì lontano. È vero che Giulio Cesare passò le montagne del Friuli, le quali per questo hanno pure il nome di Alpi Giulie; ma i Romani non terminavano le loro voci femminili, nè alla francese nè alla friulana. Ciò che vi è di particolare nel comun gergo del Friuli è, che chiamano la notte, *sera*, e e la sera, *notte*. Verrebbe la tentazione

di credere, che il Petrarca parlasse dei Friulani allorchè, disse nelle sue canzoni liriche: *Gente a cui si fa notte avanti sera.* Ma ci partiremmo male da questo principio per credere, che questa nazione non sia ingegnosa ed attiva al par d'ogni altra d'Italia. Vi è fra le altre cose a Udine un'accademia di belle lettere sotto il titolo delli Sventati, il di cui emblema è un mulino a vento nel grembo di una valle con quest' epigrafe: *Non è quaggiuso ogni vapore spento.* Le lettere vi si coltivano benissimo. Vi sono artisti di molto merito, e vi si trova società sommamente trattabile e graziosa.

Udine, posta a ventidue leghe da Venezia, è governata da un signore veneto, che ha titolo di luogotenente, e vi è inoltre un consiglio di nobili del paese, che tengon seggio nel palazzo della città, ed adempiono alle cariche della magistratura subordinatamente.

La città è bellissima: le chiese ricchissimamente decorate, e le pitture di Gio-

vanni d'Udine, scolare di Raffaello, ne fanno il principale ornamento. Vi è un luogo per il passeggio nel mezzo della città, subborghi piacevoli, e contorni deliziosi. Il palazzo immenso ed i superbi giardini di Passarean dei conti Manini, nobili veneziani, formano un soggiorno da monarca. Chiedo perdono al lettore se la digressione gli sembra un poco lunga: avevo caro di render qualche giustizia a un paese, che ne è degno per tutti i riguardi.

Cap. XVI. — *Mie serie occupazioni. Teresa: aneddotto piacevole.*

Mio padre esercitava a Udine la sua professione, ed io vi ripresi il corso de' miei studi. Il signor Morelli, celebre giureconsulto, dava in casa propria un corso di gius civile e canonico per istruzione di uno de' suoi nipoti. Ammetteva alle sue lezioni anche persone del paese, ed io pure ebbi la fortuna di essere in quel numero. Confesso che profittai più

in sei mesi di tempo in questa occasione, di quello che non avevo fatto in tre anni a Pavia.

Avevo molta voglia di studiare, ma essendo giovine mi abbisognava qualche distrazione piacevole; cercai però divertimenti, e ne trovai di differenti specie. Ora voglio render conto di quelli che mi hanno dato molto piacere, e nel tempo stesso molto onore, e terminerò con altri, che non mi hanno dato nè onore nè piacere. Avevamo passato un carnevale molto patetico e disgustoso, a cagione d'un orribile avvenimento che aveva messa la città in costernazione. Un gentiluomo di antica e ricca casa era stato ucciso con una fucilata nell' uscire dalla commedia: non si conosceva l'autore dell'omicidio; vi erano dei sospetti, ma niuno ardiva parlarne. Viene la quaresima. Vado il giorno delle ceneri ad ascoltare il padre Cataneo agostiniano riformato, e trovo ammirabile la sua predica. Esco di chiesa, ritengo a memoria parola per parola

i tre punti della sua divisione; procuro di riunire in quattordici versi il suo argomento, la sua condotta, e la sua morale, e credo di aver fatto un sonetto assai passabile. Mi porto il giorno medesimo a farlo sentire al signor Treo, gentiluomo d' Udine eruditissimo in belle lettere, e di sommo gusto per la poesia; egli pure trovò assai passabile il mio sonetto. Mi fece bensì il favore di corregger qualche parola, e mi incoraggì a farne altri. Tenni sempre dietro con esattezza al mio predicatore: feci ogni giorno l' istesso lavoro, e mi trovai alla terza festa di Pasqua con aver compilate trentasei prediche eccellenti in trentasei sonetti fra buoni e cattivi. Avevo preso la precauzione di mandarli al torchio, tostochè avevo messo insieme materie sufficienti per un foglio in quarto; onde nell' ottava di Pasqua pubblicai il mio libretto alla rustica, dedicato ai deputati della città. Molti ringraziamenti per parte dell'oratore, molta riconoscenza

per parte dei primari magistrati; insomma molti applausi. La nuovità piacque, e la rapidità del lavoro sorprese anche di più. Bravo Goldoni! Ma piano: non gli profondete ancora i vostri elogi. Stava lungi quattro passi dalla mia porta una certa giovine, che mi piaceva infinitamente, ed alla quale avrei fatto volentieri la mia corte. Convien egli, mio caro lettore, che io vi faccia il ritratto della mia bella? che io le dia un colorito di rose, e di gigli, i delineamenti di Venere, i talenti di Minerva? No, questi bei ragguagli non v' interesserebbero. Mi trattengo con voi nel mio studiolo, come mi tratterrei in conversazione. La materia delle mie Memorie non merita nè maggiore eleganza, nè maggiore industria. Vi sono alcuni, che dicono, bisogna elevarsi; il pubblico merita rispetto: io credo di rispettarlo benissimo tutte le volte che presento ad esso la verità nuda e senza orpello. Non conoscevo che di nome i genitori della signorina; la ve-

devo alla finestra, la seguitavo alla chiesa ed al passeggio modestissimamente, nè mancavo di darle qualche segno della mia inclinazione. Non so se ella se ne accorgesse, ma la sua cameriera non tardò molto a scoprirmi. Un giorno questa maligna strega venne a trovarmi: mi parlò molto di sè stessa e della sua padrona, e mi assicurò che io potevo contare e sull' una e sull' altra. Domandai se potevo arrischiarmi a scrivere....
— Sì, mi disse, senza lasciarmi finire, scrivete pure alla mia padroncina; prendo l' impegno io di dare alla medesima la vostra lettera, e di portarvi la risposta. — Veramente volevo scriver nell' atto, e la pregai ad aspettare. — Ma no, mi disse, vado alla santa Messa, non la lascio mai, ci vado ogni giorno, ma tornerò nell' escire di chiesa. — Ella parte, ed io scrivo la mia lettera, nella quale dopo i complimenti d'etichetta, e le solite espressioni di tenerezza, chiedo a madamina un *rendez-vous* nelle regole. Ritorna Te-

resa (questo era il nome della cameriera), prende la lettera, e nell' atto di partire mi presenta la guancia. Non vi è l'uso in Italia di abbracciar le donne così innocentemente come in Francia, e poi era brutta da far paura; ricusai dunque fin che potei, ma mi saltò al collo, e bisognò ad ogni costo abbracciarla. Due giorni dopo incontrandomi Teresa per strada, mi porse con destrezza un foglio, che messi subito in tasca. Era una lettera di Madamina *** in replica alla mia; la trovai però sì male scritta, che stentai molto a raccapezzarvi qualche cosa. Rilevai a un dipresso, che non poteva ricevermi in casa senza il consenso dei suoi genitori, e che se volevo parlare dalla strada di notte, sarebbe stata qualche quarto d' ora alla finestra per sentirmi. In Italia è uso antico fare all' amore al sereno; bisognava uniformarvisi. L' istesso giorno capitatovi a un' ora avanti l' alba vidi aprirsi l' imposta della finestra, e vidi comparire una

testa in cuffia da notte; parlavo a questa testa, e questa testa mi rispondeva; di tanto in tanto io diceva dell' espressioni affettuose, e mi si rispondeva sull' istesso tuono. Incoraggito dalla facilità che credevo scorgervi, vado un passo più avanti, quando tutto in un tratto sento uno scroscio di risa, e vedo chiudersi la finestra. Non intendevo che affare fosse questo; me ne torno a casa soddisfatto da una parte, malcontento dall' altra. Conviene aspettar Teresa. La vedo il giorno dopo, mentre mio padre era in casa. Scendo, raggiungo la devota sulla piazza della cattedrale, e la interrogo sopra la risata della notte scorsa. — Voi avete dette, ella rispose, graziosissime lepidezze; la mia padrona ci ha riso, poichè non è bigotta, ma risovvenendosi della sua verecondia, ha chiusa la finestra. Seguitate, seguitate, ella soggiunse, e non temete. — Aveva qualche altra cosa da dirle; — Ma orsù, ella riprese, è tardi, non voglio perder la Messa.

Vedevo bene, che la Messa andava mal d' accordo col mestiero di mezzana, e costei non poteva essere che una civetta, come lo era di fatto in tutto il rigor di termine. Ma essendo io innamorato, credei di dovermela seco passar bene, e continuai per qualche tempo le mie conversazioni notturne; ma non più alla medesima finestra ove compariva la testa in cuffia da notte, bensì ad un' altra molto distante. Ne chiesi la ragione. Madamina temeva la vicinanza della signora madre, ed ero perciò più riservato nei miei discorsi: ma mi si lanciava di tempo in tempo qualche espressione un poco libera, ed io con facilità ribadivo. Si udivano i soliti scrosci di risa, ma la finestra non si chiudeva più. Un giorno nel quale pressavo Teresa perchè mi procurasse un abboccamento diurno con la sua padrona, minacciandola di abbandonar tutto se non l'ottenevo: — State quieto, ella mi disse, vi penso al pari di voi, parlerò alla lavandaia di casa, che sta

a Chiavris distante un mezzo miglio, ed è questo appunto il luogo ove mi lusingo di potervi render contento. Ma sentite, sentite, ella soggiunse, voi dovete conoscere le signorette; esse son capricciose; ve ne son poche, che siano capaci di un perfetto disinteresse, e la mia padrona non è delle più generose: se voi voleste farle un piccolo regaletto, credo che quest' attenzione avvantaggerebbe molto il vostro affare. — Come, io dissi, ella accetterebbe un regalo?... — Non da voi, riprese la strega, ma se glielo presentassi io, ella non lo ricuserebbe... — E cosa potrei io darle?... — Ieri... guardate, non più che ieri, la padroncina mi dimostrò il più gran desiderio di avere un finimento di quelle gioie di Vienna colorite, che sono ora di moda, e che tutte le donne vogliono avere. — Dove si vendono? — Oh! non ce ne sono delle belle in questo paese, bisognerebbe farle venire di Venezia: un finimento completo, croce, orecchini, collana e spilli. — Ma cara

mia Teresa, avete voi sentita Messa? — Non ancora. — Andateci. — Come? ricusereste forse di obbligare una giovane amabile e graziosa, che voi amate, per la quale avete stima, e potreste un giorno possedere? — Flemma, flemma: v'intendo; avrò il finimento, e ve lo darò in proprie mani. — Ed io lo presenterò alla padroncina, e voi la vedrete ornata con le gioie del suo caro Goldoni. — Del suo caro Goldoni? Credete voi dunque, che io sia il caro della signorina? — Un poco lo siete, e lo sarete di più. — Quando avrò regalate le gioie? — Sì certamente. — Su via, la vostra padroncina le avrà. — Tanto meglio. — Teresa, buon giorno. — Addio signore... datemi un abbraccio. — (Che il diavolo ti porti).

Vado a casa d'un orefice di mia conoscenza, e gliene do la commissione; la riceve, e in capo a quattro giorni giunge la cassetta. Che superbo finimento! costava però dieci zecchini senza il porto, e senza le spese della commissione. Vedo Teresa, le

fo cenno; viene, prende la cassetta, e la porta seco; il giorno appresso, che era domenica, vado in chiesa, e mi si presenta subito all' occhio Madamina*** guarnita delle mie gioie, che imitavano per eccellenza i rubini e gli smeraldi.

Ero contento come un re: frattanto la signoretta non mi aveva fissato l' occhio come avrei desiderato, non mi aveva dato alcun segno di soddisfazione, e i *rendez-vous* notturni erano stati sospesi da qualche giorno a motivo di alcune ciarle del vicinato. Teresa non mancò di venire a trovarmi, e dirmi le più belle cose del mondo per parte della sua padrona; e siccome le feci comprendere che dovevo esigere qualche cosa di più, m' invitò ad essere a Chiavris il giovedì seguente in casa dell' indicata lavandaia, dove si riservava la signorina a darmi prove del suo attaccamento, e della sua riconoscenza. Bene, benissimo! a giovedì.

Il tempo mi compariva molto lungo, e vi ruminavo giorno e notte. Qual prova

di affetto dovevo io mai aspettarmi? Di vent' anni non mancava temerità. In somma viene il giorno, mi porto alla casa della lavandaia, e vi arrivo il primo. In capo ad una mezz' ora vedo Teresa, e la scorgo sola; fremo di sdegno, e la ricevo malissimo. Ella mi prega a pormi in calma, e mi fa salire in una soffitta, ove non vi era che un letto molto sudicio, ed una sedia di paglia strappata: la sollecito a parlarmi... a dirmi... ed ella mi prega di nuovo a calmarmi, e ad ascoltarla. — Ahimè! mio caro amico, ella disse, sono disgustatissima della mia padrona; dopo le attenzioni che voi avete avute per essa, dopo avermi promesso, manca di parola, trova pretesti per non venir meco. — Come! io dissi interrompendola, ella trova pretesti? nè ci verrà? Si burla forse di me? — Uditemi sino al termine, riprese la furba; ne sono offesa quanto voi, e più di voi, poichè la figura che ella mi fa, è per me di tal conseguenza, che mi mette in desolazione. — Poneva nel suo

discorso un calore ed una veemenza sì straordinaria, che la credei veramente penetrata di zelo per me, e procurava io stesso di calmarla. Cambiò realmente tuono, e prendendo un'aria tenera e patetica, continuò dicendomi: — Udite, io voglio porvi davanti agli occhi tutti i tratti di perfidia di questo piccolo mostro, che ci ha ingannati. Sapeva, l' ingrata, sì sapeva, che io aveva dell' inclinazione per voi. Mi rimproverò da principio una passione, che avevo nutrita in cuore, obbligandomi a sacrificar per lei le mie brame e le mie speranze, e m' incaricò d'interessarmi presso di voi in suo favore. Il mio stato, la mia docilità, il mio carattere m' impegnarono; feci degli sforzi, che mi sono costati sospiri e lacrime; e preparata come già ero di vedervi felice a mie spese, m' inganna, mi dichiara la sua indifferenza per voi e mi ordina di non più parlargliene. — Gridai allora trasportato dalla collera: E le mie gioie? — Teresa grida ancor più forte di me: —

Le tien chiuse. — Confesso schiettamente, che i dieci zecchini che avevo spesi, davano molto impulso al mio risentimento, non meno che le notti che avevo passate, le speranze che avevo concepite ed il rossore di vedermi ingannato. Ero sul punto di dar nelle furie; ma la saggia e prudente Teresa mi prende per la mano, e volgendo verso me i suoi languidi sguardi: Mio caro amico, mi disse, siamo stati entrambi ingannati: bisogna vendicarsi, e rendere all' ingrata il disprezzo di cui ella è meritevole: io son pronta a lasciarla in questo punto, e per quel poco che vogliate far per me, io non avrò mai altra ambizione, che di nutrir per voi il più parziale attaccamento. — Tutto questo discorso mi sbalordì; non me l' aspettavo, ma cominciai ad aprire gli occhi. — Voi dunque mi amate, cara zittella mia; tranquillamente le dissi. — Sì, ella rispose abbracciandomi; io vi amo con tutto il cuore, e son pronta a darvene le prove le più convincenti. — Vi sono molto grato, io risposi;

datemi dunque tempo di riflettere, e saprete speditamente la mia maniera di pensare. Dopo un secondo abbraccio ci lasciammo, prendendo ognuno diversa strada.

Arrivato in città, vado subito in casa d' una crestaia che conoscevo, e ch' era quella della signorina C***. Mi ero combinato in qualche luogo di divertimento con questa giovine, avevo scherzato seco sul proposito della sua pratica, e mi pareva propriamente al caso per quello che ne volevo fare: feci ad essa il racconto della mia storia dal principio fino alla fine, la pregai di svilupparne il nodo, e le promisi uno zecchino se arrivava a scoprirmi la verità. Prese con piacere l' impegno, e vi riuscì a maraviglia, talchè dopo tre giorni mi pose al fatto di tutto con la maggior chiarezza e pulizia che si potesse da me desiderare. Fatto questo, vidi Teresa, le assegnai il *rendez-vous* in casa della lavandaia, vi andai di buon' ora per arrivarvi il primo: condussi in una specie di *cabriolet*

tre persone meco, e le nascosi dietro un canto dello stanzone, ove si facevano i bucati. Avevo concertato il mio affare con la padrona della casa, ed ero sicuro del fatto. Ecco che giunge Teresa, ed eccola di me contenta. Voleva salire: — No, no, le dissi, andiamo sotto il pergolato, respireremo miglior aria. — Qui assisi sull'erba, vuole incominciare a parlarmi della sua padrona, e prorompere in nuove invettive. Io le tronco la parola; e con tuono serio ed imponente, non si tratta più, io le dissi, della signorina C***, ora non si tratta che di Teresa, ch'è un'indegna, e che mi ha ingannato. — A queste parole sembra sbalordita, e si sforza di piangere: le rammemoro alcuni tratti della sua malignità, ella nega tutto, e vanta la sua innocenza. Fo allora escire le tre persone che avevo nascoste: Teresa nel veder la crestaia cessa di fare smorfie, e prende l'aria di sfacciataggine, dicendo ad alta voce: — Ah civetta, tu mi hai tradita! — Quindi indirizzando a me il suo

discorso; Sì signore, ella mi disse arditamente, io vi ho ingannato, non mi nascondo. — A tali parole comincia ciascuno a ridere, ed io fremevo di rabbia. Aspetta, scellerata, le dico allora, qui voglio formare il tuo processo verbale. — Chi scrisse la prima lettera che tu mi consegnasti? — Essa risponde ridendo: Io. — A chi parlai in strada per più notti? — A me. — E lo scroscio di risa? — Veniva da me. — Fosti tu, che chiudesti la finestra? — No; fu la mia padrona, che si burlava di voi. — Tua padrona d'accordo teco? — Sì, poichè vi credea mio amante. — Io tuo amante! — Non ero forse al caso per voi? — Sfacciata! — E le mie gioie? — Le gode la mia padrona. — Come? — Ella le ha pagate. — A chi? — A me. — Ah ladra! — Avevo voglia di romperle la faccia: mi assistè la prudenza. Pago di averle tolta la maschera, mi rivolgo ai testimoni della sua indegnità, e dico ad essi: — Ve la rilascio: sia ricolmata di rossore e di disprezzo: la sua padrona

sarà informata del procedere di lei. Compíta così la mia vendetta, parto soddisfatto.

Cap. XVII. — *Mio viaggio a Gorizia e a Wippak. Piacevole divertimento campestre. Corsa in Germania.*

Non vidi più l'iniqua strega. Seppi bensì dalla crestaia ch'era stata licenziata dalla casa in cui era, e si credeva fosse partita dalla città. Per riparare al tempo perduto, feci conoscenza con una figlia di un acquacedrataio, con la quale incontrai assai meno difficoltà, ma molto più pericolo. Toccai di volo questo secondo aneddoto friulese nella mia edizione del Pasquali, ed ho però creduto di doverne parlare, affinchè non si pensi, che io abbia fatti racconti a capriccio. Ma siccome il caso non merita troppo di occupare i miei lettori, passerò sotto silenzio ogni particolare estraneo, e dirò solamente, che corsi i più gran rischi, che mi si voleva ingannare in una maniera molto più seria, e che ritornando

in me stesso me ne sbrogliai ben presto per andare ad unirmi a mio padre.

Era alloggiato a Gorizia presso l'illustre suo malato, il conte Lantieri luogotenente generale delle armate dell' Imperator Carlo VI, ed inspettore delle truppe austriache nella Carniola e nel Friuli tedesco. Fui benissimo accolto da quell' amabile signore, che era la delizia del suo paese. A Gorizia non facemmo lunga permanenza, ma passammo di lì a poco a Wippak, borgo considerabilissimo nella Carniola, alla sorgente di un fiume da cui prende il nome, feudo della casa Lantieri. Vi passammo quattro mesi col maggior diletto del mondo. In quel paese i signori si fanno visita in famiglia; genitori, figli, maestri, persone di servizio, cavalli, tutto si mette in moto in una volta, e tutti son ricevuti, ed han quartiere. Si vede spesso trenta padroni in un medesimo castello ora in casa di alcuni, ora in casa d' altri; il conte Lantieri, però che era considerato per malato, non

andava in alcun luogo, e riceveva tutti.

La sua tavola non era delicata, ma copiosissima. Mi ricordo ancora del piatto di arrosto, che era il piatto d'etichetta: un quarto di montone o di capriolo, o un petto di vitella ne faceva la base: vi eran sopra lepri o fagiani con un ammasso di starne, pernici, quindi beccacce, beccaccini, e tordi, e terminava la piramide con allodole e beccafichi. Questo bizzarro insieme era subito distribuito: appena giunto, andavano in giro gli uccelletti: ora questi, ora quelli tiravano a sè il salvaggiume per tagliarlo, e i dilettanti di carne ne vedevano allo scoperto quei grossi pezzi, che vie più lusingavano il loro appetito.

Era pure d'etichetta il portare tre minestre in ogni pranzo: una zuppa con contorni, altra zuppa d'erbe nella prima portata, e dell'orzo mondo tra i piatti di mezzo; e si condiva quest'orzo col sugo dell'arrosto, e mi si diceva, che ciò conferiva molto alla digestione.

I vini erano eccellenti; vi era un certo vino rosso, che si chiamava *fa-figliuoli*, e che dava motivo a delle graziosissime lepidezze. Quello che m' infastidiva un poco, erano i brindisi che bisognava indirizzare ogni momento. Il giorno di san Carlo, il primo fu per sua Maestà Imperiale, e furono presentati a ciascuno dei commensali in tale occasione certi vasi da bere di una specie del tutto singolare. Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle che andavano degradando, e ch' erano separate da tubi; terminava in un'apertura bislunga che si presentava comodissimamente alla bocca, e dalla quale si faceva escire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava *glo glo*, avvicinandone poi la sommità alle labbra, e tenendo elevato il gomito, il vino, che passàva per i tubi e per le palle, veniva a formare un suono armonioso: onde tutti i commensali facendo l'istesso in un tempo medesimo

mettevano insieme un accordo del tutto nuovo e piacevolissimo. Io non so se in questo paese persistano ancora tali usanze: tutto varia, ed ivi pure potrebbe essere variato costume; ma se vi fossero in quei paesi persone del tempo antico come me, avranno forse caro che ne sia loro da me risvegliata la rimembranza.

Il conte Lantieri era contentissimo di mio padre, poichè andava molto migliorando, ed era prossimo alla guarigione. Aveva inoltre dei riguardi per me; e per procurarmi sollievo, fece mettere in ordine un teatro di marionette ch'era quasi in abbandono, ma molto ben corredato di figure e di decorazioni.

Io ne profittai, e tenni divertita la compagnia, dando una rappresentanza di un grand'uomo, fatta espressamente per i comici di legno; questa era lo *Starnuto di Ercole* di Pier Giacomo Martelli bolognese.

Quest'uomo celebre era il solo che avrebbe potuto lasciarci un teatro completo, se non avesse avuta la follía d'im-

maginare certi versi di un nuovo genere per gl'Italiani, cioè versi di quattordici sillabe, rimati due per due come i versi francesi a un dipresso. Parlerò dei versi martelliani nella seconda parte di queste Memorie, poichè a dispetto della loro proscrizione, io mi son preso il diletto di farli trovar buoni cinquant' anni dopo la morte del loro autore. Martelli aveva dato in sei volumi delle composizioni drammatiche di ogni genere possibile, cominciando dalla tragedia la più grave fino alla farsa dei burattini, da lui detta Bambocciata, il cui titolo era lo *Starnuto di Ercole*. L' autore col brio della sua immaginazione inviava Ercole nel paese dei Pigmei: questi piccinucci sbigottiti alla vista di una montagna animata, che aveva gambe e braccia, si nascondevano nei loro buchi. Un giorno, in cui Ercole, sdraiato all' aperta campagna, dormiva tranquillamente, i timidi abitanti escirono dai loro ricoveri; armati di spine e di giunchi salirono sopra l' uomo mo-

struoso, e lo coprirono da capo a piedi, come farebbero le mosche assediando un pezzo di carne putrefatta. Si sveglia Ercole; sente roba nel naso, starnuta: i suoi nemici cascano per ogni banda, ed ecco terminata la rappresentanza. Vi si trova disegno, condotta, intreccio, catastrofe, accidenti: lo stile è buono, e ben mantenuto: i pensieri, i sentimenti, tutto è proporzionato alla corporatura dei personaggi: i versi pure sono corti; tutto annunzia Pigmei. Bisognò fare un burattino gigantesco per il personaggio d'Ercole: in somma tutto ebbe buono effetto, ed il divertimento riuscì molto piacevole; scommetterei essere io stato il solo che abbia immaginato di eseguire la bambocciata del signor Martelli.

Terminate le nostre rappresentanze, e la cura del conte Lantieri andando sempre di bene in meglio, mio padre cominciò a discorrere di ritornarsene a casa. Mi si propose nel tempo istesso di fare un giro col segretario del conte che era

incaricato di commissioni del suo padrone. Mio padre mi accordò quindici giorni di assenza, e si partì per la posta in un piccolo calessetto a quattro ruote. Arrivammo di primo lancio a Leiback, capitale della Carniola, sopra un fiume dell'istesso nome. Non vidi altro di straordinario, che certi gamberi di una bellezza sorprendente, e grandi quanto le aliuste, essendovene alcuni della lunghezza di un piede. Di là passammo a Gratz, capitale della Stiria, ove trovasi un' antichissima e celeberrima università di maggior concorso che quella di Pavia, essendo i Tedeschi molto più studiosi e meno dissipati degl' Italiani. Avrei volentieri gradito di poter spingere il mio viaggio fino a Praga, ma il mio compagno di viaggio ed io eravamo affrettati, esso dagli ordini del suo padrone, ed io da quegli di mio padre. Tutto quel che potemmo fare fu di non ritornare per la medesima strada; traversammo la Carintia, vedemmo Trieste, considerabile porto di mare

sull' Adriatico; di là passammo per Aquileia e per Gradisca, e ci restituimmo a Wippak due giorni più tardi di quel che ci era stato prescritto.

Subito che ritornai, mio padre prese congedo dal conte Lantieri, che gli regalò una rispettabile somma di denaro in ricompensa delle sue cure, unendovi una bellissima scatola col suo ritratto, ed un orologio di argento per me. Un giovine della mia età doveva essere molto contento, potendo avere un orologio d'argento! In oggi sdegnano di portarlo i lacchè. Nel prender la posta a Gorizia, pregai mio padre di preferire il cammino di Palma-Nuova, che non avevo veduta, ma in sostanza lo facevo per non passar da Udine, ove l' ultimo fatto mi faceva temere qualche dispiacevole incontro: vi acconsentì di buona voglia, e vi arrivammo all' ora del primo pranzo.

Palma, o Palma-Nuova, è una delle più forti e più considerevoli piazze di Europa: appartiene ai Veneziani, ed è il ba-

luardo meglio difeso per i loro Stati dalla parte della Germania. Le fortificazioni sono così bene disposte e così bene eseguite, che i forestieri vanno a vederle per curiosità, come un capo d'opera di architettura militare.

La Repubblica di Venezia manda a Palma un provveditor generale per governarla. Questi presiede al civile, al criminale ed al militare, e rende conto giornalmente al Senato di tutto quello che può interessare il governo. Andammo a far visita al provveditor generale, che mio padre aveva conosciuto a Venezia. Questo degno senatore ci ricevè con molta bontà: aveva veduto la mia quadragesima poetica, e mi fece le sue congratulazioni; ma guardandomi con un amaro sogghigno mi disse, che le prediche del Padre Cataneo, da quello che appariva, mi avevano poco santificato, facendomi comprendere che egli era al fatto dell' ultime mie imprudenze; nè questo era molto difficile, a motivo della vicinanza dei luoghi. Ne

ebbi rossore, e mio padre che se ne accorse, me ne chiese dopo ragione. Risposi che non avevo capito nulla, ed egli non insistè più su tal proposito: restammo a cena in casa di sua eccellenza, e di lì partimmo il giorno appresso. Avvicinandoci al Tagliamento, che dovevamo ripassare, ci fu detto che questo torrente aveva furiosamente dato fuori, e che non era possibile traversarlo. Siccome non eravamo troppo lontani da Udine, mio padre progettò di andare ad aspettare tranquillamente in questa città, che le acque del torrente ritornate fossero al naturale loro stato. Udine mi faceva spavento, e vi trovavo mille difficoltà. Mio padre insisteva, ed io adducevo sempre nuove ragioni. Egli s' impazientiva; smontammo in un' osteria, e vi si fece una refezione a guisa di pranzo; quivi combinando mio padre i discorsi del generale di Palma con quelli che io faceva per non ripassare per Udine, mi pressò a tal segno, che mi trovai obbligato a

manifestargli più modestamente che io potei tutto ciò che mi era accaduto. Si diverti dell' avventura di Teresa, mi consigliò a ricavarne profitto per diffidare del carattere delle donne sospette; ma circa l'articolo dell' acquacedrataia, parlandomi più da amico che da padre, mi fece rilevare i miei errori, e mi fece piangere. Finalmente fummo per buona sorte avvisati che il Tagliamento era in stato di potersi guadare, onde fu da noi ripreso il viaggio che avevamo interrotto.

CAP. XVIII. — *Ritorno a Chiozza. Partenza per Modena. Orribile spettacolo. Mie malinconie. Mia guarigione a Venezia.*

Arrivammo a Chiozza, e fummo ricevuti come una madre riceve un figlio a sè caro, e come una buona moglie accoglie il suo diletto consorte dopo una lunga assenza. Ero contentissimo di rivedere la virtuosa mia madre, per la quale avevo un tenero affetto. Dopo essere stato sedotto ed ingannato, avevo bisogno di

riscuotere amore. È vero, che di specie assai diversa era quest' amore; ma nell' aspettativa di poter gustare le delizie di una passione onesta e gradevole, l' amor materno faceva la mia consolazione. Ci amavamo entrambi; ma qual differenza dall' amore di una madre per suo figlio da quello di un figlio per sua madre! I figli amano per gratitudine; le madri per impulso di natura, e l' amor proprio non ha la minima parte nel loro tenero affetto. Amano i frutti del loro coniugale amore, concepiti con soddisfazione, portati con pena nel seno, e messi al mondo con tanto tormento; hanno veduto crescerli di giorno in giorno, hanno goduti i primi tratti della loro innocenza, e si sono abituate ad averli sempre avanti agli occhi, ad amarli, a prenderne cura... Io sono perfin di parere, che questa ultima ragione prevalga a tutte le altre, e che una madre non avrebbe meno amore per un figlio che le fosse stato barattato a bália, se lo avesse ricevuto

in buona fede per suo, se si fosse presa il pensiero della di lui prima educazione, e si fosse abituata ad accarezzarlo, e tenerselo caro.

Ecco una digressione estranea a queste Memorie; qualche volta ho voglia di ciarlare, e senza tener dietro allo spirito, m' interesso soltanto dell' analisi del cuore umano. Riprendiamo il filo del discorso.

Ricevè mio padre una lettera dal suo cugino Zavarisi notaro a Modena, ed eccone il contenuto. Il duca aveva rimesso in vigore un antico editto, col quale era proibito a qualunque possessore di fondi e di beni stabili di assentarsi dai suoi Stati senza permesso, e tal permesso costava caro. Il signor Zavarisi diceva inoltre nella sua lettera, che essendo andate a vuoto a riguardo mio le nòstre mire per Milano, consigliava mio padre ad inviarmi a Modena ove vi era una università come a Pavia, ove compiere i miei studi di legge, ottener laurea, e finalmente patente di avvocato. Questo buon

parente, che ci era veramente affezionato, ricordava a mio padre, che i nostri antenati avevano sempre coperti distinti posti nel ducato di Modena, che io avrei potuto far rivivere l'antico credito della famiglia, ed evitare nel tempo istesso la spesa di un permesso, che bisognava rinnovare ogni due anni, dicendo in fine che si sarebbe addossato egli stesso la cura della mia persona, e che mi avrebbe cercata una buona ed onesta dozzina. Eravi poi un poscritto, col quale si dichiarava di aver posti gli occhi sopra di me per un ottimo accasamento. Questa lettera diede motivo a molti ragionamenti, e ad un'infinità di pro e contra fra mia madre ed il mio genitore. La vinse il padrone, e fu deciso che io partissi speditamente col corriere di Modena. Vi sono a Venezia corrieri che corrono, e corrieri che non corrono. I primi si chiamano corrieri di Roma, quali ordinariamente non vanno che a Roma e a Milano, straordinariamente poi per tutto, e

dove la Repubblica li spedisce. Questi impieghi sono stabiliti fino al numero di trentadue, e godono qualche considerazione nel rango della cittadinanza. Rispetto agli altri corrieri però, la cosa è molto diversa, non essendo essi che semplici conduttori di barche da trasporto pagati dai respettivi loro noleggiatori: sono per altro in grado di avanzare la lor sorte col profitto che ricavano dai ripostigli delle loro barche, ove tengono in custodia i diversi involti che ricevono. Son comodissime queste barche, e son in numero di cinque: quella di Ferrara, quella di Bologna, quella di Modena, quella di Mantova e quella di Firenze. Vi si può aver trattamento, volendo, con tutta la convenienza; ed il prezzo è discretissimo. Il solo inconveniente è di dover mutar barca tre volte in un istesso viaggio. Ogni Stato per dove debbon passare questi corrieri pretende aver diritto di impiegare le proprie barche e i propri marinari, non avendo mai pensato i diversi

Stati limitrofi ad un provvedimento, che ridondi in vantaggio comune senza incomodare i passeggieri. Desidero, che i padroni del Po leggano le mie Memorie, e profittino dell' avviso.

Eccomi adunque nella barca corriera di Modena, dove eravamo quattordici passeggieri: il nostro condottiero chiamato Bastía era un uomo molto avanzato in età, molto magro, e di burbera fisonomia; onestissimo peraltro, e nel tempo stesso devoto.

Fummo trattati tutti insieme nel primo desinare all' albergo, ove il padrone della barca fece la provvisione necessaria per la cena, che si fa per viaggio.

Al farsi della notte si accendono due lampioni che illuminavano da pertutto; quand' ecco il corriere che comparisce in mezzo a noi colla corona in mano, e ci prega e ci esorta garbatissimamente a recitare in sua compagnia una terza parte del rosario e le litanie della Madonna. Ci prestammo quasi tutti alla re-

ligiosa insinuazione del buon uomo Bastía, e ci distribuimmo da due lati per spartirci i Pater ed Ave che si recitavano con molta devozione. In un canto della barca vi erano tre de' nostri compagni di viaggio, che col cappello in testa sconciamente ridevano, ci contrafacevano, e si burlavano di noi. Accortosene Bastia, pregò questi signori ad avere almeno convenienza non volendo aver devozione. I tre incogniti gli ridono sul muso, e Bastía soffre, nè fa più parole, non sapendo con chi l'avesse da fare: ma un marinaro, che li aveva riconosciuti, dice al corriere che quelli erano tre Ebrei. Bastía monta in furia, e va gridando come un indemoniato: Come! voi siete Ebrei, e a desinare avete mangiato del porco? — A quest'uscita inaspettata ciascuno incomincia a ridere, gli Ebrei inclusive. Bastía seguita avanti, dicendo: Compiango quei disgraziati che non conoscono la nostra religione, ma disprezzo poi quelli che non ne osservano alcuna.

Voi avete mangiato del porco, siete birbanti. — A tal discorso gli Ebrei in furia si scagliano addosso al conduttore; prendemmo allora il giusto partito di difenderlo, e forzammo gl' Israeliti a starsene da loro. Interrotto il nostro rosario, fu rimesso al giorno dopo. Cenammo con molta allegria, ci coricammo sulle nostre materasse, e non ci fu nulla di straordinario nel resto del viaggio. Vicino a Modena mi domandò Bastía ove andavo a posare; per vero dire, non lo sapevo neppure io, dovendo cercarmi la dozzina il signor Zavarisi. Bastía allora mi pregò di andare a star con lui; si lusingava, avendo conoscenza col medesimo, che egli l' avrebbe approvato, come effettivamente fece mio cugino, onde andai a stare in casa di questo corriere che non correva. Era questa una casa di devoti. Il padre, il figlio, le ragazze, la nuora, i bambini avevan tutti la più gran devozione. Veramente non mi divertivo, ma siccome erano gente buona, che viveva con sa-

viezza ed in pace, ero pienamente soddisfatto delle loro attenzioni: si rende infatti sempre stimabile chi adempie i doveri di società. Mio cugino Zavarisi, contentissimo di vedermi presso di sè, mi presentò subito al rettore della università, e dopo mi condusse in casa di un celebre avvocato del paese, presso il quale dovevo instruirmi nella pratica, e dove presi il mio posto nell'atto. Eravi in questo studio un nipote del celebre Muratori, quale mi procurò la conoscenza di suo zio, uomo fondato in ogni genere di letteratura, che faceva tant' onore alla sua nazione ed al suo secolo, e che sarebbe stato cardinale, se avesse sostenuti meno ne' suoi scritti gl' interessi della casa d'Este. Questo nuovo compagno mi fece vedere tutto ciò che vi era di più curioso nella città. Il palazzo ducale, fra l'altre cose, che è della più gran bellezza e della più gran magnificenza, e quella collezione di pitture sì preziosa, ch' esisteva in Modena anche in quel tempo, e che

il re di Polonia comprò al prezzo considerabile di cento mila zecchini. Ero curioso di vedere quella famosa secchia, che fu il soggetto della *Secchia rapita* del Tassoni. La vidi nel campanile della cattedrale, ove sta sospesa perpendicolarmente ad una catena di ferro. Mi divertii molto, e credei che il soggiorno di Modena fosse per convenirmi, a motivo della società delle persone di lettere, di cui abbonda, e della frequenza dei divertimenti teatrali che vi si danno, non meno che per la speranza che avevo di risarcirvi le mie perdite.

Ma uno spettacolo orribile da me veduto pochi giorni dopo il mio arrivo, una tremenda ceremonia, una pompa di religiosa giurisdizione mi ferì l'animo sì fortemente, che rimase turbato il mio spirito, restarono agitati i miei sensi. Vidi nel mezzo di una folla di popolo un palco eretto all' altezza di cinque piedi, sopra il quale compariva un uomo a testa nuda con le mani legate. Era questi un abate

di mia conoscenza, uomo di lettere illuminatissimo, celebre poeta, conosciutissimo, e che godeva somma stima in Italia: era l'abate J*** B*** V***. Un religioso teneva un libro in mano, un altro interrogava il paziente, e questi rispondeva con risentimento. Li spettatori picchiavano le mani, e lo incoraggivano; crescevano intanto gl' ingiuriosi modi e i rimproveri, e l'uomo infamato fremeva. Non potei più reggere; partii pensoso, stordito, agitato, e la mia malinconia tornò subito ad assalirmi: rientro in casa, mi serro nella stanza immerso nei riflessi più cupi e umilianti per l' umanità. Grande Iddio! diceva allora a me stesso: a quali cose noi siamo sottoposti in questa vita fugace che noi siamo astretti a strascinare! Ecco un uomo accusato di aver tenuti discorsi scandalosi con una donna, che formava la sua delizia. Chi lo ha denunziato? La donna medesima. Oh cielo! non basta l'esser disgraziato per esser punito? Riandai la serie di tutti gli avve-

nimenti accadutimi, e che avrebber potuto essermi dannosi: la malata di Chiozza, la cameriera, la friulese acquacedrataia, la satira di Pavia ed altre mancanze, delle quali avevo da rimproverarmi. Mentre ero nelle mie triste meditazioni, ecco il vecchio Bastía, che avendo saputo il mio ritorno, viene a propormi di andare a recitare il rosario con la sua famiglia. Avendo bisogno di distrazione, accettai con piacere; dissi il rosario con molta divozione, e vi trovai il mio contento.

Fu portato da cena, e si parlò dell'abate V***. Io dimostrai l'orrore, che mi aveva fatto quell'apparecchio: il mio ospite, ch'era del partito della società secolare di questa giurisdizione, trovò la cerimonia superba ed esemplare. Gli domandai come lo spettacolo era andato a terminare; mi rispose, che l'orgoglioso era stato umiliato, che finalmente il pertinace avea ceduto, ch'era stato obbligato a confessare ad alta voce tutti i delitti, a recitare una formula di ritrattazione

che gli fu presentata, e che aveva avuta la condanna di sei anni di prigione. La vista terribile dell' uomo oppresso non mi lasciava mai; non vedevo più alcuno, andavo ogni giorno alla messa con Bastía, alla predica, alle orazioni della sera, agli uffizi con lui: era contentissimo di me, e cercava di fomentarmi quello spirito di religione, che compariva in tutte le mie azioni, e nei miei discorsi con racconti di visioni, miracoli e conversioni.

Il partito era preso; avevo con fermezza risoluto di entrar nell' ordine dei cappuccini. Scrissi a mio padre una lettera molto studiata, che non aveva però senso comune, e lo pregai ad accordarmi il permesso di rinunziare al mondo, e d'imbacuccarmi in un cappuccio. Mio padre, che non era balordo, fu ben cauto dal contrariarmi, mi lusingò anzi molto, e parve contento dell' inspirazione che gli accennavo: mi pregò soltanto di andar da lui, ricevuta appena la sua lettera, promettendomi, che tanto egli che mia

madre nulla più gradivano, che di soddisfarmi. In vista di questa risposta, io mi disposi alla partenza. Bastia che non doveva in quel giorno condur la barca a Venezia, mi raccomandò al suo compagno, ch'era per partire. Presi congedo dalla devota famiglia, mi raccomandai molto alle loro preghiere, e partii negl'impeti più fervorosi della contrizione. Arrivato a Chiozza, i miei cari genitori mi riceverono con carezze senza fine. Domandai loro la benedizione, me la diedero piangendo; parlai della mia nuova idea, non la disapprovarono. Mio padre mi propose di condurmi a Venezia, ed io ricusai con devota franchezza; ma dicendomi, che l'oggetto era di presentarmi al guardiano dei cappuccini, vi acconsentii ancora con tutto il genio. Andiamo a Venezia, vediamo i nostri parenti, i nostri amici, desiniamo in casa degli uni, ceniamo in casa degli altri. Mi si fa una sorpresa; mi conducono alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parla

più di clausura. Si dissipano le mie melanconie, e si rischiara la mia mente. Compiangevo sempre la persona che avevo veduta sul palco; ma riconobbi, che non era necessario di rinunziare al mondo per evitare simil sorte.

Cap. XIX. — *Sempre a Chiozza. Assenza di mio fratello minore. Mio nuovo impiego. Aneddoto di una religiosa e di una educanda.*

Mio padre mi ricondusse a Chiozza, e mia madre, ch' era piena di pietà senza esser bigotta, fu molto contenta di rivedermi nella solita disposizione di animo. Le divenivo sempre più caro ed interessante, a motivo dell' assenza del di lei figlio minore. Mio fratello, destinato già per il militare, era partito per Zara, capitale della Dalmazia. Fu indirizzato al signor Visinoni, cugino di mia madre, capitano dei dragoni, ed aiutante maggiore del provveditor generale di quella provincia, la quale appartiene alla Repub-

blica di Venezia. Questo bravo uffiziale, che tutti i generali che si succedevano a Zara volevano aver presso di sè, si era incaricato dell' educazione di mio fratello, che egli collocò in séguito nel suo reggimento.

In quanto a me, non sapevo cosa dovesse esserne. Avevo provati nell' età di ventun' anno tanti sinistri accidenti, mi erano accadute tante catastrofi singolari, tante avventure disgustose, che non mi lusingavo più di nulla, e non vedevo altra risorsa nel mio spirito che l' arte drammatica, che amavo sempre, e che avrei intrapresa da gran tempo, se fossi stato padrone della mia volontà. Mio padre dispiacente di vedermi divenuto lo scherzo della fortuna, non si perdè punto d' animo in circostanze, che divenivano serie per lui e per me. Aveva fatto spese considerabili ed inutili per darmi uno stato, ed avrebbe voluto procurarmi un impiego decente e lucroso, che non gli fosse di dispendio. Non era facile a tro-

varsi; lo trovò non ostante, e tanto di mio genio, che posi in dimenticanza tutte le perdite che avevo fatte, e non ebbi più nulla che mi rincrescesse.

La Repubblica di Venezia manda a Chiozza per governare un nobile veneziano col titolo di potestà; questo conduce seco un cancelliere per il criminale, impiego che corrisponde a quello di luogo-tenente criminale in Francia, e questo cancellier criminale deve avere nel suo uffizio un aiuto col titolo di coadiutore.

Questi posti sono più ó meno lucrosi, secondo i luoghi in cui si esercitano; sono però sempre piacevolissimi, poichè si sta alla tavola del governatore, si fa conversazione a sua eccellenza, si vede ciò che vi è di più grande nella città, e, per poco che uno lavori, se la passa molto bene. Mio padre godeva la protezione del governatore, che in quel tempo era il nobile Francesco Bonfadini, se la passava in ottima armonia col cancellier criminale, e conosceva molto il coadiutore. Alle cor-

te, mi fece ricever per aggiunto a quest'ultimo. La durata dei governi veneti è determinata: si varian sempre in capo a sedici mesi. Quando entrai nel posto, n'erano già passati quattro; e poi, essendo io soprannumero, non potevo pretendere veruna sorte di emolumento; godevo bensì tutte le delizie della società, buona tavola, molto giuoco, accademie, balli, festini. Era un impiego d'incanto; ma siccome non son cariche permanenti, ed è in arbitrio del governatore di darne la commissione a chi più gli pare, vi sono alcuni di questi cancellieri, che marciscono nell'inazione, e ve ne sono ancora di quelli, che passano avanti agli altri, e non hanno tempo di riposarsi. Il solo merito personale li fa ricercare, ma il più delle volte le protezioni la vincono. Ero prevenuto della necessità di assicurarmi una reputazione, e nella qualità di soprannumero cercavo tutti i mezzi d'istruirmi e di rendermi utile. Il coadiutore non amava troppo il lavoro; io glielo rispar-

miavo quanto mi era possibile, e in capo a qualche mese mi resi abile al par di lui. Non tardò molto ad accorgersene il cancelliere, e senza passare per il canale del suo coadiutore mi dava commissioni spinose, ed io ebbi la fortuna di contentarlo. La procedura criminale è una lezione interessantissima per la cognizione dell' uomo. Il colpevole cerca di distruggere il suo delitto, o di diminuirne la bruttezza; egli è naturalmente avveduto, o lo diviene per timore; sa di dover fare con gente istruita, con gente del mestiero, ma pure non dispera di poterla ingannare. La legge ha prescritte ai criminalisti certe formule d' interrogazione, che bisogna seguitare, affinchè l' interrogatorio non sia fraudolento, e la debolezza e l' ignoranza non sia sorpresa. Pure bisogna un poco conoscere o procurar d' indovinare il carattere e l' interno dell' uomo che si deve esaminare, e, tenendo la via di mezzo tra il rigore e l' umanità, dee cercarsi lo sviluppo della verità senza

violenza. Quello che più m'interessava era il sunto del processo, e la relazione per il mio cancelliere, dal qual sunto e relazione dipende il più delle volte lo stato, l'onore, e la vita di un uomo. I rei son difesi, la materia è discussa, ma la prima impressione vien dal rapporto. Guai per quelli che fanno il sommario dei processi senza i necessari lumi, e delle relazioni senza ponderazione! Nè mi state a dire, caro lettore, che io mi esalto: voi vedete, che quando cado in errore non mi risparmio; convien dunque che io mi rivalga, quando sono contento di me. I sedici mesi della residenza del potestà eran prossimi al loro termine. Il nostro cancellier criminale era di già destinato per Feltre, e mi propose il posto di primo coadiutore, se volevo seguirlo: incantato da questa proposizione, presi il tempo conveniente per parlarne a mio padre, e il giorno appresso furono fissate le nostre convenzioni. Finalmente eccomi stabilito. Fin allora non avevo guar-

dati gl' impieghi che da lontano; possedendone uno, ch' era di mio piacere e che mi conveniva, mi ero assolutamente proposto di non lasciarlo; ma l' uomo propone, e Dio dispone.

Alla partenza del nostro governatore da Chiozza ognuno si diede moto per fargli onore; i belli spiriti della città, se pure ve n' erano, fecero un' adunanza letteraria, nella quale fu celebrato in versi ed in prosa il pretore illustre, che li aveva governati. Cantai io pure tutte le glorie dell' eroe della festa, e particolarmente mi estesi sulle virtù e qualità personali della signora governatrice. L'uno e l' altra avevano molta bontà per me, ed a Bergamo ove io li ho veduti in carica qualche tempo dopo, ed a Venezia ove sua eccellenza era stato insignito del grado di senatore, mi hanno sempre onorato della loro protezione.

Tutti partirono: io restai a Chiozza, aspettando che il signor Zabottini (questo era il nome del cancelliere) mi chia-

masse a Venezia per il viaggio di Feltre. Avevo sempre coltivata la conoscenza delle religiose di San Francesco, ove si trovavano bellissime educande, e la signora B*** ne aveva una sotto la sua direzione, bellissima, ricchissima ed amabile. Essa mi sarebbe moltissimo andata a genio, ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non potevano permettermi di lusingarmene. La religiosa per altro non mi toglieva di speranza, e quando andavo a trovarla, non mancava mai di fare scendere la signorina al parlatorio. Sentivo che mi ci sarei attaccato di buono, e la direttrice ne pareva contenta; pure io non sapeva persuadermene. Un giorno però le parlai della mia inclinazione e del mio timore; mi fece coraggio, e mi confidò il segreto. Questa signorina aveva del merito e dei beni; ma vi era dell' oscuro sopra la di lei nascita. Questo piccolo difetto è nulla, diceva la dama velata; la giovine è savia e bene educata, vi sto garante del

suo carattere e della sua condotta. Ha un tutore, continuò a dire, e bisognerà guadagnarlo, ma lasciate fare a me. È vero che questo tutore, il quale è vecchissimo e rovinato nella salute, ha qualche pretensione sopra la pupilla, ma ha torto, e... siccome in questo ci ho interesse ancor io... lasciate fare a me, replicò di nuovo, disporrò le cose per il meglio. — Confesso, che dopo questo discorso, dopo questa confidenza, e questo incoraggimento cominciai a credermi felice. La signorina N*** non mi vedeva di mal occhio, ed io riguardavo la cosa per fatta. Tutto il convento si era accorto della mia inclinazione per l' educanda, e vi furono delle signorine, che conoscendo gl' intrighi del parlatorio ebbero pietà di me, e mi messero al fatto di ciò che succedeva; ed ecco come. Le finestre della mia camera corrispondevano per l' appunto dirimpetto al campanile del convento. Vi si erano spartite nel fabbricarlo diverse vetrate cieche, a tra-

verso le quali si vedeva confusamente la figura delle persone, che vi si accostavano. Avevo veduto più volte a queste aperture, che erano lunghi quadrati, delle figure e dei cenni, e potei comprendere col tempo, che questi segni indicavano le lettere dell'alfabeto, che si formavano delle parole, e che si poteva parlar da lontano: avevo quasi ogni giorno mezz'ora di questa muta conversazione, i cui discorsi per altro erano savi e decenti.

Col mezzo appunto di questo alfabeto manesco intesi, che la signorina N*** era per maritarsi speditamente col suo tutore. Sdegnato della maniera di procedere della dama B***, andai a trovarla il giorno dopo pranzo, risolutissimo di esternarle tutto il mio risentimento. Chiamata, ella viene, mi guarda fissamente, e accorgendosi che ho del rancore, avveduta com'era, non mi dà tempo di parlare, mi attacca la prima con vigore e con una specie di trasporto.

— E bene, signore, mi disse, voi siete

dispiacente, vi conosco al viso. — Volevo parlare, ella non mi ode, rinforza la voce, e continua: — Sì signore, la signorina N*** si marita, ed è per sposarsi col suo tutore. — Volevo alzar la voce anch' io: — Zitto, zitto, ella grida, ascoltatemi; questo matrimonio è opera mia; dopo le mie riflessioni l'ho secondato, e per causa vostra ho tirato a sbrigarlo. — Per causa mia? io dissi. — Zitto, ella replica, conoscerete la condotta di una donna accorta, e che ha propensione per voi. Siete voi, proseguì ella, siete voi in stato di prender moglie? No, per cento ragioni. La signorina doveva ella aspettare il vostro comodo? No: ella non n' era padrona, bisognava maritarla: l' avrebbe potuta sposare un giovine, e voi l' avreste perduta per sempre. Si marita ad un vecchio, ad un uomo cagionevole, e che non può vivere per lungo tempo; e benchè io non conosca i piaceri ed i disgusti del matrimonio, pure so che una moglie giovine deve abbreviar la

vita di un marito vecchio; e così voi possederete una bella vedova, che non avrà avuto di moglie, che il nome. State dunque quieto su questo punto, essa avrà avvantaggiati i suoi interessi, sarà molto più ricca che non lo è attualmente, frattanto voi farete il vostro viaggio. Nè abbiate timore alcuno riguardo a lei: no, mio caro amico, non temete; ella vivrà nel mondo col suo vecchione, ed io veglierò sempre sulla di lei condotta. Sì, sì ella è vostra, ve ne sto garante, e vi do la mia parola d'onore. —

Ecco la signorina N*** che giunge, e si accosta alla grata. La direttrice mi dice in un' aria di mistero, congratulatevi con madamina sul di lei matrimonio. Non potei più reggere; fo la mia reverenza, e me ne vado senza dir altro. Non vidi più nè la direttrice nè l'educanda, e grazie a Dio non tardai molto a scordarmi di tutte e due.

Cap. XX. — *Mio arrivo a Feltre. Compagnia di comici. Spettacolosa comitiva. Mie prime opere comiche. Miei amori.*

Subitochè ricevei la lettera di avviso per andare a Feltre, feci partenza da Chiozza, accompagnato da mio padre, e andai con esso a Venezia a presentarmi a sua eccellenza Paolo Spinelli nobile veneziano, podestà, o governatore, che io dovevo seguitare. Andammo inoltre a far visita al cancelliere Zabottini, sotto i cui ordini ero per intraprendere le mie occupazioni. Lasciai Venezia pochi giorni dopo, e arrivai in capo a quarantotott' ore al luogo di mia residenza.

Feltre, o Feltri, è una città, che fa parte della Marca Trevisana, provincia della Repubblica di Venezia, sessanta leghe distante dalla capitale, ed ha vescovado e molta nobiltà. La città è montuosa, scoscesa, e talmente ingombra di neve in tutto l'inverno, che le porte delle abitazioni nelle strade più anguste rima-

nendo chiuse dal ghiaccio, bisogna uscire per le finestre dei primi piani. Si attribuisce fra l'altre a Cesare il seguente verso latino: *Feltria perpetuo nivium damnata rigori.*

Quivi giunto prima degli altri all'oggetto di ricevere dal mio predecessore la consegna degli archivi e dei processi incominciati, intesi con piacevole mia sorpresa, che vi era in città una compagnia di comici fatta venire dal passato governatore, e che contava dare alcune rappresentanze all'arrivo del nuovo. Il direttore di questa compagnia era Carlo Veronese, quell'istesso che trent'anni dopo venne a Parigi a recitar le parti di Pantalone nella commedia italiana, conducendo seco le due figlie, la bella Carolina e la graziosa Cammilla. La compagnia non era cattiva; il direttore, malgrado il suo occhio di vetro, sosteneva le parti di primo amoroso, e rividdi con piacere quel Florindo dei Maccheroni da me conosciuto a Rimini, che per esser vecchio

non recitava, se non se da re nella tragedia, da' padre nobile nella commedia.

Quattro giorni dopo giunse il governatore in compagnia del cancelliere e di un altro uffiziale di giustizia col titolo di vicario, quale in questo paese, come in molti altri dello Stato veneto, unisce il suo voto nei giudizi e nelle sentenze a quello del potestà.

Messi pertanto da parte per qualche mese qualunque idea di piacere e di divertimento, e mi applicai con serietà al lavoro, tanto più, che dopo questo secondo governo, nel quale coprivo il posto di coadiutore, potevo aspirare a quello di cancelliere. Percorsi i fogli della cancelleria, e trovandovi una commissione del Senato, trascurata dai miei predecessori, ne resi conto al mio principale, che giudicò l'affare interessante, e m'incaricò di continuarlo con tutto l'impegno.

Era questo un processo criminale originato da un taglio di legnami da costruzione fatto nelle foreste della Repub-

blica, ed erano implicate in questa colpa dugento persone. Abbisognando trasferirsi sul locale per contestare il corpo del delitto, vi andai io medesimo con agrimensori e guardie, traversando dirupi, torrenti e precipizi. Questo processo faceva grande strepito: era sottosopra tutto il paese, poichè fin da cent' anni si tagliavano i boschi impunemente; vi era perciò da temere qualche tumulto, che avrebbe forse potuto piombare su quel povero diavolo di coadiutore, da cui era stato svegliato il can che dormiva. Per buona sorte questo grandioso affare finì come il parto della montagna. La Repubblica si contentò soltanto di garantire le sue boscaglie per il tempo successivo: il cancelliere non vi perdè nulla, ed il coadiutore restò libero della sua paura. Poco tempo dopo mi s' incaricò di altra commissione molto più piacevole, e di maggior diletto. Si trattava di un processo verbale da eseguirsi dieci leghe lontano dalla città per ra-

gione di una rissa accompagnata da scarica d'armi da fuoco con ferite pericolose. Siccome questo era un paese piano, nel quale vi si cammina costeggiando sempre terre e abitazioni di campagna molto deliziose, impegnai parecchi miei amici a seguirmi; eravamo dodici, sei uomini, sei donne, con quattro servitori. Ciascuno era a cavallo, ed impiegammo dodici giorni in questa piacevole spedizione. In tutto questo tempo non desinammo nè cenammo mai nel medesimo luogo, e per dodici notti non si prese mai riposo in letto.

Andavamo spessissimo a piedi per strade amenissime circondate di verdeggianti viti, ed ombreggiate da ramose piante di fico; facendo colazione col latte, e qualche volta col quotidiano cibo dei contadini, che è la polenta di granturco, con la quale ancora si facevano arrosti gustosissimi. Per tutto ove giungevamo si facevano feste, banchetti, allegrie: dove passavamo la sera, vi era ballo, che durava tutta la notte, e le nostre

donne sostenevano la loro parte al pari degli uomini. Si trovavano in questa società due sorelle, una delle quali era maritata, l'altra no. Quest'ultima mi andava molto a genio, posso dire che per lei sola avevo messo insieme questo divertimento. Ella era savia e modesta, quanto sua sorella era matta: la singolarità del nostro viaggio ci somministrò il comodo di palesarci a vicenda i nostri sentimenti, onde divenimmo amanti l'uno dell' altro. Il mio processo verbale fu spedito in fretta in due ore di tempo. Nel ritorno prendemmo diversa strada ad oggetto di variar piacere, ma al nostro arrivo a Feltre eravamo tutti avviliti, rovinati, ed in fracasso, talchè io io me ne risentii per un mese, e la mia povera Angelica portò la febbre quaranta giorni.

I sei cavalieri della nostra cavalcata vennero a propormi un'altra sorte di divertimento. Nel palazzo del governo vi era una sala da spettacolo; avevano vo-

glia di cavarne profitto, e mi fecero l' onore di dirmi, che soltanto a riguardo mio avevano concepito il progetto, e che però mi lasciavano padrone della scelta delle rappresentanze, e della distribuzione delle parti.

Feci loro i miei ringraziamenti, accettai la proposizione, e col dovuto permesso di sua eccellenza, e del mio cancelliere mi messi alla testa di questo nuovo passatempo. Avrei avuto molto desiderio che questo fosse stato del genere comico; e poichè le arlecchinate non mi piacevano, e dall' altro canto mancavano buone commedie, preferii ad ogni altro il genere tragico. Siccome in questo tempo si rappresentavano ovunque le Opere del Metastasio senza musica inclusive, messi le arie in recitativi, procurai di avvicinarmi meglio che potei allo stile di quel dilettevole autore, e scelsi per le nostre rappresentanze la *Didone*, ed il *Siroe*. Feci la distribuzione delle parti, adattandole al personale dei

miei attori, dei quali avevo piena cognizione; riservai per me le ultime, e feci benissimo, essendo nel tragico compiutamente cattivo.

Per buona sorte avevo composte due piccole rappresentanze; vi recitai due parti di carattere, e così riparai alla mia riputazione. La prima di queste era il *Buon Padre*, la seconda la *Cantatrice;* l' una e l' altra si trovò buona, e la mia maniera di recitare assai passabile per un dilettante. Vidi l' ultima di queste due composizioni a Venezia poco tempo dopo. Un giovine avvocato se n' era impadronito, la dava per sua, e ne riceveva i complimenti; ma avendo avuto l' ardire di farla stampare sotto suo nome, ebbe il dispiacere di vedere smascherato il suo plagio. Feci tutto quel che potei per impegnare la mia bella Angelica ad accettare una parte nelle nostre tragedie, ma non fu possibile: ella era timida, e poi non l'avrebbero permesso i suoi genitori. Venne bensì a vederci,

ma questo piacere le costò molte lacrime, poichè era gelosa, e soffriva molto nel vedermi in familiarità con le mie belle compagne.

La povera ragazzina mi amava teneramente, e con piena fiducia; l'amava io pure con tutta l'anima, e posso dire, che questa sia la prima persona, che veramente abbia amata. Ella aspirava a divenir mia moglie, e lo sarebbe realmente divenuta, se alcuni particolari ben fondati riflessi non mi avessero distolto. La di lei sorella maggiore era stata una rara bellezza, e divenne brutta dopo i primi parti. La minore aveva la medesima carnagione, i medesimi delineamenti, ed era una di quelle delicate bellezze, che l'aria istessa fa appassire, e che il minimo incomodo scompone: io n'ebbi un'evidente prova. La fatica del viaggio fatto insieme l'aveva enormemente cangiata. Ero giovine; e se mia moglie dopo qualche tempo avesse perduta la sua freschezza, prevedevo qual sarebbe stata la

mia disperazione. È vero, che questo era troppo ragionare per un amante; ma o fosse virtù, o debolezza, o incostanza, lasciai Feltre senza sposarla.

Cap. XXI. — *Riflessioni morali. Mutazione di stabilimento di mio padre. Mio imbarco per Ferrara. Cattivo incontro. Mio arrivo a Bagnacavallo. Viaggio a Faenza. Morte del mio genitore.*

Il distacco da questo amabile oggetto, che mi aveva fatto gustare le prime delizie di un amor virtuoso, mi costò pena. Bisogna peraltro dire, che tale amore non fosse di tempra molto vigorosa, poichè io abbandonai la mia bella. Un poco più di spirito, un poco più di grazia mi avrebbero forse fissato; ma non vi era che bellezza, e questa ancora mi compariva nella sua declinazione: ebbi tempo a riflettere, e l' amor proprio prevalse alla mia passione. Mi bisognava pertanto una distrazione, e ne ebbi di molte specie. Mio padre, che non sapeva fissarsi in

nessun luogo (manía che per eredità ha lasciata a suo figlio), aveva mutato paese. Ritornando da Modena, ove si era trasferito per affari di famiglia, passò per Ferrara, e quivi gli fu proposto un vantaggiosissimo partito per andare a stabilirsi a Bagnacavallo in qualità di medico con onorario fisso. L'affare era buono, accettò la proposizione, ed io dovevo riunirmi seco in tal luogo appena io fossi libero.

Partito da Feltre, passai per Venezia senza fermarmivi, ed imbarcai col corriere di Ferrara. Vi era in barca molta gente, ma mal combinata. Fra l'altre vi si trovava un giovine magro, pallido, con capelli neri, voce fessa, e svantaggiosa fisonomia, figliuolo d'un macellaro di Padova, e che faceva il grande. Si annoiava il signore, e invitava tutti a giuocare, ma nessuno gli dava ascolto; io solo ebbi l'onore di accomodar seco la partita. Mi progettò subito un piccolo faraone testa a testa; ma siccome il corriere non

l'avrebbe permesso, ci determinammo ad un giuoco puerile chiamato *calacarte*. Quello, che ha più carte alla fine della *mano*, vince una *puglia*, e quello che si trova ad avere ammassate più picche, ne vince un'altra. Perdevo sempre le carte, e non avevo mai picche nel mio giuoco, sicchè a trenta soldi la *puglia*, mi truffò due zecchini; ero almeno in questo sospetto; pagai peraltro senza far parole.

Arrivato a Ferrara, ed avendo bisogno di riposo, andai a prendere alloggio all'albergo di San Marco, ove era la posta dei cavalli: mentre desinavo solo solo nella mia camera, ecco a farmi visita il mio giuocàtore, che mi propone la rivincita: ricuso; egli si burla di me, e trae fuori dalla sua tasca un mazzo di carte, e una manata di zecchini, proponendomi il faraone; io però insisto sempre nella negativa. — Andiamo, andiamo, egli disse, o signore, avete il diritto di rivalervi; son galantuòmo, voglio accordarvelo, e voi non potete ricusarlo. Non mi cono-

scete, egli prosegui; per assicurarvi sul conto mio, tenete la banca voi, ed io punterò. — La proposizione mi parve onesta, e non essendo ancora bastantemente accorto per prevedere li strattagemmi dei signori giuocatori di vantaggio, credei bonariamente che avrebbe deciso la sorte, e che avrei potuto essere nel caso di riguadagnare il mio denaro. Levo fuori dalla mia borsa dieci zecchini per far fronte a quelli del mio competitore; mescolo, fo alzar le carte, l'amico ne punta due; io li vinco, ed eccomi allegro come Arlecchino. Mescolo nuovamente; il galantuomo raddoppia la sua scommessa, vince, e fa *paroli:* questo *paroli* decideva della banca; non potei ricusare di starvi: lo tengo, e lo vinco: il furbo bestemmia come un vetturale, prende le carte cadute sulla tavola, le conta, trova una carta impari, dice esser falso il taglio, sostien d'averlo vinto, e vuole impadronirsi del mio denaro. Io mi oppongo, ed egli cava una pistola di tasca;

do addietro, e i miei zecchini non son più miei. Allo strepito della mia voce tremante e lamentevole, entra un servente dell'albergo, il quale d'accordo forse con questo mariuolo ci annunzia essere entrambi incorsi nelle pene le più rigorose, imposte ai giuochi d'azzardo, minacciando ambedue di andare a denunziarci sul fatto, se ricusavamo di dargli qualche cosa. Immantinente gli diedi uno zecchino di mia parte, presi la posta nell'atto, e partii arrabbiato di aver perduto il mio danaro, e molto più di essere stato messo in mezzo. — Giunto a Bagnacavallo trovai tutto il mio contento nel rivedere i cari miei genitori. Mio padre aveva avuta una fiera malattia mortale, e l'unico suo rammarico era quello, diceva egli, di morire senza vedermi. Ahimè! mi vide, io pur lo vidi, ma questo reciproco piacere non fu di lunga durata. Bagnacavallo è un grosso borgo nella legazione di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo e di sommo commercio. Dopo essere stato presentato

nelle buone conversazioni del paese, mio padre per procurarmi nuovi piaceri mi condusse a Faenza. Fu in questa città, dove si cominciò a conoscere quella materia argillosa, composta di creta e sabbia, di cui si è poi fatta quella terra smaltata, detta dagl' Italiani *maiolica*, e dai Francesi *fayence*. Vi sono in Italia molti piatti di questa terra, dipinti da Raffaello d' Urbino, e dai suoi scolari. Questi piatti son contornati di eleganti cornici, e si custodiscono preziosamente nelle gallerie di pitture. Io ne ho veduta una copiosissima e ricchissima collezione a Venezia nel palazzo Grimani a Santa Maria Formosa. Faenza è una assai graziosa città della Romagna, ma non vi son gran cose da vedere. Vi fummo benissimo accolti, ed in egual modo trattati dal marchese Spada; si videro alcune commedie, date da una compagnia volante, e in capo a sei giorni ritornammo a Bagnacavallo. Poco dopo si ammalò mio padre. Era già scorso un anno

da che fu assalito dall' ultima sua malattia: si accorse, ponendosi in letto, che questa ricaduta doveva essere seria, ed il suo polso pure annunziava il pericolo in cui era; la febbre infatti divenne maligna nel settimo giorno, e andava sempre di male in peggio. Vedendosi agli estremi, mi chiamò al capezzale, mi raccomandò la cara sua moglie, mi disse addio, e mi diede la benedizione. Subito dopo fece venire il suo confessore, ricevè i sacramenti, ed il decimoquarto giorno il mio povero padre più non esisteva. Fu sepolto nella chiesa di San Girolamo a Bagnacavallo li 9 marzo 1731. Non mi tratterrò qui a dipingere la fermezza di un padre virtuoso, la desolazione di una tenera moglie, e la sensibilità di un amato e riconoscente figlio. Darò rapidamente un' idea dei momenti più crudeli della mia vita; questa perdita costò cara al mio cuore, e cagionò una mutazione grandissima nel mio stato e nella mia famiglia. Io asciugava le lacrime di mia

madre, ella le mie; ne avevamo entrambi bisogno. La nostra prima cura fu di partire, per andare a riunirci con la nostra zia materna, che si trovava a Venezia, ed alloggiammo con essa in casa di uno dei nostri parenti, ove per buona sorte vi era un appartamento da dare a pigione.

In tutto il viaggio della Romagna fino a Venezia mia madre non fece altro che parlarmi del mio impiego nelle cancellerie di Terra-ferma, da lei chiamato impiego da zingani, poichè bisognava far la posta agl'impieghi, e mutar sempre paese. Voleva viver meco, vedermi sedentario presso di sè, e con le lacrime agli occhi mi scongiurava e m'instigava ad abbracciar la professione di avvocato. Al mio arrivo in Venezia tutti i nostri parenti, tutti i nostri amici si unirono con mia madre per il medesimo oggetto: resistei finchè mi fu possibile, ma finalmente bisognò cedere.

Avrò io fatto bene? Mia madre goderà lungo tempo della compagnia di suo figlio?

Aveva tutto il luogo di sperarlo; ma la mia costellazione attraversava sempre i miei progetti. Talía mi aspettava al suo tempio; ella mi ci trasse per tortuosi sentieri, facendomi provare pruni e spine prima di accordarmi qualche fiore.

Cap. XXII. — *Mio dottorato. Singolarità che lo precederono.*

Vedendomi sul punto di comparire in toga lunga nelle grandi sale del palazzo, ove pochi anni avanti ero comparso sempre in abito corto, andai a trovare mio zio Indric, in casa del quale avevo fatta la mia pratica. Ebbe caro di rivedermi, e mi assicurò che potevo far capitale di lui. Mi convenne peraltro superar molte difficoltà. Per esser riconosciuto avvocato in Venezia, è necessario rifarsi dall' essere addottorato nell' università di Padova, e per ottener le patenti di dottore, bisogna aver fatti gli studi di legge nella medesima città e avervi passati cinque anni consecutivi,

con gli attestati di aver percorse tutte quante le diverse classi di queste scuole pubbliche. I soli forestieri possono presentarsi al collegio, sostener le loro tesi, ed essere subito addottorati. È vero, che io ero originario di Modena: ma nato a Venezia come mio padre, poteva io godere il vantaggio dei forestieri? Non lo so. Una lettera peraltro scritta d'ordine del duca di Modena al suo ministro a Venezia mi fece ascrivere nella classe dei privilegiati.

Eccomi dunque nella possibilità di ritornar ben presto a Padova e di ricevervi la laurea dottorale; ma ecco un nuovo ostacolo assai più forte. Nella curia di Venezia non si seguita che il codice Veneto, nè si citano mai Bartolo, Baldo, o Giustiniano; questi autori son quasi ignoti; a Padova però bisogna conoscerli. Succede adunque a Venezia come a Parigi: i giovani perdono il tempo in uno studio inutile. Io pure avevo perduto il mio in egual modo che gli altri,

e benchè avessi studiato il gius romano a Pavia, a Udine, a Modena, dopo quattr' anni ero fuori di esercizio, avevo perduta la traccia delle leggi imperiali, e mi vedevo nella necessità di tornar di nuovo scolare. M' indirizzai a uno dei miei antichi amici. Il signor Radi da me conosciuto fino da' miei primi anni, avendo impiegato molto meglio di me il suo tempo, era divenuto buon avvocato, ed eccellente maestro di legge per istruire i candidati, che per lo più non andavano a Padovà, fuorchè quattro volte all'anno per farsi soltanto vedere, e riportare in seguito le loro rassegne. Radi era un bravo uomo, ma era appassionato per il giuoco, ed appunto per tal ragione non si ritròvava in troppa comodità; i suoi scolari profittavano delle di lui lezioni, e spesso spesso del di lui denaro. Quando egli mi credè in istato di potermi esporre, andammo insieme a Padova. Confesso, che quantunque istruito, come già ero, e pieno di quell' ardire che l' uso

del mondo mi aveva fatto acquistare, non lasciavano ciò nonostante di farmi una certa apprensione quelle gravi ed imponenti fisonomie, dalle quali dovevo esser giudicato; il mio amico si burlava di me, assicurandomi che non vi era nulla da temere; che queste erano cerimonie che non si potevano evitare, e che bisognava veramente esser del tutto ignorante per non esser coronato colla laurea dell' università.

Giunti nella gran città dei dottori, andammo subito a casa del signor Pighi professore di gius civile, per pregarlo a compiacersi di essere il mio promotore, che è quanto dire quello, che in qualità di assistente mi doveva presentare e sostenere. Egli mi accordò questa grazia, e accettò con garbata maniera un vassoietto di argento da me offertogli in dono. Andammo dipoi all' uffizio dell' università per depositare in mano del cassiere la somma che i professori soglion dividersi fra loro, e questa anticipazione si fa a titolo

di deposito: ma in questo luogo si dice appunto come al teatro; quando è alzato il sipario non si rendon quattrini. Conveniva far le solite visite a tutti i dottori del collegio, e con dei biglietti ne sbrigammo molte. Giunti però alla casa del signor abate Arrighi, uno dei primi professori dell'università, l'usciere aveva ordine di farci entrare. Lo trovammo nel suo gabinetto di studio, e gli si fece il complimento di volere onorarmi della sua persona, e nel tempo stesso accordarmi la sua indulgenza. Parve sommamente maravigliato nel sentirci limitare il discorso a questa secca ed inutile officiosità, ma noi non sapevamo cosa volesse dire: ecco però di che si trattava. Era comparso un nuovo ordine, pubblicato per comando dei Riformatori degli Studi di Padova, in vigor del quale chi aspirava alla laurea, prima di presentarsi al collegio adunato, doveva subire un esame particolare, per distinguere così se realmente fosse stato abbastanza istruito, e

perciò degno di esporsi. Il signor Arrighi istesso, mosso da un eccessivo zelo, vedendo che l' atto pubblico dei candidati non era che un giuoco, che troppo si favoriva la giovinile infingardaggine, che si sceglievano le questioni a piacere, che si comunicavano anche gli argomenti, che si somministravano tacitamente le risposte, e che in sostanza si facevan dottori senza dottrina; aveva affrettato, ed ottenuto questo famoso ordine, il quale andava a distruggere l' università di Padova, se avesse lungamente durato. Dovevo dunque subire quest' esame, ed il mio esaminatore doveva essere l' abate Arrighi. Pregò pertanto il signor Radi di passare nella sua libreria, e si accinse subito all' opera. Non mi risparmiò in nulla; dal Codice di Giustiniano saltava ai Canoni della Chiesa, e dai Digesti alle Pandette. Rispondevo ora bene, ora male, e forse più male che bene, dimostrando per altro molta cognizione, e non minor franchezza. Il mio esaminatore però rigoro-

sissimo, e di somma delicatezza, non era intieramente di me contento, e avrebbe voluto che avessi studiato un altro poco. Gli dissi però apertamente ch' ero venuto a Padova per essere addottorato, che la mia reputazione restava troppo compromessa se fossi tornato senza la laurea, e che il mio deposito era già fatto. — Come! egli riprese, voi avete già depositato il vostro denaro? — Sì signore. — Ed è stato accettato senza mio ordine? — Il cassiere lo ha ricevuto senza la minima difficoltà, ed eccone qui il riscontro. — Tanto peggio: voi correte il rischio di perderlo. Avete voi coraggio di esporvi? — Sì signore, sono determinato di uscirne a qualunque costo: amo piuttosto di renunziar per sempre ad essere avvocato, che di ritornare una seconda volta. — Siete molto ardito. — Signore, curo il mio decoro. — Basta dunque così; stabilite il giorno, io mi ci troverò: ma badate bene: la più piccola mancanza vi farà andare a vuoto il colpo. —

Io fo la mia reverenza, e me ne vado.

Radi aveva inteso tutto, ed era più in timore di me. Conoscevo pur troppo ancor io, che le mie risposte non erano state molto esatte, ma nel collegio de' dottori le questioni son limitate, nè si fa percorrere il caos immenso della giurisprudenza da un termine all' altro. Il giorno seguente andiamo all' università per esser presenti all' estrazione dei punti, che la sorte mi avea destinato. Quello di gius civile riguardava la successione degl' Intestati, e quello di gius canonico verteva sulla Bigamia. Conoscevo bene i titoli dell' uno e i capitoli dell' altro; ma li ripassai quel medesimo giorno nella libreria del dottor Pighi mio promotore, e applicai seriamente fino all' ora di cena. Ci ponevamo appunto a tavola l' amico ed io, quando entrano nella stanza cinque giovani, e vogliono cenar con noi. Volentierissimo: fummo serviti; si cena, si ride, si sta divertiti. Uno di questi cinque scolari era un candidato non pas-

sato all'esame del professore Arrighi. Strepitava dunque contro quest' abate, Còrso di nazione, e motteggiava sulla barbarie del paese, e di questo regnicolo. Do la buona notte a' miei signori. Domani è il giorno del mio dottorato, è necessario che io vada a riposarmi. Si burlano essi di me, si levano di tasca dei mazzi di carte, ed uno di loro mette degli zecchini sulla tavola. Radi il primo fa subito il suo libriccino per puntare; giuochiamo, passiamo la notte giuocando, e Radi ed io perdiamo tutto il denaro. Giunge il bidello del collegio, e mi porta la toga che dovevo mettermi. Si sente la campana dell' università; bisogna partire, bisognà esporsi senza aver chius' occhio, e col rammarico di aver perso tempo e denaro.

Che importa? Su via, coraggio: io giungo, e il mio promotore viene al mio incontro; mi prende per mano, e mi colloca accanto a sè sopra ad un balaustrato in faccia al semicerchio della numerosa adunanza. Io m' alzo, quando tutti hanno

preso posto; comincio dal recitare il cerimoniale d'uso, e propongo le due tesi che dovevo sostenere. Uno dei deputati all'argomentazione mi avventa un sillogismo in barbara, con citazioni di testi alla maggiore e alla minore: riprendo l'argomento, e nella citazione di un paragrafo, sbaglio dal numero 5 al numero 7. Il mio promotore mi avverte sotto voce di questa lieve mancanza, ed io cerco di correggermi. Si alza allora dalla sedia il signor Arrighi, e dice ad alta voce indirizzando le parole al signor Pighi: Signore, io protesto che non soffrirò la minima contravvenzione alle leggi del nuovo ordine. I suggerimenti ai candidati sono in questo momento proibiti. Si passi pur sopra per questa volta, vi prevengo bensì per l'avvenire. Ben mi accorsi, che restaron tutti irritati da questa uscita fuor di proposito; afferrai dunque l'istante favorevole, e ripresi il fondo della mia tesi, unitamente alle proposizioni dell'argomento. Sostituii al metodo scolastico la

dottrina, i ragionamenti, le discussioni dei compilatori e degl' interpreti. Feci un' intiera dissertazione sopra quanto può estendersi la materia delle successioni ab intestato: tutti mi applaudirono; onde vedendo che il mio ardire era perdonato, mi rivolsi di botto dal gius civile al canonico. Intrapresi a discutere l' articolo della Bigamia, e lo trattai come il primo; percorsi le leggi dei Greci e dei Romani, nè mancai di citare i concilii: ero veramente stato favorito dalla sorte nell' estrazione dei punti; li sapevo a mente, e mi feci un onore immortale. Si raccolgono i voti. Il cancelliere ne pubblica il resultato; io passo *nemine penitus, penitusque discrepante*. Cioè neppure un voto contro: inclusive quello del signor Arrighi, che n' era anzi contentissimo. Il mio promotore allora, dopo avermi messo in capo la laurea, fece l' elogio del candidato; ma siccome io non avevo tenuto lo stile solito, creò nell' atto, della prosa e dei versi latini, che fecero ad ambidue molto onore.

Subito che il candidato è approvato, ognuno entra. Tutti dunque entrano, ed io rimasi stordito dai complimenti e dagli abbracci. Radi ed io ritornammo al nostro albergo, contentissimi che l' affare avesse avuto termine, e imbrogliatissimi vedendoci senza denaro. Bisognava cercarne; ne trovammo senza molto incomodo, e partimmo gloriosi e trionfanti per Venezia.

CAP. XXIII. — *Mio ricevimento nel corpo degli avvocati. Mia presentazione al palazzo. Dialogo fra una donna e me.*

Arrivato a Venezia, dopo avere abbracciata mia madre e la zia, ch' erano nel colmo dell' allegrezza, andai a trovare il mio zio procuratore, e lo pregai a collocarmi presso un avvocato per istruirmi nel formulario che si tiene dalla curia. Mio zio, che era in grado di scegliere, mi raccomandò al signor Terzi, uno dei migliori avvocati ed abili consultori della Repubblica. Dovevo starvi

due anni; ma vi entrai nel mese di ottobre 1731, e ne uscii, fatto già avvocato, nel mese di maggio 1732. Per quel che pare, si guardò soltanto la data dell'anno, e non quella dei mesi; sicchè adempii a tutte le formalità in otto mesi di tempo. In tutti i miei stabilimenti però vi doveva esser sempre qualche cosa di straordinario, e quasi sempre, per dire il vero, a mio vantaggio. Ero nato felice; se non lo sono stato sempre, è colpa mia. In Venezia gli avvocati debbono avere le loro abitazioni, o almeno i loro studi nel quartiere ove resta la curia. Presi dunque a pigione un appartamento a San Paterniano, e mia madre con la zia non mi lasciarono. Vestii la toga conveniente al mio nuovo stato, ch' è come la patrizia: imbacuccai la testa in un' immensa parrucca, e con impazienza aspettai il giorno della mia presentazione al palazzo. Questa presentazione non si fa senza ceremonie. Il novizio deve aver due assistenti, che si chiamano a Venezia Compari

di Palazzo. Gli cerca il giovane nel numero dei vecchi avvocati, che hanno per lui maggiore affezione: io scelsi il signor Uccelli ed il signor Roberti, ambedue miei vicini. Andai pertanto in mezzo dei miei due Compari a piè della grande scala nel gran cortile del palazzo, facendo per un' ora e mezzo tante riverenze e scontorcimenti, che avevo rotto il dorso, e la mia parrucca era divenuta una giuba di leone. Ognuno che passava davanti a me diceva il suo parere sul conto mio: gli uni, ecco un giovine che ha buona indole; gli altri, ecco un nuovo scopatore del palazzo; questi mi abbracciavano, quelli mi ridevano in faccia. Insomma salii la scala, e mandai il servitore a cercare una gondola, per non farmi vedere per strada arruffato com' ero, fissando per punto di riunione la sala del gran Consiglio, dove mi posi a sedere sopra un banco, e donde vedevo passar tutti senza esser veduto da alcuno. Facevo in questo tempo le mie riflessioni sopra lo stato

ch'ero per abbracciare. In Venezia sono scritti al registro ordinariamente 240 avvocati; ve ne sono dieci o dodici di primo rango, venti a un bel circa che occupano il secondo; tutti gli altri poi vanno a caccia dei clienti; e i procuratorelli fanno volentieri ad essi da cane da caccia, a condizione però di spartire insieme la preda. Ero in timore, essendo io l'ultimo arrivato, e mi dispiaceva di aver lasciato le Cancellerie. Vedevo però dall'altra parte che non vi era stato più lucroso e di maggior estimazione, di quello dell'avvocato. Un nobile veneziano, un patrizio membro della Repubblica che sdegnerebbe esser negoziante, banchiere, notaro, medico, e professore di un'università, abbraccia la professione di avvocato, l'esercita al palazzo, e dà il nome di confratelli agli altri avvocati. Non ci vuol altro che sorte; perchè dovevo io averne meno di un altro? Bisognava porsi al cimento, ed entrare senza timore nel caos forense, ove la fatica e la probità con-

ducono al tempio della fortuna. Mentre stavo là solo solo facendo castelli in aria, vedo avvicinarsi a me una donna di circa trent'anni non sgradevole di figura, bianca, tonda e grassa, con naso schiacciato ed occhi tristi, con molt' oro al collo, agli orecchi, alle braccia, alle dita, ed in un arnese, che annunziava essere essa una donna di comune sfera, ma in sufficiente comodità. Mi si appressa, e mi saluta: Signore, buon giorno. — Buon giorno, signora. — Mi permettete che io vi faccia le mie congratulazioni? — Di che cosa? — Del vostro ingresso nel Foro; vi ho veduto nel cortile, quando facevate i vostri salamelec. Per Bacco! Signore, voi siete molto bene pettinato! — Non è egli vero? Non son io un bel ragazzo? — La pettinatura però non vi giova niente: il signor Goldoni fa sempre la sua figura. — Voi dunque, o signora, mi conoscete? — Non vi vidi io quattr' anni sono nel paese dei curiali in lunga parrucca e mantello? — È vero, avete ragione,

ero allora in casa del procuratore. — Così è: in casa del signor Indric. — Conoscete dunque anche mio zio? — Io, in questo paese, cominciando dal doge conosco fino all' ultimo copista della corte. — Siete voi maritata? — No — Siete vedova? — No. — Oh! non ardisco domandarvi di più. — Meglio. — Avete qualche impiego? — No. — Alla vostr'aria... voi mi sembrate donna di garbo. — Lo sono realmente. — Avete dunque delle rendite. — Niente affatto. — Ma voi siete bene equipaggiata; come fate dunque? — Io sono figlia del palazzo, e il palazzo mi mantiene. — Oh questa sì ch' è singolare! siete figlia del palazzo, voi dite? — Sì signore; mio padre ci era impiegato. — Cosa ci faceva egli? — Stava in orecchi alle porte, e andava poi a portar le buone nuove a quelli che aspettavano grazie, sentenze, o giudizi favorevoli, aveva buone gambe, ed arrivava sempre il primo. Mia madre poi era sempre qui come me. Essa non era già orgogliosa,

riceveva la sua mancia, e s'incaricava di alcune commissioni. Sono nata e rilevata in queste sale dorate, ed io pure, come vedete, sulla mia persona ho dell'oro. — La vostra istoria è singolarissima. Voi dunque seguitate le tracce di vostra madre? — No signore, fo un'altra cosa. — Cioè a dire? — Sollecito i processi. — Sollecitate i processi? Non intendo. — Sono conosciuta come Barabba; si sa benissimo, che tutti gli avvocati e tutti i procuratori sono miei amici, e parecchie persone s'indirizzano a me, perchè procuri loro dei consigli e dei difensori. Quelli che ricorrono a me ordinariamente non son ricchi, ed io vado intorno a dei novizi o a delli sfaccendati, che altro non chiedono se non se lavoro per farsi conoscere. Sapete voi, o signore, che quantunque voi mi vediate così, io ho fatta la fortuna d'una buona dozzina dei più famosi avvocati della curia? Su via, coraggio, signore, se voi volete, farò ancor la vostra. — Io mi divertivo a sentirla,

e siccome non arrivava il mio servitore, continuavo la conversazione. — Ebbene, signorina, avete voi presentemente fra mano qualche buon affare? — Sì signore: io ne ho parecchi, anzi ne ho degli eccellenti. Ho una vedova, che ha incorso il sospetto di avere occultato il suo scimmiotto; un' altra che vorrebbe far valere una convenzione di matrimonio concertata dopo il fatto; ho fanciulle che fanno istanza di essere dotate; ho donne che vorrebbero litigare pel divorzio; ho figli di famiglia perseguitati dai loro creditori: come vedete, avete da scegliere. — Mia buona donna, le dissi, fino ad ora avete parlato voi, io vi ho lasciata dire; ora tocca a me a parlare. Sono giovine, sono per intraprendere la mia carriera, e desidero occasioni per produrmi, e stare occupato; ma la voglia di lavorare e il prurito di litigare non mi faranno mai dar principio colle cattive cause che mi proponete. — Ah, ah, ella disse ridendo, voi disprezzate i miei clienti, per-

chè vi avevo prevenuto che non vi era da guadagnar nulla; ma sentite: le mie due vedove sono ricche, sarete ben pagato, e sarete inclusive pagato anticipatamente, se volete. — Vedo venire da lontano il servitore; mi alzo, e dico alla ciarliera in un tuono di voce intrepido e risoluto: No, voi non mi conoscete, io sono uomo d'onore... — Ella mi prende allora per la mano, e mi dice con aria grave: — Bravo. Continuate sempre nei medesimi sentimenti. — Ah, ah, io le dissi, voi mutate linguaggio? — Sì, ella riprese, e quello che io prendo adesso, vale assai più dell'altro, di cui mi ero servita. La nostra conversazione non è stata senza mistero; ricordatevene, e guardatevi di non parlarne a veruno. Addio, signore: siate sempre saggio, siate sempre onorato, ve ne troverete bene. — Ella se ne va, ed io resto nella maggior maraviglia. Non sapevo cosa volesse dire questo; intesi bensì dopo, essere questa una esploratrice venuta per scandagliar-

mi, ma non seppi, nè volli sapere, chi me l'avesse indirizzata.

Cap. XXIV. — *Felice condizione di un buon avvocato. Tratto singolare di un avvocato veneziano. Almanacco di mia invenzione.* Amalasunta, *tragedia lirica da me composta.*

Ero già avvocato, già ero stato presentato alla curia, e non si trattava che di aver clienti: mi portavo ogni giorno al palazzo ad udire le arringhe dei maestri dell'arte; e guardavo per ogni dove se la mia fisonomia risvegliava effetti simpatici in qualche litigante, che avesse avuta volontà di produrmi almeno in una causa di appello. Un avvocato novizio non può figurare e farsi onore nei tribunali di prima istanza, ma solo nelle corti superiori può far spiccare la scienza, la facondia, la voce, la grazia, quattro mezzi in egual modo necessari perchè in Venezia un avvocato sia posto nel primo rango. Il mio zio Indric mi prometteva molto; incessantemente mi lusin-

gavano gli amici; ma frattanto bisognava passare tutto il dopo pranzo, e una buona parte della sera, nello studio, ad oggetto di non perdere l' istante fortunato che poteva giungere. Uno dei guadagni più grandi dell' avvocato veneziano sono i pareri: a un avvocato di prima classe un parere di soli tre quarti d' ora si paga due e tre zecchini, e prima di comparire avanti al giudice vi sono talvolta in una causa di conseguenza e complicata, dodici, quindici, e venti pareri da dare. Se l' avvocato ha commissione di scrivere, e di formare una petizione, o una risposta nel corso degli atti della lite, gli si consegnano sul fatto quattro, sei e dodici zecchini. Le difese non si fanno in scritto a Venezia. L' avvocato perora a viva voce, e gli vien pagata l' arringa a proporzione dell' interesse della causa, e del merito del difensore. Tutto questo ascende a moltissimo. Nella mia solitudine e nei momenti di noia, mi divertivo a far tra me stesso il cal-

colo, che un avvocato, che abbia credito e fortuna, può guadagnare, senza darsi gran briga, quaranta mila lire all'anno: e questo è molto per un paese, ove il vivere è la metà meno caro che a Parigi. — Mi viene ora a memoria un tratto singolare d'uno dei più famosi avvocati del mio tempo. Questi era un uomo che aveva guadagnato molto, e che si trovava in uno stato assai comodo a Venezia; aveva però fatta fabbricare una superba ed elegante abitazione in una città di terraferma, e quivi spiegava tutto il suo fasto, tutta la sua magnificenza. Un giorno che uno dei suoi clienti andò a trovarlo a casa per consultarlo e dirgli ch'era per partire per Milano, l'avvocato lo pregò a fargli costruire una carrozza, ed a mandargliela alla sua casa di V***. Il cliente accettò con piacere l'incombenza, fece eseguire la commissione sotto i suoi occhi, ed il legno riuscì della maggior bellezza. Lo spedì secondo il concertato, e ne diè parte al

committente senza parlargli di prezzo. Torna a Venezia il cliente, e si porta col suo procuratore a consultar l'avvocato sullo stato dei propri affari. Questi a mezzo il colloquio ricordandosi della carrozza, che aveva veduta, e di cui era rimasto pienamente contento, gliene chiede il conto. Il cliente ricusa darlo, anzi prega il suo difensore a compiacersi di accettarla come una testimonianza di amicizia e di considerazione. L'avvocato lo ringrazia, e figura d'insistere sul pagamento; ma i tre quarti d'ora passavano, ed essendovi nell'anticamera altri litiganti che aspettavano coll'orologio alla mano, fu ripreso subito il consulto. Finito il tempo, ciascuno si alza, e l'avvocato accompagna alla porta il suo cliente, come è costume; il procuratore gli presenta tre zecchini, li prende e rientra subito nello studio. Parve singolare al procuratore questo atto, nè potè dispensarsi dal parteciparlo ai suoi amici: questi lo dissero ad altri, e qualche-

duno di essi ne rese inteso l'avvocato: ecco la sua risposta, e la sua giustificazione. Il signor conte A*** mi ha fatto un dono; io l'ho ringraziato, ed eccoci saldati; gli ho dato un parere, mi ha pagato, e siamo parimenti saldati: mi rido degli sciocchi e tiro avanti. A dire il vero, avea ragione quest'uomo di ridersi del mondo: la sua tavoletta era sempre piena di nomi di clienti, ed i suoi quarti d'ora erano sempre impiegati. Non veniva altro a casa mia che qualche curioso per investigarmi, o qualche pericoloso cavillatore; nulladimeno li ascoltavo pazientemente, davo loro i miei pareri, non stavo coll'orologio alla mano, li tenevo quanto volevano, li accompagnavo fino alla porta; ma nessuno dava. Questa è la sorte dei principianti; v'abbisognano tre o quattr'anni prima di giungere a farsi un nome, e a guadagnare qualche danaro. Sono per altro di ferma opinione, che se avessi continuata la mia carriera alla curia, avrei

fatto il mio viaggio molto più presto di parecchi altri miei confratelli; infatti in sei mesi di tempo, avevo difesa una causa, e l'avevo vinta. Ma la mia costellazione mi minacciava già un nuovo cangiamento, che non mi fu possibile evitare; e riserbo al capitolo seguente l'origine e le conseguenze di un rovescio più grande ancora di quello che avevo provato in collegio a Pavia.

Frattanto passavo il tempo nel mio studio, solo solo, o male accompagnato, facendo almanacchi. Fare almanacchi, tanto in italiano che in francese, significa occuparsi in oggetti inutili ed immaginari: questa volta però vi era differenza, poichè realmente mi riuscì di fare un almanacco, che fu stampato, che si gustò molto, e che riscosse sommo applauso. Lo intitolai: *L'Esperienza del passato, Astrologo dell'avvenire. Almanacco critico per l'anno* 1732. Vi era un discorso generale sull'anno, ed altri quattro sopra le quattro stagioni in terzine

intralciate alla maniera di Dante, contenenti alcune critiche su i costumi del secolo, e ciascun giorno dell' anno era accompagnato da un prognostico, che racchiudeva sempre una lepidezza, una critica, o un' arguta espressione. Non starò qui a render conto di una ragazzata, che non ne merita la pena; trascriverò soltanto il distico del giorno di Pasqua, giacchè questa faceta espressione, ch' era forse una delle meno spiritose, fece un effetto mirabile, a motivo di essersi verificato il prognostico, e mi procurò sommi favori e molto gradimento. Eccovi in versi italiani la predizione:
In sì gran giorno una gentil contessa
Al parrucchier sacrifica la Messa.

Questa piccola operetta, qualunque fosse, mi divertì molto; poichè in tal tempo non vi erano in Venezia spettacoli, ed oltre a ciò le mie diverse occupazioni mi avevano impedito di pensarvi. Le critiche e le facezie del mio almanacco erano veramente del genere comico, ed ogni

prognostico avrebbe potuto somministrare il soggetto di una commedia. Mi si risvegliò allora la brama di riprendere l'antica mia idea, e sbozzai qualche rappresentanza; ma riflettendo, che il genere comico non conveniva del tutto alla gravità della toga, credei più analoga al mio stato la maestà tragica, divenendo perciò infedele a Talía per seguire i vessilli di Melpomene.

Siccome nulla voglio nascondere al mio lettore, è necessario che io gli riveli un segreto. I miei affari andavano male, e mi trovavo dissestato (si vedrà speditamente il come ed il perchè): lo studio non mi fruttava nulla, ed avevo bisogno di trar profitto dal mio tempo. In Italia i guadagni della Commedia sono dell'ultima mediocrità per l'autore; non vi era che l'Opera, che potesse farmi avere cento zecchini in un tratto. Con questa mira composi una tragedia lirica intitolata *Amalasunta*. Credei di far bene, e trovai persone che mi parvero contente della

medesima: è bensì vero, che non le avevo scelte tra gl'intendenti. Parlerò dunque di questa tragedia in musica in altra occasione. Ecco qua mio zio Indric, che viene a propormi una causa: bisogna sentirlo.

Cap. XXV. — *Mia prima arringa. Miei avvenimenti con una zia ed una nipote.*

La causa che mio zio veniva a propormi era una contestazione proveniente da una servitù idraulica. Un mugnaio aveva comprato un filo d' acqua per dar moto ai suoi mulini, ed il proprietario della sorgente l' aveva deviata: si trattava dunque di ristabilire l' attore in tutti i suoi diritti, dei danni sofferti, ed ogni altro interesse. La città di Crema aveva presa parte, e causa in favore del mugnaio. Esisteva un modello dimostrativo, ed erano nati processi verbali, fatti, violenze, ribellioni. La causa era mista di civile e criminale, e dovevano giudicarla gli *Avogadori*, magistratura autorevolissima, simile appunto a quella

dei tribuni del popolo romano. Avevo per avvocato contrario il celebre Cordelina, l' uomo il più dotto ed il più eloquente della curia di Venezia: egli doveva parlare il primo, ed io rispondere sul fatto senza scritti e meditazioni. Si dà l' appuntamento del giorno; ed io mi porto al tribunale della Avogaría. Il mio avversario parla per un'ora e mezzo; lo ascolto, e non lo temo. Finita la sua arringa, do principio alla mia; procuro, mediante un patetico preambulo, di conciliarmi il favore del giudice. Era la prima volta che io mi esponeva, e avevo bisogno d' indulgenza: entro in materia; attacco di fronte l' arringa di Cordelina. I miei fatti son veri, buona la mia voce, la mia eloquenza non dispiace: parlo per due ore, concludo, e mi trovo dalla testa ai piedi in un mar di sudore.

Mi aspettava il servitore in una camera vicina, ove mi mutai di camicia: era defatigato, sfinito. Ecco mio zio: — Caro

nipote, vincemmo, e la parte contraria è condannata nelle spese. Coraggio, caro amico, egli continua, coraggio, questo primo saggio vi annunzia per un uomo, che dee percorrere la sua carriera; non vi mancheranno clienti. — Eccomi dunque felice.... Cielo! che destino! che rovesci!

Il disgraziato avvenimento che io son per raccontarvi, annunziato da me stesso nel passato capitolo, avrebbe potuto essere inviluppato fra gli aneddoti de' due anni precedenti; ma mi è piaciuto piuttosto di riunirne l'istoria in tutto il suo intiero, che di troncarne il filo e di sbocconcellarla. Mia madre era stata in strettissima lega con la signora St***, e la signora Mar*** due sorelle divise di azienda domestica tra di loro, benchè abitanti nella medesima casa. Dopo averle perdute di vista a motivo dei suoi viaggi, ella ne rinnovò la conoscenza appena ci ristabilimmo in Venezia. Fui presentato a queste dame; e

siccome la fanciulla era la più ricca, abitava perciò il primo piano, e teneva conversazione a cui s' interveniva a preferenza dell' altra. Madamina Mar*** non era giovine, conservava ancora bensì molti bei pregi: nell' età di quarant' anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, con vivace colorito naturale, occhi grandi, vispi e spiritosi, una bocca amabile, ed un aspetto di salute molto piacevole; il solo naso guastava un poco la sua fisonomia. Aveva un naso aquilino un poco troppo rialzato, che per altro le dava un' aria d' importanza quando si metteva sul serio. Aveva sempre ricusato di maritarsi, benchè, atteso il suo onesto contegno e la sua fortuna, non le fossero mai mancati dei partiti, e non so se per mio bene o per mia disgrazia, io fui l' avventurato mortale che seppe il primo interessarla. Eravamo d' accordo; ma non ardivamo dircelo, poichè la signorina faceva la vereconda, ed io temeva un rifiuto. Ne

feci la confidenza a mia madre, a cui non dispiacque, anzi, credendo il partito per me conveniente, s' incaricò di intraprenderne il trattato: procedeva bensì molto lentamente, per non distrarmi dalle occupazioni, e avrebbe voluto che io avessi presa un poca più di stabilità nella mia professione. Frattanto andavo a passar le sere in casa della signorina Mar***, ove scendeva anche la sua sorella per far la partita, conducendo seco le due sue figlie già di età nubile: la maggiore era deforme, l' altra poi era ciò che si dice in francese *une laidron*, ch' è quanto dire una donna brutta, ma non sgradevole. Aveva peraltro due begli occhi neri e furbi, una piccola maschera di Arlecchino molto gustosa, e delle grazie naturali ed incitanti. Non era amata dalla zia per essere ella stata più volte d' ostacolo alle passeggiere di lei inclinazioni, onde non mancava di fare il possibile per toglierle il posto a riguardo mio. In quanto a me, mi diver-

tivo con la nipote, e stavo forte con la zia. In questo mentre s' introdusse in casa della signora Mar*** una Eccellenza, che fece l' occhietto alla bella, ed ella cadde nella rete. Nè l' una nè l' altro però si amavano; la signorina teneva dietro al titolo, e il signore alla di lei fortuna. Frattanto io mi vidi decaduto dal posto d' onore che fin allora avevo occupato; me ne offesi, e per vendicarmi, feci la corte alla detestata rivale, spingendo tant' oltre la mia vendetta, che in due mesi di tempo divenni compiutamente amante, e feci colla mia non spiacevole brutta, un buon contratto di matrimonio in tutte le regole e forme. Vero è, che la madre della signorina ed i suoi aderenti non mancarono di scaltrezza per farmi cadere nei lacci. La nostra convenzione però conteneva alcuni articoli del maggior mio vantaggio: dovevo ricevere una rendita che apparteneva a madamina; sua madre doveva cederle i suoi diamanti; ed oltre

a ciò, dovevo metter le mani sopra una somma considerabile di un amico di casa, che non mi si volle nominare. Continuavo sempre a farmi vedere dalla signorina Mar***, e vi passavo le sere secondo il mio solito: la zia però diffidava della nipote, vedendo che io usava colla medesima attenzioni non tanto riservate. Sapeva, che da un certo tempo io saliva sempre al secondo piano avanti di entrare nel primo: il dispetto la divorava, e voleva disfarsi della sorella, delle nipoti, e di me. Sollecitò a quest' effetto il suo matrimonio col gentiluomo, che credeva di aver nella rete, facendogli parlare per convenir del tempo e delle condizioni. Ma qual fu mai la di lei sorpresa ed umiliazione, quando ebbe in risposta, che sua eccellenza domandava la metà dei beni della signorina in donazione maritandosi, e l' altra metà dopo la di lei morte? Si abbandonò allora ai più violenti trasporti di rabbia, d' odio, e di disprezzo, mandò un formale ri-

fiuto al suo pretendente, poco mancando che non morisse di dolore. Le persone di casa, che ascoltano e parlano, riferirono tutto ciò che sapevano alla sorella maggiore, ed ecco la nipote in egual modo che la madre nel più gran giubbilo. La signorina Mar*** non ardiva dir nulla; divorava bensì in segreto il suo rancore, e vedendomi affettare attenzioni per la nipote, con quei suoi occhi grossi, accesi di collera, mi vibrava guardi terribili. In questa compagnia eravamo tutti cattivi politici. La signorina Mar*** che non sapeva come passava l' affare tra me e la sua nipote, si lusingava sempre di potermi strappare dall' oggetto della sua gelosia, e mediante la differenza delle loro fortune credeva di potermi rivedere a' suoi piedi; ma il tratto di perfidia, di cui io son per accusarmi, la disingannò intieramente. Avevo composta una canzonetta per la mia bella, avevo fatta compor la musica da un dilettante pieno di buon

gusto, ed avevo ideato di farla cantar in una serenata sul canale dove corrispondeva la casa di queste signore. Credei che questo appunto fosse il momento favorevole per fare eseguire la mia idea, sicuro di far piacere all' una, e rabbia all' altra. Un giorno, in cui eravamo nella sala della zia, facendo la partita intorno le nove ore della sera, si sente nel canale una strepitosa sinfonia sotto il balcone del primo piano, e per conseguenza sotto le finestre ancora del secondo. Ognuno si alza, ponendosi in situazione di goderne. Finita l'introduzione si ascolta la voce amabile di Agnese, che era la cantatrice di moda per le serenate, la quale per la bellezza della sua voce, e per la chiarezza della sua espressione fece molto bene gustar la musica, ed applaudir pienamente le armoniche strofette. Ebbe sorte questa canzonetta in Venezia, poichè si cantava dapertutto; suscitò peraltro inquietudine nello spirito delle due rivali, ciascuna

delle quali credeva aver diritto di appropriarla a sè stessa. Procurai di acquietar sotto voce la nipote, assicurandola che la festa era stata dedicata a lei sola, e lasciai l'altra nell'agitazione e nel dubbio. Tutti mi facevano complimenti; io mi schermivo, e mantenevo l'incognito, non dispiacendomi peraltro di esser lo scopo del loro sospetto. Il giorno dopo mi portai alla casa di queste signore all'ora solita. La signorina Mar***, che mi faceva la posta, mi vide entrare: venne al mio incontro, mi fece passare nella sua camera, volle che sedessi accanto a lei, e con viso serio ed appassionato mi disse: — Voi ci avete regalate di un divertimento brillantissimo: siamo però più femmine in questa casa, a chi mai ha potuto esser diretta questa festa galante? Io non so se tocchi a me a ringraziarvi. — Madamina, le risposi, non son io l'autore della serenata.... M'interrompe allora con aria brusca, e quasi minacceevole: — No, non vi nascondete, ella

disse, vi sforzate invano; ditemi solamente se questo divertimento è stato immaginato per me, o per altri, e vi prevengo, che questa dichiarazione può divenir seria, che deve esser decisiva, e non vi dirò altro. — Se fossi stato libero, non so cosa avrei risposto, ma ero nei lacci, onde non avevo che una sola risposta da dare. — Signorina, io le dissi, nella supposizione, che io fossi l'autore della serenata non avrei mai ardito di indirizzarla a voi. — Perchè? ella riprese. — Perchè, risposi, le vostre mire sono troppo superiori alle mie, nè vi sono che i signori grandi, che possano meritare la vostra stima....— Basta così, ella soggiunse, alzandosi; ho inteso tutto: andate. Signore, voi ve ne pentirete. — Ella aveva ragione; me ne sono infatti molto pentito. Ecco dichiarata la guerra. La signorina Mar***, offesa di vedersi soppiantata dalla sua nipote, e temendo di vederla maritata prima di sè, rivolse le mire a un' altra parte. Stava dirimpetto

le sue finestre una famiglia rispettabile, non titolata, ma bensì in parentela con alcune famiglie patrizie, il figlio maggiore della quale aveva fatto la corte alla signorina Mar***, ed era stato rigettato. Ella procurò di far nuova lega col giovine, che non ricusò: gli comprò una carica onorevolissima nel palazzo, ed in sei giorni di tempo tutto fu accordato, e fu eseguito il matrimonio. Il signor Z***, che era il nuovo sposo, aveva una sorella, che doveva maritarsi nel medesimo mese a un gentiluomo di terraferma, e questi erano due matrimonii di persone molto comode; la mia bella ed io dovevamo fare il terzo, e quantunque mendichi, come eravamo in sostanza, pur bisognava figurar di esser ricchi, e rovinarsi. Ecco ciò che mi ha dissestato, ecco ciò che mi ha ridotto all' estreme angosce. Come fare per sbrogliarsene? lo vedrete nel capitolo seguente.

Cap. XXVI. — *Seguito del capitolo precedente.*

Mia madre nulla sapeva di ciò che seguiva in una casa ove ella non andava troppo spesso, ma la signorina Mar*** si valse maliziosamente delle cerimonie d' uso per informarla: le mandò un biglietto di matrimonio. Mia madre ne fu sommamente maravigliata, me ne tenne proposito, ed io fui obbligato a confessar tutto; procurando però di render meno reprensibile la sciocchezza da me fatta, con dire d' aver fatte valer per buone, promesse, ch' erano sottoposte a cauzione, e finalmente aggiungendo, che nella mia età una donna di quarant' anni non mi conveniva. Quest' ultima ragione acquietò mia madre più che le altre. Mi domandò se il tempo del mio matrimonio era stato fissato, ed io le dissi di sì, come pure che vi erano ancora tre buoni mesi di tempo.

In Venezia per maritarsi in buona re-

gola, e con tutte le follie del costume, abbisognano molte più ceremonie che in qualunque altro luogo.

Prima cerimonia. La firma del contratto con l' intervento dei parenti, e degli amici; formalità, che noi avevamo evitata avendo firmato il nostro alla chetichella. — Seconda cerimonia. La presentazione dell' anello. Non è già questo l' anello nuziale, ma una gioia, o un solitario, che il futuro sposo deve regalare alla sua bella. Sono invitati in quel giorno parenti e amici; grand' apparato in casa, molto fasto, la massima gala, nè si fa mai veruna adunanza in Venezia, senza che vi siano rinfreschi costosissimi. Non avevamo potuto evitarlo: il nostro matrimonio, benchè ridicolo, doveva far dello strepito; bisognava fare come gli altri, e andare fino in fondo. — Terza cerimonia. La presentazione delle perle. Alcuni giorni precedenti a quello della benedizione nuziale, la madre o la parente più prossima dello sposo, si porta

a casa della signorina, le presenta un vezzo di perle fini, che ella porta regolarmente al collo da quel giorno fino al termine dell' anno del suo matrimonio. Vi sono poche famiglie, che abbiano di proprio questi vezzi di perle, o che vogliano farne la spesa; si prendono bensì a nolo, e se sono punto belli, il nolo è carissimo. Questa presentazione porta seco balli, banchetti, abiti, e per conseguenza molte spese. Non farò parola dell' altre cerimonie successive, che sono a un dipresso simili a quelle che si fanno dapertutto. Mi fermo unicamente su quella delle perle, che avrei dovuto fare, e che non feci per cento ragioni, la prima delle quali era di non aver più danaro.

Quando vidi avvicinarsi quest' ultimo preliminare di nozze, feci far parola alla mia pretesa suocera, affinchè ella mi assicurasse le tre condizioni del nostro contratto. Si trattava di rendite, delle quali bisognava darmi i titoli; di diamanti, che la madre doveva rimetter nelle

mani della sua figliuola o nelle mie avanti il giorno della presentazione delle perle, e di farmi passare in tutto o in parte quella somma considerabile, che il protettore incognito le aveva promessa. Ecco il risultato del colloquio, di cui si era incaricato uno de' miei cugini. Le rendite della signorina consistevano in una di quelle pensioni vitalizie, che la Repubblica avea destinate a un certo numero di zittelle: è necessario però che ognuna aspetti la vacanza del posto, e dovean morirne quattro prima che la signorina St*** ne potesse godere; ella stessa poteva morire avanti di giungere a conseguire il primo posto. I diamanti poi, erano decisamente destinati per la figlia; ma la madre, che era ancor giovine, non voleva privarsene in vita, nè gli avrebbe dati che dopo morte. Riguardo poi a quel signore, il quale, non si sa perchè, doveva dar del danaro, avea intrapreso un viaggio, nè era per tornar così presto. Eccomi pertanto molto

bene accomodato e contento. Non avevo assegnamenti bastanti per sostenere un mantenimento costoso, e molto meno per eguagliare il lusso delle due coppie fortunate: il mio Studio non rendeva quasi nulla, avevo contratti dei debiti, mi vedevo sull' orlo del precipizio, ed ero amante. Ruminai, riflettei, e sostenni l' atroce guerra dell' amore, e della ragione; quest' ultima facoltà dell' anima la vinse sopra l' impero de' sensi. Partecipai a mia madre la mia situazione, ed ella convenne meco con le lacrime agli occhi, che, per evitare la mia rovina, era necessario un violento partito. Impegnò i suoi capitali per pagare i miei debiti di Venezia; io le cedei i miei propri di Modena per il suo mantenimento, e presi la risoluzione di partire.

Nel momento più lusinghiero per me, dopo il felice mio primo saggio dato al palazzo in mezzo ancora alle acclamazioni della curia, lascio pátria, parenti, amici, amori, speranze, professione.

Parto, e metto piede a terra in Padova. Il primo passo era fatto, gli altri non mi costarono più nulla; grazie al mio buon temperamento, eccettuata mia madre, mi scordai di tutto il resto, e il piacere della libertà mi consolò della perdita della mia signorina. Scrissi, partendo da Venezia, una lettera alla madre della sventurata, attribuendo a lei sola la causa immediata del partito al quale ero stato ridotto; l' assicurai, che quando fossero state mantenute le tre condizioni, non avrei tardato a ritornare; ma nell' aspettar la risposta seguitavo sempre il mio viaggio. Portai meco il mio tesoro: era l' *Amalasunta*, che avevo composta nei momenti del mio ozio; e sopra la quale avevo delle speranze, che credevo ben fondate, sapendo che l' Opera di Milano era una delle più considerabili d' Italia e d' Europa.

Mi ero proposto di presentare il mio dramma alla direzione, che era in mano della nobiltà di Milano, ed avevo fatto

il conto, che la mia opera sarebbe stata bene accolta, e che non mi sarebbero mancati cento zecchini; ma *a chi fa i conti senza l'oste convien farli due volte.*

Cap. XXVII. — *Mio viaggio da Padova a Milano. Fermata in Vicenza e Verona. Corsa per il lago di Garda a Salò. Risorsa inaspettata in questa città. Fermata a Brescia. Incontro piacevole in Bergamo.*

Viaggiando da Padova a Milano, giunsi a Vicenza, ove mi fermai per quattro giorni. Conoscevo in questa città il conte Parmenione Trissino della famiglia del celebre autore della *Sofonisba*, tragedia composta alla maniera dei Greci, ed una delle migliori produzioni del buon secolo della letteratura italiana. Il signor Trissino era stato da me conosciuto a Venezia fino dalla prima mia gioventù. Avevamo ambidue molto gusto per l'arte drammatica; gli feci vedere la mia *Amalasunta* che egli applaudì molto freddamente, e mi consigliò ad applicarmi daddovero

all' arte comica, ravvisando in me disposizioni per la medesima. Fui dispiacente, che non avesse trovata bella la mia Opera, e attribuii la sua freddezza alla preferenza che dava alla Commedia. Vidi con piacere in Vicenza il famoso teatro Olimpico del Palladio, celeberrimo architetto del secolo decimosesto, nativo di questa città, ed ammirai il suo arco trionfale, che senza altri ornamenti che quello della regolarità delle proporzioni, passa per il capo d' opera dell' architettura moderna. Esistono i bei modelli, ma son rari gl' imitatori.

Da Vicenza passai a Verona, ove desideravo conoscere il marchese Maffei autore della *Merope*, opera felicissima, imitata con non minor felicità. Quest' uomo versato in ogni genere di letteratura, vedeva meglio di chiunque altro che il teatro italiano aveva bisogno di riforma. Tentò d' intraprenderla, e pubblicò un volume col titolo di *Riforma del Teatro Italiano*, contenente la sua *Merope*, e due

commedie, le *Ceremonie* e il *Raguetto*. La tragedia fu applaudita generalmente, ma le due commedie non ebbero il medesimo successo. Non essendo il signor Maffei in Verona, presi la volta di Brescia, e mi fermai ad alloggio a Desenzano sopra il lago di Garda, in quel medesimo albergo appunto, ove pochi anni avanti avevo corso il rischio di essere assassinato: domandai alla gente dell' osteria, se si ricordavano di questo fatto; mi dissero di sì, e che lo scellerato, dopo aver commessi altri delitti, era stato condannato alla forca. Essendo a cena alla tavola comune, e malgrado il mio dispiacere e l' amorosa mia passione mangiando col migliore appetito del mondo, mi trovai accanto un abate della città di Salò. La conversazione piacevole di quest' abate mi porse occasione di andare a vedere questo grazioso paese, ove si cammina fra verdi piante di arancio all' aria aperta, costeggiando sempre un lago delizioso. Un' altra ragione però mi determinò a

deviare dalla strada, che mi ero prefissa. Mi trovavo molto corto a danaro. Avendo per buona sorte mia madre un'abitazione di sua proprietà in Salò, ed essendo io conosciuto dal fittuario, potevo lusingarmi di trarne profitto.

Da Desenzano a Salò non vi erano che quattro leghe, che dall' abate e da me si fecero a cavallo per goder meglio questa piacevole passeggiata, e me ne venni il terzo giorno solo solo, essendômi molto divertito, e con qualche zecchino anticipatomi dal fittuario di mia madre. Pagai al vetturino, che mi aveva aspettato, i suoi tre giorni di fermata, e ripresi la strada di Brescia.

Da Vicenza avevo scritto al signor Novello da me conosciuto a Feltre in qualità di vicario del governo, e che era in quel tempo assessore del Governatore di Brescia. Andai pertanto a smontare al palazzo del governo, ove il signor Novello mi fece un' accoglienza graziosissima, e siccome si ricordava di alcune bagattelle

comiche da me composte a Feltre, mi domandò la sera, in tempo di cena, se avevo altro dell'istesso genere da fargli sentire. Gli parlai della mia opera: era curiosissimo di sentirla; concertammo adunque per il giorno seguente. Invitò a pranzo varie persone di lettere, che sono in grandissimo numero e degne di somma stima in questo paese, e il giorno appresso, dopo il caffè, lessi il mio dramma, che fu ascoltato con attenzione, ed unanimemente applaudito. I soggetti, che mi avevano giudicato erano intendenti, dovevo dunque esser contento; fecero inclusive l'analisi della mia composizione. Il carattere di *Amalasunta* era bene immaginato e ben sostenuto, e poteva passare per una lezione di morale per le regine madri, incaricate della tutela e dell'educazione dei loro augusti figli. I buoni e cattivi cortigiani posti a contrasto formavano un quadro interessante, e la disgraziata catastrofe di Atalarico, ed il trionfo di Amalasunta, presentavano uno sciogli-

mento, che comprendeva in un tempo istesso la severità che esige la tragedia, e le grazie proprie del melodramma. Il mio stile parve a quest' assemblea giudiziosa più tragico che musicale, ed avrebbero desiderato che io avessi soppresse l' arie e la rima per farne, secondo loro, una buona tragedia. Li ringraziai della loro indulgenza, ma non ero punto inclinato a profittare dei loro consigli. Una tragedia, fosse anche stata eccellente quanto una di quelle di Cornelio e di Racine, mi avrebbe guadagnato in Italia molto onore e pochissimo lucro, ed io avevo bisogno dell' uno e dell' altro. Lasciai adunque Brescia, fermamente deciso di non fare la minima variazione sul mio dramma, e di proporlo all'Opera di Milano.

Da Brescia a Milano si poteva andare per una strada più corta, ma io avevo voglia di veder Bergamo; e perciò presi la volta di questa città. Traversando il paese degli arlecchini, guardavo per ogni dove se ravvisavo qualche idea di quel

personaggio comico, che forma la delizia del teatro italiano; non incontrai però mai nè quei visi neri, nè quegli occhi piccoli, nè quei vestiti di quattro colori, che fanno ridere; vidi bensì delle code di lepre sopra i cappelli, ornamento anche al giorno d' oggi dei contadini di questa regione. Parlerò della maschera, del carattere, e dell' origine degli arlecchini in un capitolo, che deve essere destinato all' istoria delle quattro maschere della commedia italiana.

Giunto a Bergamo, smontai a un' osteria dei sobborghi non salendo le vetture alla città, che resta altissima, e sommamente scoscesa, e andai a piedi fino al quartiere del governo, che occupa appunto la sommità di quest' alpestre montagna. Stanco all' estremo, e maledicendo la curiosità che mi aveva strascinato in questo luogo, senza conoscere alcuno, e nel bisogno di prender riposo, mi ricordai che il signor Porta, mio antico compagno nella cancelleria criminale

di Chiozza, era stato nominato cancellier civile di Bergamo. Cercai la sua abitazione, e la trovai; ma il mio amico non vi era, essendo sei leghe lontano per una commissione relativa alla sua carica. Pregai il suo cameriere a volermi permettere di riposar un momento, e parlando con lui, domandai chi fosse il governatore della città. Qual buona nuova! qual sorpresa piacevole per me! Era sua eccellenza Bonfadini, quell'istesso che fu a Chiozza, presso del quale avevo servito in qualità di vice-cancelliere: mi trovai dunque tutto in un tratto in paese di conoscenza; andai al palazzo, e mi feci annunziare. Stavo aspettando in anticamera che mi facesse entrare, allorchè sento il governatore stesso, che ride dicendo ad alta voce: — Ah! ah! l'astrologo! Ecco l'astrologo. Fatelo passare. Signore, voi vedrete adesso l'astrologo. — Non sapevo cosa volesse dire, ed ero in timore che mi si volesse mettere in ridicolo: entrai, ma molto sconcertato. Mi

rianima il governatore, e mi pone subito in calma; viene al mio incontro, e presentandomi alla signora governatrice, ed alla conversazione disse, ecco qui il signor Goldoni; vi ricordate, o signore, della contessa C***, sulla quale abbiamo tanto scherzato, riguardo all' eterna sua toelette, alle messe perdute, ed al prognostico dell' anonimo? Ebbene l' autore di questo almanacco critico, che voi avete letto, è il signor Goldoni. Ciascuno allora mi usa gentilezze: il governatore mi esibisce quartiere, e tavola; io accetto, e ne profitto per quindici giorni, conducendo la vita più piacevole del mondo. Bisognava peraltro far conversazione alle dame, ed io non era nè fortunato, nè ricco. Il governatore, garbatissimo e sommamente prudente, non mi chiese il motivo di tal viaggio; dopo pochi giorni però credei bene di doverlo mettere al fatto delle mie avventure, e del mio stato. Ne parve commosso, e mi offrì di tenermi in sua casa per tutto il tempo de' dieci

mesi che ancora gli restavano per compiere il periodo del suo governo. Non dovevo accettare, e per questa ragione lo ringraziai, pregandolo a favorirmi piuttosto lettere di raccomandazione per Milano. Me ne diede parecchie; ed una, fra le altre, della signora governatrice per il residente di Venezia mi fu utilissima.

Spirati i quindici giorni, presi congedo da sua eccellenza. Io non era di buon umore; ed egli mi fece molte ricerche, ma non osai mai dir nulla; ben si accorse però, che il mio imbarazzo non procedeva da imbarazzo di ricchezze. Mi offre adunque la borsa; ricuso. Egli insiste; prendo allora con la maggior modestia dieci zecchini di cui volevo fargli l' obbligazione, ma egli non volle. Che bontà! che grazia! Bisognava partire; e il giorno dopo mi misi in viaggio.

Cap. XXVIII. — *Mio arrivo a Milano. Mia prima visita al residente di Venezia. Lettura della mia* Amalasunta.

Eccomi a Milano; eccomi in questa metropoli della Lombardia, antico retaggio del dominio spagnuolo, ove avrei dovuto comparire col mantello e col collare secondo il costume castigliano, se la musa satirica non mi avesse allontanato dal posto, a cui ero destinato. Ora ci vengo per contender l'onor del coturno; non avrò per altro la gloria del trionfo che calzando il socco. Andai ad alloggiare al Pozzo, uno dei più famosi alberghi di Milano. Per presentarsi con vantaggio, se uno non è ricco, bisogna almeno comparir di esserlo. Il giorno appresso portai al residente di Venezia la lettera di raccomandazione della signora governatrice. Era allora in tale impiego il signor Bartolini, segretario del senato, stato già vice-bailo a Costantinopoli, uomo ricchissimo,

magnifico, e considerato in Milano in egual modo che a Venezia. Pochi anni dopo fu dichiarato per scrutinio gran cancelliere della Repubblica, e godè per lungo tempo, anzi fino alla sua morte, di questa carica, che dà il titolo di Eccellenza a chi l'esercita, ed il posto immediatamente dopo la nobiltà dominante.

L'inviato di Venezia, essendo il solo ministro estero che risieda a Milano, a motivo dei giornalieri affari che corrono tra i due Stati limitrofi, gode la più alta considerazione, e va del pari con i gran signori del ducato di Milano. Questo ministro mi accolse con una bontà ingenua, e in modo da far coraggio. Faceva gran caso della dama mia protettrice, e mi offrì tutto quello che poteva dipendere dalla sua persona, e dal suo credito; ma con un'aria grave e ministeriale mi dimandò la cagione che mi conduceva a Milano, e quali fossero le avventure motivategli nella lettera dalla signora Bonfadini. Era giusta la domanda, e semplice

fu la mia risposta. Gli raccontai dal principio al fine tutta l'istoria della zia e della nipote: il signor residente conosceva i soggetti, il mio racconto adunque lo fece molto ridere, e, riguardo al timore che io dimostrava di essere inquisito e molestato, mi assicurò che in Milano non avevo nulla da temere. La naturalezza del mio discorso, e l'esposizione delle mie avventure avean fatto capire al ministro, che non ero ricco: mi domandò pertanto nobilmente, se avevo per allora bisogno di qualche cosa; lo ringraziai. Mi trovavo ancora qualche zecchino di Bergamo, ed era meco la mia opera; non avevo bisogno di alcuno. Il signor Bartolini m'invitò a pranzo il giorno seguente; accettai l'invito, presi congedo, e me ne andai.

Ero impaziente di presentare la mia composizione, e di farne la lettura. Eravamo appunto di carnevale, vi era Opera a Milano, e conoscevo Caffariello primo attore della medesima, come pure il di-

rettore e compositore dei balli, e sua moglie, prima ballerina, il signore e la signora Grossatesta. Credei più conveniente e più vantaggioso per me farmi presentare al direttore degli spettacoli di Milano da persone cognite. Era appunto quel giorno un venerdì, giorno di vacanza quasi per tutto in Italia; la sera dunque andai in casa della signora Grossatesta, che teneva conversazione, ed alla quale concorrevano gli attori, le attrici, e i ballerini dell'Opera. Questa eccellente ballerina, mia compatriotta, da me conosciuta a Venezia, mi ricevè garbatissimamente, ed il marito di lei, che era modanese, uomo di molto spirito e coltissimo, disputò molto con sua moglie sopra l'articolo della mia patria, sostenendo con molta galanteria essere io originario della sua. Era molto presto, ed eravamo quasi soli; profittai dunque del momento per far noto ad essi il mio progetto. Ne furono incantati: mi promessero di presentarmi, e mi anticipa-

rono le loro congratulazioni riguardo all' accoglienza favorevole della mia opera. Andava sempre più aumentandosi la conversazione: arriva Caffariello, mi vede, mi riconosce, mi saluta con aria da Alessandro, e prende il suo posto accanto alla padrona di casa. Pochi minuti dopo è annunziato il conte Prata, uno dei direttori degli spettacoli, e quello appunto che conosceva più degli altri l' arte drammatica. La signora Grossatesta mi presenta al signor conte, gli parla della mia opera, ed egli s' impegna a propormi all' assemblea della direzione; avrebbe bensì avuto caro, che io mi fossi compiaciuto di dargli qualche idea della medesima privatamente. La mia compatriotta pure avrebbe gradito di sentirla; ed io nulla più desiderava che di leggerla. È avvicinato subito un tavolino, una bugia, e ciascuno prende il suo posto. Io mi accingo alla lettura, e annunzio il titolo di *Amalasunta;* Caffariello canta il nome Amalasunta,

e gli par lungo, e ridicolo: tutti ridono: Non rido però io, grida allora la signora; e il rosignolo tace. Leggo i nomi dei personaggi, che nella mia composizione erano nove; ad un tratto si sente una vocina, che si partiva dalla bocca di un vecchio castrato, il quale cantava nei cori, e gridava come un gatto: Troppi, troppi, vi sono almeno due personaggi di più. — Vedevo bene di essere in cattive circostanze, e volevo desistere dalla mia lettura; ma il signor Prata fece tacer l'insolente, che non aveva il merito di Caffariello, e a me rivolto disse: Signore, è vero, che ordinariamente non vi sono in un dramma, che sei o sette personaggi; quando però l'opera n'è degna, si soggiace con piacere alla spesa di due attori di più: abbiate, egli soggiunse, abbiate pure la compiacenza di proseguir la lettura, se vi aggrada.

Riprendo dunque la mia lettura. Atto primo: scena prima: *Clodesilo*, e *Arpagone*. Ecco il signor Caffariello, che mi

domanda, qual sia il nome del primo soprano dell' opera. — Signore, io gli dissi, è *Clodesilo*. — Come? egli rispose, voi fate aprir la scena dal primo attore, e lo fate comparire nel tempo, in cui vien la gente, cerca posto, e fa strepito? per bacco! io non sarei vostro primo uomo davvero. — Che pazienza! Il signor Prata prende la parola, e soggiunge: Vediamo se la scena è interessante. — Leggo la prima scena, e mentre recito i miei versi, un estenuato musico trae di tasca un rotolo di fogli da musica, e va al cembalo per ripassare un' aria della sua parte. La padrona di casa mi fa allora mille scuse, ed il signor Prata mi prende per la mano, conducendomi in uno stanzino da toelette, lontanissimo dalla sala. Quivi il conte mi fa sedere, siede egli pure accanto a me, mi placa riguardo alla villana condotta di una compagnia di simili stolidi, e mi prega a far la lettura del mio dramma a lui solo per poterne giudicare, e dir sinceramente il suo pa-

rere. Fui contentissimo di quest' atto di compiacenza, lo ringraziai, e intrapresi la lettura della mia composizione leggendo dal primo verso fino all' ultimo, senza risparmiargli una virgola. Mi ascoltò attentamente e con pazienza, e giunto al termine, ecco a un bel circa il resultato della sua attenzione, e del suo giudizio: — Mi pare, egli disse, che non abbiate male studiata l' arte poetica di Aristotele e di Orazio, e che abbiate scritta la vostra composizione secondo i veri principii della tragedia. Voi dunque non sapevate, che il dramma in musica fosse un' opera imperfetta, sottoposta a regole ed usi, privi, è vero, di senso comune, ma che bisogna seguitare a rigor di lettera? Se foste stato in Francia, avreste potuto darvi maggior pensiero per piacere al pubblico, ma qui bisogna rifarsi dal piacere agli attori ed alle attrici, bisogna contentare il compositore di musica, convien consultare il pittore delle decorazioni: ogni cosa ha le sue regole, e sa-

rebbe un delitto di lesa drammaturgia, se si osasse violarle, e non si osservassero. Ascoltate (egli proseguì), sono per indicarvi alcune di queste regole, che sono immutabili, e che voi non conoscete. Ciascuno dei tre principali soggetti del dramma dee cantar cinque arie: due nel primo atto; due nel secondo, ed una nel terzo. La seconda attrice, ed il secondo soprano, non possono averne che tre; e le ultime parti debbono contentarsi di una, o di due al più. L'autore delle parole dee somministrare al musico le differenti ombre che formano il chiaroscuro della musica, ed osservar bene che non vengano di seguito due arie patetiche, essendo inoltre necessario spartire con la medesima precauzione le arie di bravura, le arie di azione, di mezzo-carattere, i minuet, ed i rondò. Convien soprattutto badar bene di non dare arie di affetto, e di mozione o arie di bravura, o rondò alle seconde parti. Bisogna, che questa povera gente si con-

tenti di ciò che loro è assegnato, essendo ad essi proibito il farsi onore. — Il signor Parta voleva dir di più: — Basta così, io ripresi, o signore, non vi date la pena di dirmi altro. — Lo ringraziai nuovamente, e presi da lui congedo. Conobbi allora che le persone, che avean dato giudizio della mia composizione a Brescia, avevano ragione. Rilevai, che il conte Trissino di Vicenza aveva anche più ragione degli altri, e che io solo avevo il torto.

Cap. XXIX. — *Sacrifizio della mia* Amalasunta. *Visita impensata al signor residente. Risorsa anche più impensata per me. Arrivo di un anonimo a Milano. Apertura dello spettacolo per mezzo mio. Piccola operetta da me composta. Partenza del residente per Venezia.*

Entrato in casa, avevo freddo, caldo, ed ero nella maggiore umiliazione. Levo di tasca il mio scritto, e mi vien voglia di lacerarlo. Il giovine dell' albergo domanda gli ordini per la cena. — Non cene-

rò, fatemi bensì un buon fuoco. — Avevo sempre in mano la mia *Amalasunta*. Ne rileggevo alcuni versi, e li trovavo pieni di grazia. Maledette regole! la mia composizione è buona, ne son sicuro; sì, ella è buona; è bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, i maestri di musica, i decoratori.... che il diavolo se li porti; e tu pure disgraziata mia composizione, che mi sei costata tanta pena, e che hai deluse le mie speranze, ti divorino adesso le fiamme! — La getto nel fuoco, e sto a vederla bruciare a sangue freddo con una specie di compiacenza. Il mio dispiacere e la mia collera avevano bisogno di sfogo; rivolsi la vendetta contro me stesso, e così ebbi le mie soddisfazioni. Tutto era finito. Non pensavo più alla mia composizione: ma rivoltando la cenere con le molle, e radunando i frammenti del mio manoscritto per compierne la combustione, mi venne in pensiero, che in nessun caso non avevo mai fatto per i miei disgusti il sacrifizio della mia

cena: chiamo il giovine, ordino che apparecchi, e che mi porti subito da mangiare. Non aspettai molto, mangiai bene, bevvi meglio, andai a letto, e riposai con la maggior tranquillità. Quello bensì che mi accadde di straordinario fu, che mi svegliai la mattina due ore più presto del solito. Nello svegliarmi il mio spirito avrebbe inclinato dalla cattiva parte, ma dissi allora a me stesso, su via, su via, in bando il cattivo umore, ci vuol coraggio; si vada dal signor residente di Venezia; egli mi aveva invitato a pranzo; ma è necessario parlargli testa a testa, conviene dunque andarvi subito. Mi vesto, e ci vado.

Vedendomi il ministro a nove ore di mattina, dubitò che mi avesse là condotto qualche pressante motivo. Mi ricevè alla toelette; gli feci intendere, che mi davan fastidio i testimoni, ed egli ordinò che tutti escissero: gli raccontai allora l'istoria della veglia, gli delineai al vivo il quadro della conversazione

disgustosa, che mi aveva stomacato, gli parlai del giudizio del conte Prata, e terminai con dire, che io ero l' uomo il più imbarazzato del mondo.

Si divertì molto il signor Bartolini al racconto della scena comica dei tre attori eroici, e chiese di leggere la mia opera. — La mia opera, o signore? ella più non esiste. — Cosa ne avete fatto? — L' ho bruciata. — L' avete bruciata? — Sì signore. — Ho bruciato ogni mio capitale, ogni mio bene, la mia fortuna, le mie speranze. — Allora sì, che diè nel ridere il ministro; ma dal riso e dalle ciarle ne risultò, che io restai nella di lui casa, che mi ricevè in qualità di gentiluomo di camera, che mi assegnò un bellissimo appartamento, e che al fin dei conti, nello scacco che avevo toccato, era maggiore il guadagno della perdita. Il mio impiego non mi occupava, che per commissioni piacevoli: andare, per esempio, a complimentare i signori veneti che erano di viaggio, o in casa del gover-

natore, o presso i magistrati di Milano per affari della Repubblica. Queste occasioni non erano frequenti, ed avevo perciò tutto il comodo di divertirmi, e scegliere applicazioni di mio piacere. Capitò in questa città al principio della quaresima un ciarlatano di una specie molto rara, la cui memoria merita forse di esser registrata negli annali del secolo. Buonafede Vitali della città di Parma era il suo nome, e si faceva chiamar l' Anonimo. Discendeva da buona famiglia, aveva avuta una eccellente educazione, ed era stato gesuita: sentendo disgusto per il chiostro, si applicò alla medicina, ed ottenne la cattedra di professore nell' università di Palermo. Quest' uomo singolare, a cui veruna scienza era straniera, aveva una smoderata vanità di far valere l' estensione dei suoi lumi; e siccome era miglior parlatore che scrittore, abbandonò il posto onorevole che occupava, e prese il partito di fare il saltimbanco per arringare al pub-

blico; ma non essendo abbastanza ricco per contentarsi della pura gloria, traeva profitto dal suo ingegno, e vendeva i suoi medicamenti. Era per lui un bel fare il mestiero del ciarlatano; i suoi specifici erano buoni, e la sua scienza e facondia gli avevano acquistato un credito e una considerazione non così comuni. Risolveva pubblicamente tutte le questioni le più difficili che gli venivan proposte in tutte le scienze e materie le più astratte. Si proponevano sul suo teatro empirico, problemi, punti di critica, d'istoria, di letteratura ec., rispondeva nell'atto, e faceva delle dissertazioni soddisfacentissime. Pochi anni dopo passò a Venezia, e fu chiamato a Verona, a motivo di una malattia epidemica, che faceva perire chi n'era attaccato. Il suo arrivo in questa città fu come l'apparizione di Esculapio in Grecia, guarì tutti con méle appiole e vino di Cipro. Fu chiamato per riconoscenza il primo medico di Verona, ma non ne potè godere lungamente, essendo

morto l'anno istesso, compianto da tutti, fuorchè dai medici.

In Milano aveva l'Anonimo la soddisfazione di veder la piazza, ove egli si mostrava al pubblico, sempre piena di gente a piedi e in carrozza; ma siccome i dotti eran quelli che compravano meno degli altri, bisognava però fornire il palco di oggetti attraenti per trattenere il pubblico ignorante; e il novello Ippocrate spacciava i suoi rimedi, profondeva la sua rettorica attorniato dalle quattro maschere della commedia italiana. Buonafede Vitali aveva pure passione per la commedia, e teneva a sue spese una compagnia completa di commedianti, i quali dopo avere aiutato il loro principale a ricevere il denaro che gli si gettava nei fazzoletti, e a rimandar i medesimi pieni di piccoli vasetti o scatolette, davano in seguito delle rappresentanze in tre atti, al lume di torcie di cera bianca, e con una certa tal quale magnificenza.

Volevo fare amicizia con l'Anonimo,

non solo per il piacer di conoscere quest' uomo straordinario, quanto ancora i suoi seguaci. Andai un giorno a trovarlo sotto pretesto di comprare un poco del suo alexifarmaco; in questa occorrenza, promossi varie questioni sopra la malattia che avevo o che credevo di avere, e si accorse che la sola curiosità mi aveva tratto alla di lui casa: mi fece portare una buona tazza di cioccolata, e mi disse esser quello il miglior medicamento convenevole al mio stato. Trovai molta urbanità e grazia nelle sue maniere, e ci trattenemmo a crocchio insieme per qualche tempo. Era tanto amabile in privato, quanto era dotto in pubblico. Nel corso della nostra conversazione essendomi palesato per persona che aveva aderenza col residente di Venezia, credè, che io potessi essergli utile riguardo a un progetto che aveva immaginato. Me lo partecipò: m' impegnai a servirlo, e vi riuscii con la maggior facilità. Eccò di che cosa si trattava.

Non vi annoiate, mio caro lettore, di questa digressione; vedrete quanto ella è per esser necessaria alla connessione della mia istoria. Nella quaresima, erano sospesi in Milano i spettacoli, com'è uso per tutta l'Italia. Il teatro comico doveva riaprirsi a Pasqua, ed era stata già impegnata una delle migliori compagnie di commedianti, ma il direttor di essa, essendo stato chiamato in Germania, partì senza dir nulla, e mancò ai Milanesi. Trovandosi pertanto la città senza spettacoli, era sul punto di spedire a Venezia e Bologna per mettere insieme una compagnia. L'Anonimo dunque avrebbe desiderato che si fosse data la preferenza alla sua, non eccellente, ma che peraltro poteva far conto di tre o quattro soggetti di merito, il cui insieme si combinava a maraviglia. In fatti il signor Casali che recitava le parti di primo amoroso, ed il signor Rubini che sosteneva sorprendentemente quelle di Pantalone, furono l'anno dopo chia-

mati a Venezia, il primo per il teatro di San Samuele, l' altro per quello di San Luca. M' incaricai con piacere di tal commissione, perchè in qualunque modo doveva essermi dilettevole. La partecipai al mio ministro, che si diede la cura di parlarne egli stesso alle principali dame della città, ne tenni discorso al conte Prata, che avevo sempre coltivato, messi in opra il mio credito e quello del residente di Venezia presso il governatore, in somma in tre giorni fu firmato il contratto. L' Anonimo restò contento, ed io ebbi per mancia un secondo palchetto di faccia, che poteva contenere dieci persone. Profittando della circostanza di questa compagnia con la quale trattavo famiglíarmente, mi rimessi a comporre alcune bagattelle teatrali. Non avrei avuto tempo bastante per fare una commedia, non essendo l' accordo fatto con l' Anonimo, che per la primavera e l' estate fino al mese di settembre; e siccome tra i suoi stipendiati vi era un compositore

di musica, ed un uomo con una donna che cantavano assai bene, feci un intermezzo a due voci, intitolato il *Gondolier veneziano*, che fu eseguito, ed ebbe tutto il successo che una simile composizione poteva meritare. Ecco la prima opera comica di mia composizione che comparve al pubblico, e successivamente al torchio, essendo stata stampata nel quarto volume delle mie opere comiche, edizione di Venezia del Pasquali.

Nel tempo, che si eseguiva a Milano il mio *Gondolier veneziano* con commedie a braccia, si annunziò la prima rappresentanza del *Belisario*, e si continuò ad annunziarla per sei giorni prima di esporla, ad oggetto di eccitare la curiosità del pubblico, ed assicurarsi di avere un completo incasso. I comici non s' ingannarono: il teatro di Milano di quel tempo (chè anch' esso ha subíto nelle fiamme il destino quasi ordinario di tutti i teatri) era in quel tempo il più grande di Italia dopo quello di Napoli. Nella prima rap-

presentanza del *Belisario* fu così considerabile il concorso, che si stava pigiati dalla folla, inclusive per le corsie. Ma che detestabile rappresentanza! Giustiniano era un imbecille, Teodora una cortigiana, e Belisario un predicatore. Compariva in scena privo di occhi. Arlecchino era il conduttore del cieco, e gli dava dei colpi di pistolese per farlo andare; tutti erano nauseati, io poi più degli altri, avendo distribuite parecchie nomine a persone di primo merito. Il giorno dopo vado da Casali, che mi riceve ridendo, e mi dice in tuono di beffa: Ebbene, signore, che pensate voi del nostro famoso *Belisario?* — Penso, risposi, che questa è un' indegnità, che non mi aspettavo. — Eh via! egli rispresc, voi non conoscete i comici. Non vi è compagnia, che non si serva di tempo in tempo di queste astuzie per far denaro, e questo si chiama in gergo comico un' *arrostita.* — Cosa significa, io gli dissi, un'arrostita? — Ed egli: Significa in buon toscano, una *corbella-*

tura; in lingua lombarda, una *minchionada;* ed in francese, *une attrappe.* I comici hanno l'uso di servirsene, ed il pubblico è assuefatto a soffrirle. Tutti non sono delicati, e l'*arrostite* anderanno sempre avanti, fino a tanto che non son soppresse da una riforma. — Vi prego, soggiunsi allora, mio signor Casali, di non arrostirmi per la seconda volta, consigliandovi a bruciar piuttosto il vostro *Belisario,* giacchè credo, che non vi sia cosa più detestabile. — Avete ragione, rispose; sono però persuaso, che di questa cattiva rappresentanza se ne possa fare una buona. — Senza dubbio, io gli risposi, l'istoria di Belisario può somministrare il soggetto di un'eccellente composizione. — Su via, replicò Casali, voi avete genio a lavorare per il teatro, fate che questo sia il primo vostro passo. — No, risposi, non comincierò mai con una tragedia. — Fatene una tragi-commedia. — Ma non sul gusto della vostra. Non vi saranno maschere, non vi saranno buf-

fonerie. Vedrò... mi proverò. — Aspettate un momento: ecco qui *Belisario*. — Io non so che farmene. Il mio lavoro sarà ricavato dall' istoria. — Tanto meglio. Vi raccomando il mio amico Giustiniano. — Farò quello che posso. — Io non son ricco, procurerò per altro... — Discorsi inutili. Io lavoro per divertimento. — Amico, vi confido il segreto: l' anno venturo debbo andare a Venezia, se potessi portarvi meco un *Belisario*... Oh! là un Belisario in fiocchi... — Voi forse lo avrete. — Bisogna promettermelo. — Ebbene, ve lo prometto. — In parola di onore? — In parola di onore.

Ecco il Casali contento: lo lascio, e vado in casa nella ferma risoluzione di mantenergli la promessa con tutta l'èsattezza, e tutto l' impegno. Sentendo il signor residente che ero tornato, mi fece chiamare per dirmi, ch' era per partire per Venezia a motivo di alcuni suoi particolari affari, avendo avuto il permesso dal senato di assentarsi per qualche gior-

no da Milano. Il suo segretario era milanese, ma non stavano bene insieme; questo era un poco troppo delicato, ed il ministro, vivace, e sottoposto a trasporti violentissimi. Mi fece l' onore d' incaricarmi di parecchie commissioni, e fra le altre, siccome una sorda voce faceva temere una guerra che poteva interessare la Lombardia, mi incaricò di scrivergli giornalmente, e di stare attento sopra tutto ciò che poteva succedere. Era questo in vero un usurpare i diritti del segretario, ma io non poteva oppormi, ed oltre a ciò il ministro non avrebbe intesa ragione su questo punto. Non mancai di eseguire le commissioni affidatemi, nè tardai molto nel tempo istesso ad intraprendere l' opera che avevo promessa sulla mia parola d' onore. Ero arrivato in pochi giorni alla fine del primo atto: lo avevo comunicato al Casali, che n' era rimasto incantato, e che avrebbe voluto copiarlo in quel momento. Successero però due casi in una volta: il primo di essi

mi fece rallentare il lavoro, ed il secondo interromperlo per lungo tempo.

Cap. XXX. — *Incontro di una Veneziana. Milano sorpreso dalle armi del re di Sardegna. Mio imbroglio a motivo della guerra e della Veneziana. Ritorno del residente da Venezia a Milano. Sua e mia partenza per Crema.*

Passeggiando un giorno in campagna verso Porta Rosa col signor Carrara, gentiluomo bergamasco e mio intimo amico, ci fermammo alla famosa osteria della Cazzuola che i Milanesi pronunziano *cazzeula*, perchè i Lombardi hanno il dittongo *eu* come i Francesi, e lo pronunziano in egual modo. Non si fanno in Milano passeggiate, nè si mette insieme divertimento di qualunque sorte sia, in cui non si discorra di mangiare: agli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia o di complimento, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali inclusive, sempre si mangia. Per questa ra-

gione appunto i Fiorentini, che generalmente son sobri ed economi, chiamano i Milanesi *lupi lombardi*. Ordinammo il signor Carrara ed io una piccola merenda, consistente in un polpettino, cioè a dire polpette di carne battuta, con degli uccelletti e gamberi; ed aspettando che fosse lesta la colazione, si fece una girata per il giardino. Al ritorno, nel passar dalla parte della cucina dell' osteria, vidi a una finestra del primo piano un bellissimo visetto che figurava di nascondersi dietro la tenda. Corro subito a prenderne notizia. L' oste non conosceva punto la persona. Vi era giunta fino da tre giorni per la posta in compagnia di un uomo molto bene equipaggiato, che si allontanò da essa il giorno dopo; nè più era ricomparso. Si vedeva esser nel maggior cordoglio, e si supponeva veneziana. Giovine, bella, veneziana, ed afflitta! Andiamo, io dissi al compagno, bisogna portarsi a consolarla. — Salgo, e Carrara mi vien dietro: picchio; la bella non vuole

aprire, parlo veneziano, e mi manifesto per un uomo addetto al residente di Venezia. Apre allora le due parti della porta, e mi riceve struggendosi in lacrime e nella massima desolazione.

Che spettacolo interessante e da far colpo! Una bella donna che piange ha certamente qualche diritto sopra un animo sensibile. Dividevo con essa le sue pene, facevo il possibile per porla in calma, ed il mio amico Carrara se la rideva. Che uomo duro! Come poteva egli ridere? Io ero di cera, e mi intenerivo sempre un momento più dell' altro. Giunsi finalmente ad asciugar le lacrime dell'amata mia compatriotta ed a farla parlare. Era, per quello che mi disse, una fanciulla di buonissima casa di Venezia, divenuta amante di una persona di condizione superiore alla sua. Aveva concepita la lusinga di farsene uno sposo; ma avendo trovate opposizioni per ogni parte, non vide altro scampo che l' andare in paese straniero. Aveva messo alla

sua confidenza uno zio materno che l'amava molto, e che ebbe la debolezza di secondarla. Si erano dati tutti e tre alla fuga, avevano presa la strada di Milano, ed erano passati per Crema. Furono inseguiti, e raggiunti in questa città: lo zio fu arrestato, e condotto in carcere, e i due amanti ebbero la fortuna di salvarsi. Arrivati a Milano di notte, avevano preso alloggio nell' osteria ove noi eravamo; il di lei amante era escito la mattina di buonissim' ora per cercare un quartiere in città, ma non era più ritornato. Erano ormai tre giorni che la signorina si trovava sola e fuori di speranza di rivedere il suo rapitore, il suo indegno seduttore; e intanto le lacrime raddoppiate di questa languente bellezza compiono il racconto, e portano al colmo la mia sensibilità. Carrara che non rideva più, ma era bensì irritato che la lunga nenia c' impedisse di merendare, mi fece riflessioni estremamente patetiche sopra il suo appetito. Il cuore non mi permetteva di

lasciare la mia compatriotta senza fissar con essa qualche provvedimento. La pregai pertanto per contentare il ghiotto compagno ad accordarci di far portare la nostra merenda nella sua camera; ella vi acconsentì con buona maniera, e fummo serviti. Mentre eravamo a tavola, io continuavo il colloquio con madamina, e Carrara mangiava sempre e si burlava di me. Incominciava a farsi sera e conveniva partire; presi pertanto congedo dalla mia bella compatriotta, le promisi di tornare a vederla il giorno dopo, ed augurandole affettuosamente la buona sera, la pregai a confidarmi il suo nome. Parve che su questo punto ella avesse qualche difficoltà; ma finalmente mi disse all' orecchio, che si chiamava Margherita Biondi. Seppi dipoi, che ella non era nè Margherita, nè Biondi, nè nipote, nè fanciulla; ma era giovane, bella, amabile, aveva l' aria civile, ed io era in buona fede. Potevo mai abbandonarla nel cordoglio e nell' afflizione? Nel ritorno alla

città, bisognò sopportare tutte le beffe e corbellature di Carrara; ciò peraltro non m' impedì di mantener la parola alla bella forestiera. Le trovai un bellissimo appartamento tutto mobiliato e di buon' aria sulla piazza d' Armi, andai a desinàr seco il giorno dopo, e la condussi in una buona carrozza a prender possesso del nuovo quartiere. Mi pregò d' interessarmi a favore di suo zio per farlo escire di prigione, di farne parola al residente di Venezia al suo ritorno in Milano, come pure d' impegnar questo ministro ad aggiustare i di lei affari con i suoi genitori, nè seppi negarle nulla. Andavo a trovarla spessissimo, e la sua compagnia mi compariva interessante un giorno più dell' altro. Ero contentissimo del mio stato, e quest' ultima avventura aumentava le delizie della mia situazione; ma io non era fatto per goder lungo tempo di una felicità, qualunque ella fosse. I piaceri ed i disgusti si succedevano per me rapidamente; ed il giorno nel quale io go-

devo di più, era quasi la vigilia di un disgraziato avvenimento. Entra una mattina in camera di buonissima ora il mio servitore, apre le cortine, e vedendomi sveglio : — Ah ! signore, mi disse, ho una gran nuova da darvi. Quindici mila Savoiardi, tanto a piedi, che a cavallo, vengono ad impadronirsi della città, e si vedono schierati sopra la piazza del Duomo. — Sorpreso da questa novità così inaspettata, feci cento interrogazioni in un tratto al mio staffiere, che non sapeva dirmi altro. Mi vesto in fretta, esco e vado al caffè. Dieci persone mi parlano tutte in un tempo, ognuno vuol essere il primo ad informarmi. Vi erano diverse opinioni, ma ecco il fatto. Cominciata la guerra del 1733, chiamata la Guerra di don Carlo, il re di Sardegna si dichiarava del partito di questo principe, e riuniva le sue armi a quelle della Francia e della Spagna, contro la casa d' Austria. I Savoiardi, che avean fatta la loro marcia di notte, comparvero sul far del

giorno alle porte di Milano; il generale chiese le chiavi della città, e poichè Milano è troppo vasta per porsi in istato di difesa, gli furono portate le chiavi. Senza internarmi di più nella cosa, credei di saperne abbastanza per darne subito parte al mio residente. Rientro in casa, scrivo, spedisco un espresso a Venezia, e tre giorni dopo torna il ministro alla sua residenza. Non tardarono frattanto a comparire anche le truppe francesi, ed a riunirsi alle sarde loro alleate, mettendo insieme quell' armata formidabile, che gl'Italiani chiamavano l' armata dei Gallo-Sardi.

Disponendosi dunque gli alleati a far l' assedio del castello di Milano, fecero gli approcci per mettersi in stato di battere la fortezza, onde gli abitanti della piazza d'Armi furono obbligati a sloggiare. La mia povera veneziana, che si trovava in questo numero, mi fece avvertire del suo imbarazzo: vi accorsi subito, la feci escir prontamente, e non volendo collocarla in

un quartiere sopra di sè, fui forzato ad affidarla ad un mercante genovese, presso il quale non potevo vederla che in mezzo ad una famiglia numerosa, ed eccessivamente inquieta. Gli assedianti formarono subito le loro trincee, e le loro strade coperte: l' assedio si eseguiva col maggior treno, le batterie dei cannoni facevano la loro scarica giorno e notte, e ad essi rispondevano quelli della fortezza, venendo talvolta a farci visita in città qualche bomba mal diretta. Pochi giorni dopo, un corriere della Repubblica di Venezia portò al mio ministro una lettera ducale in cartapecora con sigillo di piombo con ordine di partir di Milano, e di andare per tutto il tempo della guerra a stabilire la sua residenza in Crema. Mi partecipò subito il signor residente tal notizia: profittò di questa occasione per disfarsi del segretario, che non gli andava a genio, mi conferì questa onorevole e lucrosa commissione, e mi ordinò di star pronto per il giorno dopo. Sic-

come avevamo bisogno in Milano di un corrispondente nel tempo della nostra assenza, proposi il mio amico Carrara, che fu approvato dal ministro, e venne perciò ad abitare nel nostro palazzo. Preparai subito i miei fagotti, ammassai i miei fogli, ed andai a far le mie dipartenze con la bella veneziana che piangeva, ch'era in timore e nella maggior desolazione. Mi raccomanda vivamente suo zio, appunto in carcere a Crema: procuro di consolarla, e do del denaro tanto a lei che al suo albergatore: questo complimento parve che contribuisse molto a porla in calma. Ci abbracciamo, poi torno a casa, e parto col ministro sul far del giorno. Arrivato a Crema la mia prima premura fu di portarmi alle carceri: domando del signor Leopoldo Scacciati, ch'era lo zio in questione. Non vi era più; le mie raccomandazioni avevano anticipata la sua scarcerazione: era escito la vigilia del mio arrivo, ed era partito per Milano. Quest'uomo, che non poteva avere

il minimo sentore della mia partenza da questa città, come mai avrebbe fatto a ritrovar la signorina Biondi in un paese sì vasto, e così popolato? Questo riflesso mi dava somma inquietudine: scrissi al mercante genovese, scrissi al signor Carrara, ed ecco a un dipresso la risposta di quest' ultimo: « Il vostro Leopoldo Scacciati è giunto a Milano, ed è venuto al
» palazzo, credendo di trovarvi. Il guar-
» daportone lo ha fatto salire: mi ha
» parlato, ed ha reclamata la sua nipote.
» Io l'ho condotto in casa del genovese,
» ed ho creduto di rendervi un servigio
» grandissimo, facendogli consegnare que-
» sta giovine, che vi era a carico, e che
» non ne meritava la pena. » Lontano da quest' oggetto incantatore, dovei confessare che il mio amico si era portato benissimo, e non avendo dopo ricevuta notizia alcuna nè della giovine nè di suo zio, la loro ingratitudine mi dispiacque, molto però leggiermente. Posi in dimenticanza l' una e l' altro, e mi applicai se-

riamente ad adempiere i doveri della mia carica.

Cap. XXXI. — *Restituzione del castello di Milano. Assedio di Pizzighettone. Armistizio. Resa della piazza. Nuove mie occupazioni teatrali. Visita importuna. Rottura fra il residente e me.*

Crema è una città della Repubblica di Venezia, governata da un nobile veneziano, col titolo di potestà, quarant'otto leghe distante dalla capitale, e nove dalla città di Milano. Quivi il residente di Venezia era a portata di invigilare su gli avvenimenti e sui disegni delle potenze belligeranti senza compromettere la Repubblica, che era neutrale, e che riconoscere non poteva i nuovi padroni del Milanese. Questo ministro però non era il solo che ne avesse l'incarico. Fu contemporaneamente spedito da Venezia e nella stessa città di Crema un senatore, col titolo di provveditore straordinario, ed ambidue facevano a gara i loro sforzi per avere corrispondenze, e per spedire

al senato recenti e sicure notizie. Avevamo per conto nostro ogni giorno, dieci, dodici, e qualche volta venti lettere da Milano, Torino, Brescia, e da tutti i paesi di mezzo, ove si trattava di passaggio di truppe, di foraggi, di magazzini. Toccava a me ad aprirle, e farne gli estratti, confrontandole, e formando sopra ad esse un dispaccio ricavato dalle relazioni, che parevano le più uniformi e le meglio provate. Dopo questo lavoro il ministro faceva una scelta, vi univa i suoi riflessi, le sue osservazioni, onde qualche volta erano da noi spedite alla capitale quattro staffette in un giorno. Questo esercizio mi teneva, è vero, molto occupato, ma mi divertiva infinitamente. Mi ponevo così al fatto della politica, e della diplomatica; cognizioni che mi furono poi utilissime, quando venni nominato, quattr'anni dopo, console di Genova a Venezia.

In capo a venti giorni di assedio, e quattro di breccia aperta, il castello di Milano fu costretto a capitolare ed a rendersi,

avendo dimandati e ottenuti tutti gli onori militari, tamburo battente, bandiere spiegate, e carriaggi coperti fino a Mantova, luogo di riunione generale de' Tedeschi, che non avevano ancora messe insieme forze bastanti per opporsi ai progressi de' loro nemici. L'armate alleate che profittavano del tempo favorevole, posero alcuni giorni dopo l'assedio a Pizzighettone, piccola città di frontiera nel cremonese, dove il Serio si unisce all'Adda; città benissimo difesa, e con una fortezza considerabilissima. Essendosi pertanto molto avvicinato a Crema il teatro della guerra, eravamo per conseguenza più a portata di prima di aver notizie, giacchè s'udivano assai distintamente le cannonate. Non durarono molto tempo le ostilità, perchè i Tedeschi, che aspettavano ordini da Vienna e da Mantova, chiesero un armistizio di tre giorni, che fu loro accordato senza la minima difficoltà. In tale occorrenza fui spedito in qualità di spione onorato al campo degli alleati. Non

è possibile delineare esattamente il sorprendente quadro di un campo di battaglia in armistizio; è la festa più brillante, lo spettacolo più sorprendente che mai si possa immaginare. Un ponte costrutto sulla breccia apre la comunicazione fra gli assedianti e gli assediati; si veggono ovunque tavole imbandite, gli ufiziali si regalano scambievolmente; dentro e fuori, sotto tende e sotto specie di baracche, si danno balli, banchetti, concerti; vi concorre tutta la gente dei contorni, a piedi, a cavallo, in calesse; vi si portava viveri da tutte le parti; vi regna nel momento l'abbondanza; vi concorrono ciarlatani, e giuocolatori: insomma è una fiera piacevole, è un concorso deliziosissimo. Io ne godevo per qualche ora ogni giorno, e nel terzo appunto, vidi uscire la guarnigione tedesca con gli onori medesimi stati accordati a quella di Milano. Mi divertivo molto a vedere i soldati francesi e piemontesi nell'uscire dalla piazza sotto le loro bandiere rim-

piattarsi tra le file dei loro compatriotti, e disertare impunemente. La sera, tornato a casa, facevo il rapporto al mio ministro di ciò che avevo veduto, e di ciò che avevo udito, e potevo assicurarlo per mezzo dei colloqui da me tenuti con alcuni ufiziali, che le armate unite dovevano andare ad accamparsi nei ducati di Parma e Piacenza, per garantirli dalle incursioni che si potevano temere dalla parte dei Tedeschi. Il successo corrispose alle notizie che mi erano state date; gli alleati sfilarono a poco a poco verso il cremonese, e si stabilirono nei contorni di Parma, ove la duchessa vedova regnante, alla testa della reggenza, governava i suoi stati. L'allontanamento delle truppe diminuì molto il mio lavoro, e mi diè ozio per dedicarmi ad occupazioni più piacevoli. Ripresi il mio *Belisario*, vi lavorai con assiduità ed impegno, nè lo abbandonai se non quando lo credei finito, e quando mi parve di poterne esser contento. In

questo mentre mio fratello, che dopo la morte del signor Visinoni, aveva lasciato il servizio di Venezia, si era trasferito a Modena nella supposizione di essere impiegato dal duca; ma non avendo potuto ottenere nulla per questa parte, venne ad unirsi meco a Crema. Lo ricevei con amorevolezza, e lo presentai al signor residente. Questo ministro gli accordò subito il posto di gentiluomo già da me occupato; ma se uno aveva la testa calda, l' altro l' aveva bollente, onde non potevano stare insieme. Fu dunque dal signor residente ringraziato, e se ne partì di mal umore. La cattiva condotta di mio fratello mi fece presso il ministro qualche demerito. Non mi riguardava più da questo tempo in poi con l'istessa bontà ed amicizia. Si era acquistata la di lui confidenza un ipocrita domenicano, e quando io non ero al palazzo s' impacciava di scrivere sotto la di lui dettatura. Tutto ciò mi aveva un poco alienato l' animo. Il mio superiore ed io non

eravamo che due persone reciprocamente disgustate, e il caso che io sono per raccontare, cagionò finalmente la total rottura. Ero un giorno nella mia camera, quando mi si annunzia un forestiere che voleva parlarmi. Dico che si faccia entrare, e vedo un uomo magro, piccolo, zoppo, non troppo ben vestito, e con una fisonomia molto dubbia. Gli chiedo il nome: — Signore egli dice, io sono il vostro servo Leopoldo Scacciati. — Ah! Ah! il signore Scacciati? — Certo; quello appunto che aveste la bontà di fare scarcerare, e di proteggere. — D' onde venite voi presentemente? — Da Milano. — E cosa fa la vostra signora nipotina? — Sta a maraviglia bene: voi la vedrete. — La vedrò? E dove mai? — Qui. — Ella è qui? — Sì signore, all' albergo del Cervo, ove vi aspetta, e vi prega di venire a pranzo da lei. — Piano, signor Scacciati: che avete voi fatto in tutto questo tempo in Milano? — Io vi conosceva molti ufiziali,

ed essi mi facevano l'onore di venire a trovarmi. — A trovarvi? — Sì signore. — E madamina? — Oh! ella faceva gli onori della tavola.... Soltanto della tavola?.... — Sopraggiunge uno staffiere, ed interrompe una conversazione, che avrei voluto prolungare un poco più, dicendomi, che il ministro mi domandava. Pregai allora il signor Scacciati a trattenersi, ed avere la compiacenza di aspettarmi. Salgo: il signor residente mi presenta un manoscritto da copiare. Era il manifesto del re di Sardegna con le ragioni che lo avevano impegnato al partito dei Francesi. Questo quinterno era nell'attual circostanza prezioso, poichè l'originale era sotto il torchio a Torino, e conveniva spedirlo copiato a Venezia. Il ministro non desinava nè cenava in quel giorno al palazzo; onde ordinò che io gli portassi il manoscritto e la copia, la mattina dopo di levata. Il quaderno era molto voluminoso e male scritto, ciò nonostante bisognava

sbrigarlo. Entro nel mio quartiere, prevengo il signor Scacciati che non potevo in verun modo in quel giorno desinare in città, ma che bensì sarei andato a trovar la sua nipote la sera, appena avessi potuto. Mi fa intendere che madamina deve partire speditamente. Ripeto le medesime parole con un atto d'impazienza, e lo zoppo fa un *piruette*, e se ne va. Mi metto subito all'opera; desino con una tazza di cioccolata, lavoro fino a nove ore della sera, termino, serro le due copie nella mia segreteria, e me ne vado all'albergo del Cervo. Trovo la bella veneziana impegnata in una partita di faraone con quattro signori che non conoscevo. Finiva appunto il taglio, quando entravo; tutti s'alzano, mi fanno molte garbatezze, si fa portare da cena, e mi si dà il posto di distinzione accanto alla signorina: avevo una fame disperata, e mangiai per quattro. Finita la cena, si riprende il giuoco. Io punto, e vinco; non ardivo però di andarmene il primo.

Si passa la notte giuocando. Guardo l'orologio, erano sette ore della mattina. Vincevo sempre, ma non potendo trattenermi di più, fo alla conversazione le mie scuse, e parto. Quattro passi lontano dall'albergo, incontro uno dei nostri staffieri. Il signor residente mi aveva fatto cercare per tutto; si era alzato a cinque ore, mi aveva fatto chiamare, e gli era stato detto, che avevo dormito fuori del palazzo. Era nella maggior furia. Corro, entro in casa, vado nella mia camera, prendo i due quaderni, e li porto al ministro. Mi riceve malissimo, e sospetta insino, che io sia stato a comunicare il manifesto del re di Sardegna al provveditore straordinario della Repubblica di Venezia. Mi ferisce vivamente l'animo una simile accusa, e mi pone in desolazione. Mi lascio trasportare contro il mio solito da un impulso di vivacità, e il ministro minaccia di farmi arrestare. Esco e vado a rifugiarmi in casa del vescovo della città, che prende

le mie difese, e s' impegna a riconciliarmi col residente. Lo ringraziai, poichè avevo già risoluto, nè altro volevo che giustificarmi, e partire. Il ministro ebbe tempo d' informarsi dove avevo passata la notte, e si era discreduto sul conto mio; io però non volli più espormi a simili disgusti, e gli chiesi il permesso di dimettermi. Me lo accordò, ed io gli feci le mie scuse, i miei ringraziamenti. Messi in ordine i miei fagotti, caparrai un calesse per Modena, ove stava tuttavia mia madre, e tre giorni dopo partii.

CAP. XXXII. — *Mio arrivo a Parma. Terribile spavento dei Parmigiani. Battaglia di Parma del 1733. Morte del general tedesco. Veduta del campo dopo la battaglia. Mutazione di viaggio. Avvenimento dolorosissimo per me.*

Giunto a Parma il dì 28 del mese di giugno, la vigilia di san Pietro del 1733, giorno memorabile per questa città, andai a prendere alloggio all' albergo del Gallo. La mattina uno spaventoso stre-

pito mi sveglia. Balzo dal letto, apro la vetrata della mia camera, e vedo la piazza piena di gente: chi corre da una parte, chi corre dall' altra; alcuni si urtano, altri piangono, chi urla, chi è in desolazione; donne che portano i figli sopra le braccia, altre che gli strascinano sul terreno. Qua si vedono persone cariche di sporte, panieri, bauli e fagotti; là vecchi che cadono, malati in camicia, carrette sossopra, cavalli in fuga. Cosa è questa, dicevo tra me: è questa forse la fine del mondo? Mi metto sopra la camicia il mio gabbano, scendo in un baleno, entro in cucina, domando, fo delle ricerche, e nessuno mi risponde. L' albergatore ammassa la sua argenteria, e sua moglie tutta scapigliata tiene in mano un piccolo scrigno, ed altre robe nel grembiule; voglio parlare, ella mi serra la porta in faccia, e parte correndo. Cosa è questa? cosa è questa? Domando a tutti quelli che incontro. In questo mentre vedo un uomo all' ingres-

so della stalla, lo riconosco per il mio vetturino, e mi accosto a lui: egli era in grado di appagare la mia curiosità. — Ecco signore, egli disse, tutta una città in spavento, e non senza ragione: i Tedeschi sono alle porte, e se entrano, è inevitabile il saccheggio. Tutti si salvano nelle chiese: ciascuno porta i suoi capitali sotto la custodia di Dio. — Ma i soldati, io risposi, in simil circostanza daranno luogo alla riflessione? poi i Tedeschi son eglino tutti cattolici? — Mentre discorrevo così col mio conduttore, ecco che si muta scena: si ascoltan gridi di gioia, si suonano le campane per tutto, si tirano mortaletti. Tutti escono di chiesa, tutti riportano i loro beni: chi si cerca, chi s'incontra, chi s'abbraccia. E qual fu mai la cagione di questo cambiamento? Eccovene per l'intiero il racconto. Un doppio spione al soldo degli alleati, come pure a quello dei Tedeschi, era stato la notte precedente al campo dei primi nel villaggio di San Pietro, una

lega distante dalla città, e aveva riferito, che un distaccamento di truppe tedesche dovea foraggiare nei contorni di Parma, con intenzione di tentare un colpo di mano sulla città. Il maresciallo di Coygni, che comandava allora l'armata, distaccò due reggimenti, Piccardia e Champagne, e li spedì per fare scoperta; ma siccome questo bravo generale non mancava mai di precauzione e di vigilanza, fece subito arrestare lo spione, di cui diffidava, e fece mettere tutto il campo sull'armi. Non la sbagliò; giunti i due reggimenti alla vista delle fortificazioni della città scoprirono l'armata tedesca composta di quarantamila uomini condotti dal maresciallo di Mercy con dieci pezzi di artiglieria da campagna. Facendo i Francesi la loro marcia per la strada maestra attorniata da larghe fosse non potevano retrocedere: si avanzarono dunque bravamente, ma furono quasi tutti sbaragliati dall'artiglieria nemica. Questo fu appunto per il

comandante francese il primo segnale della sorpresa. Lo spione fu impiccato sul fatto, e l'armata si messe in marcia, raddoppiando il passo. La strada era angusta, e la cavalleria non poteva avanzarsi; l'infanteria però caricò sì vigorosamente il nemico, che lo sforzò a retrocedere: ed ecco il momento, in cui lo spavento dei Parmigiani si convertì in giubbilo. Tutti correvano allora sulle mura della città, ed io pure vi accorsi. Non si poteva vedere una battaglia più da vicino: il fumo impediva spesso di ben distinguere gli oggetti, era peraltro sempre un colpo d'occhio rarissimo, che ben pochi possono darsi il vanto d'aver goduto. Il fuoco continuo durò nove ore senza interruzione, e finalmente la notte separò le due armate: i Tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli alleati restarono padroni del campo di battaglia. Il giorno dopo vidi condurre a Parma sopra una lettiga il maresciallo di Mercy ucciso nel calor della battaglia. Fu

imbalsamato, e mandato in Germania, e così fu fatto al principe di Wittemberg che aveva subíta l' istessa sorte. Il dì seguente però a mezzo giorno si offrì agli occhi miei uno spettacolo molto più orribile e più disgustoso. Lo formavano i cadaveri, ch' erano stati spogliati nella notte, e si facevano ascendere a venticinque mila, tutti nudi ed ammontati. Si vedevano ovunque gambe, braccia, cranii e sangue. Che eccidio!

Attesa la difficoltà di sotterrare tutti questi corpi trucidati, i Parmigiani temevano l' infezione dell' aria; ma la Repubblica di Venezia, che è quasi limitrofa ai dominii parmigiani, ed interessata perciò a garantire la salubrità dell' aria, spedì calcina in grand' abbondanza, a fine di sgombrare dalla superficie della terra tutti i cadaveri. Il terzo giorno dopo la battaglia volevo continuare il mio viaggio per Modena, ma il vetturino mi fece avvertire che le strade per quella parte erano divenute impraticabili, a motivo

delle continue scorrerie delle truppe dei due partiti, aggiungendo che se volevo andare a Milano sua patria, mi ci avrebbe condotto; e se a Brescia, conosceva un suo compagno, che era per partire per questa città con un abate, di cui appunto potevo esser compagnò di viaggio. Accettai quest' ultima proposizione, convenendomi più Brescia, e partii il giorno dopo col signor abate Garoffini, giovine cultissimo, e gran dilettante di spettacoli.

Per strada si parlò molto; e siccome io pure avevo la malattia degli autori, non lasciai di tenergli discorso del mio *Belisario*. L' abate pareva curioso di sentirlo, onde nel primo desinare levai dal baule la mia composizione, e ne cominciai la lettura. Non avevo peranche terminato il primo atto, quando il vetturino venne a pressarci per partire. L' abate ne era dispiacente, perchè ci aveva preso qualche interesse: Su via, io dissi allora, leggerò in vettura in egual modo che qui. Riprendiamo ognuno nel calesse i

nostri posti: e siccome i vetturini vanno per lo più di passo, continuai la lettura senza la minima difficoltà. Mentre eravamo entrambi occupati, si ferma il calesse, e vediamo avanti a noi cinque persone con baffi, montura, e sciabola in mano, che ci comandano di scendere. Conveniva egli recalcitrare agli ordini di questi signori? Scendo dalla mia parte, l'abate dall'altra; uno di essi mi chiede la borsa, ed io gliela do senza farmi pregare; un altro mi strappa l'orologio; un terzo fruga le mie tasche, e mi prende la tabacchiera che era di semplice tartaruga. Gli altri due fecero l'istesso all'abate; e tutti cinque poi diedero addosso alle valigie, al mio piccolo baule, e ai nostri sacchi da notte. Quando il vetturino si vide scarico, fece prendere il galoppo ai suoi cavalli, e io presi il mio; saltai una fossa molto larga, e mi salvai attraversando i campi sempre col timore che questa canaglia volesse far guerra anche al mio pastrano, al

mio vestito, ai miei calzoni, alla mia vita; conoscendomi fortunato abbastanza per esserne uscito col mezzo del mio denaro e de' miei capitali, come pure per aver salvato dal naufragio il mio *Belisario.* Avendo perduti di vista gli aggressori, e non sapendo cosa fosse del mio compagno di viaggio, trovai un viale d'alberi, e mi riposai tranquillamente presso un ruscello servendomi del concavo della mano per attingere acqua da dissetarmi, che trovai deliziosa. Riposato, e messo un poco in calma il mio spirito, non scorgendo persona alla quale indirizzarmi, mi incamminai alla ventura per il viale, essendo persuaso dover esso far capo a qualche luogo abitato. Non stetti molto ad incontrare dei contadini, che lavoravano le loro campagne; mi avvicinai confidentemente, e feci loro il racconto del mio avvenimento. Ne avevano già qualche notizia, avendo veduti passare i malvagi dai quali ero stato spogliato, per una strada traversa, ca-

richi come muli. Erano disertori, che assalivano i passeggieri non risparmiandola nè ai villaggi nè alle fattorie. Ecco i frutti disgraziati della guerra, che vanno a ferire indistintamente gli amici ed i nemici, e pongono in desolazione gl' innocenti. — Come mai, io dissi, come possono questi assassini disfarsi impunemente degli effetti derubati, senza essere arrestati? — A questa dimanda, tutti quei contadini volevano rispondermi in una volta, e la loro sollecita impazienza manifestava appunto il loro sdegno. Eravi a poca distanza del luogo, ove noi ci trovavamo, una società di persone ricche, tollerata per l' oggetto di comprare le spoglie delle vittime della guerra, e i compratori non stavano ad esaminare se le robe portate loro provenivano dal campo di battaglia o dalla strada maestra. Era per tramontare il sole. Questa buona gente mi esibì un piccolo avanzo della loro merenda, che malgrado il mio disastro fu da me assaporata con molto

appetito, proponendomi nel tempo istesso di andare a passare la notte nella loro casa. Ero per accettar con riconoscenza l'ospitalità da questa buona gente accordatami, ma un rispettabil vecchio, capo della famiglia, e nonno de' miei benefattori, mi avvertì che in casa loro non vi era che paglia e fieno per riposarsi, ed era per ciò meglio condurmi a Casal Pusterlengo, di lì distante una lega, dove il curato, uomo garbatissimo e pieno di compiacenza, si sarebbe fatto un piacere di accogliermi e darmi alloggio. Tutti applaudirono alla di lui proposizione. Uno di quei giovani s'incaricò di condurmivi; ed io lo seguitai benedicendo il cielo, che tollera da una parte i malvagi, ed anima dall'altra i cuori sensibili e virtuosi.

Cap. XXXIII. — *Ospitalità del Curato di Casal Pusterlengo. Lettura al medesimo del mio* Belisario. *Mio arrivo a Brescia. Inaspettato incontro in questa città. Provvedimento spiacevole ma necessario. Viaggio a Verona.*

Giunto a Casal Pusterlengo pregai il mio conduttore di andar prima a prevenire il curato del caso succedutomi. Questo buon pastore viene pochi minuti dopo al mio incontro, mi porge la mano e mi fa salire nella sua casa. Incantato da questa buona accoglienza, rivolgo gli occhi verso il giovine che mi aveva scortato, e ringraziandolo gli manifesto il dispiacere di non poter ricompensarlo. Il curato se ne accorge, dà qualche soldo al contadino, che parte contento. Questo è ben poco, ma prova abbastanza la maniera di pensare di un uomo giusto e compassionevole.

In campagna si cena presto. Quando arrivai, la cena del curato era già pronta, nè stetti a far complimenti: egli spartì

meco quel che la sua governante gli aveva preparato. La nostra conversazione cadde subito sul proposito guerra, e raccontai quel che avevo veduto a Parma, a Milano, e a Pizzighettone. Trovatomi adagio adagio impegnato in alcune particolarità sopra i miei impieghi e le mie occupazioni, il discorso, secondo il solito, andò a far capo all'articolo *Belisario*. Il curato, ecclesiastico savissimo, e sommamente esemplare, non condannava gli spettacoli onesti e nei limiti del buon costume, e pareva curioso di sentir la lettura della mia composizione; ma essendo io per allora troppo stanco, fu rimesso questo divertimento al giorno di poi, ed andai a riposarmi in un letto delizioso, ove posi in dimenticanza tutti quanti i miei disgusti, tranquillamente dormendo fino alle ore dieci della mattina. Appena svegliato, mi fu portata una buona tazza di cioccolata; e dopo, siccome il tempo era bello, me ne andai a passeggiare sino a mezzogiorno, ora del

desinare: ci rivedemmo con piacere, desinammo in compagnia di due altri abati della parrocchia, e dopo pranzo intrapresi la lettura della mia composizione. Mi domandò permesso il signor curato di far venire anche la sua donna di servizio, ed il suo agente; quanto a me, avrei voluto che avesse fatto venire tutta la gente del villaggio. Con estremo piacere fu gustata la mia lettura. I tre abati, che non erano sbalorditi, presero di mira i passi più interessanti, e di maggior vivezza; e quei campagnuoli mi attestarono coi loro applausi, che la mia composizione era a portata di chiunque, e che poteva piacere tanto ai dotti, che agl' ignoranti. Il signor curato si congratulò meco, e mi ringraziò della compiacenza avuta; gli altri due abati fecero l' istesso, e ciascuno di essi voleva tenermi a pranzo; io però non avevo intenzione d' incomodar di più il mio buon ospite, premendomi molto di continuare il viaggio. Mi dimandò il curato in qual modo

avevo fatto conto di partire; e per me ero dispostissimo di andare a piedi, ma quel degno soggetto non lo permise. Mi diè il suo cavallo, mandò meco il suo servitore, ed ordinò al medesimo di pagar per me il pranzo. Partii dunque il giorno dopo, confuso e ricolmato di benefizi e di garbatezze. Giunto a Brescia, ero più imbarazzato che mai: non avevo altro compenso, che di andare al palazzo del governatore, che non conoscevo; ma dovevo io trovar in città quella stessa cordialità appunto da me trovata in un borgo? Uno de' miei maggiori dispiaceri era di non poter rimunerare il servitore del curato. Lo pregai di aspettarmi ad un piccolo albergo, ove eravamo smontati, e diressi i miei passi verso il palazzo del governo. Voltando alla cantonata di una strada che mi aveano insegnata, vedo un uomo, che zoppicando viene al mio incontro. Era il signor Leopoldo Scacciati, zio della mia bella compatriotta. Sorpreso nel vedermi, come era io d'incontrarlo,

mi fa dei lamenti, per non avermi più riveduto in Crema all'albergo del Cervo. Lo pongo al fatto della mia precipitosa partenza da questa città, gli fo il racconto dell'avvenimento spiacevole da me provato recentemente, e gli dipingo il doloroso stato, a cui mi vedevo ridotto. Quest' uomo, qualunque fosse, pareva veramente per me commosso fino al punto di piangere, e mi pregò di andare in sua casa. In tal circostanza mi abbisognava tutto; non sapendo peraltro quello che Scacciati e la sua nipote facessero in Brescia, ricusai di andarvi. Lo zoppo, assai più piccolo di me, mi salta al collo, mi prega, mi abbraccia, mi rammenta le sue obbligazioni, la sua riconoscenza, il suo attaccamento per me, mi prende per la mano, mi strascina seco. La sua abitazione non restava molto lungi: arriviamo alla porta, mi serra dentro, indi grida quanto poteva: Margherita, Margherita, abbiamo il signor Goldoni! — Scende la signora Margheritina, mi abbraccia, m'im-

pegna a salire, mi fa violenza, ed io salgo con loro. Mi domandò subito la veneziana molte cose riguardanti la mia persona; avrei voluto soddisfarla, ma ricordandomi del servitore del curato, dimostrai una certa inquietudine, della quale mi dimandarono il motivo; lo dissi, e Scacciati partì nell' atto, per andare a dar qualche quattrino a quel buon uomo che mi aspettava. Rimasto solo con la mia compatriotta, le fo il quadro della mia istoria, ed ella mi rende conto della sua. Scacciati non era altrimenti suo zio; ma bensì un birbante che l' aveva rapita ai genitori, e l' avea venduta ad un uomo ricco, che l' abbandonò in capo a due mesi, pagando meglio il rapitore che la signorina. Essa era stanca di condurre i suoi giorni con un vagabondo di tal sorte, quale con profusione spendeva quello ch' ella guadagnava con repugnanza. Avea messo insieme a Milano molto oro; con tutto ciò erano partiti da questa città con più debiti che capitali. Fecero a Bre-

scia altrettanto. Scacciati era l'uomo il più vizioso del mondo, ed il meno ragionevole. Ella voleva disfarsene, e chiese a me consiglio per eseguirne l'idea. Se fossi stato ricco, l'avrei liberata subito dalla schiavitù del suo tiranno; ma nella situazione in cui ero, non potei darle altro consiglio che quello di ricorrere ai genitori, procurando di avvicinarsi di nuovo a quelli, che aveano tutto il diritto di reclamarla.

Mentre ci trattenevamo in tali discorsi, entra lo zoppo, e vedendoci ambedue accanto, scherza, e crede subito che madamina si sia data premura di farmi scordare i miei dispiaceri. Che uomo cattivo! altro non conosceva che la dissolutezza. Veramente mi dispiaceva di trovarmi costretto a condannarlo, mentre egli faceva di tutto per obbligarmi. — Ebbene, egli disse, giacchè quest'oggi non abbiamo da noi veruno, ceneremo tutti tre insieme. Venite, venite meco. — Gli vado dietro, ed egli mi conduce in una camera benis-

simo mobiliata, ove era un letto a padiglione; questa, soggiunse, è la camera di ceremonia di madamina; voi l'occuperete solo, o accompagnato, come più vi piacerà. — Il luogo mi fece orrore; e volevo andarmene nell'atto; ma l'uomo accorto avvedutosi della mia repugnanza mi fece vedere un'altra stanzetta, che non ricusai, attesa l'ora e la situazione critica nella quale mi ritrovavo; gli dissi bensì nel tempo medesimo, che ero risoluto di partire il giorno dopo.

Avendo tentato in vano di farmi restar di più, Scacciati con tutta l'effusione di cuore, e nella maniera la più amichevole, che io avrei molto ammirata se non fosse provenuta da un'anima corrotta, mi disse, che sapeva bene che mi ritrovavo nella maggior costernazione, e che perciò mi esibiva tutti quegli aiuti dei quali dovevo essere in bisogno. — Ebbene, io risposi, giacchè voi siete disposto ad obbligarmi, prestatemi sei zecchini, ed io ve ne farò la ricevuta. — Mi diede

i sei zecchini, ricusò il foglio, e senza ascoltarmi di più escì dalla stanza ove eravamo, e fece portar da cena.

Cenammo molto bene, e me ne andai a riposare nel mio letticciuolo. La mattina, feci colazione in compagnia dello zio e della supposta nipote; ringraziai ambidue, e partii per la posta verso Verona. Siccome non avrò più occasione di parlare di queste due persone, dirò in due parole al mio lettore; che pochi anni dopo vidi madamina maritata in Venezia molto bene, e che il signor Scacciati terminò coll'essere condannato alla galera.

Cap. XXXIV. — *Verona. Suo anfiteatro opera de' Romani. Commedia di giorno contro l' uso d' Italia. Fortunato incontro. Lettura ed accoglienza del mio* Belisario. *Mia prima lega con i comici.*

Cammin facendo nella sassosa pianura da Brescia a Verona, riflettevo sopra i miei avvenimenti, ora buoni ora cattivi, trovando sempre il male accanto al bene, e il bene accanto al male. L'ultima ri-

sorsa avuta in Brescia fissò maggiormente i miei riflessi. Sono spogliato da dei birbanti, da un birbante mi vien dato soccorso. Com'è possibile, che in un cuore delittuoso possa penetrar la virtù? No: Scacciati non fu generoso verso di me, che per amor proprio o per ostentazione. Qualunque però sia il motivo che lo determinasse, gli dovrò sempre riconoscenza.

La provvidenza usa diversi mezzi per dispensare i suoi favori: servesi spesso del malvagio per soccorrer l'uomo di garbo, e noi dobbiamo sempre benedire l'autore del benefizio, ed esser grati a chi ne fu il mezzo secondario. Arrivato a Desenzano, desinai in quella medesima osteria sul lago di Garda, ove ero stato ad alloggio per due volte, ed arrivai a Verona sul far della notte. Verona è una delle belle città d'Italia; meriterebbe senza dubbio, che io mi occupassi delle sue bellezze, dei suoi ornamenti, delle sue accademie, e degli ingegni da essa prodotti e coltivati in tutti i tempi; ma una tal di-

gressione mi condurrebbe troppo lungi: mi limiterò pertanto unicamente a far parola di quel monumento che può aver qualche relazione alle presenti mie Memorie. Trovasi in Verona un anfiteatro, opera dei Romani. Non si sa, se la sua epoca rimonti ai tempi di Traiano o di Domiziano: è però tuttora così ben conservato, che se ne può far uso ai nostri giorni, come quando fu costruito. Questo vasto edifizio, che si chiama in Italia l'Arena di Verona, è di figura ovale, l'interno suo gran diametro è di dugento venticinque piedi, e il più piccolo ne ha sopra cento trentatrè di larghezza. Quarantacinque gradinate di marmo lo circondano, e possono contenere venti mila persone a sedere col massimo loro comodo. In quello spazio, che ne compone il centro, si danno spettacoli d'ogni sorte, corse, giostre, combattimenti di tori; e nell'estate vi si recitano inclusive delle commedie senz'altro lume che quello del giorno naturale. A tale effetto si erige

nel mezzo di questa piazza, sopra cavalletti fortissimi, un teatro di legno, che si disfà nell'inverno e che si monta di nuovo nella buona stagione, e vengono le migliori compagnie d'Italia ad esercitarvi a vicenda il loro ingegno. Per li spettatori non vi sono palchi, formandosi mediante un bel recinto di panche un vasto parterre con sedie. La plebe prende posto con pochissima spesa sulle gradinate, che sono in faccia al teatro, e malgrado la meschinità del prezzo d'ingresso, non vi è platea in Italia che renda quanto l'Arena. Il giorno dopo il mio arrivo, nell'uscir dall'albergo vidi degli avvisi teatrali, e lessi che si rappresentava in quel giorno *Arlecchino muto per timore*. Ci vado il dopo pranzo, e mi pongo nel recinto in mezzo all'Arena, ove era una comitiva numerosissima. S'alza il sipario. I comici dovean fare una scusa per motivo della mutazione della rappresentanza; non si recitava altrimenti il *Muto per timore*, ma bensì

un' altra commedia, del cui titolo adesso più non mi ricordo. Ma qual piacevole sorpresa fu la mia! L'attore che si presenta ad arringare al pubblico, è appunto il mio caro Casali, promotore e proprietario del mio *Belisario*. Lascio il posto per salir subito sul palco; ma siccome il luogo non era troppo vasto non mi si voleva lasciare entrare. Cerco del signor Casali; viene, mi vede, rimane in estasi. Mi fa salire, mi presenta al direttore, alla prima attrice, alla seconda, alla terza, a tutta la compagnia. Tutti volean parlarmi: Casali mi strappa dal circolo, e mi conduce dietro una scena; in questo tempo si muta la decorazione, mi trovo allo scoperto, fuggo, son fischiato. Cattivo annunzio per un autore: i Veronesi però mi hanno in seguito molto bene indennizzato di questo piccolo disgusto. Questa compagnia era appunto quella, di cui Casali mi aveva parlato a Milano, e che era addetta al teatro Grimani a San Samuel in Venezia, ove andava tutti gli

anni per far le sue recite l'autunno e l'inverno, passando poi l'estate, e la primavera in terraferma. Direttore della medesima era il signor Imer genovese, uomo pulitissimo e sommamente garbato, che mi invitò a desinar con lui il giorno dopo, giorno di vacanza; ed io accettai l'invito promettendogli in contraccambio la lettura del mio *Belisario*. Eravamo tutti d'accordo e contenti. Vado adunque il giorno dipoi a casa del direttore, e vi trovo adunata tutta la compagnia. Voleva Imer fare il regalo ai suoi camerati di una novità di cui Casali gli aveva già prevenuti. Il pranzo era splendido, e l'allegria dei comici piacevolissima. Si facevano dei brindisi, si cantavano delle canzonette da tavola. Questa era gente, che mi preveniva in ogni cosa; in somma erano reclutatori che facean di tutto per ingaggiarmi. Finito il pranzo, ci radunammo nella camera del direttore, ed io lessi il mio scritto; fu ascoltato con attenzione, e al termine della lettura

l' applauso fu completo e generale. Imer, in tuono magistrale, mi prese per la mano, e mi disse, Bravo! Tutti si congratulano meco; Casali piange dal contento. Mi domandò molto compitamente uno degli attori, se i suoi compagni potevano essere sì fortunati da recitare i primi la mia rappresentanza. Casali s' alza, e con deciso tuono ripiglia: Sì signore, il signor Goldoni m' ha fatto l' onore di lavorar per me: e prendendo la composizione, che era restata sulla tavola, soggiunse: Con buona licenza dell' autore vado a farne la copia io medesimo. — E senza aspettar risposta dall'autore la porta seco. Imer mi tira da parte e mi prega ad accettare un quartiere da servitù che era nell' istessa casa accanto al suo, come pure a non sdegnare la sua tavola per tutto il tempo che la compagnia restava a Verona. Nella situazione in cui ero, nulla potevo ricusare.

CAP. XXXV. — *Unione degl' intermezzi colla commedia. Opera comica ignota affatto in Lombardia e nello Stato veneto.* La Pupilla, *intermezzo. Regalo di Casali da me bene impiegato. Mio arrivo a Venezia. Colpo d' occhio di questa città in tempo di notte. Mio accesso al nobile Grimani. Sue promesse, mie speranze.*

Imer, senza aver avuta una ben regolata educazione, aveva nonostante dello spirito e delle cognizioni; era appassionato per la commedia, e naturalmente eloquente avrebbe sostenute a maraviglia le parti di amoroso all' improvviso secondo l' uso d' Italia, se il suo personale e la sua figura avessero corrisposto al suo ingegno. Corto di corpo, grosso, senza collo, con piccoli occhi, ed un piccolo naso schiacciato, si rendeva ridicolo in tutte le operazioni serie; molto più che non erano allora in moda i caratteri caricati. Avendo voce, immaginò d' introdur nella commedia gl' intermezzi in musica che per lungo tempo furono

uniti all' opera seria, e poi soppressi per dar luogo ai balli. L' opera comica ebbe principio in Napoli ed in Roma, ma non se ne avea cognizione in Lombardia e nello Stato Veneto, di manierachè l' idea d' Imer ebbe effetto. La novità fece molto piacere, e produsse ai comici molto guadagno. Aveva nella compagnia per gl' intermezzi due attrici; una vedova bellissima e di somma abilità chiamata Zanetta Casanuova, che recitava le parti di giovine amorosa nella commedia; ed altra donna non comica, ma che aveva una voce assai gradevole. Era questa la signora Agnese Amurat, quell' istessa cantatrice da me impiegata nella serenata di Venezia. Queste due donne non conoscevano una nota di musica, come pure Imer, ma tutti tre avean gusto, orecchio delicato, esecuzione perfetta; in somma il pubblico n' era contento. Il primo intermezzo col quale si diede principio, fu *La Cantatrice*, piccola operetta da me fatta a Feltre per un tea-

trino di conversazione, contribuendo in tal modo ai vantaggi della compagnia di Venezia senza saperlo, e senza esser conosciuto. Dovevo adunque goder molto credito nell'animo del direttore, a cui Casali mi aveva già manifestato per autore della *Cantatrice*, ed ecco la vera ragione delle tante garbatezze, di cui egli mi ricolmò. Per il solito non si dà nulla per nulla, nè sarebbe stato bastante il mio *Belisario*, se non avessi prima dato anche qualche saggio nella poesia drammatica. Imer che veramente avea buon occhio, prevedeva che il *Belisario* avrebbe fatta fortuna per tutto, e benchè non ne provasse rammarico, avrebbe però voluto che il suo nuovo impiego, e la sua persona avessero avuta qualche parte nei successi che egli si prometteva. Mi pregò adunque di comporre un intermezzo a tre voci, e di tirarlo a fine più presto che fosse possibile per aver tempo di farlo mettere in musica.

Lo feci pertanto in tre atti, e lo in-

titolai *La Pupilla*, prendendone l'argomento dalla vita privata del direttore. Mi ero accorto, che aveva una decisa inclinazione per la vedova sua compagna, e vedevo che ne era geloso; mi presi adunque giuoco di lui medesimo. Egli se ne avvide subito, ma l'intermezzo parve ad esso così ben fatto, e la critica sì conveniente e delicata, che mi perdonò volentieri questa burla; anzi mi ringraziò, mi applaudì, e lo spedì subito a Venezia al maestro di musica già prevenuto. Frattanto era stato copiato il *Belisario*, ed erano distribuite le parti. Alcuni giorni dopo se ne fece la prima prova con lo scritto alla mano, e la composizione ebbe maggiore effetto nella seconda lettura, di quello che aveva avuto nella prima. Casali sempre più di me contento, dopo avermi assicurato, che il direttore, ed il proprietario del teatro si sarebbero dati pensiero di ricompensarmi, mi chiese in grazia di aver la compiacenza di ricever da lui privatamente un con-

trassegno di gratitudine, presentandomi sei zecchini. Mi tornò subito in quell'istante in memoria Scacciati; ringrazio Casali, prendo i sei zecchini da una mano, e li spedisco a Scacciati con l'altra. Ecco il mio sistema. Ho procurato sempre di evitar le bassezze, nè son mai stato orgoglioso; ho soccorso quando ho potuto tutti quelli che hanno avuto bisogno di me, ed ho ricevuto senza difficoltà, e dimandato anche senza arrossire, i soccorsi che mi erano necessari. Restai tranquillamente a Verona fino al fine di settembre. In seguito partii per Venezia con Imer nel suo calesse di posta, e vi arrivammo l'istesso giorno a ott'ore della sera. Mi fa smontare in sua casa, mi mostra la camera destinatami, e mi presenta alla moglie ed alle figlie; siccome avevo gran voglia di andare a vedere la mia zia materna, li pregai a dispensarmi di cenar seco loro. Ero curiosissimo di aver notizia di madama St*** e di sua figlia, come pure di sa-

pere se esse avevano ancora pretensioni sopra di me. Mi assicurò mia zia, che potevo viver quieto sopra questo punto, e che le due dame, antiche quanto il tempo, avendo inteso aver io preso qualche impegno con i comici, mi reputavano indegno di accostarmi a loro, nè avean per me che sdegno e disprezzo. Tanto meglio, allora io dissi, tanto meglio, questo è un vantaggio di più, di cui sarò debitore al mio talento. Sto con i comici, come un artista appunto nella sua bottega. Essi son gente di garbo, ed assai più stimabili degli schiavi dell'orgoglio e dell'ambizione. Parlerò in seguito dei miei affari di famiglia. Mia madre, che si ritrovava ancora in Modena, stava bene, ed i miei debiti erano quasi pagati per l'intiero. Cenai con la mia zia, e con i miei parenti. Dopo essermi congedato da loro per andare a casa del mio ospite presi la strada più lunga, e feci il giro del Ponte di Rialto, e della piazza di San Marco, godendo del gra-

zioso spettacolo di questa città ammirabile anche più di notte che di giorno. Non avevo ancor veduto Parigi, avevo bensì vedute di fresco parecchie città, ove la sera si passeggia al buio. Posso adunque dire, che i fanali di Venezia formano una decorazione utile e piacevole, tanto più che i particolari non ne sono aggravati, mentre un' estrazione di più all'anno del giuoco del Lotto è destinata per farne la spesa. Indipendentemente da questa illuminazione generale, vi è quella delle botteghe, che stanno aperte in ogni tempo fino all' ore dieci della sera, e una gran parte di esse non si chiude che a mezza notte, e parecchie altre non si chiudon punto. Si trovano in Venezia a mezza notte, come sul mezzo giorno i commestibili esposti alla vendita, tutte le osterie aperte, e cene belle e preparate negli alberghi, e nei quartieri da dozzina; poichè non son troppo comuni in Venezia i desinari e le cene di società; ma le conversazioni e i ri-

trovati di lira e soldo mettono insieme compagnie di maggior brio e libertà.

Nell' estate la piazza di San Marco, e i suoi contorni sono frequentati la notte come il giorno; ed i caffè sono sempre pieni di persone allegre, e di uomini e donne di ogni sorte. Si canta per le piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell' escire dai loro lavori, canta il gondoliere stando ad aspettare il suo padrone. Il carattere della nazione è l' allegria; e quello della lingua veneziana, la lepidezza. Nel piacevole incanto di riveder la mia patria, che mi pareva sempre più straordinaria e più dilettevole, tornai al mio nuovo quartiere, ove Imer mi aspettava; mi annunziò, che sarebbe andato il giorno dopo dal signor Grimani proprietario del teatro, che mi avrebbe condotto seco, e presentato a sua eccellenza, quando non avessi avuti altri impegni. Siccome ero libero, accettai la proposizione, e andammo insieme. Il signor

Grimani era l' uomo il più garbato del mondo; non aveva quell' incomoda alterezza, che fa torto ai grandi, mentre umilia gl' inferiori. Illustre per nascita, stimato per i suoi talenti, avea solo bisogno d' essere amato, e la sua dolcezza gli cattivava tutti gli animi. Mi accolse pertanto con bontà: mi impegnò a lavorare per la Compagnia che tratteneva a suo servizio; e per darmi maggior coraggio mi fece sperare, che essendo egli proprietario anche del teatro di San Giovan Grisostomo, e impresario della grand'Opera, avrebbe procurato di impiegarmi e interessarmi in questo spettacolo. Contentissimo di sua eccellenza non menochè dei buoni uffizi che mi rendeva allora Imer presso di lui, ad altro non pensai che a meritare i suffragi del pubblico. La prima rappresentanza del *Belisario* era stata fissata per santa Caterina, tempo in cui terminano le vacanze della curia, ed in cui tornan tutti dalla campagna; si facevano frattanto delle prove,

ora della mia tragicommedia, ora del mio intermezzo; e siccome le mie occupazioni non erano di gran rilievo, preparai qualche cosa di nuovo per il carnevale.

Intrapresi la composizione di una tragedia intitolata *Rosimonda*, e di un altro intermezzo intitolato la *Birba*. Per la rappresentanza seria, era destinata la *Rosimonda* del Muti, cattivo romanzo del secolo passato che mi avea suggerito l'argomento, ed avevo modellata l'altra sull'idea dei saltambanchi della piazza di San Marco, dei quali avevo già bene studiato il linguaggio, le ridicolezze, le caricature, e le furberie. I tratti comici, da me impiegati negl'intermezzi, erano semi che io gettavo nel mio campo per raccoglierne un giorno frutti maturi e piacevoli.

CAP. XXXVI. — *Prima rappresentanza del* Belisario. *Suo successo. Rappresentanza della* Pupilla. *Quella di* Rosimonda. *Quella della* Birba. *Termine dei teatri.*

Finalmente il dì 24 novembre 1734 andò per la prima volta in scena il mio *Belisario.* Era questo il mio primo passo, e non poteva riuscire nè più brillante nè più soddisfaciente per me. Con un silenzio straordinario, e quasi ignoto nei spettacoli d'Italia, fu ascoltata la rappresentanza. Il pubblico abituato allo strepito rompeva il freno fra atto e atto; e con gridi di gioia, battimenti di mano, e segni ripetuti a vicenda, ora dalla platea ora dai palchi, si profondevano all' autore e agli attori gli applausi più strepitosi. Alla fine della rappresentanza tutti questi trasporti di soddisfazione, per vero dire poco comune, raddoppiavano in maniera che gli attori stessi n' erano penetrati. Gli uni piangevano, gli altri ridevano, ed era la gioia

medesima, che produceva questi effetti diversi.

In Italia non vi è l' uso di chiamar l' autore per vederlo, ed applaudirlo sul palco scenico. Allorquando bensì si presentò il primo amoroso per far l' invito, tutti gli spettatori gridarono ad una voce: *Questa, questa, questa;* onde fu abbassato il sipario. Si espose il giorno dopo la stessa rappresentanza, si continuò a recitarla fino al 14 di dicembre, e si chiuse con essa il divertimento teatrale dell' autunno. Questo principio fu felicissimo per me, tanto più che la composizione non era di quel pregio in cui si teneva, ed io medesimo ne fo adesso sì poco conto, che non comparirà nella raccolta delle mie opere. In Venezia è così ben conosciuta, e così ben coltivata la buona letteratura, quanto in qualunque altro luogo; ma gl' intendenti non poterono a meno di non applaudire quest' opera, benchè ne rilevassero le imperfezioni. Vedendo essi la superiorità della mia

composizione sulle farse, sulle solite puerilità dei comici, presagivano da questo primo saggio un séguito capace di svegliare emulazione e spianare il cammino alla riforma del teatro italiano. Il principal difetto della mia composizione era la presenza di *Belisario* con gli occhi cavati e sanguinosi; a riserva di questo essa, intitolata da me tragicommedia, non era priva di grazie, e interessava lo spettatore in una maniera sensibile e naturale. I miei eroi eran uomini e non semidei, le loro passioni avevano il grado di nobiltà conveniente al loro grado; ma facevano comparire l'umanità, quale appunto la conosciamo, non portando i di lei vizii e virtù ad un eccesso immaginario.

Il mio stile non era elegante, e la mia versificazione non ha mai dato nel sublime; ecco appunto ciò che abbisognava per ricondurre una volta alla ragione un pubblico assuefatto all' iperbole, alle antitesi, ed al ridicolo del gigantesco e

dei romanzi. Alla sesta rappresentanza del mio *Belisario*, credè Imer di potervi unire la *Pupilla;* questa composizioncella fu benissimo accolta dal pubblico. Imer era d' opinione, che l' intermezzo sostenesse la tragicommedia, quando essa appunto sosteneva l' intermezzo. In qualunque modo, vi guadagnai molto per parte mia, poichè il pubblico vedendo che io mi producevo in tutti due i generi in una maniera affatto nuova, mi fece degno della stima generale de' miei compatriotti, ed io ebbi incoraggiamenti della maggior lusinga e distinzione. In quest' occorrenza appunto imparai a conoscere sua eccellenza Niccolò Balbi patrizio e senator veneziano, la cui sincera e costante protezione mi fece in ogni tempo il più grand' onore, ed i cui consigli, credito, ed aderenze furono sempre del maggior mio vantaggio.

Li 17 gennaio si rappresentò per la prima volta la mia *Rosmonda.* Ella non cadde; ma dopo il *Belisario*, non potevo

lusingarmi d'un successo così brillante; fu ripetuta in quattro rappresentanze molto passabili, ed alla quinta Imer la spalleggiò con un nuovo intermezzo. La *Birba* piacque sommamente: questa bagattella, piena di comica, e molto bizzarra, sostenne *Rosmonda* per quattr' altre recite; bisognò peraltro tornare al *Belisario.* La ripetizione di essa ebbe il medesimo successo della prima volta; onde il *Belisario* e la *Birba* furono esposte unitamente fino al martedì grasso, e chiusero il carnevale: con questo si diè termine all' anno comico.

I teatri non si riaprono in Venezia che al principio del mese di ottobre; vi è però ne' quindici giorni della fiera dell' Ascensione una grand' opera, e qualche volta due, che hanno venti sole rappresentazioni. Il nobile Grimani, proprietario di San Samuele, dava in questa stagione un' opera a suo conto; e siccome mi aveva promesso di occuparmi in questo spettacolo, mi mantenne la parola. Non

si doveva esporre in quell'anno un dramma nuovo; si era bensì scelta la *Griselda*, opera d'Apostolo Zeno e di Pariati, che lavoravano insieme, prima che Zeno partisse per Vienna al servizio dell'imperatore: ed il maestro, che doveva metterla in musica, era l'abate Vivaldi che si chiamava per la sua capellatura il prete rosso. Si conosceva più per questo soprannome che per il suo vero casato. Questo ecclesiastico, eccellente sonator di violino, e mediocre compositore, aveva rilevata ed addestrata per il canto madamina Giraud, giovine cantatrice, nata in Venezia, e figlia d'un parrucchiere francese. Non era bella, aveva però della grazia, un gentil personale, occhi belli, bei capelli, una graziosa bocca, poca voce, ma molta azione. Era appunto quella che doveva rappresentar la parte di Griselda. Il signor Grimani adunque mi mandò a casa del maestro per fare a quest' Opera le necessarie mutazioni, tanto per scorciare il dramma, quanto per va-

riare la situazione dell'arie ad arbitrio degli attori e del compositore. Andai pertanto dall'abate Vivaldi, e mi feci annunziare per parte di sua eccellenza Grimani: trovai quest' uomo circondato di musica, e col breviario in mano. S'alza, si fa un segno di croce in tutta l' estensione del suo lungo e del suo largo, mette da parte il breviario, e mi fa il solito complimento: — Qual è il motivo, che mi procura il piacere di vedervi, o signore? — Sua eccellenza Grimani mi ha incaricato delle mutazioni che voi credete necessarie nell'Opera della prossima fiera, onde io vengo appunto ad intendere quali siano le vostre intenzioni. — Ah! Ah! Voi dunque siete incaricato delle mutazioni dell' Opera della *Griselda?* Non è più addetto alli spettacoli del signor Grimani il signor Lalli? — Il signor Lalli che è molto avanzato in età, goderà sempre il profitto delle lettere dedicatorie e della vendita dei libri, cose delle quali io non me ne intrigo. Io avrò il piacere

di occuparmi in un esercizio che deve divertirmi, e avrò l'onore di cominciare sotto gli ordini del signor Vivaldi. — L'abate riprende il suo breviario, si fa un altro segno di croce, e non risponde. — Signore, gli dissi allora, non vorrei distrarvi da un'occupazione così religiosa, tornerò in altro momento. — Io so molto bene, mio caro signor Goldoni, che voi avete genio per la poesia, ho veduto il vostro *Belisario*, e mi è molto piaciuto, ma qui la cosa differisce assai; si può fare una tragedia, un poema epico, quello che volete, e non saper poi fare una quartina per la musica. — Mi fareste la grazia di mostrarmi il vostro dramma? — Sicuro, sicuro; vi voglio compiacere: dove diavolo si è fitta questa *Griselda?* Era pur qui... *Deus in adiutorium meum intende... Domine... Domine... Domine...* Or ora era qui. *Domine ad adiuvandum...* Ah! eccola. Esaminate un poco questa scena fra Gualtiero e Griselda: è veramente una scena interessante

che va al cuore. L'autore vi ha posta in ultimo un'aria patetica; ma madamina Giraud non ama il canto lugubre: ella desidererebbe un pezzo di espressione e di moto, un'aria, che esprima la passione in differenti guise, con dei discorsi, per esempio, interrotti, con dei sospiri vibrati, con azione, con moto; non so se mi intendiate. — Sì signore, capisco a maraviglia; e poi ho avuto l'onore di sentir madamina Giraud altre volte, so che la sua voce non è grandissima... — Come, signore! voi insultate la mia scolara? Ella è buona a tutto, ella canta tutto. — Sì, Signore, avete ragione, datemi dunque il libretto e lasciatemi fare. — Non posso disfarmene: ne ho troppo bisogno, e mi se ne fa troppa premura. — Ebbene, se voi siete pressato, prestatemelo almeno per un momento, io vi soddisfarò subito nell'atto. — Nell'atto? — Sì, signore, nell'atto. —

Burlandosi l'abate di me, mi presenta il dramma, e mi dà carta e calamaio;

riprende il suo breviario, e passeggiando torna a recitare i suoi salmi, ed i suoi inni. Rileggo la scena di cui avevo già tutta la notizia, fo la recapitolazione di ciò che il maestro desiderava, e in meno di un quarto d'ora stendo sul mio foglio un' aria di otto versi, divisa in due parti; chiamo l' ecclesiastico e gli fo vedere la composizione. Vivaldi legge, aggrinza la fronte, rilegge da capo, e prorompe in gridi di gioia: getta il suo breviario per terra, e chiama madamina Giraud. Ella viene: Ah! le disse, eccovi un uomo raro, un poeta eccellente: leggete quest'aria: è stata fatta da questo signore senza muoversi di qui in meno di un quarto d'ora; indi a me rivolto: Ah! Signore, vi domando perdono. — Mi abbraccia, e protesta, che non avrà mai altro poeta che me. Mi affidò il dramma, mi ordinò altre variazioni, e sempre di me contento, l' Opera riuscì a maraviglia.

Eccomi dunque iniziato nell' opere, nella commedia, e negl' intermezzi, che fu-

rono i precursori dell' opere comiche italiane.

Cap. XXXVII. — *Miei comici a Padova. Mutazioni succedute nella compagnia. Mia predilezione per una bella comica.* Griselda, *tragedia. Mio viaggio a Udine. Colloquio con la mia antica acquacedrataia. Spettacolo preparato all' apertura del teatro di Venezia. Morte della mia bella comica.*

La compagnia Grimani era passata a Padova per farvi le sue recite nella stagione della primavera, aspettandomi con impazienza per porre in scena le mie rappresentanze. Sbrogliato dall' opere di Venezia, mi trasferii a Padova, e sul teatro appunto di questa città comparvero per la prima volta le mie nuove composizioni. Gli applausi de' miei confratelli dottori eguagliarono quelli de' miei compatriotti. Trovai nella compagnia molte mutazioni: la servetta era partita per Dresda per prender servizio a quella corte, ed essendo stato ringraziato l' Ar-

lecchino, s'era fatto venire in suo luogo il signor Campagnani di Milano, che fra i dilettanti era la delizia del suo paese, ed era insoffribile tra i comici. La perdita però più considerevole che la compagnia aveva fatto era quella della vedova Casanuova, la quale, malgrado la lega in cui era col direttore, si era impegnata al servizio del re di Polonia; pel canto, le fu sostituita madama Passalacqua, che nel tempo istesso si addossò l'impiego di servetta, essendosi fatto acquisto per le parti di prima amorosa di madama Ferramonti, graziosa attrice, giovine, bella, amabilissima, molto culta, piena di talento, e di qualità interessantissime. Mi accorsi subito del suo merito, sentii per lei un affetto particolare, divenni amico di suo marito che non aveva impiego alcuno tra i comici, ed avevo concepito l'idea di rendere questa giovine una vera attrice. Non lasciarono le altre donne di esserne gelose; e provai pertanto parecchi disgusti, e ne avrei

sofferti anche di più, se la morte non l' avesse tolta al mondo in quell' anno istesso. Dopo alcuni giorni che io era a Padova, il direttore mi parlò delle nuove rappresentanze che bisognava preparar per Venezia. Madama Collucci, soprannominata la Romana, era la prima amorosa della compagnia a vicenda con la Bastona, e malgrado i suoi cinquanta anni, che l' abbigliatura ed il liscio non potevano nascondere, aveva un suono di voce così chiaro e dolce, una pronunzia talmente giusta, e tante grazie così schiette e naturali, che pareva ancora nella maggior freschezza della sua età. La signora Collucci possedeva una tragedia di Pariati intitolata *Griselda*, ed era appunto la sua rappresentanza favorita; ma essendo in prosa, fui incaricato di metterla in versi. Nulla per me di più facile, giacchè mi ero occupato su questo stesso soggetto in Venezia, e la *Griselda* di Pariati altro in sostanza non era, che l' Opera da lui stesso composta

in compagnia di Apostolo Zeno. Mi accinsi con piacere a contentar la Romana, non seguitando con precisione gl'autori del dramma, anzi facendovi molte variazioni; vi aggiunsi inclusive il padre di Griselda, padre virtuoso, che aveva veduto salire al trono senz'orgoglio la sua figlia, e la vedeva parimente scendere dal medesimo senza il menomo rincrescimento. Immaginai questo nuovo personaggio, perchè avesse parte anche il mio amico Casali. Quest' episodio diede alla tragedia un'aria di nuovità, la rese più interessante, e mi fece passare per autore della rappresentanza. Nell'edizione delle mie opere fatta a Torino nel 1777 da Guibert e Orgeas, questa *Griselda* si trova stampata come una composizione di mia pertinenza; ma siccome ho in sommo orrore i plagi, protesto adesso solennemente di non esserne stato l'autore.

Avevano i miei comici compito in Padova il numero delle rappresentanze convenute, e andavano facendo i loro fagotti

per passare a Udine nel Friuli veneziano.

Imer mi fece il progetto di condurmi seco. Non avendo più da temere cosa alcuna dalla parte dell' acquacedrataia, che era già maritata, condiscesi a seguitare la compagnia, non viaggiando però col direttore. Feci ad esso le mie scuse, e partii in una buona vettura con madamina Ferramonti ed il buon uomo di suo marito. Le mie opere furono in Udine applauditissime, ed avendovi già la prevenzione in favore, fu trovato l' autore del Quaresimale poetico anche poeta drammatico a parer loro assai buono. Quest' acquacedrataia, che mai avevo amata, da me bensì conosciuta e frequentata, e che terminò col mettermi nel più grand' imbarazzo, seppe che io era in Udine e volle vedermi. Era maritata a un uomo della sua condizione, e mi scrisse una lettera molto astuta, e da impegnare. Andai a trovarla a un' ora fissata, e ravvisai in essa una gran mutazione; il nostro trattenimento non fu lungo, nè aven-

do voglia di sacrificar per lei le mie nuove inclinazioni, la rividi una seconda volta e non più. Troppo m' interessavano dall' altra parte le mie occupazioni teatrali, e desideravo far qualche cosa di straordinario all' apertura del teatro della capitale. Ruminai parecchie idee, ne comunicai alcune al direttore, ed ecco quella sulla quale ci fermammo, ed a cui diedi esecuzione. Era un divertimento diviso in tre parti diverse, che appunto equivalevano ai tre atti di una rappresentanza ordinaria. La prima parte consisteva in un' assemblea letteraria; tutti gli attori all' alzar del sipario si trovavano a sedere, e distribuiti sul palco scenico in abbigliamento da città. Il direttore dava principio con un discorso sopra la commedia, e su i doveri dei comici, e terminava col fare al pubblico un complimento. Gli attori e le attrici recitavano uno per volta delle strofe, dei sonetti, dei madrigali analoghi alla qualità del loro impiego, unitamente a parecchi versi che

si dicevano dalle quattro maschere, per allora a viso scoperto, nelle diverse lingue dei personaggi che rappresentavano.

La seconda parte consisteva in una commedia d'un solo atto a braccia, nel quale procuravo di far nascere delle situazioni interessanti per i nuovi attori. La terza poi conteneva un'opera comica in tre atti, ed in versi, intitolata la *Fondazione di Venezia.*

Questa composizioncella, che era forse la prima opera comica comparsa nello Stato veneto, si trova nel vigesimo ottavo volume delle mie opere dell'edizione di Torino. Imer fu contentissimo della mia idea e della maniera colla quale l'avevo eseguita. N'era incantata tutta la compagnia; non c'era che la Bastona, che si lamentasse di me, dicendo ad alta voce, che nella ciarlataneria della mia apertura avevo fatto per madama Ferramonti (la quale in sostanza era una seconda attrice) una composizione in versi che le prime avean tutto il diritto di reclamare,

ed incitava la Romana a lagnarsene e a molestarmi. — Ahimè! la povera Ferramonti non fu per molto tempo l' oggetto della gelosia dei suoi camerati. Era gravida, e il tempo del suo parto si manifestò con preliminari sommamente incomodi. La natura le ricusò il suo aiuto, e la levatrice si trovò nel più grande imbarazzo. Fu fatto venire il professore; essendo il feto mal voltato, convenne ricorrere all' operazione cesarea. Il figlio era già morto, e la madre lo seguì poco dopo.

Venne a trovarmi il marito nella maggior desolazione, ed io pure lo era al par di lui; non poteva più vedermi in questa città, nè sostener più a lungo la vista di quelle donne, che godevano della mia afflizione; onde, sotto pretesto di andare a trovar mia madre che era di ritorno da Modena, partii subito per Venezia.

CAP. XXXVIII. — *Mio ritorno a Venezia. Colloquio con mia madre. Condotta dell' antica mia bella. Ritorno a Venezia della compagnia de' miei comici. Mia propensione per madama Passalacqua. Sue infedeltà.*

Giunto a Venezia, la mia maggior premura fu quella di andar subito ad abbracciar mia madre. La nostra conversazione fu lunga: i miei capitali di Venezia erano liberi da ogni ipoteca, le rendite di Modena erano aumentate, e mio fratello era rientrato al servizio. Avrebbe desiderato mia madre che mi fossi dato un'altra volta alla professione di avvocato. Le feci vedere che avendo una volta abbandonato questo mestiero, ed essendo comparso in patria sotto un aspetto affatto diverso, non potevo più lusingarmi di quella fiducia che avevo demeritata, e che la carriera intrapresa parevami in egual modo onorevole e lucrosa. Ella allora con le lacrime agli occhi soggiunse, che non osava opporsi ai

miei voleri, che aveva sempre da rímproverarsi l'avermi distolto dalla carriera delle cancellerie criminali, e che perciò mi lasciava padrone di scegliere quello stato che più mi fosse piaciuto, ravvisando in me ragione, onoratezza, e operosità. La ringraziai, l' abbracciai per la seconda volta, e di discorso in discorso, venni all'articolo di madama St*** e di sua figlia, molto contento, che il disprezzo da queste dame dimostrato per il mio nuovo impiego mi avesse reso libero da ogni timore, e da qualunque imbarazzo. — Niente affatto, replicò mia madre, t'inganni. Madama St*** e sua figlia son venute a trovarmi, e ricolmandomi di gentilezze mi hanno parlato di te, come di un giovine stimabile e da ammirarsi; la fama dei tuoi successi ti ha reso degno della loro considerazione, anzi tuttavia contano sopra di te. — No, ripresi allora in tuono di sdegno, no, madre mia, non sarà possibile che io possa mai legarmi con una famiglia che mi ha delu-

so, rovinato, ed in ultimo mi ha avuto a vile. — Non t'inquietare per questo, ella soggiunse, esse continuan sempre ad esser ricche come prima; anderò a restituir loro la visita, ne terrò proposito, e m'impegno di tirarti ben presto fuori d'imbarazzo. Parliamo un poco di altre cose: che hai fatto nel tempo della nostra separazione? — L'appagai nel momento: la messi al fatto di parecchie mie avventure, occultandone una gran parte, e la feci ridere, piangere, tremare. Desinammo in compagnia dei nostri parenti; ella moriva di voglia di ridire alla conversazione, in tempo di tavola, ciò che le avevo raccontato; ma imbrogliandosi ad ogni poco, non faceva che risvegliar maggiormente la curiosità di chi l'udiva: ero dunque obbligato di ricominciare sempre io. L'allegria del pranzo mi ravvivava: dicevo pertanto anche le cose da me taciute: Ah! briccone, ella diceami di tempo in tempo, questa cosa non me l'avevi detta, quella neppure, neppur quest'al-

tra; in somma passai molto piacevolmente la mia giornata, e feci ridere a mie spese i vecchi e le vecchie zie, che non ridevano mai. Per vero dire avevo forse molta più grazia nel parlare, che nello scrivere.

Verso la fine del mese di settembre ritornò alla capitale la compagnia dei miei comici; si replicarono le prove della nostra apertura, e il dì 4 d'ottobre andò in scena. La novità sorprese. *L'assemblea letteraria* fu gustata molto. La commedia di un sol atto andò a terra, a cagione dell'Arlecchino che non incontrava; l'Opera comica poi fu bene accolta, e rimase al teatro.

Il direttore era soddisfatto che la parte musicale prevalesse, benchè non fosse troppo contento di madama Passalacqua: la sua voce era falsa, monotona la maniera, ingrata la fisonomia. Volendo Imer sostener gl'intermezzi in tutti i modi, gliene propose la maniera un sonator dell'orchestra. Questo buon vecchio di sessanta anni aveva sposato d'al-

lora una signorina che non passava i diciotto. La instruiva nel canto sul suo violino, ed essa dimostrava un'ottima disposizione. Incontrando molto presso Imer, mi pregò subito ad averne cura, ed io me ne incaricai con tutto il piacere, trovandola bellissima e docilissima. Madama Passalacqua ne divenne gelosa, ed avendo già fatti dei tentativi inutili ad Udine per guadagnarmi, il di lei colpo non andò a vuoto in Venezia. Ricevo un giorno un biglietto di sua propria mano, col quale mi prega di andare in sua casa verso le ore cinque della sera: non potei per ragion di convenienza ricusare; ci vado, ed ella mi riceve in un abbigliamento da ninfa di Citera: mi fa sedere sopra un canapè accanto a sè, e mi dice le cose più lusinghevoli, e più galanti del mondo; già la conoscevo bene, onde stetti in guardia, sostenendo la conversazione con un eroico contegno. E poi non l'amavo; era magra, aveva gli occhi verdi, e cuopriva la sua faccia pallida

e giallastra un' infinità di liscio. Annoiata della mia indifferenza, fece allora giuocare tutte quante le armi della sua scaltrezza: E sarà possibile, ella mi disse in tuono appassionato, che di tutte le donne della compagnia, io sia la sola ad aver la disgrazia di dispiacervi? So esser giusta; ho saputo rispettare il merito fin tantochè vi vidi aver della propensione per madama Ferramonti; ma vedervi in oggi preferire a tutte una giovine stupida, ed una donna senza talento e senza educazione, questa è cosa che fa vergogna a voi, ed è umiliante per me. Oh Dio! non aspiro già alla fortuna di possedere il vostro cuore, non ho merito bastante per lusingarmene; ma son comica, non mi trovo altro stato, non ho altra risorsa; giovine, senza esperienza, abbisogno di consiglio, di esercizio, di protezione. Se avessi la fortuna di piacere a Venezia, sarebbe stabilita la mia reputazione, assicurata la mia sorte; voi frattanto potreste contribuire alla mia

felicità col vostro talento e con le vostre cognizioni, e sacrificando per me i vostri momenti di ozio, potreste rendermi felice; ma voi mi abbandonate, mi disprezzate. Oh cielo! che mai vi feci?.... Le scappava dagli occhi qualche lacrima. Confesso che il discorso mi aveva già intenerito, il suo pianto poi terminò di compiere la mia disfatta: le promisi assistenza, le mie premure, i miei buoni uffici, ma non era contenta; avrebbe voluto il sacrifizio totale della moglie del suonatore. Simile proposizione mi ributtò; le dissi adunque esser questo troppo pretendere, e che perciò ero in determinazione di andarmene. Madama Passalacqua mi trattiene, prende un'aria di vivacità, guarda il cielo, trova il tempo bellissimo, e mi propone di andare a prendere il fresco in sua compagnia in una gondola, fatta già venire a riva: ricuso, ed ella scherza ed insiste, mi prende per un braccio, e mi trascina. Come fare per non andar seco?

Entriamo in questa vettura, ove si sta-

va con l' istessa comodità che nel più delizioso gabinettino, e c' inoltrammo nel largo della vasta laguna, dalla quale è circondata Venezia. Il nostro astuto gondoliere chiude la piccola cortina di dietro, fa fare al remo da timone della gondola, e la lascia dolcemente andare a seconda del riflusso del mare. Si parlò di molte cose allegramente, e con piacere: in capo ad un certo tempo la notte ci pareva molto inoltrata, nè sapevamo ove fossimo. Voglio guardar l' orologio, ma era troppo buio per vederci: apro adunque la piccola finestrella di poppa, e chiedo al gondoliere, che ora era: Non ne so nulla, signore, egli rispose, credo bensì, se non m' inganno, che sia appunto l' ora degli amanti. — Andiamo, andiamo senz' altro indugio, io gli dissi, a casa della signora. Egli allora ripiglia il remo, gira la prua della gondola verso la città, e ci canta, cammin facendo, la vigesima sesta stanza del decimo sesto canto della *Gerusalemme liberata.*

Entrammo in casa di madama Passalacqua alle ore dieci e mezzo della sera: ci fu portata una deliziosa cenetta: cenammo testa a testa, e la lasciai a mezzanotte, partendo nella più ferma determinazione di esser grato alle garbatezze di cui ella mi aveva ricolmato. Dovendo aspettare che mia madre trovasse un quartier conveniente per collocarmi seco, stavo sempre in casa del direttore della compagnia. Il giorno successivo alla sera singolare della quale ora parlo, vidi il mio ospite, e gli dissi che il carattere fiero e geloso del vecchio sonatore mi aveva disgustato, e perciò lo pregavo a dispensarmi dalle premure, delle quali mi aveva incaricato a riguardo della giovine. Scarabocchiai quindi un intermezzò per madama Passalacqua, e andai a trovarla per leggerle le prime prove della mia riconoscenza. In questo mentre fu messa in scena la *Griselda*. Questa tragedia fu ricevuta dal pubblico come un'opera nuova; piacque molto, e richia-

mò molto popolo. La Romana, quantunque su questo teatro sino da venti anni, fu applaudita in tal rappresentanza come la prima volta. Casali si conciliava molto interesse e faceva piangere; e Vitalba, poichè avea tanto ben sostenuta la parte del *Belisario*, superò sè stesso in quella di *Gualtiero*. Vitalba qui mi dà motivo di dover parlare di madama Passalacqua: egli era un bell' uomo, un comico eccellente, un gran corteggiatore di donne, un sommo libertino. Aveva già presa di mira la Passalacqua, e, per vero dire, non occorreva darsi molta pena per soggiogarla. Frattanto nel tempo in cui frequentavo la compagnia di questa comica, seppi che Vitalba pure andava a trovarla: ebbi inclusive notizia, che avevano godute insieme delle ricreazioni; ne fui sdegnato, e mi allontanai da questa donna infedele senza neppur degnare di lagnarmene e senza addurre motivi del mio ritiro.

Ella mi scrisse una lettera molto te-

nera e di lamento, ed io le dettagliai nella risposta tutto ciò che avevo da dirle riguardo al suo cattivo procedere: me ne mandò una seconda, nella quale senza negar cosa alcuna, e senza scusarsi, mi pregò in grazia di portarmi a casa sua per una sola volta, per l' ultima volta, avendo alcune confidenze da farmi riguardo ai suoi affari, al suo onore, alla sua vita. Anderò io, o non vi anderò? Stetti perplesso per qualche tempo, ma finalmente, o fosse per curiosità o per bisogno di sfogar la mia rabbia, presi la risoluzione di andarvi. Entro dopo essermi fatto annunziare, e la trovo sdraiata sopra un canapè col capo appoggiato ad un guanciale: la saluto, ella non mi fa parole; le domando cosa aveva da dirmi, non risponde; mi salta il fuoco al viso, la collera mi accende, mi acciecca, lascio libero il corso al mio risentimento, e senza alcun riguardo la opprimo con tutti i rimproveri che meritava. La comica non replicava parola, solo si

asciugava di tempo in tempo gli occhi; temendo io le insidiose sue lacrime, volevo partire. — Sì, andate pure, ella mi disse con voce tremante; la mia risoluzione è già presa, avrete notizia di me fra pochi istanti. — Il suono di queste vaghe espressioni non mi arresta, prendo a drittura la volta della porta, mi rivolgo per dirle addio, e la vedo con un braccio in aria, ed uno stiletto in mano con la puta al petto. Una tal vista m' inorridisce; perdo il cervello, corro, mi getto ai di lei piedi, le strappo lo stile di mano, le asciugo le lacrime, tutto le perdono, tutto le prometto, e rimango da lei. Desiniamo insieme, ed.... eccoci come prima. Contento della mia vittoria, benedicevo il momento in cui mi ero voltato addietro nell' uscire: ero amante, e l' amavo davvero; ed ero altresì contento ch' ella pure mi amasse. Cercavo persin ragioni per scusar la sua mancanza. Vitalba l' aveva sorpresa, ella n' era pentita, ed aveva renunziato a lui per sem-

pre, e poi per sempre.... in capo a pochi giorni però ebbi riscontro, da non poterne dubitare, che madama Passalacqua ed il signor Vitalba avevano desinato e cenato insieme burlandosi di me.

CAP. XXXIX. — *Mio* Convitato di Pietra *sotto il titolo di* Don Giovanni Tenorio, ossia il Dissoluto. *Completa vendetta contro la Passalacqua. Mio viaggio per Genova. Colpo d' occhio di questa città. Origine del lotto reale. Mio matrimonio. Mio ritorno a Venezia.*

Non è per abbellire le mie Memorie, nè per ricevere congratulazioni sulla mia balordaggine, che nel precedente capitolo ho fatto una descrizione minuta delle infedeltà di una Comica che mi ha tradito; ma avendo innestato quest'aneddoto in un'opera destinata a vendicarmi, credei necessario il far precedere l'istorico dell' episodio, prima di passare a far parola del soggetto principale. Tutti conoscono quella cattiva rappresentanza spagnuola, dagli Italiani chiamata *Il Con-*

vitato di Pietra, e dai Francesi *Le Festin de Pierre*. Io l'ho sempre riguardata con orrore, nè ho mai potuto concepire come questa farsa si sia sostenuta per sì lungo tempo, abbia richiamato in folla il concorso, e fatto le delizie di un paese culto. N'erano maravigliati i comici italiani stessi; e, o per burla, o per ignoranza alcuni di loro dicevano che l'autore del *Convitato di Pietra* aveva fatto il patto tacito col diavolo perchè lo sostenesse. Non mi sarebbe mai pertanto caduto in pensiero di fare il minimo lavoro sopra questa composizione; ma imparata la lingua francese quanto bastar poteva per darle una lettura, vedendo che Molière e Tommaso Cornelio se ne erano occupati, mi accinsi anch'io a fare alla mia patria il bel regalo di questo tema, ad oggetto di mantenere la parola al' diavolo con un poco più di decenza. Vero è che non potendo darle l'istesso titolo per la ragione che nella mia rappresentanza la statua del commendatore

non parla, non cammina, nè va a cena in città, la intitolai il *Don Giovanni*, a somiglianza di Molière, aggiungendovi, *o il Dissoluto*. Credei di non dover sopprimere il fulmine che lo incenerisce, perchè l'uomo malvagio deve esser punito; destreggiai bensì questo avvenimento in modo, che comparir potesse un immediato effetto dello sdegno di Dio, e potesse pur provenire da una combinazione di cause seconde, dirette sempre dalle leggi della Provvidenza. Siccome in questa commedia che è di cinque atti ed in versi sciolti, non avevo dato luogo all'arlecchino e all'altre maschere italiane, supplii alla parte comica con un pastore ed una pastorella, che insieme a don Giovanni doveau far riconoscere la Passalacqua, il Goldoni, ed il Vitalba, rendendo nota sulla scena la maligna condotta dell'una, la buona fede dell'altro, e la malvagità del terzo. Elisa si chiamava la pastorella, e la Passalacqua appunto aveva nome Elisabetta. Il nome

di Carino dato al pastore era, eccettuatane una lettera, il diminutivo del mio nome battesimale (Carlino), e Vitalba sotto il nome di Don Giovanni rappresentava esattamente il carattere suo naturale. Mettevo in bocca ad Elisa i discorsi stessi dei quali la Passalacqua si era servita për ingannarmi; le facevo far uso in scena di quelle lacrime e di quel coltello medesimo di cui ero stato la vittima, e mi vendicavo della perfidia della comica, nel tempo che Carino si vendicava della sua infedele pastorella. Era ultimata la composizione, nè d' altro si trattava che di farla recitare; pur troppo avevo previsto che la Passalacqua non avrebbe acconsentito a porre in scena sè stessa. Prevenni il direttore ed il proprietario del teatro, e senza far la lettura della rappresentanza dispensai le parti. La Passalacqua, che subito conobbe il personaggio che doveva sostenere, andò a lagnarsi col direttore e con sua eccellenza Grimani. Protestò all' uno e all' al-

tro, che assolutamente non sarebbe comparsa in questa commedia prima che l'autore non vi avesse fatte mutazioni grandissime: ma fu deciso ch'ella reciterebbe la parte d'Elisa com'era, o escirebbe dalla compagnia. Spaventata da tale alternativa, prese da brava il suo partito, imparò la sua parte, e la portò perfettamente.

Nella prima rappresentanza, avvezzo il pubblico nel *Convitato di Pietra* a vedere Arlecchino salvarsi dal naufragio coll'aiuto di due vessiche, e don Giovanni escire all'asciutto dall'acque del mare senz'avere scomposta la sua pettinatura, non sapeva cosa significasse quell'aria di nobiltà data dall'autore a questa rancida buffoneria; ma siccome era a notizia di molte persone l'avventura succedutami con la Passalacqua e Vitalba, l'aneddoto ravvivò la rappresentanza, tutti trovarono da divertirvisi, e rilevarono che la commedia ragionata è sempre preferibile alla triviale ed insul-

sa. Il mio *Don Giovanni* acquistava ogni giorno sempre più credito e concorso; fu recitato senza interruzione fino al martedì grasso, e con questo si chiuse il teatro.

Malgrado il suo buon effetto, non era destinato ad aver luogo nella raccolta delle mie opere, e così ancora doveva essere del *Belisario*, poichè era quello, per vero dire, il *Convitato di Pietra riformato*, ma questa riforma non era quella che avevo in mira. Trovando in Bologna questa composizione stampata e orribilmente maltrattata, acconsentii a darle posto nel mio teatro, solo perchè, se il mio *Don Giovanni* non era del nuovo genere propostomi, non era però assolutamente di quello da me rigettato. La compagnia di San Samuele doveva in quell'anno passare la primavera a Genova, e l'estate a Firenze; e siccome vi erano sei attori di nuovo, credè Imer necessaria la mia presenza, progettandomi per questo di condurmi seco. Si trattava di andare a vedere due delle più belle città

d'Italia; ero libero dal pensiero di qualunque spesa, e l'occasione mi pareva superba. Ne parlai a mia madre, e con lei le mie ragioni erano sempre buone; partii dunque per Genova in compagnia del direttore. Il nostro viaggio fu felice, il tempo sempre bello; c'incomodò solamente un poco il calore del sole più che il freddo della stagione nel traversare quell'alta montagna denominata la Bocchetta. Dopo esser passati per il ricchissimo e delizioso villaggio di San Piero d'Arena, scoprimmo Genova dalla parte del mare. Che spettacolo piacevole e sorprendente! È un anfiteatro in semicerchio, che forma da un lato il vasto bacino del porto, elevandosi dall'altro gradatamente sul declive della montagna con fabbriche immense, che sembrano da lungi situate le une sopra le altre, e terminano con terrazze, balaustrati e giardini, che servono di tetto alle diverse abitazioni.

In faccia a questi differenti ordini di palazzi, di alberghi, e di appartamenti

urbani, gli uni incrostati di marmo, gli altri ornati di pitture, si vedono i due Moli, dai quali è formata l'imboccatura del porto, opera degna de'Romani, avendo i Genovesi, malgrado la violenza e la profondità del mare, superata la natura che si opponeva al loro stabilimento. Scendendo dalla parte del fanale diretti alla porta di San Tommaso, vedemmo quell'immenso palazzo Doria, ov'ebbero quartiere tre sovrani nell'istesso tempo, e andammo in seguito all'albergo di Santa Marta per aspettare che ci fosse assegnato l'appartamento destinatoci.

Facendosi appunto in quel giorno l'estrazione del lotto, avevo voglia di andarla a vedere. La lotteria che dicesi in Italia il *Lotto reale di Genova*, ed a Parigi il *Lotto reale di Francia*, non era in Venezia ancora stabilita; si trovava bensì qualche occulto prenditore, che accettava biglietti per Genova; ed io fra l'altre avevo in tasca un riscontro relativo ad una giuocata da me fatta in mia casa.

Questo giuoco fu inventato a Genova, e ne diede la prima idea il solo caso. I Genovesi tirano a sorte due volte all'anno il nome di cinque senatori i quali debbono subentrare a quelli che escono di carica. Tutti questi nomi messi nell'urna, e che possono uscire, sono conosciutissimi; i particolari adunque della città incominciarono a dir fra loro, scommetto che alla prossima estrazione escirà il tale; l'altro diceva, ed io scommetto il tal altro; e la scommessa era eguale. Poco tempo dopo vi furono persone accorte che tennero banca pro e contra con condizioni vantaggiose per i giuocatori. Il governo lo seppe, e le piccole banche subito si proibirono; ma essendosi presentati degli appaltatori, furono esauditi. Ecco pertanto stabilito il lotto in principio per due sole estrazioni; si accrebbe bensì il numero di esse di lì a poco. In oggi si trova quasi per tutto, nè starò ad esaminare se sia un bene, ovvero un male. M'impaccio sempre di tutto, senza

decider nulla; e procurando di riguardar le cose dalla parte dell' ottimismo, a me sembra che il lotto di Genova sia una buona rendita per il governo, un' occupazione per li sfaccendati, una speranza per gl' infelici. Riguardo a me, quella volta trovai il lotto molto piacevole; vinsi un ambo di cento doppie, ed ero più che contento. Ebbi però in questo paese una fortuna molto più da valutarsi, e che formò la delizia della mia vita. Sposai una giovine savia, onesta, graziosa, che mi indennizzò di tutte le male azioni fattemi dalle donne, e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio lettore, mi sono ammogliato, ed ecco come. Il direttore ed io eravamo alloggiati in una casa di attenenza del teatro. Dirimpetto alle finestre della mia camera avevo qualche volta veduta una ragazza che mi pareva assai bella, e con la quale avevo genio di far conoscenza. Un giorno, essendo al balcone sola, la salutai con qualche dimostrazione di tenerezza, mi fece una riverenza, disparve

nel momento, nè si lasciò in seguito più rivedere. Ecco stimolata la mia curiosità ed il mio amor proprio: procuro subito di sapere chi siano le persone che abitano in faccia al mio quartiere, e sento che vi stava il signor Conio notaro del collegio di Genova, uno dei quattro notari deputati alla banca di San Giorgio; uomo rispettabile, e che aveva del bene, ma per essere aggravato di una numerosissima famiglia non era così comodo, quanto avrebbe dovuto essere. Va benissimo: voglio far conoscenza del signor Conio a qualunque costo. Era a mia notizia, che Imer aveva degli effetti su questa banca provenienti dai fitti dei palchi che egli negoziava in quella piazza col mezzo di sensali di cambio; lo pregai di affidarmi uno di quegli effetti, come fece senza alcuna difficoltà, ed io mi portai a San Giorgio per presentarlo al signor Conio, e profittar così dell'occasione, onde scandagliare il di lui carattere. Trovai il notaro circondato di gente; aspettai che

fosse solo, mi accostai al banco, e lo pregai ad aver la compiacenza di farmi pagare la valuta del mio effetto.

Mi accolse questo brav' uomo con la maggior garbatezza, ma egli mi disse che avevo preso male i miei passi, mentre tali biglietti non si pagavano alla banca: che per altro qualunque agente di cambio o negoziante mi avrebbe a vista sborsato il mio denaro. Feci pertanto ad esso le mie scuse, dicendo che ero forestiero... ero suo vicino... Volevo dirgli molte cose; ma l'ora essendo avanzata, mi domandò permesso di chiudere il suo banco, soggiungendo che si sarebbe parlato con comodo cammin facendo. Esciamo insieme; mi propone di andare a prendere una tazza di caffè per aspettare l'ora del pranzo, ed io accetto, giacchè si prendono in Italia dieci tazze di caffè per giorno. Entriamo nella bottega di un acquacedrataio, e prendiamo posto; e siccome il signor Conio mi aveva veduto con i comici, mi domandò quali eran le

mie parti in scena. — Signore, io gli dissi, la vostra proposizione non mi offende punto, mentre chiunque altro si sarebbe ingannato al pari di voi; — quindi gli manifesto quello che realmente ero, e ciò che facevo, ed egli si scusò. Amava gli spettacoli, andava al teatro comico, aveva vedute le mie rappresentanze, ed era incantato per aver fatta la mia conoscenza, come lo era io per aver fatta la sua. Eccoci l'uno e l'altro avvicinati: veniva spesso da me, ed io da lui; così vedevo madamina Conio, e in lei trovavo ogni giorno nuove grazie, nuovo merito. In capo a un mese feci io stesso al signor Conio la chiesta della di lui figlia. Non ne fu sorpreso; erasi già accorto benissimo della mia inclinazione, nè temeva un rifiuto per parte di madamina; ma saggio e prudente qual'era, domandò tempo, e fece scrivere al Console di Genova a Venezia per aver relazioni riguardanti la mia persona. Reputai giustissima la dilazione, e nel tempo medesimo

scrissi ancor io. Partecipai a mia madre la nuova idea, le feci il ritratto della mia sposa, e la pregai a spedir subito tutti gli attestati necessari in simili occasioni.

In capo ad un mese ricevei da essa l'assenso, insieme coi fogli richiesti, e alcuni giorni dopo il signor Conio ebbe per parte sua le più lusinghevoli testimonianze in mio favore; onde il nostro matrimonio fu fissato a luglio, fu assegnata la dote, e firmato il contratto. Nulla sapeva Imer di tutto questo, avendo io delle ragioni per temere che non frastornasse il progetto. Ne fu dispiacentissimo, poichè dovea andar a Firenze per passarvi l'estate, e bisognò che vi andasse senza me. Promessi, ciò non ostante, di non abbandonar la compagnia, di lavorare per Venezia, di trovarmici in tempo, e non mancai di parola. Eccomi il più contento e il più felice uomo del mondo: ma potevo io avere una soddisfazione, senza che ella fosse succeduta da un disgusto? La prima notte del mio

matrimonio mi sopraggiunge la febbre, e viene per la seconda volta ad attaccarmi il vaiuolo che aveva già avuto a Rimini nella prima mia gioventù.

Pazienza! Per buona fortuna non era del cattivo, nè diventai più brutto di quello che ero. Quanto pianse al capezzale del mio letto la povera mia moglie! Ella era la mia consolazione, e lo è sempre stata.

Partimmo finalmente ambedue per Venezia al principio di settembre. O cielo! Quante lacrime ella sparse! che crudele separazione per mia moglie! lasciava in un tratto padre, madre, fratelli, sorelle, zii e zie... ma se n' andava peraltro con suo marito.

Cap. XL. — *Ritorno a Venezia con mia moglie.* Rinaldo di Montalbano, *tragicommedia.* Enrico Re di Sicilia, *tragedia. Arrivo a Venezia del famoso Arlecchino Sacchi e della di lui famiglia. Loro entratura nella compagnia di San Samuele. Acquisto di altri buoni soggetti.* L'uomo di mondo, *commedia di carattere in tre atti, parte scritta, e parte abbozzata.*

Arrivato a Venezia con mia moglie, la presentai a mia madre ed alla zia; mia madre rimase incantata della dolcezza di sua nuora, e la zia, benchè non troppo pieghevole, riguardò la nipote come una sua buona amica. Era un insieme di famiglia da innamorare; vi regnava la pace, ed ero il più felice uomo del mondo. I comici, che non contavano altrimenti sopra di me, furono contenti di rivedermi, molto più che avevo loro portata una nuova rappresentanza, il *Rinaldo di Montalbano* tragi-commedia in versi di cinque atti. Questo tema preso dal fondo delle vecchie

commedie italiane era cattivo quanto l' antico *Belisario*, ed il *Convitato di Pietra*. Pure l' avevo purgato dai grossolani difetti che lo rendevano insopportabile, ravvicinandolo quanto mi fu possibile all' indole dell' antica cavalleria, ed alla decenza propria di una rappresentanza nella quale compariva Carlo Magno. Il pubblico, abituato a veder Rinaldo paladino di Francia comparire al consiglio di guerra involto in un mantello strappato, ed Arlecchino difendere il castello del suo padrone e sbaragliare i soldati dell'imperatore a colpi di pignatte e pentole rotte, ebbe piacere che l' eroe calunniato sostenesse la sua causa nobilmente, nè vide con rincrescimento abolite affatto buffonerie fuori di proposito. Il *Rinaldo di Montalbano* ebbe applauso, ma non quanto il *Belisario* ed il *Convitato di Pietra*. Si diè termine con questo alla stagione d'autunno: io non l'avevo destinato per la stampa, e fui dispiacente di trovarlo impresso nell'edizione di Torino.

Il primo anno di matrimonio mi aveva tenuto occupato in maniera che non avevo avuto tempo di mettere insieme verun lavoro comico. Era necessario pertanto far qualche cosa di nuovo per l'inverno. Trovandomi una tragedia, sbozzata in Genova, di cui ero al quart' atto, feci prestissimo il quinto; mutai, corressi in fretta, insomma messi in stato gli attori di esporre questa rappresentanza al principio del carnevale.

Il titolo della mia composizione era *Enrico Re di Sicilia*, soggetto da me preso nel *Matrimonio per vendetta*, che è una novella inserita nel romanzo del *Gilblas*. Era sull' istesso gusto di *Bianca e Guiscardo* di M. Saurin dell' accademia di Francia, ma nè la tragedia dell' autore francese, nè la mia, ebbero un gran successo: convien dunque dire che vi sono temi disgraziati che non son fatti per riuscire. I comici per altro compensarono al danno con la replica del *Rinaldo*, e chiusero con esso l' anno co-

mico. Si fecero nella quaresima alcune mutazioni in questa compagnia, che fu portata, per quanto era possibile, al punto della sua perfezione. Fu presa in cambio della Bastona madre, la Bastona figlia, attrice eccellente, piena d' intelligenza, nobile nel serio, e graziosissima nel comico. A Vitalba, primo amoroso, era subentrato Simonetti, meno brillante del suo predecessore, ma però più decente, più istruito, e più docile. Era stato fatto acquisto del Pantalone Golinetti, mediocre nelle parti della maschera, ma molto più abile per rappresentare i caratteri di giovine veneziano a viso scoperto; ed il dottor Lombardi, che per la sua figura, e per il suo talento era unico in questo impiego. Per mia buona sorte la Passalacqua era stata licenziata; veramente non avevo verso lei rancore alcuno, ma stavo meglio quando non la vedevo. Il soggetto però che rese questa compagnia completamente buona, fu il famoso Arlecchino

Sacchi, la cui moglie recitava passabilmente le seconde parti di amorosa, e la sorella, eccettuato un poco di caricatura, molto bene quelle di servetta. Eccomi (andavo dicendo tra me stesso), eccomi nella miglior situazione; adesso sì che posso dar lo scatto alla mia immaginazione; abbastanza ho lavorato sopra temi rancidi, ora bisogna creare, conviene inventare. Ho tra mano attori che promettono molto; ma, per impiegarli utilmente, è necessario rifarsi da studiarli: ciascuno ha il suo carattere naturale, e se l' autore ne assegna al comico uno che sia appunto analogo al suo proprio, la riuscita è sicura. Su via (continuavo sempre nelle mie tacite riflessioni), ecco forse il momento di tentar quella riforma avuta in mira da sì lungo tempo. Sì, bisogna maneggiare soggetti di carattere; sono essi la sorgente della buona commedia: da questi appunto incominciò la sua carriera il gran Molière, e felicemente giunse a quel

grado di perfezione, dagli antichi solamente indicatoci, e non eguagliato ancor dai moderni. Facevo io male a incoraggirmi così? No; poichè all' arte comica tendeva la mia inclinazione, e la buona commedia doveva essere il mio scopo. Mi sarei fatto torto, se avessi avuta l' ambizione di stare a confronto dei maestri dell' arte; ma io ad altro non aspiravo che a riformare gli abusi del teatro del mio paese, non essendo poi necessario una somma scienza a ciò conseguire. In conseguenza di tali ragionamenti che a me parevano giusti, cercai nella compagnia l' attore più a proposito per sostenere un carattere nuovo e nell' istesso tempo piacevole. Mi determinai per il Pantalone Golinetti, non per impiegarlo con una maschera, che nascondendo la fisonomia impedisce all' attore sensibile di manifestar sul volto la passione che lo anima; facevo solo gran caso della sua maniera di stare nelle conversazioni, ove lo avevo veduto

e scandagliato ; onde credei di poter farne un personaggio eccellente, nè m' ingannai. — Misi adunque in ordine una commedia di carattere, il cui titolo era *Momolo cortesan.* Momolo, in lingua veneziana, è il diminutivo di Girolamo, ma non è possibile tradur bene con un altro adiettivo francese quello di *cortesan.* Questo termine non nasce da una corruzione della parola *cortigiano;* deriva bensì piuttosto dalle voci *courtoisie, et courtois,* cortesia, cortese. Gli Italiani medesimi non avean cognizione, generalmente parlando, del cortesano veneto, onde sino da quando feci stampare questa composizione, la intitolai *L' Uomo di mondo,* e dovendo metterla in francese, il suo conveniente titolo credo sarebbe quello di *Homme accompli.* Vediamo, se sono in errore. Il vero *Cortesan* veneto è un uomo di probità, capace di render servigii, e compíto. È generoso senza profusione, allegro senza esser leggiero, amator delle donne senza

compromettere il suo decoro, amator dei piaceri senza rovinarsi; in tutto si mescola per il solo bene degli affari, preferisce la tranquillità, nè sa soffrir la soverchieria; affabile con tutti, fervido amico, zelante protettore. Non è adunque questi *L' Uomo di mondo?* E qui forse mi si dirà: se ne trovano molti di questi *Cortesan* in Venezia? Sì, non se ne scarseggia; ve ne sono di quelli che più o meno posseggono le qualità di questo carattere; trattandosi però di eseguirlo agli occhi del pubblico, convien sempre manifestarlo in tutta la sua perfezione. Affinchè un carattere qualunque faccia più effetto sulla scena, fui sempre di sentimento che bisognasse porlo al contrasto con caratteri opposti: introdussi perciò nella mia rappresentanza un maligno veneziano che mette in mezzo i forestieri. Il *Cortesan* senza conoscere le persone ingannate, le difende dall' insidiose trame di costui, e smaschera il briccone. Arlecchino poi

non è in questa commedia un servitore stordito, ma un uomo senza volontà di far nulla, e che pretende di esser mantenuto dalla sorella ne' propri vizii. Il Cortesan dà uno stabilimento alla giovine, e pone il pigro nella necessità di lavorare per vivere; in somma l'uomo di mondo compie la sua brillante carriera con maritarsi egli stesso, scegliendo fra le donne di sua conoscenza quella che aveva meno pretensioni e più merito. Questa rappresentanza ebbe un successo ammirabile, e ne ero veramente contento. Vedevo i miei compatriotti retrocedere dall'antico gusto della farsa, ed avevo avanti gli occhi l'annunziata riforma senza però potere ancora vantarmene. Questa composizione non era in dialogo, nè altro vi era di scritto, che la parte dell'attore principale. Tutto il resto era a braccia; benchè gli attori fossero ben combinati, non erano però tutti in stato di riempir con arte il loro vuoto. Non vi si poteva pertanto ravvi-

sar quella uguaglianza di stile che caratterizza gli autori. Era per me impossibile riformar tutto in una volta senza irritare gli amatori della commedia nazionale: aspettavo adunque il momento favorevole per attaccarli di fronte con più vigore e sicurezza.

Cap. XLI. — Gustavo Vasa, *opera. Breve digressione sopra Metastasio, e Apostolo Zeno. Colloquio con quest' ultimo sulla mia composizione.* Il Prodigo, *commedia in tre atti, parte scritta, e parte a braccia. Lamenti degli attori da maschera.* Le trentadue disgrazie d'Arlecchino, *commedia a braccia. Alcune parole sopra l' Arlecchino Sacchi.* La Notte critica, *commedia a braccia.*

I miei comici doveano andare nella primavera e nell'estate a far le loro recite in terraferma; avrebbero perciò desiderato, che io gli avessi seguitati, ma io diceva loro coll'evangelo alla mano *uxorem duxi,* sono ammogliato. Mi confermò anche nell'idea di restare a Venezia un'altra ragione. Il proprietario di quel

medesimo teatro ove si davano le mie commedie nell'autunno e nell'inverno, mi aveva incaricato di un dramma in musica per la fiera dell'Ascensione dell'istess'anno. Ultimata quest'opera nella quaresima, avevo caro di presedere io stesso all'esecuzione. Doveva metterla in musica il celebre Galuppi denominato Buranello, e ne pareva contento; ma avanti di rilasciargliela, rammentandomi quanto mi ero ingannato nell'*Amalasunta*, nè sapendo se con precisione avessi adempito a tutte le stravaganze che si chiamano regole del dramma in musica, volevo prima di esporla al pubblico sottoporla all'occhio e al giudizio di qualcuno, e scelsi per mio giudice e consigliere Apostolo Zeno, tornato da Vienna, dove eragli succeduto l'abate Metastasio. A questi due illustri autori deve l'Italia la riforma dell'Opera. Prima di essi, altro non si vedeva in questi spettacoli armoniosi, che divinità, diavoli, macchine, maraviglie. Zeno credè il primo, che la

tragedia potesse rappresentarsi benissimo in versi lirici senza degradarla, e si potesse anche cantare senza infievolir punto la sua energia. Dette esecuzione a tale idea nel modo più soddisfacente per il pubblico e più glorioso per sè medesimo e per la sua nazione. Si ravvisano nelle sue opere gli eroi come realmente erano, o almeno quali gl'istorici ce li rappresentano: i caratteri sono sostenuti con vigore, ben condotto il piano, e gli episodi sempre legati all'unità dell'azione; maschio e robusto ne è lo stile, e le parole dell'arie adattate felicemente alla musica del suo tempo. Metastasio, suo successore, portò la tragedia lirica al colmo della perfezione, di cui era suscettibile il suo puro ed elegante stile, i suoi fluidi ed armoniosi versi, una chiarezza ammirabile nei sentimenti, un'apparente facilità, che nasconde il penoso lavoro della precisione; una commovente energia nel linguaggio delle passioni, i ritratti, i quadri, le ridenti descrizioni,

la dolce morale, la filosofia insinuante, l'analisi del cuore umano, le sue cognizioni sparse senza profusione, ed applicate con arte, le sue arie, o per meglio dire, i suoi madrigali incomparabili, ora sul gusto di Pindaro, ed ora su quello di Anacreonte l'hanno reso veramente ammirabile, e degno d'una corona immortale conferitagli dagl'Italiani, nè mai ricusatagli dagli stranieri. Se avessi l'ardire di far confronti, potrei avanzar la proposizione che Metastasio nello stile ha imitato Racine, e Zeno ha imitato Cornelio nella robustezza. I loro geni corrispondevano ai loro caratteri. Metastasio era in società dolce, garbato, piacevole; Zeno serio, profondo, instruttivo. M'indirizzai adunque a quest'ultimo per l'analisi del mio *Gustavo.* Trovo questo rispettabile uomo nel suo gabinetto; mi riceve compitissimamente, ed ascolta la lettura del mio dramma senza far parola. M'accorgo peraltro dai modi della sua fisonomia quali erano i buoni e i cattivi

pezzi della mia composizione; e terminata la lettura, gli domando il suo parere.
— Molto bene, egli riprese, prendendomi per mano: questo è un dramma veramente a proposito per la fiera dell'Ascensione.
— Pur troppo intesi quello che voleva dire, ed ero per mandare in pezzi il mio foglio, ma egli me lo impedì, dicendomi per consolarmi, che il mio dramma quantunque mediocre, era cento volte migliore di tutti quelli, gli autori dei quali, sotto pretesto d'imitazione, null'altro facevano che copiare. Non osò nominar sè stesso; io però conoscevo benissimo i plagiari dei quali aveva ragion di lamentarsi.

Messi a profitto le mute correzioni del signore Zeno, e variai nella mia composizione alcuni luoghi, che avevan fatto digrignare i denti al mio giudice. Fu pertanto eseguita quest'opera: erano buoni gli attori, eccellente la musica, brillanti i balli, ma del dramma non si diceva nulla; me ne stavo adunque die-

tro la cortina, partecipando di applausi che non mi appartenevano, e dicendo fra me per pormi in calma: non è questa la mia professione; avrò la rivalsa nella prima mia commedia.

L'opera da me preparata per il ritorno degli attori era il *Prodigo*. Non ne rintracciai il soggetto nella classe dei viziosi, ma in quella bensì dei ridicoli. Il mio *Prodigo* non compariva giuocatore, dissoluto, splendido. La sua prodigalità altro non era che debolezza; dava per il solo piacere di dare, ed aveva un fondo di cuore eccellente. La sua dabbenaggine unitamente alla sua credulità lo esponevano al disordine ed alla derisione. Questo carattere era affatto nuovo; nè conoscevo però gli originali, e li avevo veduti e studiati in riva alla Brenta fra gli abitanti di quelle deliziose e magnifiche ville, ove spicca l'opulenza, e si rovina la mediocrità. L'attore eccellente, che sostenne così bene il brillante personaggio del *Cortesan venezia-*

no, rappresentò colla maggior perfezione il torbido ed insensibile carattere del mio *Prodigo*. Avevo messo al fianco dell'uomo ricco, ed enormemente liberale, un maligno ed accorto agente, che, profittando delle inclinazioni del suo padrone, gli somministrava tutte le opportunità ed i mezzi di soddisfarsi. Ogni volta che si trattava di trovar denaro, il buon uomo terminava con dire al traditore, da cui era sedotto: *caro vecchio, fè vu.* Questo modo di dire fece riconoscere a Venezia alcune persone, cui era familiare. Si faceva di tutto per indovinare il mio modello; io l'avevo ricavato dalla folla della gente ricca, che è il ludibrio della propria debolezza, e dei suoi seduttori: ma si combinò disgraziatamente che un aneddoto di mia invenzione fu trovato istorico, e poco mancò che non mi rovinasse. La bella del Prodigo era una giovinetta che sarebbe anche divenuta sua moglie, se fosse stato meno in disordine; trovasi un giorno la signo-

rina nella di lui abitazione sulla Brenta in compagnia de' suoi genitori. L'amante le offre un anello di prezzo: ella lo ricusa. Poco tempo dopo il procuratore del Prodigo torna da Venezia con la lieta nuova al cliente della vincita di una lite. L'uomo generoso vuol dimostrare in qualche modo il suo giubbilo, il suo contento, e non avendo denaro, regala al procuratore l'anello: egli l'accetta, e se ne va.

In questo mentre è consigliata madamina ad aggradire il regalo, per impedir così, che il giovine stolto non se ne disfaccia male a proposito. Ella torna; tien discorso sull' anello, e fa le sue scuse per averlo ricusato, non avendo potuto riceverlo senza il dovuto permesso che aveva appunto ottenuto. Ahimè! l' anello non vi era più; ed ecco l' amante nella massima desolazione, ecco il Prodigo disperato. Che turbamento! che imbroglio! È questo uno di quei felici colpi di scena, che divertono gli spettatori, che producono vicende, e conducono

colla massima naturalezza l'azione al suo scioglimento. Correva voce che una tale avventura fosse succeduta a un personaggio di alta condizione, per il quale io professavo molte particolari obbligazioni. Per buona sorte questo signore non se ne accorse, o finse di non accorgersene. Egli pure aveva interesse ne' miei successi, ed avendo avuta la mia composizione un' ottima riuscita, n'era contento al par di me. Il *Prodigo* andò in scena per venti rappresentanze di séguito, e lo accompagnò l'istessa buona sorte anche nella sua replica nel carnevale; ma i personaggi da maschera si lagnavano fortemente di me, perchè non davo loro da occuparsi, anzi contribuivo alla loro rovina, e molti dilettanti e protettori li sostenevano. Dopo tali lagnanze, e in conseguenza della condotta propostami, diedi al principio dell'anno comico una commedia a soggetto intitolata, *Le trentadue disgrazie di Arlecchino.* Era il Sacchi quello che doveva ese-

guirla in Venezia, onde ero sicurissimo dell' esito. Questo attore, conosciuto sul teatro italiano sotto il nome di Truffaldino, aggiungeva alle grazie naturali e proprie della sua parte, uno studio continuato sull' arte comica e sui differenti teatri dell' Europa. Antonio Sacchi possedeva una viva e brillante immaginazione, e recitava a maraviglia le commedie dell' arte; mentre gli altri arlecchini non facevano che ripetere l' istesse cose, egli internato sempre nel fondo della scena, per mezzo di facezie affatto nuove e inaspettate risposte, manteneva sempre viva la rappresentanza, sicchè si accorreva da ogni parte in folla per sentir Sacchi. I suoi tratti comici, e le sue lepidezze, non eran tratte dal linguaggio del popolo, nè da quello dei commedianti. Aveva messi a contribuzione gli autori comici, i poeti, gli oratori, i filosofi; si ravvisavano nelle di lui parti all' improvviso, pensieri degni di Seneca, di Cicerone, di Montaigne; ed

aveva l' arte di appropriare in modo le massime di questi grand' uomini alla semplicità del carattere del balordo, che la proposizione istessa, degna di ammirazione nell' autor serio, faceva sommamente ridere, quando veniva dalla bocca di questo attore eccellente. Parlo di Sacchi come appunto parlerei di un uomo che è già esistito; poichè, a motivo della sua età tanto avanzata, altro non rimane all' Italia, se non se il rammarico di averlo perduto, senza speranza di poter vedere riempito il suo posto. La mia rappresentanza, sostenuta dall' attore di cui adesso fo menzione, ebbe tutto il successo, che una commedia a soggetto poteva avere. Tutti i dilettanti delle maschere e degl' intrecci a braccia erano contenti di me, e conobbero che nelle mie trentadue disgrazie vi era più condotta e senso comune, che nelle commedie dell' arte. Osservando che il maggior diletto della mia composizione resultava dagli accidenti da me ammassati

gli uni sopra gli altri, profittai della scoperta, e quindici giorni dopo esposi una commedia dell' istesso genere, molto più corredata di colpi di scena e di casi, e la intitolai *La Notte critica*, o *I cento quattro avvenimenti della medesima notte*. Simile rappresentanza poteva veramente chiamarsi la prova dei comici; perocchè ella era sì complicata e lavorata con tal sottigliezza, che non vi voleva altri, che gli attori ai quali l' affidai, per poterla eseguire in una maniera così esatta, e con tanta facilità.

N' ebbi la conferma quattro anni dopo. Mi ritrovavo a Pisa in Toscana, dove una conversazione di campagna pensò in ossequio mio di rappresentarla. Il giorno dopo sentii dire in un caffè lung' Arno: *Dio mi guardi dal mal di denti, e da' Cento quattro accidenti*. Ciò prova, che il successo delle composizioni teatrali dipende il più delle volte dall' esecuzione degli attori. Non occorre dissimulare questa verità: abbiamo tutti bisogno gli uni

degl' altri. Dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci a vicenda, *servatis servandis*.

CAP. XLII. — *Mutazione del mio stato. Oronte re degli Sciti, Opera.*

Avevo appagato il gusto strambo dei miei compatriotti, dai quali ricevevo, ridendo, le congratulazioni, e morivo di voglia di condurre una volta con sollecitudine al suo termine la bramata riforma. Ma un avvenimento accadutomi appunto in quest' anno, mi fece interrompere per qualche mese il corso de' miei lavori favoriti. Era morto di poco il conte Tuo console di Genova in Venezia. I parenti di mia moglie, che avevano credito e protezioni, domandarono l' impiego per me, e l' ottennero di botto. Eccomi in seno della patria incaricato dei segreti di una Repubblica straniera. Avevo però bisogno di tempo per conoscere bene un impiego, del quale non avevo ancora la minima idea. I Genovesi non tenevano presso i Veneziani altro ministro, che il conso-

le; ero adunque commissionato di tutto: spedivo ogni otto giorni i miei dispacci, mi davo briga delle nuovità, e ardivo far da politico: imparata quest' arte a Milano, non me n'ero scordato. Si gradivano in Genova le mie relazioni, i miei riflessi, le mie congetture; nè me la passavo male nel corpo diplomatico di Venezia.

Il nuovo stato e le mie nuove incombenze non mi impedirono di riprendere le mie occupazioni teatrali; anzi nel carnevale di quell' istesso anno diedi un' opera al teatro di San Giovanni Grisostomo, e una commedia di carattere a quello di San Samuele. La mia opera, intitolata *Oronte re degli Sciti* ebbe un successo brillantissimo. La musica di Buranello era divina, le decorazioni di Jolli superbe, e gli attori eccellenti: del libro non se ne parlava punto, ma l' autore delle parole non godeva meno degli altri del buon esito di tal grazioso spettacolo. Al teatro comico all' opposto, ove facevo recitare nel tempo medesimo una nuova

rappresentanza intitolata, *La Bancarotta*, tutti gli applausi, tutti i battimenti di mano e tutti i bravo, erano per me solo. Un fallito di mala fede è un delinquente che abusando della fiducia del pubblico, disonora sè stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i particolari, ed offende generalmente il commercio. Iniziato per mezzo del mio nuovo impiego nella cognizione dei negozianti, non sentivo parlare che di fallimenti. Vedevo bene, che tutti quelli che si ritiravano dal commercio, o fuggissero o si lasciassero arrestare, non dovevano la loro rovina che all' ambizione, alla dissolutezza, alla cattiva condotta, e partendo dall' emblema della commedia, *ridendo castigat mores*, fui di parere, che anche il teatro potesse erigersi in liceo ad oggetto di prevenir gli abusi, ed impedirne le conseguenze. Non mi limito in questa rappresentanza ai soli mercanti che falliscono, ma fo conoscere nel tempo istesso anche quelli che contribuiscono il più ai loro disor-

dini, e mi stendo fino ai legali, i quali col gettar talvolta della polvere negli occhi ai poveri creditori danno agio ai falliti fraudolenti di render i fallimenti più lucrosi ed impuniti.

Non so se questa mia composizione abbia prodotta qualche conversione; so bensì che è stata applaudita universalmente, ed i negozianti istessi, che avrei appunto dovuto temere, furono i primi a dimostrare la loro soddisfazione, alcuni con tutto il sentimento, gli altri per politica. Fu pertanto recitato il *Fallimento* senza interruzione per tutto il resto del carnevale, e con esso si chiuse l'anno comico 1740. Vi erano in questa commedia molte più scene scritte, che nelle due precedenti; mi avvicinavo adunque adagio adagio alla libertà di scrivere addirittura per intiero le mie composizioni, nè tardai molto ad arrivarvi malgrado le maschere che m' infastidivano.

Cap. XLIII. — *Dispiacevole scoperta nel mio nuovo impiego. Commissione difficoltosa ultimata felicemente. Calunnie smentite. Sospensione delle mie rendite di Modena. Arrivo di mio fratello a Venezia. Mutazione della compagnia di San Samuele. Ritratto della servetta.* La donna di garbo, *commedia di carattere in prosa di tre atti, e la prima scritta per l' intiero.*

Mi trovavo ricolmato di onori, di allegrezza, e di contento; ma come voi ben sapete, caro lettore, i giorni felici non durano mai lungamente per me. Quando mi fu offerto il consolato di Genova, lo accettai con riconoscenza e rispetto, senza domandar qual fosse l'appuntamento di tal carica. Ecco una delle solite mie sciocchezze, che non mi costò meno dell'altre.

L' unico mio pensiero pertanto fu subito quello di rendermi degno della benevolenza della Repubblica che mi onorava della sua fiducia. Presi un quartiere capace di pormi in stato di ricevere i ministri esteri, aumentai servizio, tavola,

trattamento, e fui di parere di non dover far diversamente. Scrissi in capo a qualche tempo al segretario di Stato col quale ero in corrispondenza, toccandogli l'articolo del mio nuovo modo di vivere. Ecco presso a poco quanto il signor segretario mi fece l'onore di comunicarmi per mia consolazione. « Il conte Tuo (*mio*
» *predecessore*) aveva servito la Repub-
» blica per vent'anni senza il menomo
» emolumento: il senato era di me con-
» tento, e il governo trovava giusto
» che io fossi ricompensato; ma per la
» guerra di Corsica, la Repubblica non
» era in istato di aggravarsi d'un di-
» spendio, al quale aveva già desistito di
» pensar da lungo tempo. » Che tristo annunzio per me! Il guadagno del consolato ascendeva a soli scudi cento all'anno. Ero nell'intenzione di fare i miei ringraziamenti in quell'istante; ma mi ritenne una lettera di un senator genovese pervenutami col corriere successivo, con la quale mi incaricava di una commis-

sione spinosa, e m' incoraggiva alla continuazione dell' esercizio della mia carica.

Un incaricato d' affari della Repubblica di Genova, e che riuniva presso una corte straniera la commissione del senato e la riscossione delle rendite assicurate in vari uffizi dai particolari, si era abusato della fiducia dei Genovesi, si era sottratto con somme considerabili, e viveva da qualche giorno tranquillamente a Venezia. Il senatore adunque mi spediva alcune cambiali sopra il banchiere Santin Cambiasio, e carta bianca per conseguire l'arresto della persona e dei capitali del suo debitore. L' incombenza era delicata, e l' esecuzione mi pareva difficile. Ciò nonostante conoscevo bene il mio paese: in un governo ove son quasi tanti i tribunali di prima istanza, quante sono le materie sottoposte alla controversia, se l' affare lo merita, si trova facilmente la maniera di ottener giustizia senza ledere in menoma parte la delicatezza del diritto delle genti.

Fui ascoltato, fui ben servito, il mio

cliente fu di tutto indennizzato, ed il denaro ed i capitali passarono dalle mie mani in quelle del signor Cambiasio a disposizione del patrizio genovese. Un affare di tal natura condotto sì bene, ed ultimato così felicemente, mi procurò un infinito onore, ma la mia costellazione non indugiò a porre in azione le sue influenze per opprimermi. Nell' inventario dei capitali recuperati esistevano due scatole d' oro con diamanti, delle quali ero incaricato di procurarne la vendita. Le affidai ad un sensale: questo disgraziato le impegnò ad un ebreo, lasciò il foglio di riscontro del pegno e se ne fuggì. N' ero pertanto responsabile io, e bisognava pagare per riaverle. Somministrò l' occorrente il signor Cambiasio a conto del senatore, ed il mio suocero pagò a Genova l' equivalente, mediante una voltura di partite riguardanti un resto di dote della sua figlia di cui mi andava debitore.

Tutti questi fatti furono contestati a Genova e a Venezia, e restarono ampia-

mente smentiti i discorsi tenuti sopra di me. Alcune persone di traffico irritate meco a motivo della mia rappresentanza del *Mercante fallito* non cessarono di molestarmi. Imer direttore della compagnia di San Samuele era stato dichiarato procuratore del signor Berio genovese suo cognato, per ritirare la somma di mille cinquecento ducati moneta veneta. Avendo egli facoltà di sostituire altri procuratori, mi nominò in sua vece. Ritirai il denaro, spedii seicento venti ducati al signor Berio per il canale dei signori Sembro e Simone fratelli Maruzzi banchieri, dei quali conservo ancora la ricevuta, e rimisi ogni residuo fino al totale al signor Imer, da cui ebbi una quietanza che passò per mano di notaro. Fui tacciato di aver dato altro destino a quest' ultima somma, ma non durai fatica a provar il contrario; i discorsi peraltro e gli scritti di quel tempo potrebbero sussistere anche dopo la mia morte: per questo appunto ho interesse che sussista

in queste Memorie la mia difesa e la mia giustificazione. Ho un nipote del mio istesso nome; se non ho altri beni da lasciargli, goda almeno la riputazione di quello zio, che gli ha tenuto luogo di padre, e gli ha procurata un' educazione della quale ha felicemente profittato.

Non ero pertanto in circostanze troppo buone al principio dell'anno 1740, anzi per sopraccarico di disgrazie mi trovai privo ad un tratto della miglior parte delle mie rendite. In questo tempo era accesa la guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli da una parte, e gli Austriaci dall'altra. Si chiamava la guerra di don Filippo, ed era inondata di truppe straniere la Lombardia per installare questo principe negli Stati di Parma e Piacenza. Il duca di Modena, unite le sue forze a quelle dei Borboni, era generalissimo della loro armata, ed aveva sospeso il pagamento delle rendite della banca ducale, chiamate luoghi di monte, per sostener le spese della guerra. Un vuoto di tal sorte ne' miei

affari domestici terminò di pormi in costernazione, nè potevo io più mantenermi nel mio stato. Presi adunque l'espediente di andare a Milano per cercar danaro a qualunque costo, per poi passare a Genova e ripeter giustizia. In conseguenza di ciò scrissi alla Repubblica, esposi la necessità di un viaggio, dimandai la permissione di mettere un sostituto in mia vece, ed aspettai l'assenso del senato. In questa aspettativa, in mezzo a'miei disgusti ed imbarazzi giunge da Modena mio fratello, dispiacente al pari di me della sospensione delle nostre rendite, ma molto più disgustato per non aver ottenuto avanzamento alcuno nella nuova promozione fatta da S. A. S. nelle truppe. Aveva con fermo proposito abbandonato il servizio, e se ne veniva a godere la sua pace a mie spese.

Da un' altra parte i comici mi facevano ricerca di composizioni. Era l'unica mia consolazione; ma partito Sacchi, era andata con esso la metà dei suoi compagni e si era ritirato anche il Pantalone

Golinetti, sicchè gli attori più essenziali erano nuovi affatto per me. Studiando fra i medesimi il soggetto che più d'ogni altro potesse interessarmi, l'antica mia predilezione per le servette mi determinò per madama Baccherini, la quale era subentrata in tale impiego alla sorella di Sacchi.

Era essa una giovine fiorentina bellissima, molto allegra e sommamente brillante; di una struttura tonda e grassoccia, carnagione bianca, occhi neri, molta vivacità e una pronunzia graziosissima. Non possedeva, è vero, il talento e l'esperienza di chi l'aveva preceduta, ma si scorgevano in lei disposizioni felici, da esigere soltanto esercizio e tempo per giungere alla perfezione. Ella era maritata, io pure. Ci unimmo dunque in buona amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro; io lavorava per la sua gloria, ella dissipava il mio mal umore. È uso inveterato fra i comici italiani, che le servette diano ogni anno e in più volte delle rappresentanze che si chiamano *trasfor-*

mazioni, come lo *Spirito folletto*, la *Serva incantatrice*, ed altre di simil genere, nelle quali comparendo l'attrice in differenti forme, muta spesso costume, rappresenta diversi personaggi, e parla varie lingue. Fra quaranta o cinquanta servette, che potrei nominare, non ve n'erano due delle soffribili. I loro caratteri comparivano troppo artificiali, caricate le maniere, i linguaggi balbettati, difettosa l'illusione, e doveva appunto esser così; mentre, affinchè una donna sostenga piacevolmente tutte queste metamorfosi sarebbe necessario che realmente avesse in sè stessa quella grazia, che si finge nella rappresentanza. Moriva di voglia la bella Fiorentina di far mostra del suo visetto sotto differenti abbigliature. Corressi la sua follia, e procurai nel tempo istesso di contentarla.

Ideai una commedia nella quale senza variar linguaggio e vestitura, potè sostener molti caratteri, cosa non molto difficile per una donna, e molto meno poi

per una donna di spirito. Questa rappresentanza aveva per titolo, *La Donna di garbo*. Piacque infinitamente quando se ne fece la lettura, e la Baccherini n'era incantata; ma gli spettacoli erano per finire in Venezia e la compagnia doveva andare a Genova per passarvi la primavera; là appunto doveva esser recitata per la prima volta. Mi determinai adunque di trovarmi ancor io alla prima sua recita; ma diventai ad un tratto lo scherzo della fortuna. Una serie di singolari avvenimenti sconvolse le mie idee, nè potei veder recitare la mia composizione che quattro anni dopo.

Cap. XLIV. — *Preparativi per il mio viaggio. Pretensioni di mio fratello. Lettera da Genova. Morte della Baccherini. Nuova commissione in Venezia.* Statira, *opera seria. Brutto regalo di mio fratello. Sottigliezze di un falso capitano. Mio disastro. Partenza per Venezia.*

Partiti i comici, rimasi isolato, mentre nella situazione spiacevole in cui

ero, qualunque altra conversazione mi annoiava. Mi occupavo adunque soltanto del mio viaggio: mia madre, la zia, non avevano bisogno di me, la moglie mi seguitava, il solo fratello era a carico di tutti.

Aveva la più alta idea di sè stesso, e si maravigliava della mia maniera di pensare, perchè non secondavo punto i suoi sentimenti. Avrebbe, per esempio, preteso, che io lo avessi proposto per sostituto al mio impiego nel tempo della mia assenza da Venezia, ovvero che lo avessi mandato a Genova, per sollecitare gli appuntamenti del mio impiego; ma io non lo credevo al caso per nessuna di queste commissioni, e attendevo alle mie faccende, aspettando lettere da Genova per dare effetto all' idea propostami.

Giungono le lettere, mi si accorda il domandato permesso, e si approva il sostituto: eccomi contento. Anderò a Modena per ripetere i pagamenti delle mie rendite; passerò a Genova a fare istanze per l' onorario della mia carica, ed as-

sisterò alle prove della *Donna di garbo:* la Baccherini forse avrà bisogno di me, o almeno le sarà caro rivedermi. Le attrattive di questa amabile attrice avvaloravano ancor più le mie premure, e mi congratulavo meco stesso vedendola sostenere una parte di tanto rilievo nella mia rappresentanza.

Ma, oh cielo! il fratello di madama Baccherini era ancora in Venezia. Viene a casa mia: mi si presenta nella maggior costernazione, e senza proferir parola mi dà a leggere una lettera proveniente da Genova: sua sorella era morta. Che fiero colpo per me! non era l' amante che piangeva la sua bella; dolevasi della perdita d' un'eccellente attrice l'autóre. Mi vide addolorato anche mia moglie, ma essa era abbastanza ragionevole per uniformarsi alle mie idee. Dopo questo avvenimento non mutai pensiero, fui bensì meno pressato a partire, anzi credei di poter differire ancora la mia partenza. Una società di nobili veneziani aveva

preso a fitto per cinque anni il teatro di San Giovanni Grisostomo, e mi avea chiesto un' opera per la fiera dell'Ascensione. Avevo ricusato di soddisfarla, ma divenuto padrone del mio tempo, accettai la commissione e terminai in pochi giorni un' opera intitolata *Statira*, e che già avevo nel mio portafoglio. Assistei da me stesso alle prove ed esecuzione di questo dramma; profittai dei diritti di autore, ed oltre a ciò di una straordinaria ricompensa datami da questi impresarii generosi. Avevo dunque motivo di esser contento per aver prolungato il mio soggiorno in Venezia; ma pagai ben caro in seguito un tal piacere, ed al mio solo fratello dovei l' obbligo dell' imbarazzo crudele in cui mi trovai.

Un giorno egli entra in mia casa a due ore dopo il mezzodì, e picchia col bastone alla porta della mia stanza: apro, lo vedo col cappello sugli occhi, con volto acceso, e guardatura scintillante. Non sapevo se ciò proveniva da collera o

allegrezza; quando, fissandomi con aria sdegnosa, — Per bacco! mi dice: fratello, non vi burlerete sempre di me! — Su qual proposito? gli risposi. — Io non so far versi, egli riprese: ciascuno per altro ha la sua abilità; ed or ora ho fatto una grande scoperta. — Se questa è per esservi utile, soggiunsi, ne avrò estremo piacere. — Sì utile, ed onorevole per me, e molto più onorevole ed utile per voi? — Per me? — Sì, ho fatto recentemente la conoscenza di un capitano Raguseo, d' un uomo..... d' un uomo insomma che non ha l' eguale. Egli è in corrispondenza colle principali corti d' Europa, ed ha commissioni da far spavento; adesso è incaricato di reclutare per un nuovo reggimento di due mila schiavoni. Ma, oh cielo! Se il governo di Venezia penetrasse mai una tal cosa, saremmo perduti. Fratel mio..... Fratel mio..... mi son lasciato scappare la parola di bocca..... voi conoscete l'importanza della circospezione. — Ero per

fargli alcune riflessioni. — Ascoltatemi, riprese subito interrompendomi, si tratta per me di un posto di capitano: ho servito, come sapete, in Dalmazia, lo sa pure il mio amico, anzi ha conosciuto a Zara il mio zio Visinoni, in somma mi destina una compagnia. Per voi poi, egli proseguì, per voi poi, fratel mio, ha in vista un' altra cosa. — Per me? Che diavolo vuol far di me? — Vi conosce per fama e vi stima; dovete essere auditore, sarete il gran giudice del reggimento. — Io? — Sì, voi. Entra in quell' istante il servitore e ci avvisa che era in tavola. — Va' al diavolo, rispose mio fratello, abbiamo degli affari, non vedi? lasciaci in pace. — Ma non potremmo noi, ripresi allora, differire il discorso al dopo desinare? — Niente affatto: ora è necessario aspettare. — Perchè? — Perchè è per venire il signor capitano. — Che lo avete invitato? — Trovate forse mal fatto l' essermi preso la libertà di invitare un amico? — Il signor capi-

tano è vostro amico? — Non ne dubito. — Ma come! avete fatta con esso appena conoscenza, ed è già vostro amico? — Oh! noi altri militari non siamo cortigiani: ci conosciamo al primo abbordo; stringono la nostra lega l'onore e la gloria, e divenghiamo amici un momento dopo. — Arriva mia moglie, e ci prega a terminare. Oh Dio! grida mio fratello, siete, signora mia, molto impaziente. — Non son io, ella rispose, è vostra madre che s' impazientisce. — Mia madre..... Mia madre..... Desini dunque, e vada a letto. — Il vostro parlare, dissi allora, puzza molto, fratel mio, di polvere da schioppo. — È vero, è vero, me ne dispiace, ma il capitano non dovrebbe indugiar di più. — Si sente picchiare, ed è il signor capitano: un mare di complimenti, un mare di scuse; finalmente eccoci a desinare. Quest' uomo aveva più cera di cortigiano che di militare. Scaltro, affabile, manieroso, di viso pallido e lungo, naso aquilino ed occhi piccoli,

tondi e verdastri, molto galante, attento in servir le signore, diceva delle moralità alle vecchie, e teneva discorsi piacevoli colle giovani, senza che le belle istoriette gl' impedissero di ben mangiare. Si prese il caffè senza alzarci da tavola, e intanto mio fratello mi rinfrescava la memoria di tutto quel resto di bottiglie che mi ritrovavo, per farne un dono al *suo amico*. Finalmente il Raguseo, mio fratello, ed io, andammo a chiuderci nel mio studio.

Siccome la raccomandazione avuta dal fratello non mi dava un' idea vantaggiosa in favore dell' uomo a me ignoto, non mancando costui di scaltrezza e previsione, mi espose in un rapidissimo ed elegantissimo preambulo nome, patria, condizione, titoli, prodezze; dando fine col pormi sott' occhio le patenti scritte in lingua italiana, dalle quali constava la commissione di reclutare due mila uomini di nazione illirica per un nuovo reggimento al servizio della potenza dalla

quale veniva incaricato. In queste lettere il Raguseo era dichiarato colonnello del nuovo reggimento, con facoltà di nominare a suo arbitrio gli uffiziali, il giudice, i forieri, ed i provvisionieri ec. Vi era la soscrizione del sovrano, come pure quella del ministro e segretario di Stato del dipartimento di guerra col sigillo della corona.

Non avendo io cognizione bastante di queste firmè straniere, diffidavo sempre di un uomo che vedevo per la prima volta, e aspettando di esser meglio a portata di verificarne l'autenticità, feci alcune interrogazioni al signor capitano, cui non mancò di dare risposte soddisfacenti. Gli domandai subito per qual casualità noi saremmo stati così felici tanto io che mio fratello, da interessare la di lui benevolenza in nostro favore. Il vostro signor fratello, egli rispose, è un uomo, che può essere utilissimo alle mie mire. Conosce la Dalmazia e l'Albania ov'egli ha servito, e

queste appunto sono le due provincie, capaci di somministrare dei begli uomini per un reggimento. Ho fatto il conto di munirlo di lettere e denaro per spedirlo a far colà senza indugio delle reclute. A questo discorso mio fratello si getta al collo del Raguseo gridando: Vedrete, vedrete, mio amico: vi condurrò dalmatini, albanesi, croati, morlacchi, turchi, diavoli: lasciatemi fare, *gospodina, gospodina, dobro, jutro, gospodina.*

Il capitano, anch' esso schiavone, si burlava forse del saluto illirico e fuori di proposito di mio fratello, ed incominciò a ridere; indi voltandosi verso me: Per voi poi, o signore, egli mi disse, mi fo un onore, pregandovi ad accettare nel mio reggimento la carica di auditor generale. Voi siete uomo già perito nella curia, e il vostro stato di console..... Ma a proposito del posto che occupate (andò egli proseguendo), debbo domandarvi una grazia. Io mi ritrovo in Venezia, cioè in un paese libero, ma

l' affare, di cui attualmente vi tratto, è dell' ultima delicatezza, potendo irritare il governo a motivo de' suoi nazionali dalmatini; sono attorniato da esploratori che non mi lasciano; temo di sorpresa: se voi poteste collocarmi in casa vostra, non sarei forse in salvo dalle persecuzioni della Repubblica, ma avrei tempo di evitarle. — Signore, io gli dissi, il mio quartiere non è bastantemente comodo. — Grida allora mio fratello, interrompendomi: Cederò la camera io al signor capitano. — Mi schermisco, ma inutilmente: ecco il Raguseo in casa.

Veramente la compagnia di quest' uomo era assai piacevole, e benchè non fossi anche facile a lasciarmi vincere, avevo della pena a riguardarlo sempre per sospetto. Non volevo per altro aver nulla da rimproverarmi. A misura che sentivo parlare di persone interessate nel segreto dell' affare in questione, correvo subito per informazioni. Trovai alcuni negozianti incaricati delle uniformi del

reggimento, e parlai a degli ufiziali ingaggiati dal colonnello inviato. Questo uomo riceve un giorno una lettera di cambio di sei mila ducati sui fratelli Pommer banchieri tedeschi; non fu accettata, perchè mancante di lettera di avviso, ma le firme erano perfettamente imitate; sicchè finalmente vi credei, e caddi nella rete.

Tre giorni dopo entra il Raguseo in casa mia agitato e nella maggior costernazione; doveva pagare sei mila lire in quel giorno, nè aveva potuto ottenere dilazione alcuna; era per ciò esposto a delle molestie: la natura del debito andava a scoprir tutto: era in disperazione: tutto era perduto. Il suo discorso mi commove, mio fratello mi stimola, la mia sensibilità mi determina. Fo degli sforzi per ammassar questo denaro, ho la fortuna di giungere all' intento, consegno nel giorno istesso la somma al mio ospite, e il dì seguente lo scellerato s' invola. Eccomi in imbroglio; mio fra-

tello va in traccia di lui per ammazzarlo, egli però era felicemente fuori di pericolo. Tutte le persone rimaste vittima degl' inganni del Raguseo si adunarono in casa nostra; noi intanto eravamo forzati a soffogare i giusti nostri lamenti, a fine di evitare l' indignazione del governo, e le risate del pubblico. Qual partito prendere? Il ladro era partito di Venezia il 15 settembre 1741. Io imbarcai con mia moglie per Bologna ai 18.

Cap. XLV. — *Mio imbarco per Bologna. Guadagni casuali in questa città. Cattiva nuova. Viaggio a Rimini. Mio arrivo. Mia presentazione al duca di Modena. Osservazioni sul campo degli Spagnuoli. Compagnia di comici a Rimini.* Il mondo della luna, *commedia. Movimenti delle truppe austriache. Ritirata degli Spagnuoli.*

Malinconico, pensoso, e immerso nel cordoglio ero per passare una cattiva notte in quell' istessa barca corriera da me trovata in altri tempi comodissima, e som-

mamente divertevole. Mia moglie, più ragionevole di me, in vece di lagnarsi della propria situazione, cercava tutti i mezzi per consolarmi. Rianimato dal suo esempio e consiglio, procurai di sostituire ai disgusti del passato la speranza di un più felice avvenire. Presi sonno, e mi trovai allo svegliarmi come un uomo che ha fatto naufragio, e che nuotando giunge a salvamento. Giunto al ponte di Lago-scuro sul Pô, una lega distante da Ferrara, presi la posta e arrivai la sera a Bologna. Io era molto pratico di quella città, e v' ero anche conosciutissimo. Subito si portarono da me i direttori degli spettacoli, e mi domandarono alcune composizioni; feci delle difficoltà, ma essendo in bisogno di danaro, essi non trascurarono d' esibirmene, nè io trascurai d' accettarlo. Affidai loro tre miei originali, perchè ne facessero estrarre le copie. Bisognava dunque aspettare; aspettai senza però perdere il tempo.

Avevo avuta da Venezia la richiesta di una commedia senza donne, e suscettibile di qualche esercizio militare per un collegio di Gesuiti. Il finto capitano appunto, da cui ero stato ingannato, mi tornò subito alla memoria e me ne somministrò l'argomento. Intitolai pertanto la mia rappresentanza *L' Impostore:* feci uso di tutta l'energia che lo sdegno poteva ispirarmi, situandovi mio fratello in tutta l'estensione del fatto, nulla risparmiando a me stesso, e dando alla mia balordaggine tutto il ridicolo di cui era meritevole. Questo piccolo lavoro mi produsse un infinito bene, e dissipò dal mio spirito il torbido che la malignità di un birbante vi aveva impresso. Mi credei vendicato.

Ultimata la mia composizione, e restituitimi dai direttori i manoscritti, ero per partir per Modena. Si ritrovava in Bologna un eccellente attore per le parti di Pantalone, il quale per essere molto comodo aveva piacere di starsene in ri-

poso nella bella stagione, e fare il comico nell'inverno solamente. Quest'uomo chiamato Ferramonti non mi aveva lasciato un momento in tutto il tempo del mio soggiorno in Bologna, ed essendo stato fissato da una compagnia di comici che era in Rimini al servizio del campo spagnuolo, prossimo a mettersi in viaggio, venne a far meco le sue dipartenze. — Voi dunque partite per Rimini, io gli dissi, ed io vado a Modena. — E cosa mai, egli riprese, andate voi a fare a Modena? tutti sono in costernazione; manca il duca. — Come, manca il duca? — Sì: egli si è impegnato in una guerra rovinosa. — Lo so, ma dov'è presentemente? — Trovasi a Rimini al campo delli Spagnuoli, ove passerà tutto l'inverno. — Eccomi nel maggior rammarico; il colpo è andato a vuoto, e tutto per la colpa mia, poichè ho perduto troppo tempo. — Deh venite, soggiunse il Ferramonti, venite a Rimini meco, vi assicuro, che vi troverete una compagnia

comica assai buona; vi presenterò ai miei compagni, essi debbono già conoscervi, debbono già stimarvi. Venite, venite meco, farete qualche cosa per noi, e noi faremo tutto per voi. — Veramente la proposizione non mi dispiaceva, ma volevo prima sentir mia moglie; essendo essa genovese, eravamo appunto in strada per andare a rivedere i parenti; povera figliuola! era l'istessa bontà, l'istessa compiacenza, approvava sempre tutto quello che proponeva suo marito. Pago pertanto di vedermi in pace, e soddisfatto, presi coraggio per dare effetto alla mia nuova idea, onde partimmo, tre giorni dopo in compagnia del buon vecchio veneziano. Giunti alla vista delle fortificazioni di Rimini, fummo arrestati al primo posto avanzato, e fatti scortare fino alla granguardia. Quivi il comico fu messo in libertà sulla buona fede della dichiarazione del suo stato, ed io con la moglie fummo spediti alla corte di Modena.

Avevo conoscenza con parecchie per-

sone d'ogni ceto, addette al servizio di S. A. S.; fui perciò bene accolto, mi fu fatta molta festa, mi si trovò un comodo appartamento, ed il giorno dopo fui presentato a questo principe, che mi ricevè con bontà, domandandomi qual fosse il motivo che mi conduceva a Rimini. Non stentai punto a dirgli la verità; ma alle parole di banca ducale, e di rendite arretrate, Sua Altezza voltò il discorso alla commedia, alle mie rappresentanze, ai miei successi, e terminò l'udienza due minuti dopo. Vidi bene, che da questa parte non vi era nulla da sperare, onde mi rivolsi a quella dei comici, e vi trovai assai più il mio conto.

Andai a desinare in casa del direttore, e Ferramonti aveva già parlato molto di me. Vi si trovavano tutti; la prima amorosa era un'attrice eccellente, ma molto avanzata in età; bella, ma stupida e male educata. Colombina poi bruna, fresca, e bizzarra, era prossima a par-

torire, e (sia detto in parentesi) diventò subito mia comare. Era la servetta; e lì stava il mio forte. Tutti mi chiedevano rappresentanze, e ciascuno avrebbe voluto essere soggetto principale; a chi dar la preferenza? mi levò d' imbroglio il signor conte di Grosberg. Questo bravo uffiziale, brigadiere delle armate di sua Maestà Cattolica nel reggimento delle guardie svizzere, era uno di quelli che prendeva parte più degli altri nello spettacolo: proteggea sopra tutto l' Arlecchino, onde mi pregò di lavorare per questo personaggio, ciò che feci con molto più piacere, in quanto che era buono l' attore, e generoso il protettore. Faceva da Arlecchino il signor Bigottini, molto abile per le parti del suo impiego, ma sorprendente poi per le metamorfosi o trasformazioni. Il signor conte di Grosberg si ricordava d' una rappresentanza dell' antica fiera di Parigi intitolata *Arlecchino imperatore nella luna*. Ebbe in idea che questo soggetto potesse far

risaltare il suo protetto, nè aveva torto. Lavorai adunque su questo titolo la composizione di mio genio, ed ebbe buon successo; ne furon tutti contenti, ed io pure. Terminò il carnevale, e si chiuse il teatro. Il signor de Gages, quale dopo il generalissimo era il general comandante, faceva osservare a tutta l'armata il più esatto buon ordine, e la disciplina più rigorosa. Verun giuoco, verun ballo, niuna donna sospetta. Si viveva in Rimini come appunto in un convento.

Gli Spagnuoli corteggiavano le signore del paese alla maniera castigliana, ed esse avean molto caro di vedere i figli di Marte piegar le ginocchia avanti a loro. Le conversazioni erano numerose, e senza tumulto, e vi brillava la galanteria senza scandalo. Godevo pertanto come gli altri di questa dolce calma sparsa nelle migliori case della città, facendo la mia corte alle dame con la nobile continenza degli Spagnuoli, e vedendo qualche volta la mia comare coll' alle-

grezza italiana. Aspettavo intanto la buona stagione per andare a Genova. Ma che traversie! che rivoluzioni! che avvenimenti! Le truppe tedesche accantonate nel bolognese fecero dei movimenti che incussero timore alli Spagnuoli. Essi non eran disposti ad aspettare il nemico a piè fermo, onde a misura che i primi avanzavano verso la Romagna, gli ultimi battevano la ritirata, e andavano a spartire il loro campo, tra Pesaro e Fano. Tutti gli Spagnuoli, che si trovavano a Cesena, Cervia e Cesenatico, vennero a riunirsi in Rimini al grosso dell'armata, onde fui obbligato a far parte del mio quartiere; ma questo non è ancor tutto, anzi non è nulla. Mio fratello, il mio amabile fratello, venne in quel tempo stesso da Venezia in compagnia di due uffiziali veneziani per proporre al signor de Gages la recluta di un nuovo reggimento, ove mi serbava la carica di auditore. D'avanzo avevo imparato a diffidare dei progetti, non volli nep-

pure ascoltarli, era però necessario alloggiarli, e mantenerli. Dopo tre giorni si mosse l'armata, e mio fratello con i suoi compagni la seguitarono. Io rimasi in Rimini sempre più imbarazzato che mai. Suddito del duca di Modena, e console di Genova a Venezia, essendo queste due nazioni in quella guerra del partito dei Borboni, avevo ragion di temere, che gli Austriaci non mi prendessero per un uomo sospetto. Comunicai i miei timori a persone del paese di mia conoscenza, e tutti li trovarono giusti, e mi consigliavano a partire. Ma come fare? Non vi erano cavalli, nè vetture. Tutto aveva strascinato seco l'armata. Alcuni mercanti forestieri erano nel medesimo caso di me. Me la intesi con loro, prendemmo la parte del mare, e noleggiammo una barca per Pesaro. Il tempo era bello, ma per essere stata burrascosa la notte, il mare ritrovavasi tuttavia in agitazione. Le donne soffrivano molto, e la mia sputava perfin sangue, però ci fer-

mammo alla rada della Cattolica a mezza strada del viaggio progettato, e terminammo il cammino per terra sopra un carretto da contadini, lasciando alla guardia delle robe alcuni dei nostri servitori, che doveano riunirsi con noi in Pesaro, ove arrivammo stanchi, fracassati, senza conoscenze, e senza quartiere. Tutto questo era il menomo dei mali che ancora ci sovrastavano.

Cap. XLVI. — *Cattivo alloggio. Nuova spiacevole. Intrapresa rischiosa. Tristo avvenimento. Laborioso viaggio. Felicità inaspettata.*

Tutto nella città di Pesaro era in confusione, dovendo essa ricever più gente di quello potesse contenere. Mancava luogo negli alberghi, nè si trovavan camere da appigionare. Il conte di Grosberg era in Fano; tutti gli ufiziali di mia relazione erano occupati, e le persone addette al servizio del duca di Modena non potevano esibirmi altro che la tavola. Uno

staffiere modanese, cui era toccata una soffitta, mi cedè, col pagarlo, il suo bell'appartamento. Il giorno dopo lasciai mia moglie nella sua soffitta, ed andai all'imboccatura della Foglia per vedere se vi erano giunte le mie robe. Vi trovai tutti i miei compagni di viaggio, che vi si erano portati per l'istesso oggetto, e che avean passata la notte alloggiati anche peggio di me. Frattanto nessuna barca a Rimini, nessuna notizia delle nostre robe. Ritorno in città. Eravi appunto ritornato anche il conte di Grosberg, che, mosso a compassione delle mie circostanze, mi dà alloggio presso di sè: eccomi contento; due ore dopo però ricado in una terribile costernazione. Incontro uno di quei commercianti da me veduti in riva al mare, e lo ravviso tristo e agitato. — Ebbene, signore, gli dissi, abbiamo noi nulla di nuovo? — Ahimè! egli mi rispose, tutto è perduto; gli usseri austriaci si sono impadroniti della Cattolica: la nostra barca, le no-

stre robe, i nostri servi sono adesso nelle loro mani. Ecco qui la lettera del mio corrispondente di Rimini che me ne dà parte. — Oh cielo! cosa dunque farem noi, io ripresi? — Non so altro, risponde; — e mi lascia bruscamente. Resto senza parole. La perdita fatta era per me irreparabile. Mia moglie ed io eravamo benissimo equipaggiati; avevamo tre bauli, due valigie, delle cassette, dei fagotti, ed eravamo rimasti senza camicia.

Ai mali grandi abbisognano grandi rimedi. Formo nell'atto il mio progetto; lo credo buono, e vado subito a comunicarlo al mio protettore. Lo trovo prevenuto della invasione della Cattolica, e convinto della perdita delle mie robe; Anderò dunque, io gli dissi, a fare i miei reclami; finalmente non son militare, non ho interesse alcuno colla Spagna, nè altro chiedo che una vettura per me e la mia moglie. — Ammira il conte di Grosberg il mio coraggio, e per sbrogliarsi forse di me, procura di farmi aver il passa-

porto dal commissario tedesco, che a tale effetto seguitava le truppe spagnuole, e dà gli ordini occorrenti perchè mi si procurasse una vettura. La posta non aveva corso in quel tempo, e tutti i vetturini si tenevano occulti. Se ne trovò finalmente uno, che fu forzato a condurmi, e fu trattenuto durante la notte nelle scuderie del signor Grosberg, e il giorno dopo si partì di buonissima ora. Non ho fatto parola alcuna della mia sposa dopo tal nuovo avvenimento per non annoiare il lettore. Si può immaginare facilmente qual doveva essere la situazione d'una donna, che perde ad un tratto i suoi cenci. Ma ella era di un fondo di cuore troppo buono e ragionevole; in somma, eccola in viaggio con me. Il vetturino, uomo molto scaltro ed avveduto, venne in cerca di noi senza darci il minimo segno di scontento, onde partimmo dopo una piccola colazione molto allegri ed in pace. Da Pesaro alla Cattolica ci corrono dieci miglia, ne avevamo già fatte tre,

allorquando sopraggiunse a mia moglie un pressante bisogno di scendere. Fo fermare; smontiamo, e facciamo un poco di strada a piedi per arrivare a qualche diroccato tugurio; lo scellerato che ci conduceva, volta indietro i cavalli, prende il galoppo verso Pesaro, e ci pianta là in mezzo alla strada maestra, senza modo e senza speranza di provvedere al nostro caso.

Non si vedeva passar per questo luogo anima vivente. Nessun abitante per le case; neppure un contadino nei campi; tutti temevano l'avvicinamento delle due armate. Ecco mia moglie in pianto; io alzo gli occhi al cielo, e mi sento inspirato. — Coraggio, allora dissi, mia cara amica, coraggio: di qui alla Cattolica ci mancano sei sole miglia, siamo molto giovani, e siamo molto ben costituiti per sostenerle; non convien retrocedere; nè convien aver nulla da rimproverarsi. — Ella aderisce al progetto colla maggior grazia del mondo, onde continuammo a piedi l'intrapreso viaggio. In capo a un'ora

di cammino, incontrammo un ruscello troppo largo per saltarlo, e profondo troppo perchè mia moglie lo potesse guadare; si vedeva, è vero, un piccolo ponte di legno per comodo dei pedoni, ma le tavole eran rotte e marcite. Non mi perdo d'animo; m'inginocchio, e mia moglie avviticchia le sue braccia al mio collo; mi alzo ridendo, attraverso il fiume con un'allegrezza indicibile, e dico a me stesso *omnia bona mea mecum porto.* Avevo bagnati i piedi e le gambe; pazienza. Noi andiamo avanti, quand'ecco di lì a poco tempo un altro ruscello simile al primo. L'istesso fondo, l'istesso ponte fracassato. Ma senza la minima difficoltà lo passammo nell'istesso modo, e sempre coll'istesso buon umore. L'affare però variò molto, allorquando avvicinandoci alla Cattolica c'incontrammo in un torrente molto più esteso, che con grand'impeto rotolava le sue acque; ci ponemmo pertanto a sedere a piè d'un'albero, aspettando che la provvidenza ci

presentasse un mezzo per traversarlo senza pericolo. Non si vedean passare nè vetture nè cavalli nè carrette, nè v'era in quei contorni neppure un'osteria; affaticati, e scorsa la giornata senza prendere il minimo cibo, avevamo bisogno di rinfrescarci. M'alzo, e procuro d'orizzontarmi. Questo torrente, io dissi, deve necessariamente scaricarsi nel mare. Seguitiamo i suoi argini, ne troveremo una volta l'imboccatura. Camminando sempre oppressi dalla costernazione, e sostenuti dalla speranza, scoprimmo da lungi delle vele, che c'indicavano la vicinanza del mare; prendemmo coraggio e raddoppiammo il passo. A misura che ci avanzavamo, vedevamo divenir praticabile il torrente, e tostochè distintamente scoprimmo un battello, si diè in salti ed in grida di gioia. Erano pescatori, che ci riceverono umanissimamente, che ci trasportarono alla riva opposta, e ci ringraziarono mille volte per un paolo che loro io detti.

Dopo questa prima consolazione, ne avenne una seconda che non fu meno piacevole, e necessaria: una frasca attaccata a una rustica abitazione ci annunziò il mezzo di rinfrescarci; vi trovammo latte ed uova fresche. Eccoci contenti. Il riposo e il poco cibo che prendemmo diede a noi bastante forza per compiere il viaggio, onde ci facemmo condurre da un servente dell' albergo al primo posto avanzato degli Usseri Austriaci. Presento subito al sargente il mio passaporto. Costui stacca due soldati per scortarci, e traversando grani calpestati, e viti ed alberi a terra, giungemmo finalmente al quartiere del colonnello comandante.

Fummo da principio accolti da questo ufiziale come due persone che viaggiavano a piedi, ma letto il passaporto rimessogli dai due soldati che ci avevan là condotti, ci fa sedere, e guardandomi con aria di bontà: — Come? egli mi disse, voi siete il signor Goldoni? — Ahimè!

pur troppo è così, o signore. — L'autore del *Belisario?* l'autore del *Cortesan veneziano?...* — Quell' istesso. — E questa signora è madama Goldoni? — Sì; ed è tutto il bene che mi rimane. — M' era stato detto che eravate a piedi. — Pur troppo è vero, signore. — Qui gli raccontai l'azione indegna fattaci dal vetturino di Pesaro; gli delineai al vivo il quadro del nostro doloroso viaggio, e terminai con tenergli proposito delle nostre robe arrestate, facendogli capire, che le mie mire, le mie risorse, ed il mio stato dipendevano del tutto dalla loro perdita, o dalla loro recuperazione. — Adagio, rispose il comandante; per qual ragione eravate voi dietro l'armata? Quale interesse vi unisce agli Spagnuoli? — Siccome la verità non mi aveva mai fatto torto, anzi era sempre stata il mio appoggio e la mia unica difesa, feci ad esso il compendio de' miei avvenimenti, gli parlai del mio consolato di Genova, delle mie rendite di Modena, delle mie vedute per

esserne indennizzato, dicendogli in fine, che per me tutto era perduto, quando fossi rimasto privo del piccolo avanzo della mia lacera fortuna. — Consolatevi, egli mi disse, in tuono amichevole, voi non lo perderete. — A questo dire, mia moglie si alza, piangendo dal contento. Io voglio dimostrare la mia gratitudine, il colonnello non mi ascolta; chiama, ed ordina, che sia fatto venire il servitore e tutte le mie robe, con un patto però, egli disse, che andiate pure dove volete, fuorchè a Pesaro; ve lo proibisco. — Oh! no certamente, io risposi, le vostre dimostrazioni di bontà, o signore, le mie obbligazioni.... Non mi dà tempo di dir tutto, ha da fare; mi abbraccia, bacia la mano a mia moglie, e si rinchiude nel suo gabinetto. Il suo cameriere ci accompagna ad un albergo molto proprio; gli offro uno zecchino, lo ricusa nobilmente e se ne va. Una mezz'ora dopo arriva il mio servitore in un fiume di lacrime, per la consolazione di vedersi in libertà

e trovarci contenti. I nostri bauli erano aperti; avendone presso di me le chiavi, ben presto un magnano li messe in stato di essere servibili. Noleggiai il giorno dopo di buonissim' ora una carretta per il mio bagaglio, presi la posta per la moglie e me, e andammo così a ritrovare i nostri amici di Rimini.

CAP. XLVII. — *Mio arrivo a Rimini. Felice incontro. Onorevole e lucrosa commissione. Renunzia al consolato di Genova. Altra commissione, anche più lucrosa. Marcia dei Tedeschi di Rimini diretta ad inseguir gli Spagnuoli. Mia partenza per la Toscana.*

Giunto al primo posto avanzato delle truppe, spiego il mio passaporto, onde mi si fa scortare fino al corpo di guardia di Rimini. Il capitano era a tavola, e appena sente che vi è un uomo ed una donna arrivati per la posta, ci fa passare, e la prima persona che entrando mi si presenta all' occhio, è il signor Borsari, mio amico e compatriota,

e primo segretario del principe Lobcowitz feld-maresciallo e comandante generale dell' armata imperiale. Sapeva benissimo il signor Borsari, che avevo passato l'inverno a Rimini, e ch' ero partito per seguir gli Spagnuoli, onde lo posi al fatto dei motivi del mio ritorno, delle singolarità del mio viaggio, e del disegno di portarmi a Genova. — No, egli disse, fintantochè resteremo qui, voi non anderete a Genova. — Ma che farò io qui? gli rispondo. — Vi divertirete. — Oh questo è il miglior mestiero che io conosca; peraltro è necessario darsi qualche occupazione. — Noi, noi vi occuperemo; presentemente abbiamo una commedia assai passabile. — E quali sono gli attori principali? — Vi è madama Casalini buonissima attrice, vi è madama Bonaldi..... — Forse la servetta? — Si..... — Meglio, meglio: questa è la mia comare, la rivedrò con sommo piacere. Frattanto, mentre ragionavamo così il signor Borsari ed io, mia moglie soste-

neva con qualche repugnanza la conversazione dei signori ufiziali Tedeschi, che non piegavano avanti le donne le ginocchia come gli Spagnuoli. Mi fece segno di non ne poter più: onde prendemmo congedo dalla compagnia, rimanendo con noi il signor Borsari. Il mio servitore era ad aspettare alla porta per prevenirmi che il solito appartamento era allogato; ma mi promesse il signor Borsari di farmelo avere, mutando quartiere all' ufiziale che lo abitava, quale era di sua conoscenza. Ci condusse frattanto in sua casa, e ci propose una camera accanto alla sua, che con piacere accettammo, e che fu da noi occupata per soli tre giorni. Il dì seguente fui presentato da questo buono amico al suo padrone. Aveva già il principe inteso parlar di me: mi comunicò le sue idee per una festa, e mi incaricò dell' esecuzione.

L' imperatrice regina Maria Teresa maritava l' arciduchessa sua sorella al principe Carlo di Lorena. Voleva il mare-

sciallo Lobcowitz, che Rimini pure dasse delle dimostrazioni di gioia per questo augusto imeneo; mi ordinò pertanto una cantata, e si rapportò a Borsari e a me, per la scelta del compositore, e per il numero e qualità delle voci. Ci lasciò arbitri ed assoluti padroni di tutto, solo raccomandandoci l'ordine e la prontezza. Si trovava appunto in Rimini un maestro di musica napoletano chiamato Ciccio maggiore, professore non già di prim' ordine, ma passabile in tempo di guerra. Lo incaricammo di tal lavoro, si fecero venire da Bologna due cantori e due cantatrici, ed io adattai delle parole alla vecchia musica del nostro compositore. In capo a un mese fu eseguita la nostra cantata sul teatro della città, col contento di chi l' aveva ordinata, e con soddisfazione degli uffiziali forestieri e della nobiltà del paese. Fummo tanto il compositore che io generosissimamente ricompensati dal general tedesco; ed oltre a ciò aveami il napo-

letano, che non era sbalordito, suggerito un mezzo di più, da lui forse altra volta esperimentato per ottimo, onde aumentare il nostro profitto.

Si fece molto nobilmente legare una quantità considerabile di esemplari della nostra cantata già messa alle stampe, andammo in una bella carrozza a presentarla a tutti gli uffiziali di stato maggiore dei diversi reggimenti acquartierati nella città, e circondarii della medesima, e portammo a casa una borsa ben piena di zecchini di Venezia, di doppie di Spagna e quadrupli di Portogallo, che colla massima tranquillità e convenienza dividemmo fra noi. Mi fu scritto in questo tempo da Genova che un negoziante veneto, senza mira alcuna di pregiudicarmi, domandava il mio impiego di console, nel caso che io fossi stato nella volontà di non continuarlo, esibendo di prestar servizio senza onorario alcuno; contentissimo di un titolo, che, riguardo al suo stato, poteva essergli

molto più vantaggioso, che a me. Così il senato di Genova non mi rigettava, ma mi poneva nel caso, o di dimettermi, o di servir *gratis*. Adottai il primo di questi due partiti, ringraziai la Repubblica, nè più vi pensai. E poi, avevo tanto sofferto, che, per vero dire, mi piaceva di stare un poco in pace; avevo danaro, non avevo nulla da fare, ed ero felice. Rimini per tutti quelli che lo avean veduto nel tempo del soggiorno degli Spagnuoli non si riconosceva: vi erano divertimenti di ogni sorta: balli, accademie, giuochi pubblici, conversazioni allegre, gioventù brillante; vi si trovavano passatempi adattati a qualunque stato e carattere. In quanto a me, amavo mia moglie, dividevo con essa i piaceri, ed ella mi seguiva dovunque. Nella sola casa della mia comare ricusò di venir meco; non che ella m'impedisse di andarvi, ma quella attrice non le andava a genio, e dei gusti non si può disputare. Finalmente la mia povera co-

mare fu obbligata a partirsene. Gli uffiziali tedeschi volevano nel carnevale l'opera, e i comici furono costretti a cedere il posto. Il conte Novati milanese, luogotenente dell'armata delle loro maestà imperiali, aveva assunte le cure del nuovo spettacolo, e mi fece l'onore di propormene la direzione. L'accettai con piacere, nè ebbi luogo di pentirmene, facendomi godere la generosità di questo signore vantaggi, che io non avrei mai potuto aspettarmi. Andava dunque di bene in meglio: la fortuna a mio riguardo aveva voltata faccia, ed effettivamente dopo l'ultimo disastro della Cattolica e quello del mio ritorno a Rimini, non ho più sostenuti quei colpi terribili dai quali pareva sempre che io dovessi rimanere annientato. L'opera terminò col carnevale, e succederono alle distrazioni divertevoli gli affari di politica e di guerra.

Al principio della quaresima il feldmaresciallo austriaco richiamò tutte le truppe accantonate nella Romagna, ed io

godei il piacevole colpo d'occhio di una rivista generale di quarantamila uomini. Era questo il segnale della partenza degli Austriaci; onde feci le mie dipartenze coll'amico Borsari, e quaranta giorni dopo non vi era più un Tedesco in quel paese, che oggi si chiama Romagna, e che a tempo degli Imperatori Romani dicevasi Esarcato di Ravenna.

Io pure volevo partire: ma il viaggio di Genova essendo allora divenuto inutile per me, libero e padrone come io era della mia volontà, e sufficientemente provvisto di denaro, misi in esecuzione un altro mio antico progetto. Volevo veder la Toscana, volevo percorrerla ed abitarla per qualche tempo, abbisognandomi trattar familiarmente con i Fiorentini ed i Senesi, testi viventi della buona lingua italiana. Ne feci parte a mia moglie, e le misi in vista, che questa strada ci avvicinava a Genova: ella parve contenta, e restò dunque deciso il viaggio per Firenze.

Cap. XLVIII. — *Mio arrivo a Firenze. Alcune parole sopra questa città. Mia gita a Siena. Conoscenza del cavalier Perfetti e suo straordinario talento. Conversazioni di Siena. Viaggio a Volterra. Veduta delle catacombe. Curiosità raccolte in questo paese e in quello di Peccioli. Mio arrivo a Pisa.*

Non era peranco aperta nel 1742 la nuova strada che da Bologna conduce a Firenze; presentemente vi si va in un giorno, quando prima ne abbisognavano almeno due per attraversare quelle alte montagne tra le quali è racchiusa la Toscana. Non essendo dunque possibile evitare la cattiva strada, scelsi la più corta ed affidai le mie robe ad un vetturale. Si venne per la posta fino a Castrocaro; di là attraversammo a cavallo le alpi di San Benedetto, e finalmente arrivammo al bel paese, cui è dovuto il rinascimento delle lettere. Non mi estenderò pertanto sulla bellezza e le delizie della città di Firenze. Tutti gli scrittori, tutti i viaggiatori le rendono giu-

stizia. Belle strade, palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate superbe, molte conversazioni, molta letteratura, molte curiorità, le arti in credito, stimati i talenti, sommamente in cura l'arte agraria, eccellenti le produzioni della terra, favorito il commercio, un ricco fiume che attraversa la città, un porto di mare considerabilissimo nelle sue dipendenze, begli uomini, belle donne, buon umore, spirito, forestieri di ogni nazione, divertimenti di ogni sorta.... È un paese da incantare. Quattro mesi mi trattenni con gran piacere in questa città, e feci delle conoscenze interessantissime: quella del senator Rucellai auditore della giurisdizione; del dottor Cocchi medico sistematico e piacevole filosofo; dell' abate Gori, antiquario dottissimo ed eruditissimo nella lingua etrusca; e quella dell'abate Lami, autore di un giornale letterario, la miglior opera, che si sia fin qui veduta in Italia in questo genere. La mia idea era di passar l'estate

in Firenze e l'autunno in Siena; ma la voglia che avevo di conoscere di persona, e sentire il cavalier Perfetti, mi determinò a partire ne' primi giorni di agosto. Era il Perfetti uno di quei poeti che fanno delle composizioni in versi all'improvviso, e che solamente s'incontrano in Italia; ma talmente ad ogni altro superiore, e tanto sapere ed eleganza aggiungeva alla facilità della sua versificazione, che meritò di essere coronato a Roma nel Campidoglio, onore che a verun altro è stato conferito dopo il Petrarca. Quest' uomo celebre, molto avanzato in età, raramente vedevasi nelle conversazioni e molto meno in pubblico. Mi fu detto, che doveva comparire il giorno dell'Assunzione all'accademia degli Intronati di Siena. Subito partii con la mia fida compagna. Fummo ammessi, e ci fu dato posto nell'accademia, come forestieri. Il Perfetti era a sedere in una specie di cattedra. Uno degli accademici gli diresse il discorso, e siccome non po-

teva disimpegnarsi dal soggetto della solennità che correva, ed in riflesso della quale appunto si era adunata l'accademia, gli propose per argomento il giubbilo degli Angioli al presentarsi del Corpo Immacolato della Vergine. Il poeta cántò per un quarto d'ora delle strofe alla maniera di Pindaro: nulla di più bello, nulla di più sorprendente: era il Perfetti un Petrarca, un Milton, un Rousseau, insomma mi compariva Pindaro istesso. — Avevo veramente caro di averlo sentito. Andai a fargli visita il giorno dopo, e la sua conoscenza me ne fece fare mille altre: trovai le conversazioni di Siena graziosissime. Tutte le partite di giuoco son precedute da una conversazione letteraria; ciascuno legge la sua composizioncella, o quella di un altro, mescolandosi in ciò le signore nell'istesso modo che gli uomini. Così almeno si faceva a mio tempo; ora poi non so se la galanteria vi abbia ottenuta la preferenza esclusiva, come vedesi essere ac-

caduto in tutto il resto d'Italia. Curioso di percorrere la Toscana, presi, partendo da Siena, la strada di quel paese paludoso che si chiama le Maremme, terreno assai vasto ed inutile, messo in gran parte a cultura per le premure del marchese Ginori di Firenze, ove vi aveva anche stabilita una manifattura di porcellane, e salii alla città di Volterra, una delle antiche repubbliche di Toscana, fabbricata sulla cima di una montagna altissima e scoscesa. Questo paese, che pochi viaggiatori vanno a vedere, è interessantissimo per la sua situazione e per le vestigia che ancora vi si trovano dei monumenti degli Etruschi e di paganesimo, loro religione. Entrai carponi nelle catacombe, le percorsi con l'aiuto del lume di alcune torcie, e conobbi in tale occasione quanto era grande la mia poltroneria. I due condottieri che mi precedevano, si consigliavano a vicenda sopra i luoghi da scegliere per passeggiare il sotterraneo: No; non andiamo

di qua, diceva l'uno, perchè non è troppo tempo che è rovinata la volta: andiamo dunque di qui, diceva l'altro; ma se cadesse l'altra parte della volta, dicevo allora io mezzo tremante alle due mie guide.... Eh! eh! questo non succede ogni giorno, mi risposero: insomma n'escii, grazia a Dio, e feci anche fermo proposito di non più tornarvi. Cosa in sostanza vid'io? Nulla: dunque ero stato il trastullo della mia curiosità. In una parola altro non feci, se non se ciò che avevano fatto molti altri avanti a me. Quello che osservai con maggior piacere e senza pericolo, furono i testacei ammucchiati su quell'alte montagne una mezza lega almeno elevate dal Mediterraneo alla loro cima; questa fu la prima volta, che avevo avanti gli occhi questa prova incontrastabile delle grandi rivoluzioni della natura, l'origine delle quali è ancora incerta, ed il cui meccanismo non è stato ancora scoperto. Portai meco dei mucchi di tali conchiglie ammassate

unitamente ad alcuni pezzi benissimo lavorati di alabastro di Volterra, trasparente e molto tenero. Aggiunsi a queste mie nuove ricchezze parecchi piccoli tuboletti, lavoro di certi insetti, quali formano in essi il loro ricovero in tempo d'inverno, e che non si trovano se non nel paese di Peccioli da me attraversato. Sul far della notte mi trovai alle porte di Pisa, e andai a prendere alloggio all'albergo della Posta.

Cap. XLIX. — *Alcune parole sopra la città di Pisa. Mia avventura nella colonia degli Arcadi. Mio nuovo impiego. Miei successi. Mie distrazioni.*

Pisa è un paese molto interessante. L'Arno, che attraversa la città, è più navigabile di quello sia a Firenze, ed il canale di comunicazione fra questo fiume e il porto di Livorno procura allo Stato considerabili vantaggi. Vi è a Pisa un'università molto antica e di concorso quanto quelle di Pavia, Padova e Bologna.

L'ordine dei cavalieri di Santo Stefano fondato nel 1562 da Cosimo primo de' Medici, tiene il suo capitolo generale in questa città ogni tre anni. I bagni di Pisa sono saluberrimi, l'aria della città e de' contorni si reputa la migliore d'Italia, e vi si trova acqua pura, leggiera, e passante quanto quella di Nocera. Non dovevo trattenermivi che alcuni giorni, e vi passai tre anni consecutivi. Mi vi ero fissato senza volerlo, e vi avevo preso qualche impegno senza pensarvi: il mio genio comico era infievolito, ma non estinto. Offesa Talia della mia diserzione, mi spediva di tempo in tempo degli emissari, per richiamarmi ai suoi vessilli: cedei finalmente alla dolce violenza di una seduzione per me tanto piacevole, e lasciai per la seconda volta il tempio di Temi per ritornare a quello d'Apollo. Farò dunque il possibile per ristringere in poche parole il corso di un triennio che richiederebbe per sè stesso un volume.

I primi giorni dopo il mio arrivo in

Pisa mi divertivo ad esaminare tutte le curiosità che ne meritavano la pena: la cattedrale ricchissima di marmi e pitture; il singolar campanile, che sommamente pende al di fuori, e che comparisce diritto nell' interno, e il campo santo circondato da un superbo loggiato, e pieno di terra a tal segno impregnata di sali alcalini, e calcarii, che in ventiquattro ore di tempo riduce i cadaveri in cenere. Cominciavo bensì ad annoiarmi, non conoscendo ancora nessuno. Un giorno passeggiando verso la fortezza, vidi un gran portone aperto, e delle carrozze ferme con molta gente che entrava. Do un' occhiata dentro, e vedo in fondo un vastissimo giardino con una quantità grande di persone tutte a sedere sotto una specie di pergola. Mi appresso di più, e trovo un uomo in livrea che se ne stava là con maniere ed aria d' uomo d' importanza: gli domando di chi era il palazzo, e qual fosse il motivo per cui si adunasse in quel

luogo tanta gente. Questo servitore garbatissimo e molto istruito, non ricusò di appagare la mia curiosità. — L'adunanza, che colà vedete, o signore, ei mi disse, è una Colonia degli Arcadi di Roma, chiamata Colonia Alfea, o di Alfeo, fiume celebre in Grecia, da cui era bagnata l'antica Pisa in Aulide. — Gli domando se potevo godere di tal festa io pure: Volentierissimo, mi risponde, e mi accompagna subito egli stesso fino all'ingresso del giardino: ivi mi presenta a un servitore dell'accademia, e questi mi fa prender posto nel circolo. Me ne sto là ascoltando, sento del buono, sento del cattivo, ed applaudo del pari l'uno e l'altro. Tutti avean gli occhi sopra di me, e parevano curiosi di sapere chi fossi. Mi venne l'estro di contentarli. L'uomo che mi aveva condotto al posto non restava molto lontano dalla mia sedia; lo chiamo, e lo prego d'andare a dimandare al capo dell'adunanza, se fosse stato permesso a un forestiero d'espri-

mere in versi la soddisfazione che provava in quell'istante. Dal capo dell'accademia si annunzia la mia richiesta ad alta voce, e l'assemblea tutta vi condiscende. Avevo in mente un sonetto da me composto appunto in una simile occasione nella mia gioventù; mutai in fretta alcune parole che riguardavano il locale, e recitai i miei quattordici versi con quel tuono ed inflessione di voce, che ravvivano la rima ed il sentimento. Il sonetto passò per fatto su due piedi, e riscosse sommi applausi: non so se il consesso dovesse durar di più; so bene che ognuno si alzò, e che mi vennero tutti attorno. Ecco intavolate molte relazioni: ecco molte compagnie da scegliere: quella del signor Fabri fu per me la più piacevole e vantaggiosa. Era cancelliere della giurisdizione dell'ordine di Santo Stefano, e presedeva all'assemblea degli Arcadi sotto il titolo pastorale di Guardiano. Trattai in seguito tutti i pastori di Arcadia da me veduti in adu-

nanza. Desinai in casa degli uni, cenai in casa degli altri; ed essendo i Pisani officiosissimi verso i forestieri, concepirono amicizia e considerazione per me. Mi ero lor manifestato per avvocato veneziano, ed avevo raccontato una parte de' miei avvenimenti; vedendo essi pertanto che io era un uomo senza impiego, ma suscettibile di averne, mi proposero di riprendere la lasciata toga; e mi promisero clienti e libri nel tempo istesso. Qualunque forestiere, purchè addottorato, poteva nella curia di Pisa esercitare le sue funzioni liberamente: intrapresi adunque con molto ardore l'esercizio della professione di avvocato civile e criminale. In tutto mi mantennero i Pisani la lor parola, ed io poi ebbi anche la fortuna di contentarli. Lavoravo giorno e notte; avevo più cause di quello che ne potessi sostenere; ed avevo oltre a ciò trovato il segreto di diminuirne il fascio con soddisfazione dei clienti, provando loro il male che face-

vano a litigare, e procurando di aggiustarli con la respettiva parte contraria: pagavan bene i miei pareri ed eravamo tutti contenti. Mentre che i miei affari andavano di bene in meglio, e che il mio Studio fioriva in modo da inspirare della gelosia ai miei confratelli, il diavol fece che venne a Pisa una compagnia di comici. Non potei ritenermi da non andare a vederli, e mi venne il prurito di dar loro qualche cosa di mio. Per una rappresentanzà di carattere erano troppo mediocri, onde rilasciai loro la mia commedia a braccia, intitolata: *I cento quattro accidenti successi in un' istessa notte*. In tale occasione provai appunto il disgusto riferito nel cap. XLI.

Mortificato per la caduta della mia rappresentanza, mi proposi di non più veder commedianti, nè pensare alla commedia, onde raddoppiai l'ardore nel mio lavoro giuridico, e vinsi tre liti in un mese. Mi fece anche infinito onore il buon esito di una difesa criminale. Un figliuol

di famiglia avea derubato il suo pigionale, era stata forzata una porta e dovea essere condannato alla galera. Si trattava di una famiglia rispettabile, di un figlio unico, di sorelle da maritare. Non bisognava salvarlo? Indennizzata la parte querelante, feci mutare il serrame dell'appartamento del primo, affinchè la chiave del secondo potesse aprirlo: il giovine aveva sbagliato il piano, ed aveva aperto per inavvertenza l'altro quartiere: il denaro era esposto, e l'occasione l'aveva sedotto. Diedi principio alla mia memoria col settimo verso del Salmo 25: *Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris, Domine.* Scordatevi, o signore, le mancanze della mia gioventù, e quella della mia ignoranza: fiancheggiai la perorazione con autorità classiche, e decisioni della Rota Romana e della Camera Criminale di Firenze, chiamata il magistrato degli Otto, impiegai tutto il raziocinio, risvegliai tutto il patetico. Non si trattava d'un delinquente abituato al

delitto, che s'ingegnasse di pagliare la sua reità, ma d'un inconsiderato che confessava il suo fallo apertamente, non chiedendo grazia se non in riflesso dell'onore di un padre rispettabile, non meno che di due signorine di distinzione, e prossime a maritarsi. Insomma, il mio ladroncello ebbe la condanna della carcere per tre mesi soli: restò di me contentissima la famiglia, e l'istesso giudice criminale mi fece le sue congratulazioni. Eccomi adunque sempre più affezionato a una professione, che mi portava in un tempo medesimo molto onore, molto piacere e un ragionevole guadagno.

In mezzo ai miei lavori ed alle mie occupazioni venne una lettera di Venezia, che tutto mi messe in moto lo spirito, e tutto il sangue. Era una lettera di Sacchi. Ritornato questo comico in Italia, appena seppe che io ero a Pisa, mi chiese una commedia, e mi spedì egli stesso il soggetto, sopra il quale mi la-

sciava in libertà di lavorare a tutto mio piacere. Che tentazione per me! Sacchi era un attore eccellente, e la commedia era stata la mia passione: sentii rinascere nel mio individuo l'antico genio, l'entusiasmo stesso, l'istesso fuoco. Il soggetto propostomi era *Il servitore di due padroni*. Conoscevo bene qual partito poteva da me trarsi dall'argomento della rappresentanza, e dall'attore principale che doveva recitarla: morivo dunque di voglia di riprovarmi di nuovo... non sapevo come fare... piovevano le liti ed i clienti. Ma il mio povero Sacchi?... Ma il servo di due padroni?... Orsù, ancora per questa volta... ma no.., ma sì... Insomma scrivo, rispondo, m'impegno. Il giorno lavoravo per la curia, la notte per la commedia. Terminata pertanto la composizione, la spedii a Venezia senza che niuno lo sapesse; non era a parte del segreto altro che mia moglie. Così ella era a parte di tutti i miei travagli. Ahimè! vegliavo le intere notti.

Cap. L. — *Mia aggregazione agli Arcadi di Roma. Mia commedia intitolata* Il figlio di Arlecchino perduto e ritrovato. *Causa interessante trattata in Pisa. Altra causa a Firenze. Mio viaggio a Lucca. Musica straordinaria. Graziosa opera. Delizioso viaggio.*

Nel tempo ch'ero dietro il lavoro della mia rappresentanza, facevo chiudere al farsi della notte la porta, nè andavo punto a passar le sere al caffè degli Arcadi. Me ne rimproverarono la prima volta che vi comparvi, e me ne scusai sotto pretesto di gravi affari del mio Studio. Questi signori avevan caro di vedermi occupato, ma non volevan dall'altro canto che io dimenticassi il delizioso divertimento della poesia. Arriva il signor Fabri, che mostra estremo piacere in vedermi; trae dalla sua tasca un grosso pacchetto, e mi presenta due diplomi, fatti venire espressamente per me: uno, era la patente che mi aggregava all'Arcadia di Roma sotto il nome

di Polisseno; e l'altro, mi dava l'investitura delle campagne Tegee: tutti allora in coro mi salutarono sotto il nome di Polisseno Tegeo, e cordialmente mi abbracciarono come loro compastore e confratello. Come voi ben vedete, caro lettore, noi altri Arcadi siamo ricchi; possediamo terre in Grecia, le aspergiamo co' nostri sudori, per poi raccogliervi delle frasche d'alloro, mentre che i Turchi vi seminan grano, vi piantan viti, solennemente burlandosi delle nostre canzonette e dei nostri titoli. Malgrado le mie tante occupazioni, non lasciavo di comporre di tempo in tempo dei sonetti, delle odi, ed altre cose in poesia lirica per le sedute della nostra accademia. Ma i Pisani avevan un bell'essere contenti di me: non lo era io già, mentre, per dar luogo al vero, mai sono stato buon poeta; lo ero forse per l'invenzione, ed il teatro ne potrebbe essere una prova, e verso questa parte appunto si rivolse il il mio genio. Poco tempo dopo, Sacchi mi

diede notizia del successo della mia rappresentanza. *Il servo di due padroni* riscuoteva molto applauso, se ne facevan tante ricerche che non si poteva desiderar nulla di più, e mi mandò nel tempo istesso un regalo che mai mi sarei aspettato; ma mi richiese un' altra rappresentanza, e mi lasciò padrone della scelta del soggetto. Bramava bensì che la mia ultima composizione fondata unicamente sul rigiro comico, avesse avuta per base una favola interessante, suscettibile di sentimento, e di tutto il patetico adattato ad una commedia. Conoscevo benissimo che parlava da uomo, ed avevo un gran desiderio di contentarlo. La sua maniera di procedere m' impegnava anche di più. Ma il mio Studio... Ecco alla tortura il mio spirito. Quando scrissi l' ultima rappresentanza, avevo detto: Ancora per questa volta. — Ci erano pertanto tre soli giorni di tempo per rispondere, e in questi tre giorni, e camminando e desinando e dormendo, non sognavo che Sacchi, nè

avevo per il capo che lui; bisognava pure levarmi di testa questo soggetto per esser buono a qualche altra cosa.

Immaginai pertanto quella rappresentanza, conosciuta in Francia in egual modo che in Italia, sotto il titolo del *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato.* Non si può concepire il successo che ebbe questa piccola bagattella: fu appunto quella che mi fece venire a Parigi; composizione veramente per me avventurosa, ma che però non vedrà mai la luce pubblica, finchè sarò in vita, nè avrà mai luogo nel mio teatro italiano. Fu da me composta in un tempo, nel quale il mio spirito era troppo agitato, e quantunque avessi corredato questa commedia di situazioni di scena molto interessanti, non ebbi poi il tempo di condur le medesime con quella precisione che caratterizza le buone opere. Vi saranno forse stati dei diamanti, ma erano incastonati nel rame. Si conosceva che aveva fatta qualche scena un autore, ma, l'insieme dell'opera, uno scolare.

Confesso bensì che lo scioglimento di questa rappresentanza poteva passare per un capo di opera dell' arte, se alcuni difetti essenziali non avessero prevenuto male sul totale di essa. Il suo errore principale, per esempio, era quello dell' inverisimiglianza: questa vi si ravvisa in tutti i punti. Ne ho dato sempre il giudizio a sangue freddo, nè mi son mai lasciato sedurre dagli applausi. Terminata ch' io l' ebbi, le diedi con attenzione una lettura. Vi trovai tutto quel bello che poteva renderla piacevole, e tutte le imperfezioni delle quali era piena; ciò nonostante la mandai al suo destino.

L' Italia non aveva gustato che i primi saggi della riforma da me ideata; e vi erano tuttavia molti partitanti dell' antico gusto comico. In quanto a me, vivevo sicuro che il mio, senza molto allontanarsi dalla comune e trita condotta, doveva piacere, e doveva parimente sorprendere per quel misto di comico e di patetico che aveva destramente ado-

perato. Seppi in seguito quanto era stato brillante il successo della mia rappresentanza, e ne restai sorpreso. Ma qual fu poi la mia maraviglia, allora-quando la vidi, al mio arrivo in Francia, applaudita, ripetuta, ed inalzata fino alle stelle sul teatro della commedia italiana! Bisogna ben dire, che intervenendo agli spettacoli gli uomini si formino dell'idee e delle prevenzioni differenti, poichè i Francesi applaudivano al teatro italiano ciò che forse avrebbero condannato in quello della loro nazione. Frattanto, dopo aver mandato il figlio di Arlecchino al signor Sacchi, che doveva esserne il padre, ripresi il consueto corso delle mie giornaliere occupazioni. Avevo da fare spedire parecchie cause; incominciai dunque da quella che a me pareva più interessante. Il cliente da difendersi era un contadino: si avverta però, che i contadini della Toscana stanno molto bene, litigano sempre, e pagano benissimo. La maggior parte di essi hanno posses-

sioni a fitto enfiteutico per loro, i figli ed i nipoti. All'entratura del fitto danno una somma conveniente, ed un' annua rendita, e riguardano questi beni come appartenenti a loro stessi, vi si affezionano, hanno cura di migliorarli, e alla fine del fitto i proprietari ci guadagnano. Il mio litigante aveva da farla con un priore d' un convento, che pretendeva far annullare l' affitto, per la ragione che i frati son sempre pupilli, e che potevasi ricavar dalle loro terre un maggior profitto. Venni in chiaro del monopolio. Una giovane vedova protetta dal reverendo padre voleva levar di possesso questi poveri villani.

Feci una scrittura interessante anche per la nazione, diretta a provar l' importanza della conservazione delle locazioni enfiteutiche, vinsi la mia lite, e tal difesa mi fece un onore infinito. Pochi giorni dopo fui obbligato di recarmi a Firenze per sollecitare un ordine del governo, ad oggetto di far chiudere in

convento una signorina durante una lite già incominciata. Una figlia maggiore e ricca erede aveva firmato un contratto di matrimonio con un gentiluomo fiorentino uffiziale nelle truppe di Toscana, e voleva sposare un altro giovine per il quale aveva maggior genio.

Essendo il cliente ed io alla capitale, ella si maneggiò col nuovo suo pretendente in maniera, da eludere i nostri passi. La lite andava a mutar faccia e poteva divenir seria; aderimmo adunque ad alcune proposizioni che ci vennero fatte. La signorina era ricca, e l'affare restò ultimato all'amichevole.

Ritornato da Firenze, rimasi impegnato per un'altra lite di andare a Lucca. Avevo caro veramente di vedere questa Repubblica non estesa nè potente, ma ricca, piacevole, e savissimamente governata. Condussi meco anche la moglie, e vi passammo sei giorni i più deliziosi del mondo. Era di settembre, il giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, festa principale

della città; nella cattedrale vi è un'immagine del nostro Salvatore, chiamata il Volto Santo, che si espone in quel giorno con la pompa così brillante, ed una musica sì numerosa in voci ed in istrumenti, che non ho veduto mai la simile nè in Roma nè in Venezia.

Avvi una fondazione fatta da un devoto Lucchese, che ordina di ricevere in quel dato giorno alla cattedrale tutti i musici che vi si presentano, e di pagarli non a proporzione dei loro talenti, ma del viaggio da essi fatto, e la ricompensa è fissata a un tanto per lega o per miglio. Una musica di tal sorte doveva essere più clamorosa che piacevole; ma l'opera che vi si dava in quell'istesso tempo era una delle più scelte, e delle meglio composte. L'amabile Gabbrielli si era resa la delizia di questo armonioso spettacolo. Ella era sempre di buon umore; il celebre Guadagni, suo eroe in scena ed in segreto, aveva sottoposti all'impero di amore i capricci della vir-

tuosa. La faceva cantar sempre, onde il pubblico avvezzo a vederla malinconica, disgustata, scompiacente, godeva della sua bella voce e della superiorità del suo talento.

Assestati i miei affari ed appagata la mia curiosità, lasciai con dispiacere questo rispettabil paese, quale sotto la protezione dell'Imperatore *pro tempore* gode una pacifica libertà, e s'occupa del più salutare e più esatto buon ordine. Avevo anche caro di osservare e far vedere a mia moglie una parte interessantissima della Toscana; e a tale effetto attraversammo i territori di Pescia, di Pistoia, e di Prato. Non si possono trovare colline meglio esposte, terreni meglio coltivati, campagne più ridenti e più deliziose. Se l'Italia è il giardino dell'Europa, la Toscana è il giardino dell'Italia.

Cap. LI. — *Mio ritorno a Pisa. Arrivo del mio cognato da Genova. Sua partenza con mia moglie per questo paese. Disgusto provato nel mio impiego. Raffreddamento del mio zelo. Colloquio singolare con un comico. Nuova rappresentanza composta a di lui richiesta. Mio viaggio a Livorno.*

Dopo alcuni giorni del mio ritorno a Pisa, arrivò da Genova il fratello maggiore di mia moglie per reclamare da parte de' suoi maggiori l'impegno da me con essi preso di andare a vederli. Essendomi per due volte assentato per oggetto di affari, non potevo permettermene una terza per puro oggetto di piacere: la moglie nulla diceva, conoscevo peraltro bene il suo desiderio di rivedere la famiglia, e prevedevo il dispiacere del mio cognato, nel caso che fosse stato obbligato di ritornare a casa da sè solo. Disposi le cose con soddisfazione di tutti tre: la moglie partì per Genova con suo fratello, ed io restai solo ed in pace, tutto

occupato negli affari del mio Studio. Avevo cause in tutti i tribunali della città, clienti in ogni ceto; nobili di prima classe, cittadini de' più ricchi, negozianti del maggior credito, curati, frati, fittuari facoltosi, e perfino uno de' miei confratelli, che trovandosi implicato in una causa criminale mi scelse per suo difensore. Ecco dunque tutta la città dalla mia, tutti almeno avrebbero così creduto, ed era io pure in tale opinione; non indugiai però molto ad accorgermi dell'inganno: l'amicizia e la considerazione mi avevano, è vero, naturalizzato nei cuori dei particolari, ma in sostanza ero sempre forestiero, alloraquando questi istessi individui si adunavano in corpo. Passò in questo tempo all'altra vita un vecchio avvocato Pisano, quale, secondo l'uso del paese, era il difensore fisso di parecchie comunità religiose, di alcune società d'arti, e mestieri, e di diverse altre case della città; carica che gli procurava in vino, grano, olio, ed in danaro, uno

stato convenientissimo, sgravandolo anche dalla spesa della casa. Alla di lui morte feci la domanda di tutti questi posti vacanti, per averne se non altro qualcuno; furono ottenuti tutti dai Pisani, e restò escluso il solo Veneziano.

Mi si diceva poi, per consolarmi, che non erano che soli due anni e mezzo che io mi trovavo a Pisa, e che all'opposto fino da quattr' anni almeno i miei antagonisti facevano dei passi per succedere al vecchio avvocato allora morto; ch'erano già stati presi degl' impegni e corse delle parole, ma che peraltro alla prima occasione io sarei stato assolutamente contento.

Tutto ciò poteva esser vero; ma di venti impieghi neppure uno per me! Tale avvenimento mi risvegliò del male umore, e talmente m'indispose, che non riguardavo più il mio impiego se non come uno stabilimento precario e casuale. Un giorno, in cui me ne stavo concentrato in simili riflessi, mi si annun-

zia un forestiero che voleva parlarmi. Vedo un uomo dell' altezza di quasi sei piedi, grasso e grosso proporzionatamente, che traversa la sala con canna d' India alla mano e cappello tondo all' inglese. Entra nel mio Studio a passi contati, ed io mi alzo: costui fa un gesto propriamente pittoresco, per dirmi che non m'incomodassi; si avanza, e lo fo sedere: ecco il nostro colloquio. — Signore, ei mi disse, io non ho l' onore di esser conosciuto da voi; voi però dovete conoscere in Venezia mio padre, e mio zio; in una parola sono il vostro servo umilissimo Darbes. — Come! il signor Darbes? Il figlio del direttore della posta del Friuli, quel figlio, che si credeva perduto, di cui se n' erano fatte tante ricerche, e che si era così amaramente pianto? — Sì signore: quel figliuol prodigo appunto, che non si è ancora prostrato alle ginocchia di suo padre.—Perchè adunque differite voi a dargli questa consolazione? — La mia famiglia, i miei pa-

renti, la mia patria non mi rivedranno, che gloriosamente cinto di alloro. — Qual'è dunque il vostro stato, o signore? — A questa domanda si alza Darbes dalla sedia, batte la mano sulla sua pancia, e in tuono di voce misto di fierezza e buffoneria, Signore, egli disse, fo il comico. — Tutti i talenti, ripresi allora io, sono stimabili, purchè chi li possiede sappia farsi distinguere. — Io sono, egli soggiunse, il Pantalone della compagnia, che attualmente trovasi in Livorno; nè posso chiamarmi l'infimo tra i miei camerati, e il pubblico non isdegna di concorrere in folla alle rappresentanze riguardanti il mio impiego. Medebac, nostro direttore, ha fatto cento leghe per dissotterrarmi; non fo disonore ai parenti, al paese, alla professione, e senza vantarmi, o signore (dandosi in questo mentre un altro colpo sulla pancia), se è morto Garelli, è subentrato Darbes. — Nell'atto appunto, che son per fargli i miei complimenti di congratulazione, egli si mette in una tal po-

situra comica che mi fa ridere e m'impedisce di andare avanti. — Non crediate, o signore, egli proseguì, che per vanagloria io vi abbia fatta pompa de' vantaggi di cui godo nella mia professione: ma son cómico, mi fo conoscere ad un autore, ed ho bisogno di lui. — Voi avete bisogno di me? — Sì signore, anzi vengo al solo oggetto di chiedervi una commedia: ho promesso a' miei compagni una commedia del signor Goldoni, e voglio mantenere ad essi la parola. — Voi dunque volete, gli dissi sorridendo, una mia rappresentanza? — Sì, vi conosco per fama; so che siete garbato quanto abile, non mi darete una negativa. — Ho delle occupazioni, non posso farlo. — Rispetto le vostre occupazioni; farete questa composizione quando vorrete, a tutto vostro cómodo. —

Nel tempo che andavamo chiacchierando in tal guisa, tira a sè la mia scatola, prende una presa di tabacco, e vi insinua alcuni ducati d'oro. Quindi la chiu-

de, e la rimette sulla tavola con uno di quei lazzi, quali sembrano nascondere ciò che appunto si ha caro di far palese: apro allora la scatola, nè voglio aderire alla celia. — Eh via... via, egli disse, non vi dispiaccia; questo è un piccolo acconto per la carta. — Insisto per restituire il denaro; molti gesti, molti atti, molte riverenze: si alza, retrocede, prende la porta, e se ne va. Che mai avrei dovuto fare in una simile circostanza? Presi, per quello che a me pare, l'espediente migliore. Scrissi a Darbes, che poteva star sicuro della rappresentanza richiestami, e lo pregai a dirmi, se aveva genio di averla col Pantalone in maschera, o a viso scoperto. Darbes non tardò un momento a rispondermi. In questa lettera di risposta non potevano esservi positure ridicole, scontorcimenti di persona, ma vi erano dei tratti singolarissimi.

« Avrò dunque (ei diceva) una comme-
» dia del Goldoni? Questa, sì questa,
» sarà la lancia e lo scudo, di cui ar-

» mato andrò a sfidare i teatri tutti del
» mondo... Quanto sono adesso felice!
» ho scommesso cento ducati col diret-
» tore, che avrei avuta una rappresen-
» tanza del Goldoni; se vinco la scom-
» messa, il direttore paga, e la rappre-
» sentanza resta a me... Benchè ancora
» giovine, benchè non abbastanza noto,
» anderò a sfidare i Pantaloni di Vene-
» zia, Rubini a San Luca, e Currini a
» San Samuele. Attaccherò Ferramonti
» a Bologna, Pasini a Milano, Bellotti,
» detto Tiziani in Toscana, Golinetti nella
» sua solitudine, Garelli nella tomba. »
Terminava poi con dirmi, che desidera-
va una parte da giovine senza masche-
ra, indicandomi per modello un'antica
commedia dell'arte, intitolata *Pantalone
paroncino*. Questo termine di *paroncino*,
tanto per la traduzione letterale, quanto
per il carattere del soggetto, corrispon-
de esattamente alla parola francese *pe-
tit-maître*, poichè *paron* nel dialetto ve-
neziano esprime la medesima cosa, che

padrone in toscano, e *maître* in francese, onde *paroncino* è il diminutivo di *parone*, e *padrone*, come *petit-maître* è il diminutivo di *maître*.

A mio tempo i *paroncini* veneziani recitavano in Venezia la medesima parte, che i *petit-maître* in Parigi; ma tutto varia. Ora in Francia non ve ne son più, e forse neanche in Italia. Feci dunque per Darbes la rappresentanza richiestami sotto il titolo di *Tonin bella grazia*, che si poteva tradurre in francese *Toinet le gentil*. Ultimai questa composizione in tre settimane, e la portai io stesso a Livorno, città che molto conoscevo, distante da Pisa quattro sole leghe, e dove avevo amici, clienti, corrispondenti. Darbes, che aveva già risvegliata la prevenzione del mio arrivo, venne subito a trovarmi all'albergo ov'ero alloggiato, ed io gli feci la lettura della mia composizione; ne parve contentissimo, e con molti complimenti, riverenze e parole tronche, mi lasciò con galante

modo la scommessa da lui vinta, e per evitare i ringraziamenti fuggì col pretesto di andare a comunicar la rappresentanza al direttore. Renderò conto di quest'opera nell'occasione della sua prima rappresentazione a Venezia: ora debbo trattenere il lettore sopra qualche altra cosa più interessante.

CAP. LII. — *Visita del signor Medebac, che mi obbliga di andare a desinar da lui. Ritratto di madama Medebac. La commedia della* Donna di garbo *da me veduta per la prima volta. Riepilogo di questa rappresentanza. Mio impiego con Medebac. Addio a Pisa. Mia partenza.*

Dopo il colloquio tenuto con Darbes, guardo l'orologio, e vedo che sono due ore dopo mezzo giorno. Era troppo tardi per andar a mangiare da qualcuno de' miei amici, onde feci ordinare il pranzo alla cucina dell'albergo. Mentre si apparecchiava, mi viene annunziato il signor Medebac. Entra, mi ricolma di

garbatezze, e mi invita a desinare a casa sua. La minestra era già in tavola; dunque lo ringraziai. Darbes, ritornato da me in compagnia del direttore, va a prendere il mio cappello ed il bastone, e me li presenta. Medebac insiste; Darbes mi prende per il braccio sinistro, l'altro per il braccio destro; mi si gettano addosso, mi strascinano; bisogna andare.

Nell' entrare in casa del direttore, venne ad incontrarmi alla porta dell' anticamera madama Medebac, attrice stimabile per i suoi costumi, non meno che per il suo talento: era giovine, bella, ben fatta. Mi fece la più garbata e graziosa accoglienza. Insomma, entrammo a tavola. Il desinare era di famiglia, ma per altro assai decente, e servito colla massima proprietà. Essendosi in quel giorno messo l' affisso per una commedia dell' arte, mi si usò anche la gentilezza di mutarla, e di rappresentare *Griselda*, aggiungendovi, Tragedia del signor Goldoni. Benchè questa composizione non

fosse intieramente mia, n' era nulladimeno lusingato il mio amor proprio, onde andai a vederla nel palco che mi era stato assegnato. Fui estremamente contento di madama Medebac, che recitava la parte di Griselda. La sua natural dolcezza, l' espressiva sua voce, la sua intelligenza, la sua azione la rendevano agli occhi miei un oggetto interessante, ed un' attrice stimabile al disopra di tutte quelle che io già conoscevo. Fui però assai più soddisfatto il giorno seguente alla rappresentazione della *Donna di garbo*, stata fin' allora la mia commedia favorita. L' avevo composta in Venezia per madama Baccherini, e dovevo vederne a Genova la prima sua recita, ma morì l' attrice avanti di rappresentarla, onde non ebbe luogo altrimenti il mio viaggio per Genova; era dunque la prima volta che compariva a' miei occhi. Che piacere per me vedendola recitare così bene!

Ecco appunto l' opportunità di entrar

nei particolari di questa rappresentanza, da me solamente annunziata nel capitolo XLIII. Rosaura, figlia di una lavandaia della città di Pavia, aveva occasione di vedere molti studenti ed alcuni professori dell' università in casa di sua madre; era anche nel caso di coltivare il suo genio per le lettere, e procurarsi nel tempo stesso un onorevole stabilimento. Fu ingannata da un giovine, che dopo averle tutto promesso, l' abbandonò volgendosi ad altr' oggetto. Rosaura corre dietro al suo amante, e giunge prima di lui; si stabilisce, con l' aiuto di un servitore, che conosceva, cameriera della cognata del suo infedele: procura di entrare in grazia ad ognuno, e giunge a metter la famiglia in impegno d' interessarsi per lei. Il padre è avvocato, ed ella ha cognizione del gius romano e della pratica della curia. Il figlio maggiore ha passione per il giuoco del lotto. Rosaura gli parla delle fasi della luna, d' influenze, di costellazioni, di sogni, di

cabale, di combinazioni. La moglie è civetta, e la servente mette in vista tutto ciò che può lusingare la civetteria. La fanciulla ha un' inclinazione segreta, e Rosaura se n' accorge benissimo, la fa parlare, promette di secondarla, dà coraggio all' amante timido, e s' impegna a sollecitare la loro unione. Brighella fa da servitore molto accorto, nè vi è astuzia che non conosca. Arlecchino poi è un servo balordo, che fa tutte le scimmiate possibili, e che ora diverte gli uni, ora lusinga gli altri. Lo scopo principale di Rosaura però è di guadagnare il capo di casa; giunge infatti a guadagnarlo in modo, che egli si determina a sposarla. Torna Florindo, quest' è il nome del perfido amante, il padre gli dichiara la sua inclinazione, la sua idea, e il figlio vi si oppone: bisogna dunque che egli renda ragione della sua opposizione, ed eccolo perciò forzato a confessare i suoi impegni colla cameriera della sua cognata. Il padre vedendo l' impossibilità di spo-

sarla, costringe il figlio a dar soddisfazione alla giovine da lui ingannata, obbligandolo a mantener la parola. Florindo recalcitra; tutti son contro lui; ne arrossisce, ne è confuso, e la sposa. Ecco il trionfo di Rosaura. Non è ella *Donna di garbo?* Benchè questo titolo abbia eccitate molte critiche, io non l' ho mutato, facendo Rosaura stessa la sua giustificazione al termine della rappresentanza. Tutti, ella dice, mi hanno finora chiamata *donna di garbo*, perchè ho saputo lusingare le loro passioni, e mi sono uniformata ai loro caratteri, ed ai loro geni. Confesso adunque, che questo titolo non mi conviene, poichè per meritarlo avrei dovuto essere più sincera, e meno seducente. Ora se Rosaura è stata nel corso della rappresentanza una donna scaltra ed insidiosa, addiviene con quest' ultime espressioni una donna ragionevole, una *donna di garbo.* Fu data anche un' altra critica alla mia composizione. Si diceva che Rosaura, per donna, era troppo

istruita. Su questo punto poi rimessi tutta la mia difesa in mano del bel sesso, nè mi mancarono mezzi per smentire appieno l'ingiustizia ed i pregiudizi.

Contento dell'esecuzione di questa commedia, mi congratulai con madama Medebac e suo marito. Questo uomo, a cui eran note le mie opere, ed a cui avevo fatta la confidenza dei dispiaceri da me provati recentemente in Pisa, mi tenne, alcuni giorni dopo, un discorso molto serio e interessante per me. È necessario che ne renda conto ai miei lettori, poichè fu appunto in conseguenza di questo colloquio avuto con Medebac, che rinunziai allo stato nuovamente da me abbracciato da tre anni, e che tornai a battere il sentiero abbandonato. Se voi siete deciso, mi disse un giorno Medebac, di lasciar la Toscana, e avete fatto proposito di ritornare in seno dei vostri compatriotti, parenti ed amici, ho un progetto da farvi, che vi servirà almeno di riprova del conto che io fo della vo-

stra persona e dei vostri talenti. Vi sono in Venezia, egli proseguì, due teatri per le commedie. Io m' impegno di averne un terzo, e prenderlo a fitto per cinque o sei anni, quando vogliate farmi l' onore di lavorare per me. — Un tal progetto parvemi lusinghiero; e poi, non vi abbisognavano sforzi per farmi prendere il pendío all' arte comica. Ringraziai il direttore della fiducia che aveva in me, accettai la proposizione, si fecero le dovute convenzioni, e fu su due piedi stipulato il contratto. Non sottoscrissi però in quel momento medesimo, volendone prima passar parola a mia moglie, non ancora tornata dalla sua corsa di Genova. Conoscevo, è vero, la sua docilità, ma le dovevo sempre dei riguardi di stima e di amicizia. Ella giunge, approva tutto, e spedisco a Livorno la mia firma.

Ecco la mia musa, la mia penna impegnata agli ordini d' un particolare. Un autor francese troverà forse singolare un tal impegno. Un uomo di let-

tere, dirà, deve essere sempre libero, e dee disprezzar la tortura e la schiavitù. Rispondo: se quest' autore è ben provvisto come Voltaire, o cinico come Rousseau, non ho nulla da dire; ma quando sia uno di quelli che non ricusano di spartir con altri il provento della stampa, lo prego, in grazia, a voler porger orecchio alla mia giustificazione. In Italia il prezzo più alto per l' ingresso al teatro comico non passa il valore di un paolo romano, che sono dieci soldi di Francia. È vero che tutti quelli che vanno nei palchi pagano l' istesso all' ingresso; ma i palchi non appartengono al proprietario del teatro, onde il retratto non può esser considerabile; di maniera che la parte che tocca all' autore, non merita assolutamente la pena di attendervi. Altri incoraggiamenti si offrono in Francia per le persone di talento: sono le gratificazioni della Corte, le pensioni, le beneficenze del re. Nulla di questo in Italia; e di qui nasce che tanti begli in-

gegni di cui al di sopra d'ogni altra è feconda questa nazione, gemono nel torpore e nell'ozio. Alcune volte mi vien la tentazione di riguardarmi come un vero fenomeno; mi son dato in braccio senza riflessione al genio comico che mi ha sempre a sè strascinato, ed ho perdute tre o quattro volte le occasioni più felici per migliorar la mia sorte; sempre son ricaduto nell'istesse reti; ma non me ne pento; avrei forse trovato per tutto maggior comodità, ma minor sodisfazione. Ero pertanto contentissimo del mio stato e dei patti fissati con Medebac; le mie composizioni si ricevevano senza leggerle, e si pagavano senza attenderne l'esito. Una sola delle mie rappresentanze valeva per cinquanta, e se mai impiegavo maggiore attenzione e zelo per procurare ad esse buon successo, mi eccitava al lavoro il solo onore, ed era la mia ricompensa la sola gloria. Fu nel mese di settembre del 1746 che io mi legai con Medebac, dovendo andare ad

unirmi seco a Mantova nel mese di aprile dell' anno seguente. Avevo dunque sei mesi di tempo per mettere in assetto i miei affari in Pisa, per spedire alcune cause già incominciate, per cedere ad altri quelle che non potevo tirare avanti, per prendere congedo da' miei giudici e clienti, ed in ultimo per fare le mie dipartenze poetiche coll' accademia degli Arcadi. Furono da me adempiti tutti questi doveri, e partii dopo Pasqua.

Cap. LIII. — *Mio congedo da Firenze.* Sibillone, *divertimento letterario. Partenza dalla Toscana, e miei disgusti. Passaggio dell' Appennino. Passaggio per Bologna e Ferrara. Mio arrivo a Mantova. Miei incomodi, e mia partenza per Modena. Aggiustamento dei miei affari alla banca ducale. Viaggio per Venezia.*

Prima di lasciar la Toscana avevo caro di rivedere un' altra volta la città di Firenze, che ne è la capitale. Nel far le mie visite, e prender congedo colle persone

di mia conoscenza, mi fu proposto di andare all'accademia degli Apatisti. Ne avevo già contezza; ma si trattava di vedere in quel giorno il *Sibillone*, divertimento letterario, che vi si dava di tempo in tempo, nè da me ancora veduto. Il *Sibillone*, o la gran Sibilla, è un ragazzo di dieci o dodici anni, che vien posto in una cattedra in mezzo della sala dell' assemblea. Una persona, scelta a caso nel numero degli assistenti, indirizza una domanda a questa giovine Sibilla; il ragazzo deve nell' atto stesso pronunziare una parola, e questo è l' oracolo della profetessa ed è la risposta alla questione proposta. Queste risposte, questi oracoli, dati da uno scolare, senza dar luogo alla riflessione, non hanno per lo più senso comune, e però sta sempre accanto alla cattedra uno degli accademici, che, alzandosi dalla sedia, sostiene che il *Sibillone* ha ben risposto, e si accinge a dar nel momento l' interpetrazione dell' oracolo.

Per far conoscere al lettore fin dove può giungere l' immaginazione e l'ardire di uno spirito italiano, renderò conto della domanda, della risposta, e dell'interpretazione di cui fui testimone io medesimo. L'interrogatore,ch'era forestiero come me, pregò la Sibilla di aver la compiacenza di dirgli: *Perchè le donne piangano più spesso e più facilmente degli uomini.* La Sibilla per risposta pronunziò la parola *paglia,* e l' interprete indirizzando il discorso all' autore della questione, sostenne che l' oracolo non poteva essere nè più decisivo nè più soddisfacente. Il dotto accademico interprete, che era un abate di circa quarant' anni, grasso, grosso, e di una voce chiara, sonora e piacevole, parlò per tre quarti d' ora continui. Incominciò da far l' analisi di tutte le piante fragili, provando, che la paglia sorpassa tutto in leggerezza. Dalla parola *paglia* passò alla donna, e sviluppò con non minor velocità che chiarezza una specie di saggio anatomico del corpo umano.

Descrisse minutamente la sorgente delle lacrime nei due sessi, provò la delicatezza di fibra nell' uno, e la resistenza nell' altro. Terminò in somma con lusingar dolcemente le signore, che vi si trovavano presenti, attribuendo le belle prerogative della sensibilità alla debolezza, e fu ben cauto di parlare delle lacrime artificiose. Confesso che quest' uomo mi sorprese. Non si poteva far uso di maggiore scienza, erudizione, e precisione in una materia che finalmente non ne pareva suscettibile. Tali esercizi, per vero dire, sono sforzi d' ingegno, son presso a poco sul gusto del *Capo d' opera d' un incognito;* è però sempre vero, che questi rari talenti son da stimarsi sommamente, non mancando ad essi se non incoraggiamento, per mettersi a livello di tant' altri, e trasmetter con gloria i loro nomi alla posterità. Rientrato quell'istesso giorno in casa, trovai la lettera di porto che aspettavo appunto da Pisa. I miei bauli si trovavano alla dogana di Firenze; an-

dai perciò il giorno dopo a farne la spedizione per Bologna; e non indugiai a seguirli. Dalla porta della città, che io lasciava con tanto dispiacere, fino a Cafaggiolo, abitazione di campagna del granduca, quattordici miglia distante dalla capitale, godevo sempre della piacevole esposizione e dell'industriosa cultura del paese toscano; ma appena che bisognò cominciare ad arrampicarsi per l'Appennino, vidi una sorprendente mutazione nel suolo, nell' aria, in tutta la natura. Passai col dispiacer del confronto quelle tre alte montagne, il Giogo, l' Uccellatoio, e la Raticosa, desiderando che i Fiorentini e i Bolognesi trovassero il mezzo di agevolar quest'alpestre cammino, per cui rendeasi noiosa e laboriosissima la comunicazione di questi due paesi interessanti. Ebbero effetto i miei desiderii poco tempo dopo. Giunti a Bologna, avevamo bisogno mia moglie ed io di riposarci, onde non si vide alcuno; si riprese in capo a ventiquattr' ore il viaggio,

ed arrivammo a Mantova alla fine di aprile.

Medebac, da cui ero aspettato con impazienza, mi accolse con giubbilo, avendomi già preparato un quartiere in casa di madama Balletti. Era questa una vecchia comica, che sotto il nome di Fravoletta era stata eccellente per l'impiego di servetta, e che godeva nel suo ritiro d'una comodità molto piacevole, conservando ancora nella grave età di ottant'anni qualche resto della primitiva sua bellezza, ed un lampo della vivacità e della bizzarria del suo spirito. Era essa matrigna di madamigella Silvia, che fece le delizie del teatro comico Italiano in Parigi, e nonna di madama Balletti, da cui vidi fare in Venezia la più brillante comparsa per la bravura del ballo, distinguendosi poi in Francia anche in quella della commedia. Passai a Mantova un mese intero in circostanze molto cattive, e quasi sempre in letto; l'aria di questo paese paludoso non era per me.

Diedi al direttore due nuove commedie composte per lui espressamente. Ne parve molto contento, nè disapprovò che andassi ad aspettarlo a Modena, ove doveva trovarsi egli pure per passarvi l'estate: feci assai bene a venirmene via; alla seconda posta mi sentii sollevato in modo che arrivai a Modena in perfetto stato di salute. La guerra aveva avuto termine; l'infante don Filippo era al possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e il duca di Modena era già tornato al suo paese. La banca ducale proponeva degli accomodamenti ai creditori: avevo dunque sommo piacere di essere a portata d'attendere da me stesso ai miei interessi.

Giunge a Modena alla fine di luglio Medebac e la sua compagnia. Diedi al medesimo una terza rappresentanza, e serbai per Venezia l'esposizione delle mie prime novità. Era questo il paese, ove avevo gettato i fondamenti del Teatro Italiano, ed era appunto là dove dovevo lavorare per la costruzione del mio nuovo

edifizio. Non avevo da combatter rivali, avevo però da superare dei pregiudizi. Se il lettore ha avuta la compiacenza di seguitarmi fin qui, la materia che son per offrirgli lo impegnerà forse a continuarmi la sua benevolenza ed attenzione.

Il mio stile sarà sempre l'istesso, cioè senza eleganza, senza pretensione, ma animato dal zelo per la mia arte e dettato dalla verità.

PARTE SECONDA.

—

Cap. I. — *Mio ritorno a Venezia. Medebac prende a fitto il teatro di Sant'Angelo.* Tognetto bella-grazia, L'uomo prudente, I due gemelli veneziani, *rappresentanze di carattere, ciascuna di tre atti ed in prosa. Epilogo di queste tre composizioni. Loro successo.*

Qual soddisfazione per me tornar di nuovo in capo a cinque anni nella mia patria, che mi era stata sempre cara, e che compariva sempre più bella ai miei sguardi ogni qual volta avevo la sorte di rivederla! Mia madre dopo l'ultima partenza da Venezia aveva preso a pigione per sè e sua sorella un appartamento nel circondario di San Giorgio nei

contorni di San Marco. Il quartiere era bello, passabile il locale: andai dunque a riunirmi a quella tenera madre, che mi accarezzava, e che mai si lamentava di me. Mi chiese nuove di mio fratello, ma fui nel caso di fare a lei l'istessa interrogazione. Nè l'uno nè l'altro sapevamo che cosa ne fosse. Ella lo credeva morto, e piangeva; ma io, che lo conoscevo un poco meglio, ero sicuro che fosse per tornare un giorno a carico mio, nè m'ingannai.

Medebac aveva preso a pigione il teatro Sant'Angelo, che non essendo de' più vasti affaticava meno gli attori, e conteneva un sufficiente numero di persone all'oggetto di avere dei ragionevoli incassi. Non mi ricordo della rappresentanza che fu esposta all'apertura di questo teatro. So bensì, che questa compagnia comica giuntavi d'allora, dovendo lottare con competitori abilissimi, e abituati agli usi della capitale, stentò molto a farsi dei protettori e dei partitanti. Fu la *Gri-*

selda che cominciò a dar qualche credito al nostro teatro di lì a poco. Questa tragedia per sè stessa interessante, unitamente alla destrezza dell' attrice che l'abbelliva ancora di più, fecero una sensazione generale nel pubblico in favore della signora Medebac, e la *Donna di garbo*, rappresentata alcuni giorni dopo, terminò di stabilire la sua riputazione.

Darbes, pantalone della compagnia, stato fin' allora ben accolto, e molto applaudito nelle parti relative al suo impiego, nulla aveva ancora recitato a viso scoperto, nel che appunto era capace di fare la più brillante figura. Non ardiva esporsi nelle rappresentanze da me fatte per il pantalone Golinetti al teatro di San Samuele, ed io pure ne convenivo per quella gran ragione, che le prime impressioni non si scancellano così facilmente; onde torna sempre bene l'evitare i confronti, per quanto è possibile. Non poteva dunque Darbes comparire che nella rappresentanza veneziana da

me lavorata espressamente per lui, e quantunque dubitassi con fondamento che *Tognetto bella grazia* non valesse quanto il *Cortesan veneziano*, pure bisognava azzardarne il tentativo.

Se ne fecero le prove. I comici ridevano come pazzi, ed io al par di loro. Fummo perciò d' opinione che il pubblico potesse far l' istesso; ma questo pubblico appunto, che comunemente dicesi non aver testa, l' ebbe in ciò così ferma e decisa fino dalla prima rappresentazione di questa commedia, che fui costretto a ritirarla nel momento. In simili circostanze non è stato mai mio costume scagliarmi contro gli spettatori o i comici. Mi son sempre rifatto da esaminar me medesimo a sangue freddo, e appunto questa volta conobbi d' avere io tutto il torto.

Una commedia andata a terra non merita che se ne dia l' estratto; il male è che è stampata; peggio per me, e per quelli che si daranno la pena di leggerla. Dirò solamente per procurar qualche scusa

alle mie mancanze, che quando scrissi questa commedia ero fuori di esercizio da quattr' anni; che avevo la testa piena di occupazioni relative al mio stato, che avevo de' dispiaceri, ch' ero di cattivo umore, e che per colmo di disgrazia essa fu trovata buona dagl' istessi comici. Facemmo a mezzo lo sbaglio, e a mezzo ne pagammo la pena. Il povero Darbes era mortificatissimo; bisognava ingegnarsi di consolarlo. A tale oggetto intrapresi subito una nuova composizione dell' istesso genere, facendolo comparire con la maschera in una commedia nella quale acquistò molto onore, e che ebbe molto successo. Era questa *L' Uomo prudente*, commedia in prosa, e di tre atti. Pantalone ricco negoziante veneto, stabilito e Sorrento nel regno di Napoli, aveva due figli del primo letto, Ottavio e Rosaura, ed era per maritarsi con Beatrice, figlia d' un mercante del medesimo luogo.

Pessimo parentado. La matrigna era una civetta, e di cattivo carattere, il figlia-

stro libertino, e la giovine una sciocca; Beatrice aveva i suoi cicisbei, il giovine le sue belle, la signorina i suoi intrighi. Pantalone, uomo saggio e prudente, procura di vincerli con la dolcezza, e nulla conclude; prova a miacciarli; le minaccie irritan costoro maggiormente, e l'urto li mette in disperazione. Beatrice furiosa, ed instigata da' malvagi consigli delle persone che ha sempre attorno, porta la sua collera e la sua malignità fino al punto di disfarsi di suo marito: con questa idea guadagna ed impegna nel delitto anche il suo figliastro, scellerato ed indegno quanto la matrigna; questi provvede il veleno, e l'altra coglie il momento che il cuoco è in faccende per gettar dell'arsenico nella zuppa destinata al rispettabile vecchio. Rosaura possiede una cagna che ama alla follia; volendo farle far colazione si serve di una parte di questa zuppa. La cagna ne mangia, cade convulsa; muore. Rosaura è in disperazione. Ne fa al suo amante la confidenza; egli

indovina donde viene il colpo, nè può avere altro sospetto che sulla matrigna ed il figliastro; s'interessa adunque per la vita di Pantalone, e si porta subito a denunziare il delitto. La giustizia si assicura di Beatrice e di Ottavio. *L' Uomo prudente* occulta il corpo del delitto, facendosi egli stesso difensore dell'accuse date: mancano prove. La pignatta avvelenata più non esiste. Un'altra cagna, viva, sana, e simile a quella rimasta morta illude il fatto, ed una energica e patetica perorazione del padre e marito, convince, e muove il giudice. Ecco assoluti gli accusati: il tenero affetto di Pantalone guadagna i cuori de' suoi nemici, mentrechè la di lui prudenza salva l'onore della famiglia.

Questa rappresentanza era stata da me composta quando ero occupato in Pisa a difender cause criminali. La favola non era inventata di pianta. Un tale orribile delitto fu commesso a mio tempo in un paese della Toscana, ed io avevo anche

caro di far conoscere ai miei compatriotti, quali erano state le mie occupazioni in cinque anni d'assenza. Questa commedia ebbe in Venezia un completo successo. Il veleno, la perorazione in criminale, e certi tratti, di cui era piena, non potean dirsi, per vero dire, nel gusto della buona commedia; ma per il Pantalone nulla si poteva desiderare di più, per aver la comodità di far valere la superiorità del proprio talento nei differenti chiari scuri che doveva esprimere; nè altro appunto ci volle per farlo generalmente proclamare l'attore il più perfetto che fosse allora sul teatro. Perchè meglio stabilisse però la sua riputazione, bisognava fargli fare una brillante figura anche a viso scoperto. Questa era la mia idea, e questo era il mio scopo principale. Nel tempo dunque che Darbes godeva gli applausi per la rappresentanza dell'*Uomo prudente* io ne lavoravo per lui un'altra intitolata *I due Gemelli Veneziani*. Avevo pertanto avuto tempo e

comodo bastante per esaminare i diversi caratteri dei miei attori. In Darbes conobbi due movimenti opposti ed abituali nella macchina, nella figura, e nell'azioni. Ora era l'uomo il più allegro e vivace del mondo, ora prendeva l'aria, i tratti, ed i discorsi d'un inetto, di un balordo; queste variazioni poi succedevano in lui senza pensarvi, e con la maggior naturalezza. Una scoperta di tal sorte mi risvegliò l'idea di farlo comparire sotto questi due differenti aspetti in una rappresentanza medesima. Il primo dei due fratelli chiamato Tonino era stato mandato da suo padre a Venezia, e l'altro detto Zannetto a Bergamo in casa di uno zio. Il primo era allegro, brillante, e piacevole, l'altro grossolano, e senza garbo.

Doveva quest'ultimo sposar Rosaura, figlia d'un negoziante veronese, onde partì per andare ad unirsi colla futura sua sposa; l'altro teneva appunto dietro alla sua bella nell'istessa città: ecco come i due gemelli vengono ad incontrarsi

senza saperlo. La somiglianza non poteva esser più sorprendente, poichè ambedue le parti erano recitate da un solo attore; i nomi però eran differenti, onde l'intreccio, per l'attore doveva esser più difficile, e per lo spettatore più interessante. Vi è poi in questa rappresentanza un personaggio episodico che somministra molta parte, che prepara accidenti, e compie la catastrofe. È questi un impostore chiamato Pancrazio, che essendo l'amico del suocero futuro di Zannetto, aspira a guadagnare il cuore e la mano di Rosaura, nascondendosi sotto il velo dell'ipocrisia. Quest'uomo astuto si fa padrone dell'animo del semplice bergamasco con fargli credere che non vi è al mondo nulla di più pericoloso delle donne. Zannetto, che a motivo della sua imbecillità non può vantarsi di ottenere i favori del sesso, trova che Pancrazio ha ragione; ma la carne lo tormenta, onde il malvagio amico gli dà una polvere per difendersi dalli stimoli. Il povero diavolo

la trangugia, e s' avvelena. Eccoci ad un nuovo veleno. Veramente feci male ad impiegarlo in due rappresentanze consecutive, molto più che sapevo bene al par d' ogni altro, che tali mezzi non eran quelli della buona commedia, ma la mia riforma era ancora nella culla; e poi qual diversità tra le conseguenze prodotte dal veleno nella prima, da quelle che ne derivano nella seconda! Il delitto, nella commedia dell' *Uomo prudente*, somministra un patetico, che interessa e tocca il cuore; e quello de' *Due gemelli* produce, malgrado il suo orrore, degli accidenti divertevoli degni della verità comica. Non vi può esser nulla di più piacevole, che la follía di questo baggeo, quale credendo di giungere a vendicarsi della crudeltà delle donne col disprezzo, soffre, e si rallegra nel tempo medesimo. Avevo molto azzardato, lo confesso, ma conoscevo un poco il mio paese, onde questa commedia andò alle stelle.

Ciò che poi contribuì infinitamente al

successo di questa rappresentanza fu la maniera incomparabilmente sostenuta dal Pantalone, che si vide al colmo della gloria e del contento. Il direttore non era meno soddisfatto per vedere assicurata la sua impresa; io pure ebbi la mia parte di soddisfazione, trovandomi acclamato, ed essendomi fatta festa più di quello che meritavo.

Cap. II. — *Critiche delle mie commedie. Ingiuriosi libercoli contro i comici. Istoria riguardante i medesimi.* La Vedova scaltra, *commedia di tre atti in prosa. Estratto di questa composizione.* La Putta onorata, *commedia veneziana di tre atti ed in prosa. Suo estratto. Suo successo.*

Dopo il mio ritorno in Venezia avevo esposte tre altre rappresentazioni nuove, senza che alcuna critica fosse venuta a frastornare la mia tranquillità. Nella novena di Natale però vi furono delle persone sfaccendate, che trovandosi prive del divertimento degli spettacoli teatrali,

fecero comparire alcuni libercoli contro i comici, e contro l'autore. Non si faceva parola alcuna della mia prima rappresentanza andata a terra; anzi la critica feriva direttamente il paese piuttostochè il mio lavoro, pretendendosi, che la commedia del *Tognetto bella grazia*, quantunque buona, fosse però troppo vera e troppo piccante; onde mi si condannava solamente di averla messa in scena a Venezia. Riguardo poi all'altre due si diceva, che nell' *Uomo prudente* vi era più furberia che prudenza, e si disapprovava nei due *Gemelli Veneziani* la parte di Pancrazio. Queste critiche avean del buono e del cattivo, avean ragione, avean torto, e l' espressioni piccanti, che vi si leggevano, eran compensate da mille elogi ed incoraggiamenti: dunque non potevo esserne disgustato: si prendeva però in esse di mira la compagnia di Medebac principalmente e si chiamava la compagnia dei saltatori: simili discorsi erano tanto più cattivi, in quanto che fondati sopra

alcuni principii di verità. La signora Medebac era figlia di un ballerino da corda, Brighella suo zio aveva fatto da pagliaccio, e il Pantalone aveva sposata la cognata del capo di questi saltatori.

Frattanto questa famiglia, sebbene rilevata in un ceto screditato e pericoloso, viveva non ostante nella più esatta regolarità di costumi, nè mancava di cultura e di educazione. Medebac, comico abile, amico e compatriotto di questa buona gente, vedendo che parecchi di loro avean ottime disposizioni per l' arte comica, consigliò i medesimi a mutare stato. Essi di buon grado aderirono a tale insinuazione, e Medebac gli addestrò. I nuovi comici fecero progressi molto rapidi, e giunsero in pochissimo tempo a far fronte colla loro bravura alle più vecchie e più accreditate compagnie d' Italia.

Ora meritava ella questa Compagnia, ch' era divenuta buona ed erasi diportata sempre con onoratezza, il rimprovero della sua prima professione? Si ravvi-

sava in ciò chiaramente una pretta malignità, e tutto dipendeva dalla gelosia de' suoi rivali, e degli altri spettacoli di Venezia che cominciavano a temerla; e siccome conoscevan bene di non poterla distruggere, avean la bassezza di disprezzarla. Alloraquando vidi in Livorno questi comici la prima volta, presi una parzial propensione per essi, per i loro talenti, per la loro condotta, e procurai dal canto mio di portarli con le mie premure e fatiche a quel grado di considerazione, di cui son stati poi meritevoli dovunque. Aveano un bel dire e un bel fare i nemici di Medebac: i comici andavano ogni giorno più prendendo piede, e la rappresentanza di cui son ora per render conto, stabilì affatto il loro credito e li messe in stato di goder con sicurezza una perfetta tranquillità.

Il carnovale del 1748 fu aperto con *La Vedova scaltra.* Questa vedova veneziana, stata per qualche tempo astante al suo vecchio ed infermo marito pos-

sessore di una fortuna considerevole, aspirava a indennizzare i perduti giorni col mezzo di un matrimonio più conveniente. Fece ad una festa di ballo conoscenza con quattro forestieri; Milord Ronebif inglese, il cavaliere le Bleau francese, Don Alvaro di Castiglia spagnuolo, ed il conte di Bosco-nero italiano. I quattro viaggiatori, colpiti dalla bellezza e dallo spirito della giovine vedova, le fanno la loro corte, procurando ciascuno dal canto suo di meritar la preferenza sopra gli altri rivali. Milord le manda un bel diamante, il cavaliere le dà un bel ritratto, lo Spagnuolo l'albero genealogico della sua famiglia, ed il conte italiano le dirige una lettera molto tenera, nella quale parecchi tratti di gelosia manifestano il carattere della sua nazione. La vedova fa le sue riflessioni sopra l'incontro di questi suoi nuovi adoratori; trova l'Inglese generoso, il Francese galante, lo Spagnuolo rispettabile, e l'Italiano amoroso. Palesa qualche inclinazione per

quest' ultimo, ma la cameriera, Francese di nazione, si fa avanti alla sua padrona, e le prova che non poteva esser felice, che sposando un Francese. Rosaura (questo è il nome della vedova) prende tempo a risolvere. Il primo e secondo atto passano in visite, tentativi, rivalità, essendo sempre in contrasto i caratteri delle respettive nazioni; da tutto ciò ne risulta un complesso comico molto vario, molto decente. Debbo rimproverarmi solamente di aver data un poco troppo di caricatura alla parte del cavaliere, ma non ci ho colpa: avevo veduti a Firenze, Livorno, Milano e Venezia parecchi Francesi, onde incontrati gli originali ne avevo fatta la copia. Giunto poi a Parigi, ho conosciuto il mio errore, poichè non ci ho mai ravvisate quelle figure ridicole da me trovate in Italia; onde o la maniera di pensare, e di essere, hanno da venticinque anni a questa parte mutata in Francia affatto indole, o i Francesi nei paesi stranieri hanno piacere di far torto

a sè stessi. L'ultim'atto di questa commedia è il più interessante ed il più spiritoso. La vedova, a cui con tutta ragione diedi l'epiteto di scaltra, vuole assicurarsi sempre più dell'attaccamento e sincerità de'suoi quattro pretendenti: profitta perciò del carnevale di Venezia, e mascherandosi in quattro diverse forme, fa una volta dopo l'altra da compatriotta dei quattro suoi forestieri. Seria con l'Inglese, bizzarra col Francese, grave e severa con lo Spagnuolo, ed amorosa col Romano: mediante la maschera, la simulazione dei costumi e della voce inganna sì bene i suoi amanti, che i primi tre cadono nella rete e preferiscono di sostener la donna del loro paese; il solo conte ricusa i tentativi dell'incognita per non mancare alla fedeltà della sua bella. La vedova allora dà una festa di ballo in casa propria, e fa invitare i quattro forestieri che non mancano d'intervenirvi. Palesa ad alta voce la prova ch'ella aveva fatta sulla loro sincerità, ed offre

la mano al conte, che trovasi al colmo del contento.

Milord approva il di lei modo di agire, il cavaliere domanda il posto di cicisbeo, e lo Spagnuolo, sdegnato dell'astuzia, condanna gl'Italiani, e parte; si principia il ballo, e così termina la rappresentanza.

Benchè avessi date parecchie composizioni di un esito felicissimo, niuna per altro era pervenuta al punto di questa. Fu rappresentata trenta volte di seguito, ed è stata esposta dovunque con l'istessa buona sorte. Il principio adunque della mia riforma non poteva esser più brillante. Mi ritrovavo anche un'altra rappresentanza per il carnevale, ma era necessario che la chiusa del teatro non smentisse i successi di quest' anno decisivo; seppi perciò trovar l'opera adattata a coronar le mie fatiche. Avevo veduta al teatro di San Luca una rappresentanza intitolata *Le Putte di Castello*, commedia popolare il cui soggetto principale era una Veneziana priva di

spirito, senza costumi e senza condotta.

Quest' opera comparve avanti la legge della censura degli spettacoli. Tutto era cattivo: caratteri, intreccio, dialogo; tutto pericoloso: frattanto era una commedia secondo il gusto della nazione, divertiva il pubblico, richiamava la gente, e si rideva a quelle disdicevoli buffonerie. Ero sì contento di questo pubblico, che incominciava a preferir la commedia alla farsa, e la decenza alla sciocchezza, che per impedire il male che questa rappresentanza poteva produr negli animi ancor vacillanti, ne diedi un' altra dell'istesso genere, ma molto più onesta ed instruttiva, col titolo *La Putta onorata*, quale potea dirsi appunto il contravveleno delle *Ragazze del quartier del castello*. L' eroina della mia commedia era di condizione volgare, ma per i suoi costumi e per la sua condotta, interessava ogni ceto di persone, non menochè tutti i cuori onesti e sensibili. Bettina orfana sostentandosi col lavoro delle proprie mani è forzata

a convivere in compagnia della sorella e di Arlecchino suo cognato, ambedue pessimi soggetti. Bettina è savia senz'esser ritrosa o bigotta, ed ha un amante che lusingasi di potere un giorno sposare; questi è Pasqualino, che passa per figlio di un gondolier veneziano, giovine di una condotta di regolare condotta, ma privo d'impiego e di fortuna. La ragazza, che molto lo ama, non gli permette di andare a trovarla in casa, nè lo vede, nè gli parla che dalla sua finestra; ma la sorella, dispiacente di veder questo giovine passeggiar per strada, lo fa qualche volta entrare. Bettina va sempre a chiudersi in camera, temendo i pericoli dell'amore, e le ciarle dei vicini. Pantalone negoziante veneziano conosceva bene questa fanciulla, la stimava molto, e le dava di tempo in tempo degli aiuti, avendole perfin promesso di maritarla; ma confidando essa al medesimo la sua inclinazione, egli non va d'accordo che sposi un uomo senza stato e senza fortuna. Il

marchese di Ripaverde vede Bettina, se ne innamora, e fa de' tentativi per sedurla; la sorella ed il cognato sono del di lui partito, ma non è possibile di scuoter la fermezza della virtuosa orfanella: il marchese la fa rapire, ed ella sempre resiste; le fa inclusive la proposizione di maritarla al vero amante, che era figlio del suo gondoliere, ma Bettina ricusa di accettare il matrimonio per le di lui mani. Questa rappresentanza ha molto brio, molto intreccio, molti accidenti. Essendo ammogliato il marchese, giunge alla signora marchesa consorte la notizia della nuova passione di suo marito; ella prende a sdegno Bettina, ma veduta, e parlatole, diviene la sua amica e la sua protettrice. Intanto Lelio, creduto figlio di Pantalone, arriva da Livorno, ove era stato allevato fino dai primi anni: non conosce di persona suo padre, e differisce di andare a trovarlo ad oggetto di goder con libertà i divertimenti del carnevale di Venezia. Lelio è

un libertino; che scarseggia a danaro, e che ne fa ricerca per ogni parte; il marchese fa a lui la proposizione di bastonare un uomo, che gli aveva mancato di rispetto, e Lelio s'incarica di eseguire la commissione. Pantalone si difende, e nel difendersi dice il suo nome; Lelio allora riconosce il padre, e fugge; ma è arrestato, e si risolve di relegarlo nell'isole dell'Arcipelago. La vera madre di questo disgraziato, moglie del gondoliere del marchese, è forzata a parlare; Lelio è suo vero figlio, e Pasqualino quello di Pantalone. Ella era stata nutrice di quest'ultimo e l'aveva barattato per far la sorte del suo figlio. Bettina vede il suo amante divenuto ricco e per tal ragione crede d'averlo perduto per sempre; ma Pantalone ricompensa la virtù dichiarandola sua figliastra. Nel compendio che attualmente fo di questa rappresentanza, vi si potrebbe ravvisar un doppio interesse; ma leggendo la composizione, si vedrà che l'azione è unica, e che il ri-

conoscimento di Pasqualino era troppo necessario alla catastrofe di Bettina. Vi sono in questa commedia delle scene di gondolieri veneziani prese dalla natura e sommamente divertevoli per quelli che hanno cognizione del linguaggio e dei modi del mio paese. Veramente volevo riconciliarmi con questa classe di servitori, ben meritevole di qualche attenzione, e che era malcontenta di me. In Venezia i gondolieri hanno posto agli spettacoli solamente quando la platea non è piena, e siccome non potevano entrar mai alle mie commedie, ed erano obbligati ad aspettare i padroni per strada o nelle respettive loro gondole, io stesso gli avevo intesi caricarmi di titoli molto faceti, e propriamente da scena, però m'adoprai onde ottenessero alcuni posti negli angoli della platea; essi rimasero incantati vedendo rappresentare sè stessi, ed io divenni il maggior loro amico. Questa rappresentanza ebbe tutto il successo che potevo desiderare, e la chiusa del teatro

non potè esser più brillante nè più sodisfacente. Ecco adunque la mia riforma già ben avanti. Che felicità! che piacere per me!

CAP. III. — *Critiche, controversie, ed opinioni diverse sopra le mie nuove commedie. Mia maniera di pensare sull'unità di luogo. Spiegazione, e utilità del termine* protagonista. *Alcune parole sopra le commedie dai Francesi chiamate* drammi.

Mentre andavo lavorando sopra gli antichi fondamenti della commedia italiana, e davo solamente delle rappresentanze, parte scritte e parte a braccia, mi si lasciava godere con tutta pace gli applausi della platea; ma manifestatomi appena per autore, inventore e poeta, si svegliarono dal lor letargo gli spiriti e mi crederon degno delle loro critiche, della loro attenzione. I miei compatriotti, abituati da tanto tempo alle farse triviali ed abbiette, e alle rappresentanze gigantesche, divennero a un tratto cen-

sori austeri delle mie produzioni facendo risuonar nei circoli i nomi di Aristotele, d'Orazio, e del Castelvetro. Le mie opere erano divenute la gazzetta del giorno. Veramente potrei dispensarmi dal rammentare oggi queste verbali controversie che erano allora disperse dal vento, e soffogate dal grido de' miei successi; ma ho avuto caro di farne menzione a fine di prevenire i lettori della mia maniera di pensare relativamente ai precetti della commedia, ed al metodo propostomi nell'esecuzione. Le unità richieste per la perfezione delle opere teatrali furono in ogni tempo soggetto di discussione fra gli autori e i dilettanti. Riguardo all'unità dell'azione e a quella del tempo, nulla avean da rimproverarmi i critici delle mie rappresentanze di carattere; pretendevano bensì, che avessi mancato solamente all'unità del luogo. L'azione delle mie commedie però succedeva sempre nella città medesima, e i personaggi non escivano mai da essa;

scorrevano, è vero, diversi luoghi, ma costantemente dentro il circondario delle istesse mura; credei perciò, come tuttora credo, che così l'unità di luogo fosse mantenuta bastantemente. In tutte le arti, in tutte le scoperte, l'esperienza ha preceduti sempre i precetti; e benchè in seguito gli scrittori abbiano assegnato un metodo pratico per l'invenzione, i moderni autori non han per questo perduto il diritto d'interpretare gli antichi. In quanto a me, non trovavo nella *Poetica* di Aristotele, nè in quella d'Orazio, il precetto chiaro, assoluto, e ragionato della rigorosa unità di luogo; mi sono nulladimeno fatto sempre un piacere di sottoporvi il mio soggetto, tutte le volte che l'ho creduto suscettibile, non sacrificando però mai una commedia che potesse esser buona, a un pregiudizio, mediante il quale si fosse resa cattiva. Gl'Italiani non sarebbero stati contro me tanto rigidi, e molto meno per le mie prime produzioni, se non fossero stati provo-

cati dal mal inteso zelo de' miei fautori. Questi inalzavano ad un grado troppo sublime il merito delle mie composizioni, onde la gente culta ed istruita altro non condannava che il fanatismo.

Presero sempre più calore le controversie riguardo alla mia ultima composizione. I miei atleti sostenevano che la *Putta onorata* fosse una commedia senza difetti, e i rigoristi trovavano male scelto il *protagonista*.

Chiedo scusa ai lettori se oso servirmi di una parola greca, che deve esser cognita bensì, ma non però molto usata. Infatti questo termine non si trova in alcun dizionario francese nè italiano. Frattanto alcuni celebri autori della mia nazione se ne son serviti, e comunemente se ne servono. Il Castelvetro, Crescimbeni, Gravina, Quadrio, Muratori, Maffei, Metastasio, e molti altri hanno adottato il termine di protagonista per esprimere il soggetto principale della rappresentanza; vedrete adunque l'utilità di que-

sto grecismo, che racchiude in sè stesso il valore di cinque parole, onde domando il permesso di farne uso ancor io, per evitar così la monotonia di una frase, che nel corso della mia opera potrebbe forse divenir noiosa. Avevo dunque male scelto il carattere del protagonista, perchè non l'avevo desunto nè dalla classe dei viziosi, nè da quella dei ridicoli. Anzi la *Putta onorata* era un soggetto virtuoso, non menochè interessante per i suoi costumi, per la sua dolcezza e per la sua situazione; mi ero perciò allontanato, secondo loro, dallo scopo principale della commedia, che consiste nell'incutere l'abborrimento al vizio, e nel correggere i difetti. I miei critici avevan ragione, io però non avevo il torto. Volevo cominciare in maniera da lusingare la mia patria per cui faticavo; il soggetto era nuovo, piacevole, nazionale, e proponevo ai miei spettatori un modello da imitarsi. Basta che s'inspiri la probità, non è meglio guadagnare i cuori colle dolci

attrattive della virtù, che coll'orror del vizio? Quando parlo di virtù non intendo dire di quella virtù eroica, che commuove colle sue sventure e invita al pianto col suo linguaggio. Tali opere, cui in Francia si dà il titolo di drammi, hanno certamente il loro merito, ed è un genere di rappresentanze teatrali che tien luogo tra la commedia e la tragedia. Posson dirsi un divertimento di più per gli animi sensibili; infatti le disavventure degli eroi tragici c'interessano da lungi, mentre quelle de' nostri eguali ricercare debbono il cuore maggiormente. La commedia, che in sostanza altro non è che un'imitazione della natura, non esclude i sentimenti patetici e virtuosi, purchè però non resti affatto spogliata di quei bizzari tratti comici che forman la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretensione di farla da precettore. Partecipo solamente ai lettori quel poco che ho imparato, quel poco che io so, e nei libri me-

no stimati si trova sempre qualche cosa degna d' attenzione.

Terminerò frattanto questo capitolo col far qualche parola sopra il dialetto veneziano, di cui feci uso e nella *Putta onorata*, e in parecchie altre del mio teatro. Il linguaggio veneziano è senza obiezione il più dolce e più piacevole di tutti gli altri dialetti d' Italia. È chiara, facile, delicata la pronunzia, facondi ed espressivi i termini, armoniose e piene di spirito le frasi; e siccome il fondo del carattere della nazione veneziana è la bizzarria, così il fondo del linguaggio è la facezia. Ciò però non impedisce che questa lingua non sia suscettibile di trattare in grande le materie più gravi ed interessanti. Perorano gli avvocati in dialetto veneziano, e si pronunziano nell' istesso idioma le arringhe dei senatori senza mai degradare la maestà del trono, e la dignità della curia; i nostri oratori hanno la fortunata facilità naturale di accompagnare all' eloquenza più sublime

il modo di esprimersi più piacevole ed interessante. Procurai di dare un' idea dello stile brillante ed energico dei miei compatriotti nella commedia intitolata *L' Avvocato veneziano.* Questa rappresentanza fu accolta, intesa, e gustata molto dovunque, essendo stata tradotta anche in francese. Il buon successo dunque delle prime mie composizioni veneziane mi incoraggì a farne altre. Se ne trova un numero considerevole nella mia collezione, e son forse quelle che mi fanno più onore, e sulle quali mi guarderei da fare la menoma mutazione. Diedi e darò sempre nelle mie edizioni la spiegazione dei termini più difficili per l' intelligenza dei forestieri; onde per poco che si conosca la lingua italiana, non si stenterà molto a leggere e comprendere a fondo l' idioma veneto, come il toscano.

Cap. IV. — La buona moglie, *séguito della* Putta onorata, *commedia veneziana di tre atti, ed in prosa. Suo felice successo. Aneddoto di un giovine convertito. Riflessioni sopra i soggetti popolari.* Il Cavaliere e la Dama, *o i* Cicisbei, *commedia in tre atti in prosa. Suo successo. Critica di un incidente della medesima rappresentanza.*

La *Putta onorata*, con la quale si era chiuso il teatro nell' anno comico 1748, fece colla sua repetizione l' apertura dell'anno seguente, sostenendosi sempre con l' istessa buona sorte, nè cessò che per dar luogo alla prima rappresentazione della *Buona moglie*. Questa commedia era il seguito della precedente; infatti i personaggi venuti in scena nella prima, comparivano anco in questa, e mantenevano le solite loro situazioni e i respettivi loro caratteri; altro non eravi che Pasqualino, quale strascinato al vizio dalle cattive pratiche aveva mutati affatto costumi e condotta. Apre la scena Bettina, accanto alla culla del suo bambino, lo

bagna delle sue lacrime, e si lamenta del suo caro marito. Egli giuoca, si rovina, dorme fuori di casa; ed ella, benchè in disperazione, mai lascia di amarlo.

Pantalone aveva dati dei capitali a suo figlio per intraprendere un piccolo traffico. Pasqualino dissipa quasi tutto; Lelio ed Arlecchino lo seducevano, vivendo a di lui spese, e facendo pagare al medesimo tutte le ricreazioni, delle quali essi eran sempre i promotori. Costoro lo conducono un giorno all' osteria con donne sospette, e con compagni dissoluti e libertini. Giuntane a Pantalone la notizia, si porta subito a sorprenderli; Pasqualino si nasconde alla vista del padre, e i commensali partono; Arlecchino però, uomo di cattivo carattere, lo discopre, e seguita i compagni. Pantalone nel primo moto sarebbe d' intenzione di dar sfogo alla sua collera, ma tornato in sè stesso, va fra sè dicendo: « Ah no; è necessario » provar piuttosto la dolcezza; una te- » nera correzione vale forse più dei

» rimproveri e del castigo; vedrò mio
» figlio, gli parlerò da padre, nè cesserò
» mai di esser tale quando in lui rico-
» nosca ragione e cuor di figlio. » Dopo
ciò fa escire il giovine, che senza parole
e tremante prende il mantello e vuol par-
tire. « Fermatevi, gli dice il padre con
» aria di bontà e tenerezza, fermatevi
» figlio mio, io non voglio nè sgridarvi,
» nè minacciarvi, e molto meno punirvi:
» conosco troppo bene che sedotto dai
» cattivi consigli avete scosso il giogo
» dell' obbedienza filiale, e che forse più
» non sono nel caso di potere esercitare
» sopra voi i miei diritti; vi prego dun-
» que... Sì, mio caro figlio, io vi amo
» sempre, e solo vi prego di volermi pre-
» stare orecchio. » Penetrato Pasqualino
dal dolce modo di suo padre, lascia cader
qualche lacrima. Pantalone allora prende
una sedia e fa sedere il figlio accanto a
sè, gli dipinge al vivo il carattere delle
sue conoscenze, gli fa il quadro della si-
tuazione in cui lo aveva ritrovato, e gli

pone in vista il torto che faceva al suo nome, alla sua reputazione, a suo padre, alla tenera moglie, al caro figlio: Pasqualino si getta ai piedi del genitore ed è pentito: ecco dunque il padre al colmo della sua gioia.

Mi si fece credere che questa scena avesse prodotta in Venezia una conversione, facendomi ancora conoscere il giovine ch' era stato nel caso di Pasqualino, ed era ritornato in seno della propria famiglia. Se l'istoria è vera, convien dire, che questo giovine prima di entrare al teatro, avesse realmente nel suo interno delle buone disposizioni per emendarsi, e che se la mia composizione potè contribuirvi in qualche parte, avvenne forse per l'espressione energica di Pantalone, che avea l'arte di ricercare gli affetti e di commovere i cuori al pianto. Ecco due felicissime rappresentanze, il soggetto principale delle quali era stato da me desunto dalla classe del popolo. Cercavo di tenere dietro alla na-

tura per tutto, trovandola sempre bella, quando in special modo mi somministrava modelli virtuosi e sentimenti della più sana morale. Eccovene però adesso una dell' indole della sublime comica, intitolata: *Il Cavaliere e la Dama.*

Era molto tempo che io riguardavo con sorpresa questi esseri singolari chiamati in italiano cicisbei, martiri della galanteria, e schiavi de' capricci del bel sesso. La rappresentanza di cui son ora per render conto, ha relazione ai medesimi particolarmente: bene è vero, che non potevo pubblicare nell' affisso il titolo di cicisbeatura per non irritare preventivamente la numerosa società dei galanti; onde occultai la critica sotto il manto di due personaggi di virtuoso carattere posti a contrasto con dei ridicoli. Donna Eleonora d' illustre nascita, ma di mediocre fortuna, avea sposato un gentiluomo napoletano molto ricco, refugiato a Benevento per avere avuta la disgrazia di uccidere un uomo in duello,

essendo per tal ragione confiscati tutti i di lui beni. La signora che null' altro aveva portato di dote che nobiltà, si trovava in cattive circostanze, tanto più che suo marito le domandava degli aiuti continuamente, e la lite intrapresa contro il fisco non era ancor al suo termine. Essa è donna di ammirabile saviezza, e d' una delicatezza senza pari: e poichè va debitrice della pigione di casa, spropriasi di alcune gioie per adempirvi: Anselmo proprietario della medesima, uomo avanzato in età e molto onesto, conoscendo la probità e indigenza della dama, ricusa di ricevere il suo avere: ella insiste, ma egli la prega con tal buona grazia, che trovasi obbligata a ritenere in mano il denaro. Giunge un momento dopo il di lei procuratore, e sotto pretesto delle spese occorse per la lite, le porta via fino all' ultimo soldo che avea già scorto colla coda dell' occhio sulla tavola. Don Rodrigo, persona di una delle primarie famiglie del

regno di Napoli, professava per donna Eleonora molta considerazione ed attaccamento, ma non era suo cicisbeo: ella lo stimava in egual modo, lo vedeva di tempo in tempo in casa sua, ma non l'avrebbe mai sofferto in qualità di galante. Quest' uomo rispettabile che conosceva appieno la delicatezza di donna Eleonora, cercava pretesti per procurarle soccorsi, ma avendo essa bastante spirito per accorgersene, trovava sempre buone ragioni per schermirsi senza alterezza e senza dar segno di ricusare i medesimi. Nondimeno parecchie dame della città, ciascuna col respettivo cicisbeo, credevano assolutamente che don Rodrigo fosse il favorito di donna Eleonora: e venuta ad esse la curiosità di sapere come ella si diportasse nell' assenza di suo marito, vanno un giorno a farle visita in compagnia dei loro cavalieri. Si vede in questa scena il marito di una essere il cicisbeo dell' altra, e si conosce la reciproca loro soddisfazione: si sentono i

discorsi di questa compagnia galante, e si può così avere idea dell' indole delle conversazioni di tal sorte. Ma ciò può conoscersi anche meglio ne' soliloqui: ne riporterò pertanto un solo saggio che io ho preso dalla natura, e trovasi nella settima scena del primo atto.

Una signora maritata si lamenta col cicisbeo che il suo lacchè le ha mancato di rispetto: soggiunge il cavaliere che bisogna punirlo: *A chi tocca se non a voi*, risponde la dama, *farmi obbedire, e rispettare dai miei domestici?* La brevità, di cui son forzato a far uso negli estratti delle mie rappresentanze, non mi permette di estendermi sulla parte episodica di questa composizione, onde convien passare al suo scioglimento. Muore il marito di donna Eleonora in Benevento: le dame sempre curiose non lasciano di portarsi a casa della vedova in compagnia dei loro cicisbei, sotto pretesto di complimento. Non vi è guardaportone; e i servitori sono tutti in faccende:

le signore adunque salgono liberamente, i cavalieri danno ad esse di braccio, ed entrano senza farsi annunziare. La padrona di casa è sorpresa; molte scuse, molte cerimonie, molta sensibilità affettata da una parte; molta riservatezza, e contegno dall'altra. Giunge in questo mentre don Rodrigo; ecco in moto tutta la galante compagnia: gesti, cenni, tocchi di gomito, maliziosi sogghigni. Donna Eleonora stanca ed annoiata, chiede permesso di ritirarsi; è troppo giusto, è troppo giusto, prendono tutte a dire le di lei buone amiche; la povera dama è addolorata, toccherebbe a don Rodrigo a consolarla. Questo parlare è piccante per la vedova, onde prega Rodrigo a lasciarla un momento in libertà: egli allora mostra una lettera del defunto, con la quale gli raccomanda la moglie, e lo prega, purchè la dama vi acconsenta, a succedere nel di lui posto; le dame e i cavalieri animano a ciò l'afflitta vedova: ella chiede un anno di tempo per deter-

minarsi, e don Rodrigo è contento. I galanti si burlano di tal ritardo, e così termina la rappresentanza. Questa composizione fu applaudita sommamente, ebbe quindici recite di seguito, e si chiuse con essa l' autunno. Mi aspettava sempre dei sussurri e dei lamenti, ma all' opposto le donne savie ridevano del carattere delle donne galanti, mentre queste rovesciavano il ridicolo sulle seguaci di donna Eleonora, alle quali davano il nome di donne rustiche e selvagge. Fui però attaccato relativamente ad un aneddoto da me non inserito nell' estratto della commedia per non renderla troppo prolissa. Un giovine cavaliere pretendeva di essere il cicisbeo di donna Eleonora, era perciò deriso per tutte le conversazioni. Scommette un giorno un orologio d' oro, che sarebbe giunto a vincerla. Una proposizione di tal natura dà motivo ad una controversia con don Rodrigo, dopo la quale il giovine inconsiderato manda al medesimo un biglietto di

sfida, di cui ecco la risposta, che appunto forma il soggetto di tutta la critica. « Tutte le leggi, o signore, mi proi-
» biscono di accettare la vostra disfida.
» Se altro non vi fosse da temere che
» i gastighi, mi esporrei di buon grado
» a subirli al solo oggetto di convincervi
» del mio coraggio; ma il disonore unito
» al delitto di duellista m' impedisce as-
» solutamente di portarmi in un luogo
» determinato. Ho sempre al fianco una
» spada per difendermi e per rispingere
» gli insulti. Voi dunque mi troverete
» sempre pronto a corrispondervi ovun-
» que avrete l' audacia di provocarmi.
» Sono ec. » Sosteneva l' autor della critica che don Rodrigo avesse mancato al punto d' onore; bene è vero però che egli non ardì manifestarsi; onde questo libello anonimo disparve il giorno dopo la sua apparizione.

Cap. V. — *Prova della* Vedova scaltra. *Parodia critico-satirica di questa rappresentanza. Mia apologia. Mio trionfo. Epoca della censura delle rappresenze teatrali in Venezia.*

Avevo esposte delle composizioni d'un esito felicissimo, veruna di esse però potea vantar quello della *Vedova scaltra;* ma nessuna di esse aveva incontrate critiche sì forti e pericolose. I miei nemici e quelli de' comici, tentarono un colpo dal quale potevamo esser tutti in egual modo oppressi, se non avessi avuto coraggio bastante per sostener la comun causa. Alla terza prova di questa rappresentanza comparvero gli affissi del teatro di San Samuele, che annunziavano una nuova commedia intitolata *La Scuola delle Vedove.* Alcuni mi aveano detto che doveva èsser la parodia della mia composizione. Nulla di questo, anzi era la mia *Vedova* istessa; vi avean parte i quattro forestieri delle respettive nazioni, vi era l' intreccio medesimo, i mezzi

stessi. Tutta la variazione consisteva nel dialogo, che era pieno d'invettive e d'insulti contro me ed i comici.

Un attore recitava alcune frasi del mio originale, e un altro soggiungeva *sciocchezze, sciocchezze;* si ripeteva qualche spiritosa espressione e facezia della mia rappresentanza, e tutti allora in corpo gridavano *scempiataggini, scempiataggini.* Un lavoro simile non era costato all' autore molta pena, poichè aveva seguitato il mio piano, il mio andamento, ed il suo stile non era niente più felice del mio; frattanto gli applausi risonavano per ogni parte, ed i sarcasmi e i tratti satirici eran fatti risaltar maggiormente dalle risate, dai gridi di bravo e dalle replicate battute di mano. Io me ne stavo in maschera in un palco, osservando il più rigido silenzio e chiamando ingrato il pubblico. Avevo però tutto il torto, poichè questo pubblico congiurato contro di me, finalmente non era il mio.

Infatti tre quarti degli spettatori eran composti di gente unicamente interessata per la mia rovina, e poi tanto Medebac che io avevamo a combattere con sei altri spettacoli che si davano nella città medesima; ognuno di essi aveva i suoi amici, i suoi aderenti, e la maldicenza dava divertimento agli indifferenti. Presi nel momento stesso la mia risoluzione, e benchè avessi data parola di non rispondere alle critiche, pure questa volta sarebbe stata troppa viltà dal canto mio, se non avessi arrestato il corso a questo torrente che minacciava la mia distruzione. Rientro in casa, do i miei ordini perchè si ceni, si vada a letto, e mi si lasci in quiete, e mi chiudo subito nel mio studiòlo. Prendo con rabbia la penna, nè la depongo fino a che non mi credo soddisfatto. Il mio lavoro era un' apologia in azione con un dialogo a tre personaggi, intitolata *Prologo apologetico della Vedova scaltra.* Non mi estesi sulla meschinità della composizione de' miei ne-

mici, ma procurai di far conoscere unicamente il pericoloso abuso della libertà degli spettacoli, e la necessità d' un provvedimento politico per la conservazione della decenza teatrale. Avevo fatto attenzione in questa pessima parodia a delle proposizioni, che ferir dovevano la delicatezza della Repubblica riguardo ai forestieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare i Protestanti; questa è una parola vaga, come quella a un dipresso di Ugonotto in Francia; il gondoliere di milord adunque, nella *Scuola delle Vedove*, trattava di *panimbruo* il suo padrone, nè si risparmiava verun altro forestiero; ond' ero sicuro che le mie osservazioni non potevano fare andare a vuoto lo scopo propostomi. Dopo aver così sostenuto l' interesse della società civile, passai a trattare la mia causa, provando l' ingiustizia che mi si faceva soffrire, ribattendo con brave ragioni le critiche datemi, e rispondendo alle im-

pertinenti satire con riflessioni onestissime. Messa in ordine la mia apologia, non andai già a presentarla al governo per evitar così tutti i contrasti delle giurisdizioni e protezioni, ma mandai addirittura alle stampe il mio libretto indirizzando solamente al pubblico i miei lamenti. Non era possibile che tenessi celata la mia idea, onde si riseppe, si temè, e si fece il possibile per impedirne l' esecuzione.

Il protettore di Medebac era un soggetto del primo ordine della nobiltà e nelle prime cariche di Stato, il quale avrebbe dovuto favorirmi: ma egli temeva all' opposto che la mia temerità non cagionasse la mia perdita non menochè quella del suo protetto; onde mi fece l' onore di venire a trovarmi, mi consigliò a ritirare subito il prologo; e vedendomi tenace, fecemi la confidenza che correvo rischio di dispiacere al tribunal supremo che ha la presidenza della gran polizia dello Stato. Ero così fermo nella mia risoluzione che nulla poteva rimovermi;

risposi pertanto colla massima franchezza a sua eccellenza, che il mio lavoro era già alla stampa e che lo stampatore doveva esser cognito, onde il governo poteva togliergli il mio manoscritto; ma che per altro sarei subito partito io medesimo all' oggetto di farlo stampare in qualche paese estero. Questo signore restò veramente sorpreso della mia fermezza; e siccome già mi conosceva bene, mi usò la grazia di rapportarsi al mio parere; mi prese confidentemente per la mano, e mi lasciò padrone della mia volontà. Il giorno seguente comparve il mio libretto, di cui ne avevo fatti tirare tremila esemplari che senza indugio feci distribuire gratis a tutti i caffè, a tutti i casini di conversazione, alle porte degli spettacoli, ai miei amici, ai miei protettori, a tutti i miei conoscenti. Ecco il resultato della pena che m' ero data, ed ecco il mio trionfo. Fu soppressa subito la *Scuola delle Vedove*, e due giorni dopo fu pubblicato un de-

creto del governo che ordinava la censura delle produzioni teatrali. La mia *Vedova Scaltra* andò dunque avanti con maggiore strepito e concorso di prima; così furono umiliati i nostri nemici, e noi raddoppiammo di zelo e di attività. Se il mio lettore fosse curioso di conoscer l'autore della *Scuola delle Vedove*, non potrei soddisfarlo. Io non nominerò mai quelle persone le quali hanno avuta l'intenzione di farmi del male.

CAP. VI. — L'Erede fortunata, *commedia di tre atti, ed in prosa. Sua caduta. Partenza del Pantalone Darbes. Mio impegno col pubblico.*

Eravamo prossimi alla fine del carnevale del 1749, e andavamo avanti a maraviglia con la superiorità su tutti gli altri spettacoli; ma dopo la battaglia da me sostenuta e la riportata vittoria, mi abbisognava un componimento di strepito per coronare il mio anno. Troppo aveami tenuto occupato la malignità de'.mici ne-

mici, perchè io potessi dare esecuzione all' idea di una chiusa brillante, da me sbozzata fino da qualche tempo. Non volevo perciò azzardare una commedia che io mi ritrovava nel mio portafoglio, e di cui non ero troppo contento. Avrei gradito piuttosto di riempire il resto del carnevale con delle repetizioni; ma Medebac mi fece avvertire che nel corso dell' anno non avevamo date che due sole nuove produzioni, e che il pubblico, il quale pareva contento della difesa della *Vedova Scaltra,* non sarebbe poi forse stato così discreto per perdonare a noi la penuria di cose nuove, onde era assolutamente necessario garantirsi dai suoi rimproveri e terminare con una commedia nuova. Aderii a queste riflessioni che non eran mal fondate, e diedi *L'Erede fortunata,* commedia in prosa di tre atti. Ella cadde, come avevo già previsto; e siccome il pubblico facilmente dimentica ciò che lo ha divertito, e nulla perdona quando trovasi annoiato, ci ve-

demmo quasi ridotti a chiuder il teatro con molto nostro scontento. Sopraggiunse anche nel tempo stesso a turbarci un altro accidente molto più rincrescevole e d'una conseguenza molto più pericolosa. Darbes, quel Pantalone eccellente, uno dei sostegni della nostra compagnia, fu chiesto alla Repubblica di Venezia dal ministro sassone per passare al servizio del re di Polonia; dovette perciò partire speditamente, lasciando subito di recitare per occuparsi soltanto del suo viaggio. Questa perdita per Medebac era tanto più considerevole, in quanto che non si conoscevano soggetti capaci da sostituire in questo posto, onde vedemmo nel giovedì grasso disdire i palchi per l' anno seguente. Punto dal canto mio di questo cattivo umore del pubblico, e avendo la presunzione di valer qualche cosa, composi il complimento l' ultima sera per la prima attrice, facendole dire in cattivi versi, ma chiarissimamente e decisivamente, che quell' istesso autore, che la-

vorava per lei e i suoi compagni, s' impegnava di dare nell'anno seguente sedici rappresentanze nuove.

La compagnia per un verso, e il pubblico per l' altro, mi diedero in un tempo medesimo una prova certa e molto lusinghiera della loro fiducia; poichè i comici non esitarono punto a contrarre impegni sulla mia parola, e otto giorni dopo restarono affittati per l' anno seguente tutti i palchi. Quando presi quest' impegno, non avevo in testa neppure un sol soggetto. Frattanto bisognava mantener la parola, o crepare: i miei amici tremavan per me, i nemici mi burlavano, ed io confortavo gli uni, e mi ridevo degli altri. Vedrete dunque nei capitoli successivi come mi son tirato fuori d'impegno.

CAP. VII. — *Scoperta di un nuovo Pantalone.* Il Teatro Comico, *rappresentanza di tre atti ed in prosa; suo estratto.* Le Donne puntigliose, *commedia in prosa ed in tre atti; suo estratto.* Il Caffè, *commedia come sopra, sua analisi, suo successo.*

Ecco un anno per me terribile di cui presentemente ancora non posso ricordarmi senza spavento. Dovevo dar sedici commedie di tre atti, ciascuna delle quali doveva durare due ore e mezzo, secondo l'uso d'Italia. Quello però che m'inquietava più d'ogni altra cosa, era la difficoltà di trovare un attore abile e piacevole quanto quello che perdevamo. Usavo dal canto mio tutte le diligenze possibili, usava le sue anche Medebac, a fine di reclutare in terraferma qualche buon soggetto; finalmente scoprimmo un giovine che con sommo applauso recitava le parti di Pantalone nelle compagnie volanti. Si fece venir subito a Venezia per provarlo. Possedeva ottime disposizioni con la maschera, ed

era assai migliore a viso scoperto. Aveva una bella figura, una bella voce, e oltre ciò cantava a meraviglia. Questi era Antonio Mattiuzzi, detto Collalto, della città di Vicenza. Quest'uomo di buona educazione e che non mancava di spirito, conosceva solamente l'antiche commedie dell'arte, onde avea bisogno di essere istruito nel nuovo genere che introducevo. Presi per esso molta propensione e n'ebbi somma cura; egli mi ascoltava con piena fiducia, e la sua docilità m'impegnava a di lui favore un giorno più dell'altro; seguitai dunque la compagnia a Bologna e Mantova, ad oggetto di portare alla sua perfezione un buono attore divenuto già mio amico. Nei cinque mesi da noi scorsi in queste due città della Lombardia, non perdei il tempo, e lavorai giorno e notte; ritornammo poi al principio dell'autunno a Venezia, ove eravamo aspettati con la massima impazienza. Aprì gli spettacoli una rappresentanza che avea per titolo *Il Teatro comico*. L'avevo già annunziata,

e fatta pubblicare nell' affisso per commedia di tre atti, ma per vero dire, altro essa non era che una Poetica messa in azione e distribuita in tre parti.

Nel compor quest' opera mi venne l' intenzion di porla alla testa d' una nuova edizione del mio Teatro, ma prima ebbi caro d' istruire le persone che non hanno piacere a leggere, impegnandole così ad ascoltare in scena quelle massime e correzioni, che avrebbero forse recata loro noia in un libro. Il luogo della scena in questa commedia è fisso, poichè nel teatro stesso appunto debbono i comici riunirsi per provare una piccola rappresentanza intitolata *Il Padre rivale di suo figlio.* Apre il direttore la scena con Eugenio suo compagno, cui tien discorso dell' imbarazzo e dei rischi della sua direzione. Comparisce quindi la prima attrice, e le dispiace di essere arrivata troppo presto lamentandosi dell' infingardaggine dei compagni. Questi tre attori di discorso in discorso cadono sull' impegno del loro

autore, dal quale prima del termine dei teatri erano state promesse al pubblico sedici commedie nuove da eseguirsi nel corrente anno. Madama Medebac assicura tutti che l'autore manterrà la sua parola, annunziando intanto i seguenti titoli. *Il Teatro comico: Le Donne puntigliose: Il Caffè: Il Bugiardo: L' Adulatore: L' Antiquario: La Pamela: Il Cavalier di buon gusto: Il Giuocatore: La Finta malata: La Moglie prudente: L' Incognita: L' Avventuriere onorato: La Donna volubile, e I Pettegolezzi.* Eugenio rileva che nel numero delle sedici nominate rappresentanze, da lui ben contate, non vi era incluso *Il Padre rivale di suo figlio,* di cui se ne faceva allora la prova. Questa, soggiunse allora il direttore, è una piccola operetta che l'autore ci ha data per sopra più. In questo mentre entra Collalto in abito da città, tutto tremante per il timor del pubblico; il direttore gli fa coraggio, egli dice a maraviglia una scena, da me composta espressamente per

farlo applaudire, ed è ricevuto nella maniera la più decisiva e lusinghiera. Compariscono gli attori e le attrici, uno dopo l'altro, e il direttore in questo tempo suggerisce ora qua ed ora là degli avvertimenti, che senza pretensione e pedanteria posson addirittura chiamarsi regole dell' arte e veri principii d' una nuova Poetica. Indi riassume la prova della piccola rappresentanza, e quivi appunto comparisce il Pantalone con la maschera. È trovato buono, ed acquista subito una grande espettativa. È interrotta la repetizione: un autore viene a proporre alla compagnia temi del cattivo gusto dell'antica commedia italiana. Feci cader con arte questa situazione, ad oggetto di somministrare al direttore l'occasione di rilevarne i difetti, tenendo intanto discorso sul nuovo sistema. I gravi ragionamenti del direttore sono ravvivati dalle buffe espressioni dell' autore; onde una tale scuola invece di annoiare addiviene divertevole, tanto più che questo poeta ter-

mina con diventar comico. Si riprende la prova, il Pantalone fa molto ridere quando si presenta in scena con la sua bella, facendo poi piangere allorchè scopre la rivalità di suo figlio. Segue una nuova interruzione per l'arrivo di una donna ignota, che si dà l'aria di persona di qualità e saluta le attrici in aria di protezione. Si metton tutti in rispetto, le si dà una sedia, e si prega ad accomodarsi. Questa è una attrice dell'Opera Buffa, che viene ad offrire alla compagnia i suoi talenti; i comici allora si rimettono tutti a sedere. Il direttore pertanto fa i suoi ringraziamenti alla cantatrice, dicendole che il suo teatro non abbisognava del divertimento del canto. La virtuosa trovasi imbarazzata fra la superbia e il bisogno; e l'autore, che la conosceva, le partecipa l'espediente che aveva preso e la consiglia a seguitare il di lui esempio; ella vi acconsente e si raccomanda. In somma il direttore la prende a prova. Ecco un nuovo mo-

tivo per rientrare in qualche particolare sulla commedia riformata. Finalmente la prova si termina. Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerezza paterna, e così termina con applauso la rappresentanza.

Ora non ho tempo di rendere conto delle congratulazioni ricevute da' miei amici e dello sbalordimento de' miei contrari; presentemente non son qui per vantarmi delle mie idee; di null' altro si tratta che di farne conoscere l' esecuzione. Pochi giorni dopo fu data la prima rappresentanza delle *Donne puntigliose*. Rosaura, moglie di un ricco negoziante che godeva il privilegio di nobiltà accordato ai negozianti del suo paese, ha la sciocca ambizione di portarsi nella capitale per figurarvi e introdursi nelle conversazioni delle dame di qualità. Ella tien tavola in casa sua, e quest' appunto è il mezzo per aver gente; vi corrono le dame, le une senza saputa dell' altre. Rosaura è ricevuta in alcune buone case sempre in compagnia di molti uomini, e mai con don-

ne. Una contessa, che vanta nobiltà di antica data ma di meschine finanze, prende l'impegno di dare una festa di ballo in casa sua, e di far ballar Rosaura con la persona più grande della città; vi son condizioni in questo maneggio onerosissime per la forestiera, pure vi si sottopone senza difficoltà, poichè conviene aver riguardo alla delicatezza della dama venale. Un amico di entrambe avanza una proposizione già concertata. Le due dame sono di diverso parere, segue una scommessa, la vince la contessa, e Rosaura paga. Incomincia intanto la festa, e il concorso non può essere nè più numeroso nè più scelto; ecco in ballo la dama di provincia, e le altre se ne vanno una dietro l'altra. Rosaura va in furia, ma viene in suo soccorso la riflessione; apre gli occhi e confessa che è meglio essere la prima in un paese piccolo, che l'ultima in uno grande, e così lascia la capitale. Il compendio che vo attualmente facendo, non racchiude che l'azione prin-

cipale della rappresentanza, giacchè il ridicolo infinito che ne formava l'argomento, mi somministrò in copia lepidezze comiche onde piacere, buona morale onde instruire. Ultimai questa commedia nel mio soggiorno di Mantova, e l'esposi per prova sul teatro di quella città. Essa incontrò moltissimo, ma corsi il rischio di tirarmi addosso l'indignazione di una delle prime dame del paese. Erasi ella trovata nel medesimo caso della contessa protettrice di Rosaura, nè ci correva gran tempo, onde tutti quanti avean gli occhi rivolti verso il di lei palchetto: per mia buona sorte però questa dama aveva troppo spirito per non dar retta alla malignità dei derisori; infatti applaudiva ella stessa a tutti i passi che le potevan essere applicati. Mi avvenne dopo l'istessa cosa a Firenze, e a Verona, e si credè in ciascheduna di queste due città che avessi preso in esse il mio soggetto. Ecco una nuova evidente prova, che la natura è l'istessa per tutto, e che attingendo alla

di lei feconda sorgente, i caratteri non possono mai fallire. A Venezia questa rappresentanza incontrò meno che negli altri luoghi e doveva appunto esser così.

Le mogli dei patrizi mai e poi mai si trovano al caso che venga loro disputata la preminenza, nè hanno idea delle frascherie dei luoghi di provincia. Essendo ricavata questa composizione dalla classe dei nobili, la seguente fu presa da quella della cittadinanza, ed era *La Bottega del Caffè*. Il luogo della scena, che è fisso, merita qualche attenzione; il medesimo consiste in un quadrivio della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l'altra a destra è allogata ad un parrucchiere, e l'ultima a sinistra ad un uomo che tien giuoco. Vi è poi da una parte una casetta, che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall'altra una locanda. Ecco una unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contentissimi di me, ma lo saranno eglino

poi dell' unità dell' azione? Non troveranno forse che il soggetto di tal rappresentanza è complicato, diviso l' interesse? Alle persone che terranno simili discorsi ho l' onore di rispondere, che nel titolo di questa commedia non presento un' istoria, una passione, un carattere; ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni, e dove concorrono parecchi per diversi interessi, onde se ho avuto la fortuna di stabilire un rapporto essenziale fra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessari, credo certamente di avere appieno adempito al mio dovere, superando appunto per tal ragione maggiori difficoltà. Per ben giudicarne, bisognerebbe dare un' intiera lettura alla rappresentanza, poichè vi sono in essa tanti caratteri, quanti personaggi. Quelli che figurano il più, sono due coniugati; il marito è sregolato, e la moglie all' opposto sofferente e virtuosa. Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, serviziato

ed officioso, prende interesse in questo sfortunato matrimonio, e arriva a correggere l'uno, rendendo l'altra felice e contenta. Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico ed originale, ed uno di quei flagelli dell'umanità, che inquieta tutti, reca noia alle conversazioni del caffè, luogo della scena, e molesta più d'ogni altro i due amici del caffettiere. Ecco come il malvagio è punito; egli scuopre per buffoneria i raggiri d'un biscazziere birbante addetto al caffè, onde costui è subito arrestato, ed il ciarlone vilipeso, e posto fuori come delatore. Questa commedia ebbe un successo brillantissimo; infatti l'insieme ed il contrasto dei caratteri non potevano a meno di non incontrare; quello del maldicente poi era inoltre applicato a parecchie persone già cognite. Una di queste la prese meco orribilmente, e mi minacciò. Si discorreva di spade, di coltelli, di pistole; ma curiosi forse di veder sedici commedie nuove in un anno mi dettero tempo d'ultimarle.

Cap. VIII. — Il Bugiardo, *commedia di tre atti ed in prosa, ad imitazione del* Bugiardo *di Cornelio.* L'Adulatore, *commedia di tre atti ed in prosa. Estratto di questa rappresentanza.* La Famiglia dell'Antiquario, *commedia, come sopra. Suo compendio. Traduzione fattane da un autore francese.*

Nel tempo in cui cercavo da per tutto soggetti da commedia, mi sovvenni di aver veduto recitare a Firenze in un teatro di dilettanti il *Bugiardo* di Cornelio, tradotto in italiano; e siccome una composizione veduta recitare si tiene a memoria sempre più facilmente, mi ricordavo benissimo di quei luoghi che più mi avevano colpito, rammentandomi inoltre di aver detto nell'atto di sentirla: questa è una buona commedia, ma il carattere del bugiardo potrebbe trattarsi in una maniera più comica. Siccome non avevo tempo di star perplesso sulla scelta degli argomenti, mi determinai a questo, somministrandomi l'imma-

ginazione, in me allora pronta e vivissima, tal fecondità comica, che mi era perfino venuta la tentazione di creare di pianta un nuovo *Bugiardo*. Ma rinunziai a questo progetto. Presane la prima idea da Cornelio, rispettai il maestro e mi feci un onore d'intraprendere tal lavoro sulle di lui tracce, aggiungendo soltanto quello che mi pareva necessario per il gusto della mia nazione e per la durata della mia rappresentanza. Immaginai, per esempio, un amante timido, per cui risalta infinitamente l'audace carattere del bugiardo, ponendolo in situazioni molte comiche. Lelio adunque, che è il bugiardo, arriva in Venezia al lume della luna, e sentendo una serenata sul canale si ferma per goderne. Questo era un divertimento ordinato per Rosaura sua bella da Florindo, che per timidezza non voleva comparirne l'autore. Lelio in questo mentre vede a una terrazza due donne: si accosta, entra con esse in discorso, e trova entrambe molto

di suo piacere: fa cadere in bella maniera il discorso sopra la serenata di quella sera, e sente che le signorine non sanno indovinare chi ne sia l'autore; onde Lelio si arroga modestamente il merito di aver loro procurato un simile divertimento. Non avendo le due sorelle la menoma conoscenza di lui, Lelio dà loro francamente ad intendere di ritrovarsi a Venezia da lungo tempo e di essere amante: gli si chiede di chi di esse due, ma ecco appunto il segreto che non può ancora manifestare. Questa scena è a un dipresso l'istessa di Cornelio, infatti mi tenni esattamente sul medesimo piede di quella fatta dall'autore tra il bugiardo e il padre. Oltre a ciò nella scena decima sesta del second'atto vi è un sonetto dell'amante timido che mette nel massimo imbarazzo il bugiardo. Florindo, sempre amante e sempre timido, non osando dichiararsi apertamente, getta un foglio sulla terrazza della sua bella con alcuni

versi, i quali, benchè non lo nominino addirittura, sono tali però, da farne ben supporre l'autore. Rosaura si accorge del foglio, lo apre, legge, ma nulla comprende. Giunge appunto Lelio, e le dimanda che cosa legge. Un sonetto, ella risponde, indirizzato a me; ma non ne raccapezzo l' autore. Le chiede allora se trova i versi ben fatti, tenero e rispettoso lo stile. Rosaura ne sembra contenta, onde Lelio non esita un momento ad arrogarsene il merito. Nei versi di Florindo però vi son certe proposizioni contradicenti tutto quel che Lelio aveva spacciato fin' allora. Ecco il bugiardo in imbroglio, rivolge però con tanta destrezza tutte le espressioni a suo favore, che arriva finalmente a farsi credere l'autore. Non riporterò il sonetto di Florindo, nè le sottigliezze di Lelio, perchè si può legger tutto questo nell' originale già stampato. Terminerò bensì il mio estratto con assicurare il lettore che questa scena ebbe molto incontro, e la

rappresentanza tutto il successo desiderabile. L'argomento del *Bugiardo* di carattere assai più comico che vizioso, me ne suggerì un altro molto più malvagio e pericoloso: parlo dell'*Adulatore*. In Francia quello di Rousseau non incontrò punto, ed il mio in Italia fu benissimo accolto, ed eccovene la ragione. Il poeta francese avea trattato quest'argomento più da filosofo che da autor comico, mentre io, inspirando orrore per un vizioso, avevo cercati i modi di ravvivare la rappresentanza con episodi comici e spiritosi concetti. Don Sigismondo, ch'è l'adulatore, occupa la carica di primo segretario di don Sancio governatore di Gaeta nel regno di Napoli. Questo don Sancio è un uomo spensierato; donna Luisa sua moglie, ambiziosa, e Isabella loro figlia una stordita, senza spirito ed educazione. Il segretario le conosce a fondo, le adula, le inganna, e trae partito dalle loro debolezze ad oggetto di assicurar maggiormente la propria sorte.

L'adulazione di questo cattivo soggetto non si limita alla sola casa di cui si è già reso padrone; procura anche per la città di aver dalla sua i mariti per poi corrompere le mogli, profittando del l'imbecillità del suo principale per allontanar le persone che non gli vanno a genio. Non è già adulatore per l'unico piacere di esserlo, come è appunto il cattivo di Gresset, poichè presso di lui l'adulazione altro non è che il mezzo per giungere a soddisfare i suoi vizi. È orgoglioso, libertino, e avido di denaro nel tempo stesso; e quest'ultima passione lo conduce alla sua rovina. Ha la bassezza di far diminuire le provvisioni della gente di servizio del governatore per aumentare il proprio guadagno. I domestici s'indirizzano a lui per riparare a questo loro danno. Son benissimo accolti, son lusingati, accarezzati; ma nulla concludono. Questi disgraziati adunque fanno tra loro lega, e conoscendo bene l'autore della lor perdita gridano

vendetta. Si discorre subito di fucilate, di coltellate. Il cuoco prende l'impegno di avvelenarlo ed eseguisce l'idea. Ecco don Sigismondo vittima della propria malvagità; muore però pentito, confessa i suoi falli, e don Sancio riconosce i propri: la sola governatrice piange la perdita dell'Adulatore. Mi dispiaceva di essere stato obbligato ad impiegare il veleno per lo scioglimento di questa rappresentanza, ma dall'altro canto non potevo far diversamente. Lo scellerato meritava castigo; essendo egli protetto dal governatore e non bastantemente noto alla corte di Napoli, immaginai un genere di morte che avevasi ben meritato. Dall'altra parte la mia riforma non era ancora giunta a quel punto a cui finalmente la condussi di lì a poco. Mi permettevo adunque di tempo in tempo qualche licenza del gusto della nazione, sempre però contento, quando trovavo uno sviluppo naturale e da far colpo.

Ma eccovi ora una commedia di ge-

nere affatto diverso dalla precedente: ella è desunta dalla classe dei ridicoli, alternativa opportuna nella produzione successiva di molte opere. Questa è *La famiglia dell' Antiquario*, e la sesta delle sedici ideate. L'intitolai più semplicemente da principio *L' Antiquario* essendone egli infatti il protagonista; ma temendo che i litigi fra sua moglie e sua nuora non producessero un doppio interesse, diedi alla commedia un titolo che comprende vari soggetti in una volta, molto più che le ridicolezze delle due donne e quella del capo di famiglia, si davan la mano e contribuivano del pari alla moralità e all' andamento comico dell' opera. Il nome di *Antiquario* si applica in Italia tanto a chi dottamente si occupa allo studio delle antichità, quanto a chi raccoglie senza intelligenza copie per originali, ed inutilità per monumenti preziosi; il mio soggetto è ricavato appunto da questi ultimi. Il conte Anselmo molto più ricco di denaro che di cogni-

zioni, diviene amante di quadri, di medaglie, di pietre incise, e di tutto ciò che apparisce raro ed antico. Si fida di birbanti, che lo ingannano, e mette insieme con una spesa grandissima una ridicola galleria. Ha poi una moglie, la quale benchè alla vigilia di esser nonna, ha tutte le pretensioni della gioventù; onde la nuora, che non può soffrire la subordinazione, freme di non esser la padrona assoluta. Il conte Giacinto, figlio dell' una e marito dell' altra, non osando dare il menomo dispiacere a sua madre, dall' altro canto volendo contentare sua moglie, trovasi imbrogliatissimo e fa le sue lagnanze al capo di casa. Questi è seriamente occupato sopra un Pescennio medaglia rarissima, da lui appunto comprata allora allora a caro prezzo e ch' era falsificata, onde rimanda il figlio bruscamente, nè si prende briga dei pettegolezzi della famiglia. Frattanto vanno sì oltre le cose, che l' Antiquario non può fare a meno d' oc-

cuparsene; ma non volendo stare a tu per tu con donne così poco ragionevoli chiede un congresso di famiglia. È fissato il giorno, e vi concorrono anche parecchi amici comuni: uno dei primi a trovarvisi è il figlio, e l'ultime a comparire sono le signore accompagnate dal respettivo loro cicisbeo. Tutti prendono posto. Il conte Anselmo è nel mezzo del circolo, e comincia il discorso sulla necessità della pace domestica; ma nel voltarsi a diritta e sinistra, pone gli occhi sopra un cammeo, attaccato alla catena dell'orologio della sua nuora. Crede subito di ravvisarvi una preziosa antichità, onde vuol vederlo più d'appresso; lo scioglie, tira fuori la sua lente, esamina il gioiello, vi vede una bellissima testa, e bramerebbe farne acquisto. Gli vien subito ceduto il cammeo; egli va in estasi dal contento, e fa i suoi ringraziamenti alla nuora: sua moglie di ciò offesa, si alza e parte. Ecco finita l'assemblea; è rimesso dunque il grande affare a un'altra seduta.

Succedono in questo intervallo molte

cose disgustose per l' Antiquario; egli mostra la sua galleria a degli intendenti dai quali viene illuminato e disingannato; egli ne è pienamente convinto e renunzia alla sua follia. Quindi conoscendo la necessità di ristabilire la pace nella sua casa, intíma una seconda assemblea e tutti al solito vi concorrono. Vengono proposti molti sistemi; dispiacciono gli uni alla suocera, e gli altri son rigettati dalla nuora; ma se ne trova finalmente uno, soddisfacente ad entrambe, e consiste nello stabilire due famiglie, e così separare le due donne per sempre. Rimangono tutti contenti, e in questa maniera termina la rappresentanza.

Alcuni anni dopo vidi recitare a Parma questa commedia, tradotta in francese dal signor Collet segretario di gabinetto di S. A. R. l' Infanta. Questo autore, stimabilissimo per tutti i riguardi, e conosciutissimo a Parigi per varie belle opere da lui esposte sul Teatro francese, ha tradotta con la maggior perfezione la mia composizione, ed egli appunto è quello

senza dubbio che l'ha fatta valere qualche cosa. Ne variò bensì lo scioglimento, perchè fu d'opinione che questa commedia finisse male, lasciando partire la matrigna e la figliastra fieramente scorrucciate, onde ne fece veder sulla scena la riconciliazione. Se questa pace avesse potuto essere stabile, avrebbe fatto molto bene; ma chi può assicurare che queste due capricciose donne non rinnovassero un momento dopo le loro controversie? Forse sarò in errore, ma pure son d'opinione che il mio scioglimento sia propriamente in natura.

CAP. IX. — Pamela, *commedia di tre atti in prosa e senza maschere. Analisi della rappresentanza.* Il Cavalier di buon gusto, *commedia di tre atti in prosa. Suo mediocre successo. Epilogo di questa commedia.* Il Giuocatore, *in tre atti. Sua caduta. Proibizione dei giuochi d'azzardo e soppressione del Ridotto a Venezia.*

Fino da qualche tempo il romanzo della *Pamela* era la delizia degli Italiani, e tutti

gli amici mi tormentavano perchè io ne facessi una commedia. Conoscevo quest' opera, nè m' imbarazzava punto il trarne partito, onde colpire lo spirito e ravvicinarne gli oggetti. Lo scopo morale però dell' autore inglese non conveniva ai costumi e leggi della mia nazione. A Londra un lord non deroga punto alla nobiltà sposando una contadina, mentre a Venezia un patrizio che sposi una plebea, priva i figli del patriziato e perde ogni diritto alla sovranità. La commedia, che è, o dovrebbe almeno essere la scuola dei costumi, non deve esporre le debolezze umane se non per correggerle, onde non conviene azzardare il sacrifizio d'una posterità disgraziata sotto pretesto di ricompensare in tal guisa la virtù. Avevo dunque rinunziato affatto all' illusione di questo romanzo; ma poi nella necessità in cui ero di moltiplicare soggetti, ed affollato in Mantova come a Venezia da persone che continuamente m' incitavano a lavorarvi, vi condescesi di buon grado.

Non mi accinsi però all' opera se non dopo avere immaginato uno scioglimento, che, lungi dall' esser pericoloso, potesse anzi servire di modello ai virtuosi amanti, e render la catastrofe interessante e piacevole nel tempo stesso. Apre la scena Pamela con Jevre vecchia governante di casa: ella piange la sua padrona morta da qualche mese, e così pone al fatto il pubblico della sua situazione. Essa è una campagnuola, che miledi avea presa in qualità di cameriera, ma che ella amava qual figlia, e a cui avea procurata una educazione al di sopra della sua condizione. Cade il discorso sopra il figlio della defunta, e Jevre fa sperare a Pamela che milord Bonfil mai dimenticato avrebbe a di lei riguardo le raccomandazioni della madre. Mediante alcune interrotte espressioni, accompagnate da qualche sospiro, Pamela lascia travedere la sua inclinazione per il giovine padrone. Vuole abbandonare Londra, vuol ritornare nel seno della sua famiglia, ed

ecco il contrasto dell'amore e della virtù. Nel corso della rappresentanza vedesi il giovine lord ardere del fuoco medesimo di Pamela. Ella è saggia. Milord fa i tentativi possibili per sottoporla ai suoi voleri, ma Pamela è immutabile, ed egli divien furioso. Miledi Dauvre, sorella di milord Bonfil, si accorge della passione del fratello e gli chiede Pamela. Esita Bonfil da principio; acconsente, e quindi revoca il consenso: chiude Pamela; ed eccolo nella più grande agitazione. L'amico suo lord Artur va un giorno a trovarlo e ben si avvede del di lui interno rammarico; procura di sollevarlo e gli propone nel tempo stesso tre differenti partiti per ammogliarsi; Bonfil non ne trova alcuno di suo genio. Segue tra questi due amici una scena che è una specie di discussione sopra la scelta della moglie, sulla libertà inglese, e sugli inconvenienti delle unioni ineguali rapporto alla successione. Quest' ultimo articolo fa sensazione sull' animo di Bonfil e ne

è vivamente colpito; ma non sa determinarsi a renunziare a Pamela. Ella avea scritto a suo padre, e lo avea informato del suo imbarazzo, de' suoi timori. Giunge egli intanto, si presenta a milord, gli chiede la figlia, e milord ricusa renderla. Andreuve (così chiamasi il vecchio) domanda seriamente a milord, quali mire abbia sopra di lei. Milord confessa allora la sua passione, ama Pamela, e si reputerebbe felice se potesse farla sua moglie; non l' interesse pertanto, ma la sua condizione e la sua nascita glie ne impedisce il contento. Il vecchio, commosso dai sentimenti di milord, ravvisando il momento di far la felicità di sua figlia, gli confida il suo più gran segreto. Andreuve non è il suo nome; egli è il conte d' Auspingh scozzese, che nelle rivoluzioni di quel regno fu annoverato tra i ribelli della corona britannica, e si salvò sulle montagne d' Inghilterra comprando col poco denaro restatogli terreno bastante per lavorare e sussistere. Egli dà prove

del suo antico stato, e cita testimoni tuttora viventi che ben lo posson riconoscere. Milord esamina le carte, vede i testimoni, sollecita la grazia per l' uomo proscritto, l' ottiene senza difficoltà, e sposa Pamela: ecco la virtù ricompensata, ecco salva la convenienza. Il più singolare di questa rappresentanza però si è, che dopo tale riconoscimento in cui dovrebbe appunto aver termine l' azione, secondo le regole dell' arte, vi sono anzi delle scene, le quali invece di annoiare, divertono quanto le precedenti e forse anche più.

Pamela ignora tutto quello che è seguíto fra Bonfil e suo padre: non riconosce il suo nuovo stato ed è pronta a lasciare l' amante: questi si diverte a tormentarla; dice che è per ammogliarsi, che è per isposare la contessa d'Auspingh, e ne fa egli stesso l' elogio. Pamela è in angustie: in questo tempo giunge il di lei padre e l'anima ad abbracciar milord; ma essa nulla comprende: si

cerca porla al fatto di tutto, ed ella non crede; la saluta Jevre col nome di padrona, e miledi Dauvre viene a farle il suo complimento; insomma Pamela è assicurata della sua felicità: sempre però modesta e riconoscente, varia condizione ma non varia carattere. Non ho fin qui fatta menzione di un personaggio che infinitamente ravviva il serio della rappresentanza. Il cavalier Hernold nipote di miledi Dauvre, giovine inglese che aveva fatto di fresco il giro d'Europa, porta seco per mancanza di principii e di cognizioni tutte le ridicolezze de' paesi che ha percorsi. Va in casa di Bonfil, lo trova a prender il tè in compagnia; comincia da mettersi sulla vivacità francese e si burla del serio de'suoi compatriotti; gli si esibisce del tè ed egli lo ricusa, vantando la cioccolata di Spagna ed il caffè di Venezia; non farebbe altro che ciarlare, tien discorso della galanteria di Parigi, dei divertimenti d'Italia, e loda molto gli arlec-

chini, trovando le arlecchinate piene di grazia. Tutti della conversazione si annoiano e se ne vanno. Ecco, dice allora a Bonfil il cavaliere, ecco persone che non hanno viaggiato. — Se voi, o signore, aveste fatti precedere ai viaggi, risponde Bonfil, lo studio e le cognizioni, non avreste certamente limitate le vostre osservazioni alla sola galanteria francese, ed alle arlecchinate italiane. — La commedia di *Pamela* secondo la definizione dei Francesi è piuttosto un dramma; ma il pubblico la trovò interessante e dilettevole, e riportò la palma sopra tutte le mie opere fino a quel tempo rappresentate.

Dopo una rappresentanza di sentimento, ne feci immediatamente succedere un' altra relativa agli usi della società civile, intitolata il *Cavalier di buon gusto*, titolo che si poteva tradurre in francese l' *Homme de gout.* È vero che questo titolo darebbe in Francia l' idea di un uomo istruito nelle belle arti, mentre

l' italiano di buon gusto o come lo dipinge la mia rappresentanza, è un uomo di mediocre fortuna che trova il mezzo di avere una deliziosa casa, della scelta servitù, un eccellente cuoco, e si distingue nella società qual uomo ricchissimo, senza però far torto ad alcuno, e senza dissestare i propri affari. Non mancano curiosi che indovinare vorrebbero il suo segreto; vi sono anche dei maldicenti che osano denigrare la sua reputazione: e questi sono nel numero di quelli che più frequentano la di lui tavola e continuamente profittano della sua generosità. Il conte Ottavio protagonista, è uomo di una certa età, molto allegro, molto piacevole, e che scherza sempre col bel sesso senza voglia o timore di contrarre impegni. Amministra le sostanze di un suo nipote, la madre del quale non ama troppo il cognato. Essa incute diffidenza nell' animo di suo figlio a riguardo dello zio. Il conte se ne accorge, ride, e per togliere

affatto di speranza la vedova di suo fratello, le fa credere che è per maritarsi quanto prima in pregiudizio del suo erede. Getta su tal proposito qualche lontana ed ambigua proposizione, ma tutte le volte che si tratta di manifestare l' oggetto della sua inclinazione, presenta per sua bella Pantalone, mostrando un suo trattato di commercio con questo negoziante, dal qual traffico ricava capitali sufficienti onde sostenere il brillante stato che gode. Le scene che direttamente riguardano il *Cavalier di buon gusto* sono interessantissime; istruisce, per esempio, il suo segretario, corregge il bibliotecario, addestra il suo nuovo maestro di casa, e licenzia i servitori cattivi e ricompensa i buoni. Queste son piccole lezioni che giovano senza annoiare. Questa rappresentanza benchè riuscisse molto bene, ebbe però la disgrazia di succedere a *Pamela* che aveva fatto delirar tutti; riportò infatti un più felice incontro nella sua replica l' anno dopo. L' istesso

accadde a quella del *Giuocatore*, nona commedia del mio impegno, che non essendo mai potuta risorgere come la sua antecedente, la giudicai, standomene al pubblico, rappresentanza andata a terra senza riparo. Avevo inserita con molta felicità anche nella commedia del *Caffè*, terza rappresentanza di quell' anno, una parte da giuocatore, che fu sostenuta a viso scoperto dal nuovo Pantalone nel modo più piacevole e più interessante; ma essendo di parere di non aver detto abbastanza sopra questa disgraziata passione, mi proposi di trattar questa materia a fondo: nonostante, il giuocatore episodico del *Caffè* prevalse a quello che nell' altra rappresentanza era il soggetto principale. Bisogna però aggiungere che in quel tempo eran tollerati in Venezia tutti i giuochi d'azzardo, ed era in voga il famoso ridotto, che arricchiva questi, e rovinava quelli, ma richiamava giuocatori dalle quattro parti del mondo e faceva girar del denaro.

Sarebbe stato perciò inopportuno mettere allo scoperto le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e molto più la mala fede di certi giuocatori unitamente agli artifizi dei mezzani di giuoco; onde in una città di dugento mila anime la mia rappresentanza non poteva a meno di non aver molti nemici. Tutto in un tempo la Repubblica di Venezia proibisce i giuochi d' azzardo e sopprime il Ridotto. Vi saranno forse dei particolari, che si lamenteranno di questa abolizione, ma basterà però sempre il dire, per provarne la saviezza, che quei medesimi del Gran Consiglio che amavano il giuoco, diedero nonostante i loro voti per l' esecuzione del nuovo decreto. Non pretendo già di scusare con questo discorso la caduta della mia rappresentanza, mendicando ragioni estranee; ella cadde, dunque era cattiva, e non è poco per me che di sedici commedie andasse a terra questa sola. Il pubblico richiedeva sempre *Pamela*. Questa sola volta ricusai di conten-

tarlo: troppo mi premeva di adempire al mio impegno, trovandomi ancora sette rappresentanze nuove da dare. Sapevo bene che i miei partitanti me ne avrebbero condonate alcune per la soddisfazione di tornare a vedere quella dalla quale erano stati divertiti; ma i malvagi mi avrebbero insultato; onde preferii la gloria di confondere i miei nemici, al dolce piacere di appagare il genio de' miei parziali. Ero quasi sicuro dell' incontro della commedia che davo, la feci dunque annunziare, la pubblicai negli affissi con tutta fiducia, nè m'ingannai.

Cap. X. — *Libercolo dei miei avversari.* Il vero Amico, *rappresentanza di tre atti senza maschere. Suo successo ed analisi.* La finta Malata, *commedia: Suo incontro.* La Moglie prudente, *in tre atti senza maschere. Alcune parole sopra questa composizione. Suo successo.*

La quantità delle commedie che andavo esponendo l' una dietro l' altra, non

dava tempo ai miei nemici di far scoppiare il loro odio contro di me. Ma nei dieci giorni di riposo durante la novena di Natale, non mancarono di farmi il bel regalo di un libercolo contenente più ingiurie che critiche. In conseguenza della caduta della mia ultima commedia si andava dicendo che il Goldoni aveva consumato tutto quanto il suo fuoco, che incominciava a declinare, e che avrebbe finito male, come pure che sarebbe stato umiliato il di lui orgoglio. Mi dispiaceva quest' ultima espressione solamente. È vero che mi si poteva accusare d' imprudenza per aver contratto un impegno che poteva costarmi il sacrifizio della salute o quello della mia riputazione; ma orgoglio non ne ho assolutamente mai avuto, o almeno non mi sono mai accorto di averne. Non feci caso alcuno di questo libercolo, anzi sempre più mi persuasi della necessità di ristabilire sul mio teatro il vero interesse, il brio, l' istruzione e l' antico credito.

La commedia del *Vero Amico*, che io esposi all' apertura del carnevale, soddisfece pienamente tutte quante le mie mire, e l' argomento mi fu somministrato da un aneddoto istorico che trattai per altro con tutta quella delicatezza di cui era meritevole. L' eroe della rappresentanza è Florindo che ha un amico intimo in Verona, chiamato Lelio. Va egli a ritrovarlo ad unico oggetto di goder della di lui compagnia, e resta un mese in casa sua. Lelio deve sposare Rosaura, figlia d' un uomo ricco, ma sordido, avaro; conduce dunque in casa della bella l' amico: questi s' innamora subito della medesima, e accorgesi di più, che madamina ne è colpita al pari di lui, onde risolvesi a lasciar Verona. Beatrice fanciulla inoltrata in età e zia di Lelio, dispiacente della partenza di Florindo di cui appunto si lusingava far la conquista, dichiarasi ad esso apertamente. Florindo maravigliato e sorpreso, non ardisce disgustare palesemente la zia del

suo amico; le fa bensì i suoi ringraziamenti, e le dice, senza contrarre impegno di sorta, varie cose sempre decenti e piene di grazia. Giunge in questo tempo Lelio, e prega Beatrice di lasciarlo un momento solo coll' amico; ella impegna il nipote ad opporsi alla partenza di Florindo ed esce molto contenta di lui. La scena de' due amici è interessantissima: Lelio si lamenta della sua bella. Da qualche giorno è male accolto, mal veduto, non più amato. A tale oggetto incarica l' amico Florindo di portarsi a scandagliare il cuore di Rosaura. Che dura commissione per un amante! si oppone, ma inutilmente; lo esige l' amicizia, egli va. Il nuovo colloquio tra Rosaura e Florindo compie la disfatta di ambedue. Ecco due amanti disgraziati vittime dell'onore e della passione più viva. Florindo torna alla prima idea; convien partire. In questo mentre riceve da Rosaura una lettera nella quale sembra che accrescasi il suo amore per la disperazione della

di lui perdita; egli adunque prende il partito di risponderle a fine di disingannarla ed annunziarle la partenza. Scrive: tutto in un tratto sopraggiunge il servitore, e gli dà, tremando, l'avviso che Lelio è attaccato da due persone armate, e che si difende con svantaggio. Florindo afferra la spada, corre alla difesa dell' amico, e lascia sulla tavola la lettera già incominciata. Entra da una parte Beatrice, mentre Florindo esce dall' altra; s' accorge della lettera e legge le seguenti espressioni: « Pur troppo co-
» nosco, madamigella, la bontà che per
» me avete, e mi ravviso troppo debole,
» e troppo grato per potervi riguardare
» con indifferenza. Il mio amico mi ha
» ricevuto in casa: mi ha partecipati i
» segreti tutti del suo cuore; sarebbe
» certamente un mancare all' amicizia, e
» all' ospitalità.... » La lettera non dice di più, e la parola *ospitalità* fa credere a Beatrice che il foglio riguardi lei; crede dunque che Florindo veramente l' ami, e

trovandolo eccessivamente delicato si propone di fargli animo. Torna Florindo e fa ricerca della lettera. Beatrice, che l'aveva nascosta, ben se ne avvede e scherza. Ad un tratto entra Lelio ed abbraccia il suo amico, il suo liberatore. Beatrice aggiunge che lo deve anche abbracciare come parente, facendo allora vedere la lettera. Lelio prova un' estasi di piacere all' udire che il di lui caro amico divenga zio. Ecco Florindo nel più grande imbarazzo; convien tradire il segreto di Rosaura, o sacrificarsi a Beatrice. Si appiglia all' ultimo partito, onde la zia esce tutta orgogliosa del trionfo delle sue attrattive. Lelio allora accresce all' amico la sua confidenza avendo concepito contro di esso in qualche occasione alcuni leggieri sospetti. Quest' ultimo avvenimento lo pone in quiete intieramente. Va in casa della sua bella, e presenta Florindo come il futuro sposo della sua zia: che martirio per l' uno, che desolazione per l' altra! Al principio di quest'estratto

ho annunziato il padre di Rosaura come un eccessivo avaro; egli avea promessa la sua figlia in matrimonio a Lelio, che non essendo ricco faceva capitale su ventimila scudi, dote della signorina. Confida dunque alla sua figlia con le lacrime agli occhi, che l' istante di sborsare questa somma sarebbe stato quello della sua morte. Rosaura, che non ama Lelio, pone in calma il padre, e lo assicura che ne sarà al possesso per tutto il tempo della sua vita; onde l' avaro sparge la voce, che ha fatto delle perdite, che si trova in miserie, e che non può a meno di non maritare la figlia senza dote. Lelio adunque vedendosi decaduto rapporto all' amore e rapporto alla fortuna rinunzia a Rosaura, e prega l' amico ad adempire per lui a tutti i doveri della convenienza. Florindo, che è ricco e sempre amante, prende il violento partito di svelare a Lelio l' intelligenza del suo cuore con quello di Rosaura; e dopo aver messe in vista le testimonianze già date

della sua delicatezza ed amicizia, gli dimanda il permesso di sposare Rosaura.

Lelio non ha motivo di lagnarsi dell' amico; è desso che lo ha introdotto, che lo ha messo nel caso d' apprezzare il merito della fanciulla e di porvi affetto. Ben conosce tutti i sacrifizi fatti da Florindo a di lui riguardo, e poichè il partito di Rosaura non gli conviene più, gliela cede senza difficoltà. Se ne fa al padre la proposizione ed egli ne è contentissimo, purchè ciò succeda senza dote. Tutto resta fissato. Si fa un' adunanza per la sottoscrizione del contratto. Ma qual disturbo! si dà avviso all' avaro che il suo scrigno è rubato. Si corre, si arresta il ladro, si pone in salvo il tesoro. Il padre adunque torna a vista di tutti ad abbondare nel danaro, e la figlia torna così ad essere nuovamente una ricca erede; onde Florindo non può sposarla che a scapito della fortuna del suo amico. Non esita per tal riflesso a dare a Lelio l' ultima prova di amicizia e probità:

sposa Beatrice e adopra tutto il suo credito ed affetto istesso, per impegnar Rosaura a presentar la mano al primo suo pretendente. Ella penetrata dal cordoglio e dall' ammirazione, avendo già perduta la speranza di possedere il suo amante, consente di appagarlo dando la mano a Lelio, il quale si lusinga di guadagnare in séguito il di lei cuore.

Questa rappresentanza è una delle mie favorite, ed ebbi sommo piacere di vedere anche il pubblico d' accordo meco; ero bensì maravigliato io stesso di avere potuto impiegarvi il tempo e le cure necessarie in un anno per me sì laborioso.

Ma eccovene ora un' altra che non mi costò minor fatica, e che non ebbe minore successo: cioè *La finta Malata*. Prima di render conto di questa composizione, vi farò ben conoscere l' originale che me ne somministrò l' argomento. Madama Medebac, attrice veramente eccellente ed affezionatissima alla sua professione, era donna sottoposta a delle

fisime; era spesso malata o credeva spesso d'esserlo, altro qualche volta non avendo in sostanza che delle volontarie ipocondrie. In quest' ultimo caso l'unico compenso era quello di dare a recitare una bella parte a un' attrice subalterna; allora la malata guariva nell' istante. Mi presi dunque la libertà di rappresentare madama Medebac istessa; ella, per vero dire, un poco se ne accorse, ma trovando la sua parte graziosissima volle assumerne l' impegno e la sostenne infatti perfettamente.

Amava Rosaura il dottor Onesti giovine medico amabile in società quanto dotto nella sua arte. Essendo stato il padre del dottore buono amico di Pantalone genitore di Rosaura, il figlio andava di tempo in tempo a farle visita, ma non così frequentemente quanto la fanciulla avrebbe bramato. Ella pertanto si finge un giorno malata ed è fatto venire il dottore. Il male va crescendo e si fa serio a misura che aumenta l' amorosa passione; dà in con-

vulsioni, piange, ride, canta, fa urli spaventevoli. Pantalone vuol fare consulto e nomina egli stesso i medici consultanti; tutti vi concorrono. L'adunanza è composta di tre medici. Il dottore Onesti, il dottor Buonatesta, il dottor Malfatti, e il signore Tarquinio chirurgo di casa. L'Onesti medico curante, conoscendo la malata più degli altri, fa la narrazione dei sintomi della malattia accusando un' alterazione di spirito piuttosto che un male fisico. Il signor Buonatesta però, dopo aver bene esaminata l'ammalata, pensa diversamente; ed il signor Malfatti ora è del parere d' uno, ed ora del parere dell' altro, mentre il chirurgo, domandato il permesso, dice ancor egli il suo sentimento e conclude per la cavata di sangue. Sono figlio d' un medico, medico sono stato io pure per un momento, e condanno il poco senno di coloro che fanno l' elogio o la satira della medicina in generale. Dovendo dunque parlare di quest' arte, *che per necessità bisogna ri-*

spettare, metto in scena nella mia rappresentanza tre medici, uno onorato e prudente, l' altro ciarlatano, il terzo ignorante. Queste appunto sono le tre classi che si possono incontrare nella medicina; Dio ci guardi sempre dalle due ultime, ma in special modo dalla seconda che è senza dubbio la più pericolosa. Non mi estenderò ulteriormente sull' analisi di questa rappresentanza, della quale se ne prevede lo scioglimento fino dal primo atto. Un' amica di Rosaura scuopre il segreto e s' interessa per la di lei salute e felicità parlandone al padre, ed obbligandolo a guarire la figlia, con accordare ed essa quell' elisir che più le conviene. La difficoltà più considerevole però che questa buona amica si trovò in necessità di superare, è la repugnanza del dottore. Questa non dipende in lui da mancanza di considerazione e di attaccamento per Rosaura, ma bensì dal timore che il mondo non dica avere il medico sedotta la malata, ed è abbastan-

za delicato per ricusarla; ma l'amica di Rosaura sa presso di lui così bene maneggiarsi, che distrugge tutti gli ostacoli e il matrimonio si fa. Malgrado la semplicità del soggetto, questa rappresentanza fu generalmente bene accolta e sommamente applaudita; deve però forse il suo successo alla bravura dell'attrice che si compiaceva di rappresentare sè medesima, e che lo faceva senza sforzo e contraggenio. Anche i tre differenti caratteri de' medici e d'uno speziale sordo e novellista, che intendeva tutto a rovescio e che preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ordinazioni, non vi contribuirono meno. L'indole adunque assai comica del soggetto, e la vivacità dell'attrice fecero la sorte della *Finta Malata* nel modo istesso che un vero interesse fece quella della *Moglie prudente*, di cui sono ora per render conto.

Donna Eularia è la femmina più saggia e giudiziosa del mondo, mentre che Roberto suo marito è l'uomo più

stravagante ed irregolare della terra. Egli è geloso; sua moglie non bramerebbe altro che condurre una vita tranquilla e ritirata, ma egli la sforza a veder gente, perchè non nasca il dubbio della di lui gelosia. Per far conoscere bene questa rappresentanza, bisognerebbe tenerle dietro scena per scena; poichè è lavorata con tal'arte che senza il dialogo non è possibile giudicarne: onde sarebbe per me un passare la misura propostami, se dessi un estratto lungo quanto la commedia. Il soggetto mi fu somministrato da quelle medesime società dalle quali presi quello del Cavaliere e della Dama, cioè a dire dalla classe de' cicisbei. In Italia vi sono dei mariti che soffrono di buon animo i galanti delle loro mogli, anzi ne sono gli amici e i confidenti; ma ve ne sono anche dei gelosi i quali soffrono con rabbia questi esseri singolari che sono i secondi padroni nelle famiglie sregolate. Don Roberto era la persona meno al caso per

tollerare costoro in casa propria; ma un uomo che cerca di avanzarsi nel mondo, e che ha bisogno di protettori e di amici, può egli tenere la moglie chiusa in casa?

In questa rappresentanza una dama di provincia che non conosce punto i costumi e gli usi della capitale, trova i galanti sommamente ridicoli; onde don Roberto va pienamente d'accordo su tal proposito con questa donna giudiziosa, stringe con essa amicizia e si risolve di andare a godere la tranquillità che dolcemente offre a tutti una piccola città quasi ignorata. Con piacere vi consente donna Eularia, anzi anima suo marito a dare effetto a tale idea, coronando così, mediante una virtuosa rassegnazione, il bel merito della sua lunga sofferenza. Il pubblico che sempre più s'interessava per questa prudente e disgraziata donna, parve molto contento di uno scioglimento che prometteva la di lei pace; onde terminò con applauso la rappresentanza, fe-

licemente sostenendosi fino all'altra commedia nuova che vi fu sostituita.

Cap. XI. — L'Incognita, *commedia romanzesca di tre atti in prosa.* L'Avventuriere onorato, *commedia di tre atti in prosa. Analogia del protagonista con l'autore.* La Moglie capricciosa. I Pettegolezzi, *commedia di tre atti ed in prosa. Successo di queste quattro rappresentanze. Adempimento del mio impegno. Soddisfazione del pubblico.*

Dopo la *Pamela*, e soprattutto nel tempo dell'esito equivoco del *Cavalier di buon gusto* e la caduta del *Giuocatore*, i miei amici voleano assolutamente qualche altro soggetto romanzesco, affine, dicevano essi, di risparmiarmi la pena del l'invenzione. Stanco delle loro instigazioni terminai la questione con dire, che invece di leggere un romanzo per farne una commedia, avrei più gradito comporre una commedia da cui potesse ricavarsi un romanzo. Alcuni si misero a ridere, altri mi presero in parola:

Fateci dunque, mi dissero, un romanzo in azione, o almeno una rappresentanza intralciata quanto un romanzo. — Sì, ve la farò. — Sì? — Sì, in parola d' onore. — Ritorno in casa, e caldo del mio nuovo impegno, do principio alla rappresentanza ed al romanzo nel tempo stesso, senza avere soggetto nè per l' una nè per l' altro; è necessario, dicevo tra me medesimo, molto intreccio, sorpresa, maraviglia, e a un tempo stesso vivacità e interesse comico e patetico. Una eroina richiamerebbe forse l'attenzione più che un eroe; ma dove anderò io a cercarla? Vedremo. Per ora prendiamo per protagonista una incognita; e getto addrittura sulla carta *L' Incognita*, commedia, Atto primo, Scena prima. Questa donna peraltro deve avere un nome; oh! sì certamente: ebbene, diamole quello di Rosaura. Va benissimo: ma dovrà ella poi venir sola sola a dar al pubblico le prime notizie dell' argomento? questo no, poichè sarebbe un difetto dell' antiche

commedie. Facciamola pertanto comparire con... sì: con Florindo... Rosaura, e Florindo. Ecco come incominciai e continovai l'*Incognita*, fabbricando un vasto edifizio, senza sapere se ne formavo un tempio, o un ridotto. Ogni scena me ne produceva una seconda, ed ogni avvenimento me ne faceva nascer quattro, perlochè alla fine del primo atto il quadro era già sbozzato, nè altro mancava se non che riempirlo. Io medesimo ero sorpreso della quantità e novità degl' incidenti somministratimi dall' immaginazione.

Al termine del secondo atto pensai allo scioglimento, anzi fin d' allora incominciai a prepararlo perchè riuscisse appunto e sorprendente e inaspettato, ma non tale da sembrar disceso dal cielo. Il fondo sostanziale adunque della rappresentanza consiste nel soggetto di una figlia incognita, affidata nella sua infanzia da un forestiero ad una contadina, con denaro bastante per impegnarla ad averne tutta la cura. Questa ragazza divien grande,

bella, ben fatta, ed ha due amanti, Florindo l' uno, che realmente ella ama, Lelio l'altro, che non può punto soffrire. Rapita dal primo, il secondo la séguita, onde si trova ora in potere dell' uno, ora in potere dell' altro, ma sempre però in situazioni da non far temere per la sua innocenza. In tale stato tròva un protettore zelante; la moglie di esso ne è gelosa, ed ecco nuove disgrazie, nuovi casi: ella passa da un disastro all' altro; divien sospetta, è arrestata e rinchiusa; in somma è lo scherzo della fortuna. In una parola la rappresentanza ed il romanzo terminano secondo il solito: Rosaura si cangia nella contessa Teodora, figlia d' un nobile napoletano, e dà la mano a Florindo a lei eguale di condizione. I miei amici ne furono contenti, come pure il pubblico, confessando tutti unanimemente, che la mia commedia avrebbe potuto somministrare materiali sufficienti per un romanzo di quattro grossi volumi in ottavo.

Fresco di una rappresentanza roman-

zesca, misi mano ad un altro soggetto, che per quanto non presentasse del maraviglioso, poteva esser collocato nulladimeno nella classe dei *Tom-Jones*, dei *Tompsons*, dei *Robinsons*, e dei loro simili, per motivo delle singolari sue combinazioni. Il protagonista peraltro aveva qualche principio istorico, poichè se *L'Avventuriere onorato*, che dà il titolo alla rappresentanza, non è in tutto e pertutto il mio vero ritratto, ha provato almeno tanti avvenimenti, ed ha egli pure esercitati tanti mestieri, quanti ne hò provati ed esercitati io stesso; onde, siccome il pubblico, applaudendo questa composizione, mi faceva la grazia di appropriarmi dei fatti e della massime che mi facevano onore, non potei occultare di essermi dato un' occhiata nel comporla. Frattanto la mia produzione, e per la parte istorica e per la favolosa, fu ricevuta nella più favorevole guisa. *L'Avventuriere onorato* ebbe un successo quanto deciso altrettanto costante, e mi com-

piacqui al tempo stesso e del buon incontro della composizione, e dell' onore dell' allegoria. Era però necessario l' escire una volta da questo genere di rappresentanze di sentimento, e ritornare di nuovo ai caratteri e al vero comico, molto più che eravamo prossimi alla fine del carnevale, e per conseguenza nella necessità di ravvivare lo spettacolo ponendolo a portata di chicchessia. *La Donna volubile* fu dunque la penultima composizione dell' anno. Avevamo appunto nella compagnia un' attrice, ch' era la donna più capricciosa del mondo; non feci altro che farne la copia, onde a madama Medebac, che ne conosceva bene l' originale, non dispiacque, benchè buona come ella era, di burlarsi un poco della compagna. Un carattere di tal sorte per sè stesso è molto comico, ma potrebbe bensì facilmente divenir noioso, quando non fosse spalleggiato da situazioni piacevoli ed interessanti. La continua mutazione delle mode, delle cuffie, come

dei divertimenti, può, è vero, fornir materia a ridicolezze, ma per rendere la donna volubile un soggetto propriamente da commedia, bisogna che ne somministrino il ridicolo i capricci dello spirito. Una donna poco fa amante, che un' ora dopo non vuol più amare, e che nel tempo stesso in cui spaccia massime rigide, si accende di una passione del tutto contraria alla sua maniera di pensare, ecco il personaggio comico. Lo scioglimento della rappresentanza è quello appunto, che convenir poteva a una follia meritevole di correzione; infatti determinatasi finalmente Rosaura al matrimonio, tutti l' evitano, nessuno vuol saperne nulla. La signora Medebac sostenne la sua parte a perfezione, e la sua dolcezza naturale fece risaltare a meraviglia la dappocaggine della donna volubile; onde questa rappresentanza ebbe il maggiore effetto desiderabile. Restavami ancora da dare una sola commedia per l'anno per adempire pienamente al mio impegno.

Ma eravamo alla penultima domenica del carnevale e non avevo ancora scritto un verso di quest' ultima rappresentanza, nè l' avevo peranche immaginata. Esco quell' istesso giorno di casa, e per distrarmi vado in piazza di San Marco, osservando se qualche maschera, o ciarlatano, mi avesse somministrato il soggetto di una commedia, o d' una comparsa spettacolosa per gli ultimi giorni del carnevale. Sotto l' arco dell' orologio m' imbatto appunto in un uomo, che mi dà ad un tratto nell' occhio, e che mi presenta il ricercato soggetto. Costui era un vecchio armeno, mal vestito, molto sudicio, e con lunga barba, il quale andava girando le strade di Venezia, vendendo delle frutte secche all' uso del suo paese, alle quali dava il nome di *abagigi*. Quest' uomo, che s' incontrava per tutto, e che avevo incontrato io medesimo parecchie volte, era sì noto e così deriso, che volendo burlarsi di una giovine quale avesse cercato di marito, le si proponeva

subito Abagigi. Non ci volle altro perchè io ritornassi a casa contentissimo. Entro, mi chiudo immediatamente nello studiòlo, ed immagino una commedia popolare intitolata *I Pettegolezzi*. Sotto questo titolo appunto ella viene esposta in Parigi sul teatro comico Italiano, tradotta in francese dal signor Riccoboni il giovine. Il traduttore però ha destramente variato il personaggio di Abagigi, ignoto in Francia, in quello di un ebreo mercante d'occhiali; ma nè l'ebreo in francese, nè l'armeno in italiano sostengono le parti di protagonista, poichè ad altro ambedue non servono, se non se a formare il nodo della rappresentanza. Frattanto ecco in compendio l'oggetto principale di questa commedia, felicemente riuscita nelle due lingue. Checchina passa per figlia di un marinaro veneziano, a cui ella era stata affidata fino dalla sua infanzia. Giunta all'età nubile, le si trova un conveniente partito; ma insorgono dei pettegolezzi che guastano tutto. Una

donna ammessa al segreto, confida ad una delle sue amiche, che Checchina non è altrimenti figlia del marinaro; costei rifà il discorso ad un' altra, e così di bocca in bocca, d' orecchio in orecchio (sempre però col patto della circospezione) si divulga l' arcano. Ecco pertanto riguardata la giovine promessa in matrimonio come bastarda, ed ecco per tal ragione interrotte le nozze. Giunge a Venezia il vero padre della fanciulla, che torna dalla schiavitù e sembra alle maniere Levantino; trovatosi egli per caso coll' armeno mercante di abagigi, vengono presi in scambio l' uno per l' altro, e per questo solo motivo Checchina si crede figlia di quel brutto barbone. Ecco nuovi pettegolezzi: basta che a una donna sola ne nasca il dubbio, perchè tutto il quartiere sia dell' istesso sentimento. Checchina dunque è disprezzata, le si ride in faccia, si chiama madamigella Abagigi ed è ridotta alla disperazione. Finalmente il padre putativo ed il vero un giorno s' incontrano.

Si viene in chiaro di tutto; Checchina pertanto ritorna al suo stato, sposa il suo pretendente, mutan tuono i pettegolezzi, e così termina la rappresentanza molto allegramente. Non potè per la prima volta andare in scena che il martedì grasso, e fece la chiusa del carnevale. Il concorso poi fu così grande e straordinario, che il costo dei palchi aumentò del triplo e quadruplo, e furono a tal segno tumultuanti gli applausi, che la gente di fuori era in dubbio, se ciò fosse effetto della pubblica soddisfazione o di una generale sollevazione. Io me ne stavo nel mio palco molto in pace, attorniato da' miei amici che piangevano dal contento. Tutto a un tratto viene a cercarmi una folla di persone, che mi obbliga ad escire, mi porta e mi strascina mio malgrado al Ridotto, mi fa passeggiare di stanza in stanza, e mi fa raccogliere complimenti e congratulazioni che volentieri avrei evitate, se mi fosse stato possibile. Troppo stanco per soste-

nere una cerimonia di tal sorte, ed oltreciò non sapendo d'onde nascesse l'entusiasmo di quel momento, mi dispiaceva che questa rappresentanza fosse posta al di sopra di tant'altre che mi erano assai più care. Rintracciai bensì a poco a poco il motivo di questa universale acclamazione. Questo era il trionfo dell'adempito mio impegno.

CAP. XII. — *Séguito de' miei penosi lavori. Ingratitudine del direttore. Progetto della prima edizione del mio Teatro. Primo volume delle mie opere. Mio viaggio a Torino. Alcune parole sopra questa città.* Molière, *commedia in cinque atti, ed in versi. Istoria di questa rappresentanza. Suo successo in Torino. Mio viaggio a Genova. Mio ritorno a Venezia. Prima rappresentanza del* Molière *in questa capitale. Suo successo.*

Molta era la facilità che nell'età di quarantatrè anni io possedeva nell'invenzione ed esecuzione dei miei temi; ma finalmente ero uomo come gli altri;

ed essendo alterata dall'assiduità del lavoro la mia salute, caddi malato, e cosi pagai il fio della mia follía. Sottoposto, secondo il mio solito, a qualche assalto d'ipocondria, che attaccava in un tempo medesimo e corpo e spirito, sentii rinnovarla nel mio individuo con maggior violenza di prima. Ero spossato dalla fatica, ma l'afflizione contribuiva non poco all'attuale mio stato: bisogna dir tutto; nulla ormai debbo nascondere al mio lettore.

Nel corso di un anno avevo scritte sedici rappresentanze, e quantunque il direttore non le avesse richieste, pure non lasciò di trarne profitto. Qual vantaggio ne avevo io ricavato per me? Neppure un obolo sopra il prezzo convenuto per un anno. Neppur la minima gratificazione: molti elogi, molti complimenti, mai però la più piccola riconoscenza. N'ero dispiacente, ma non ne facevo parola. Frattanto non vivendosi di gloria, non restavami altro partito

che la stampa delle mie opere. Ebbene chi lo avrebbe mai creduto? Medebac istesso vi si oppose, e alcuni de' suoi protettori gli davano ragione. Costui mi contrastava quello che è diritto di ogni autore, col pretesto di aver comprate le mie opere. Siccome dovevo ancora star qualche tempo con lui, non potevo, o, per meglio dire, non volevo essere in lite con quelle persone appunto che necessariamente dovevo vedere ogni giorno. Troppo ero amico della mia pace per sacrificarla all'interesse; onde cedei le mie pretensioni, mi contentai del permesso di far stampare ogni anno un sol volume delle mie Commedie, e conobbi bene, da questo singolar permesso appunto, che Medebac faceva conto che io fossi addetto a lui per tutta la mia vita. Io però aspettavo il termine del quinquennio ad oggetto di fare ad esso i miei ringraziamenti. Diedi adunque i manoscritti di quattro mie rappresentanze al libraio signor Antonio Bettinelli da cui fu intra-

presa la prima edizione del mio Teatro, e ne fu pubblicato il primo volume in Venezia l'anno 1751. Siccome la compagnia de' miei comici doveva passare la primavera e l'estate in Torino, credei che la mutazione dell'aria ed il divertimento di un viaggio potessero contribuire al ristabilimento della mia salute. Seguitai perciò con tal fine la compagnia a mie spese, ed essendo nell'intenzione di portarmi poi anche a Genova condussi meco la cara mia compagna.

Non conoscevo Torino, e lo trovai delizioso. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali produce un colpo d'occhio graziosissimo, e sono parimente bellissime le sue piazze e le sue chiese. La fortezza presenta una superba passeggiata, e nelle abitazioni reali, tanto in città che in campagna, vi si trova gusto e magnificenza. I Torinesi poi sono per loro carattere molto garbati, molto puliti, partecipando assai dei costumi ed usi dei Francesi, dei quali

parlano la lingua con tutta dimestichezza; anzi vedendo arrivare nella lor patria un Milanese, un Veneziano, o un Genovese hanno perfino l'abitudine di dire: Ecco un Italiano. In Torino pure si recitavano da' miei comici le mie rappresentanze, ed erano frequentate ed anche applaudite, quantunque vi fossero alcuni esseri singolari che dicevano a ciascuna delle mie novità: *C'est bon, mais ce n'est pas de Molière;* veramente mi si onorava più di quello che meritavo, non avendo io mai avuta la pretensione di esser messo a confronto dell' autor francese; sapevo bensì, che tutti quelli i quali davano un giudizio così vago e poco ragionato non andavano allo spettacolo, se non se per girare i palchi e farvi crocchio. Conoscevo benissimo Molière, e rispettavo questo maestro dell' arte al pari dei Piemontesi; per questo appunto mi venne voglia di dare ad essi sopra di ciò una prova convincentissima. Composi subito una commedia di cinque atti, ed

in versi a scena fissa, e senza maschere, il cui titolo ed il soggetto principale era *Molière* medesimo. Due aneddoti della sua vita privata me ne porsero argomento. Il primo è il suo matrimonio progettato con Isabella, figlia della Bejard, e l'altro la proibizione del suo *Tartufo*. Questi due fatti istorici così bene si prestano l'uno all'altro, che l'unità dell'azione osservasi perfettamente. Agli impostori di Parigi, inviperiti contro la commedia di Molière, giunse la notizia che l'autore aveva spedito al campo di Luigi XIV per ottener dal medesimo la permissione di esporla sul teatro; erano adunque nel timore che gli venisse accordata la revoca della proibizione. Feci aver parte in questa rappresentanza ad un uomo della loro classe chiamato Pirlone, ipocrita in tutto il rigor del termine, quale s'introduce nella casa dell'autore, e scopre alla Bejard l'amore di Molière con la sua figlia, alla medesima ignoto, impegnandola a lasciare il suo

compagno e direttore. Fa l'istesso con Isabella, e pone ad essa in vista lo stato di commediante come la strada della perdizione, procurando in oltre di sedurre la Forêt loro serva, che, assai più ancora delle padrone, burla chi voleva burlar lei, rendendo l'ipocrita amante, e togliendogli ferraiuolo e cappello, dei quali fa dono a Molière, che comparisce in scena con le vesti stesse dell'impostore. Ebbi anche l'ardire di rappresentar nella mia commedia un ipocrita molto più espressivo di quello di Molière; bene è vero però che allora i falsi devoti avevano perduto in Italia non poco del loro antico credito. Nell'intervallo fra gli ultimi due atti della mia commedia si finge che sia recitato l'*Ipocrita* di Molière sul teatro di Borgogna: al quint'atto tutti i personaggi della mia rappresentanza vengono a complimentar Molière, e in questo mentre appunto Pirlone nascosto in uno stanzino, ove aspettava la Forêt, esce suo malgrado alla

vista di ciascuno, tollerando tutti i sarcasmi ben da lui meritati. Molière poi per colmo della sua gioia e felicità sposa Isabella a dispetto di sua madre, che aspettava a conquistare chi era per essere di lei genero. In questa rappresentanza vi sono molti particolari relativi alla morte di Molière. Baron, comico della compagnia di Molière, era figurato dal personaggio di Valerio; Leandro era il ritratto di De la Chapelle amico dell'autore, conosciutissimo nella sua istoria; ed il conte Lasca rappresentava uno di quei Piemontesi che giudicavano le composizioni teatrali senza averle vedute mettendo a confronto male a proposito con l'autore francese il veneziano, che è quanto dire lo scolare col maestro. Questa rappresentanza è in versi, e benchè avessi fatte anche delle tragicommedie in versi sciolti, pur nonostante questa fu la prima commedia da me composta in versi con rima. Siccome si trattava di un autor francese che aveva

molto scritto in questo stile, bisognava imitarlo; onde non trovai se non se i versi chiamati martelliani, che più si accostassero agli alessandrini; di questo genere di versificazione ho fatta già parola nel capitolo XVII della prima parte delle mie Memorie.

Terminata la mia composizione e distribuite le parti, ne feci fare in Torino due prove, indi partii per Genova senza vederla rappresentare. I comici ed alcuni altri della città erano al fatto dell' allegoria del conte Lasca, onde gli avevo incaricati di darmene notizia: seppi dunque alcuni giorni dopo, che la rappresentanza aveva avuto un gran successo, che era stato perfin riconosciuto l'originale della critica, e che il medesimo si era dimostrato ingenuo a segno da confessare apertamente di esserne meritevole.

In Genova mi trattenni tutto il tempo dell' estate, conducendovi una vita deliziosa, e nel più perfetto riposo. Ah! quanto è dolce, ed in special modo do-

po aver molto lavorato, passar qualche giorno senza far nulla! Frattanto andavamo a gran passi avvicinandoci alla stagione dell'autunno, ed il tempo cominciava a rinfrescare; ripresi dunque quella strada che ricondur doveami al luogo del mio lavoro. Giunto a Venezia, trovai stampato il mio primo volume, e qualche danaro dal mio libraio: ricevei nel tempo stesso un orologio d'oro, una tabacchiera dell'istesso metallo, ed un vassoio d'argento con cioccolata, unitamente a quattro paia di manichetti di punto di Venezia. Questi erano i regali di quelle persone alle quali avevo dedicate le mie prime quattro Commedie.

Alcuni giorni dopo arrivò anche Medebac, e mi parlò molto dell' incontro del mio *Molière* in Torino: e siccome avevo gran genio di vederlo rappresentare, andò in scena in Venezia del mese di ottobre del 1751. Questa commedia conteneva due novità in una: quella del soggetto e quella della versificazione. Infatti i ver-

si martelliani erano già in dimenticanza, poichè la monotonia della cesura, e la rima troppo frequente e sempre accoppiata, avevano già disgustate l'orecchie italiane, nel tempo in cui viveva ancora il loro autore; onde tutti erano prevenuti contro di me che pretendevo di far rivivere un genere di versi già proscritto. L'effetto però smentì la prevenzione; i miei versi piacquero quanto la rappresentanza, dimodochè per voce pubblica il *Molière* ebbe posto accanto alla *Pamela*.

Cap. XIII. — Il Padre di famiglia, *commedia di tre atti. Analisi di questa rappresentanza.* L'Avvocato veneziano. *Suo compendio.* Il Feudatario, *suo estratto.* La Figlia obbediente. *Singolarità dei suoi episodii.*

Se permettessi a me stesso di dar giudizio del valore delle mie composizioni secondo l'interno sentimento dell'animo, direi sicuramente molte cose in favore del *Padre di famiglia* di cui adesso son per dar conto; ma non giudicando le

medesime che in conseguenza della decisione del pubblico, non posso collocarlo se non se nella seconda classe delle mie commedie. In fatti, lavorato questo interessante soggetto con tutta quella premura che le mie osservazioni e zelo mi avevano inspirato, ero perfin tentato d' intitolarlo la *Scuola dei padri;* ma non toccando a fare scuola che ai gran maestri, potevo forse ingannarmi come l' autor della *Scuola delle vedove*. Vedute da me nel mondo madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli male allevati e precettori pericolosi, non feci altro che riunire in un sol quadro tutti questi oggetti diversi, delineando al vivo nel carattere di un padre saggio e prudente la correzione del vizio, e il vero esempio alla virtù. Vi è poi in questa commedia la parte di un altro padre, che formando l' episodio, produce l' intreccio e porta allo scioglimento. Questi ha due figlie, una allevata in casa, la seconda da una zia in cui è raffigurato allegoricamente

il convento, giacchè in Italia non è permesso di pronunziare sul teatro questa parola. La prima figlia è riuscita benissimo, e l' altra ha tutti i difetti possibili nascosti sotto il manto dell' ipocrisia. Era mia intenzione dar la preferenza all' educazione domestica, e il pubblico lo intese benissimo e vi prestò la sua approvazione. A questa rappresentanza critico-morale feci succedere un soggetto interessante e virtuoso che incontrò infinitamente, e che fu dal pubblico collocato nella classe delle prime mie produzioni. Questi è *L' Avvocato veneziano*. È vero che nella commedia dell' *Uomo prudente* avevo dato un saggio del mio antico stato di criminalista in Toscana; ma con questa volli rinfrescare la memoria ai miei compatriotti, che ero stato avvocato civile anche in Venezia. — Alberto deve portarsi a difendere una causa in Rovigo, capitale del Polesine negli Stati di Venezia. Arriva in questa città, e le sue conoscenze

lo introducono nelle buone conversazioni, nelle quali s' imbatte in Rosaura, che è l' avversaria di Florindo suo cliente; Alberto trova bellissima ed amabile questa signorina, e se ne innamora. Si porta un giorno Florindo a casa del suo avvocato, lo trova occupato del suo affare, e si trattiene a discorso con lui sopra le ragioni della parte contraria. Alberto non ne fa caso alcuno, ed è sicuro della vittoria. In questo mentre si presenta agli occhi di detto Florindo una tabacchiera, che trovasi sulla tavola dell' avvocato, l' apre casualmente, vi vede il ritratto di Rosaura, ed entra subito in diffidenza del suo difensore. Alberto però, sincero quanto intrepido, confessa la sua passione, e procura di porre in calma lo spirito agitato di Florindo accertandolo della sua probità. Con tutto questo il cliente non pare troppo contento; Alberto allora impiega tutta la sua eloquenza per fargli capire che nelle circostanze nelle quali ambedue si ritrovavano, l'ono-

re dell'avvocato era nelle mani del cliente, e che per conseguenza il difetto di fiducia della sua parte avrebbe fatto perdere al medesimo la sua riputazione ed il suo stato. Da questo sentimento Florindo resta penetrato, e si arrende. Frattanto si presentano avanti al giudice le parti litiganti, ed Alberto difende la sua causa con tutta quella forza ed energia che può inspirargli l'onore ed il dovere; vince insomma la lite, e rende infelice la sua bella. Rosaura aveva anche un amante che l'avrebbe sposata quando fosse stata ricca, onde l'abbandona nel vederla soccombente nelle sue pretensioni. Alberto peraltro, dopo avere adempiti i doveri del suo stato, appaga l'inclinazione del suo cuore, e siccome fu l'istrumento della rovina di Rosaura, offre ad essa la mano, la sposa, e così divide seco lei la sua fortuna. Tutti furon contenti della mia rappresentanza; i miei confratelli poi, abituati a veder la toga posta in ridicolo in tutte le antiche commedie

dell' arte, eran appieno soddisfatti dell' onorevol punto di vista in cui l' avevo esposta. Ciò non ostante, i maligni non lasciarono di avvelenare l'intenzione dell' autore unitamente al buon effetto della commedia. Uno fra gli altri gridava ad alta voce che la mia rappresentanza non era, se non se una critica per gli avvocati, che il mio protagonista poteva dirsi un essere immaginario, giacchè non se ne trovava uno sul registro che fosse stato capace d' imitarlo, e che per conseguenza avevo mostrato il carattere dell'avvocato incorruttibile, per far maggiormente risaltare la debolezza e avidità di tant' altri che non lo sono, nominando oltre di ciò quelli stessi che erano in maggior grido per i loro talenti, come i più da temersi appunto per la loro probità. Forse si stenterà a credere, che l' autor della critica fosse di quel medesimo corpo rispettabile, ma il fatto pur troppo è così. Quest' uomo audace ebbe perfino l' imprudenza di

vantarsene; ma fu punito col disprezzo universale, e forzato a mutar professione.

Passiamo ora di volo da questa felice rappresentanza a un' altra, che non lo fu meno di essa: questa è *Il Feudatario,* il cui soggetto principale è una erede presuntiva di un feudo caduto in altre mani. Le differenze insorte fra la giovine erede e il possessore della terra in questione vengono accomodate col matrimonio di questi due, ma vi sono degli incidenti molto interessanti, ed è ravvivata la rappresentanza da alcune scene e caratteri di un' indole del tutto nuova ed originale. I sindaci della comunità di Montefosco aspettano il nuovo signore che andar deve a prender possesso della sua terra; procurano perciò di adunare tutti i ricchi fittuari, e lavoratori del loro villaggio, mettono insieme il discorso per il ricevimento, e salgono al castello, ove trovano madre e figlio. La vista della marchesa li imbarazza, perchè non han preparato verun compli-

mento per madama, onde essendo indecenza il non indirizzarle la parola, dimandano tempo, ed il ricevimento è rimesso. Le donne pure vanno in gala a far la loro corte alla marchesa, da cui ricevendo dei rinfreschi, dei quali non hanno idea, prendono per questo il caffè senza mettervi zucchero, e trovan la bevanda detestabile: la cioccolata sembra ad esse migliore, e la bevono alla salute della padrona. Questa provvisione di caratteri ridicoli fu da me fatta pochi anni avanti a Sanguinetto, feudo del conte Leoni nel Veronese, allorquando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo verbale. Veramente non saprei dire se questa commedia abbia in sostanza l'istesso merito del *Padre di famiglia;* è bensì certo che ella ebbe molto successo, e che in conseguenza della decisione de' miei giudici io mi trovo in dovere di rispettarla. Il medesimo caso avvenne alla *Figlia obbediente*, inferiore, a mio parere, al

Padre di famiglia; essa incontrò quanto la commedia precedente. Rintracciando io pertanto la causa di questo fenomeno non saprei trovarla che nella leggiadria comica, di cui le due ultime abbondano, quando il principal merito dell' altra consiste nella morale e nella critica. Questo prova, che generalmente piace assai più il divertimento dell'istruzione. In questa commedia però il soggetto primario non è molto interessante, mancando esso di sospensione, e prevedendosi la catastrofe fino dal principio dell'azione, onde tutta la di lei buona sorte dipende propriamente dai suoi episodi affatto comici ed originali. Rosaura figlia di Pantalone sacrifica il suo amore al rispetto che deve al padre, il quale, benchè non condanni la diversa inclinazione della figlia, pure nell' assenza del di lei amante contrae impegno con un ricco forestiero, ed è schiavo della sua parola. Il soggetto a cui Rosaura è destinata dal genitore è di un

carattere così singolare, che si sarebbe forse trovato favoloso e quasi impossibile, se non ne fosse stato riconosciuto l'originale. Nelle sue stravaganze però non vi era nulla che facesse torto ai suoi costumi, ed alla sua probità; anzi era nobile, giusto, generoso, ma la sua maniera di condursi, i suoi colloqui per monosillabe, le sue prodigalità a contrattempo, e le sue bizzarre riflessioni benchè sensate, lo rendevano assai comico, e facevano parlare molto di lui. Poteva io perder di vista un simile originale? Lo rappresentai adunque quale era, sempre però decentemente, di modochè anco quelle persone alle quali era noto e che avevan per lui dell'affezione, non ebbero il minimo motivo di lagnarsi di me. Un altro personaggio poi, meno nobile ma non meno comico, contribuì sommamente alla vivacità di questa commedia. Era questi il padre di una ballerina, che si gloriava delle ricchezze di sua figlia; frutti, com' egli diceva, del

di lei talento, senza fare oltraggio alla sua virtù. In una mia malattia avuta in Bologna, quest' uomo nel tempo della convalescenza veniva a vedermi, nè d'altro mai mi parlava se non di principi, di re, di magnificenze, e sempre della delicatezza di sua figlia. Andai adunque la prima volta che uscii di casa a restituirgli la visita, ma la sua figlia non v'era: mi mostrò egli stesso tutte le sue argenterie: Vedete, vedete, andava gridando, eccovi piatti di argento, e zuppiere e tondini di argento, la cassetta da scaldarsi di argento: tutto argento in casa nostra, tutto argento. Poteva mai perdersi di vista un padre contento, una figlia felice, una virtù ricompensata?

Quest' episodio fa ottima lega nella commedia con quello dell' uomo stravagante, anzi ambedue concorsero al buon incontro della *Figlia obbediente*, che sposa il suo amante ad unico fine di soddisfare il genio del padre. Questa rap-

presentanza fu applaudita, fu ripetuta, e chiuse il teatro nell'autunno del 1751.

Cap. XIV. — La Serva Amorosa. La Moglie di buon senso. I Mercanti, *e* Le Donne gelose; *quattro rappresentanze in tre atti ed in prosa, loro compendio, loro successo.*

Nei giorni di riposo a motivo della novena del Natale successe un avvenimento assai felice per Medebac, nè meno piacevole per me. Marliani, brighella della compagnia, aveva moglie. Essa, che avea fatto la ballerina di corda come lui, era una giovine veneziana molto bella, molto amabile, piena di spirito e talento, e che manifestava disposizioni felicissime per la commedia. Lasciato il marito per alcune giovanili scapataggini, dopo tre anni tornò a riunirsi con lui, e prese l' impiego di servetta sotto il nome di Corallina, nella compagnia di Medebac. Ell'era tutta grazia, ella recitava le parti di servetta; non trascurai adunque di interessarmi per lei, presi cura della sua per-

sona, e composi una rappresentanza per la sua prima recita. Madama Medebac mi somministrava idee interessanti, tenere e proprie di una comica semplice ed innocente; e madama Marliani colla sua vivacità di spirito e naturale accortezza, dava nuovi impulsi alla mia immaginazione, risvegliandomi il coraggio di lavorare in quel genere di commedie, che richiede appunto artifizio e finezza. Diedi pertanto principio alle medesime con la *Serva amorosa*, cioè a dire la serva di generoso carattere, giacchè l' adiettivo di *amoroso* in italiano si adatta tanto all' amicizia, che all' amore. Corallina dunque, giovine vedova e antica serva di Ottavio, vecchio negoziante veneziano, affezionata per pura amicizia e senza interesse alcuno a Florindo figlio di primo letto del suo padrone, dà ricetto al medesimo in propria casa, prendendosi cura con tutto il cuore di questo disgraziato giovine scacciato per istigazione di un'avida e barbara matrigna dall' abitazione

paterna. Non è ancor tutto. Florindo ama Rosaura unica figlia di Pantalone, e ben conosce l' inclinazione di questa ragazza a di lui riguardo; ma la severità del padre lo pone fuori di circostanza di ammogliarsi, e d' altronde si crede in obbligo di sposar Corallina per debito di riconoscenza. Questa virtuosa donna appunto si rifà dal disingannarlo sul timore di dispiacerle, ammogliandosi con un' altra; in séguito tanto si adopra, che finalmente giunge ad impegnar Pantalone ad accordare a Florindo la propria figlia, quando però rientri in casa paterna. Per conseguir quest' intento, bisognava guadagnarsi la confidenza di Ottavio, e distruggere nel tempo stesso tutto gli artifizi e le calunnie di una femmina malvagia e ben affetta. Corallina vi riesce a maraviglia col mezzo del suo spirito; infatti convinto Ottavio delle falsità di sua moglie, riconosce appieno l' innocenza del figlio, e a di lui favore rivolge il già ideato testamento. Questa rappresentan-

za riportò un completo incontro; Corallina fu sommamente applaudita, ma fin da quel momento divenne per madama Medebac una rivale formidabile. In tal situazione era assolutamente necessario contentare la moglie del direttore, essendo troppo giusto sostenere e dar nel genio a quest' attrice, stata tre anni la principal colonna del nostro edifizio. A tale oggetto mi applicai subito ad una commedia espressamente lavorata per lei, ch' era la *Moglie saggia*. La contessa Rosaura ha la disgrazia di avere un marito brutale, disprezzatore della dolcezza di sua moglie, e cicisbeo della marchesa Beatrice di carattere cattivo quanto lui. Si andava generalmente dicendo per Venezia, che la prima scena di questa rappresentanza era un capo d' opera. Presentava essa l' anticamera della marchesa, nella quale si vedevano alcuni servitori che stando a bere del miglior vino di casa, facevano al vivo il ritratto dei padroni, che avevan là cenato, e lacerandoli

colle lor maldicenze, informavano il pubblico del soggetto della commedia, e dei caratteri dei personaggi. Faceva tutto il possibile la contessa Rosaura per guadagnare il cuore del suo consorte, ma quest'uomo, duro e senza senno, preferiva piuttosto alle carezze di una moglie amabile il pazzo orgoglio d' una cicisbea imperiosa e piena di capricci. Un giorno Rosaura prende il partito di andare ella stessa a fare una visita alla marchesa, a cui pone sotto gli occhi, con tutta la possibile decenza, i disgusti che era forzata a soffrire, pregandola a compiacersi di adoprare tutto il suo credito presso il conte a fine di impegnarlo a renderle un poco più di giustizia. Beatrice, punto balorda, comprende subito la maniera di agire della contessa, onde si disimpegna con espressioni vaghe e complimenti. Spiega ella però al conte tutto il suo furore e malanimo, e lo istiga a tal segno, che finalmente lo determina a disfarsi della moglie. Concepisce pertanto

questo marito crudele il barbaro disegno di avvelenarla: per buona sorte la contessa n'è prevenuta, e lo inganna, facendogli credere di aver trangugiata la micidial bevanda; onde parla al medesimo come una vittima spirante, che sempre però lo ama e gli perdona. Il conte, penetrato e pentito, confessa i suoi falli e grida aiuto per richiamare in vita la cara consorte: comparisce allora la cameriera che si accusa di aver saputo il segreto, di aver barattata la boccia, e di avere così, a dispetto del padrone, salvata la vita alla signora. A questo dire resta egli sorpreso da un' estasi di piacere, abbraccia di cuore la moglie, ricompensa la cameriera, detesta la marchesa, e da essa prende congedo immediatamente. Ecco il felice scioglimento della rappresentanza che fu generalmente e costantemente applaudita, ed ecco la signora direttrice guarita dalle convulsioni, che la gelosia le aveva causate.

Avendo pertanto fatto fare brillante

figura alla vecchia e nuova attrice, non bisognava dimenticarsi di Collalto, eccellente ed essenziale attore, quanto le sue compagne. Egli aveva avuto parte nei *Due Gemelli*, ma non vi era riuscito bene quanto Darbes suo predecessore, per il qual soggetto appunto era stata composta una tal commedia. Immaginai adunque per questo nuovo attore una commedia dell' istesso genere a un dipresso, facendo recitare nella rappresentanza medesima Pantalone padre, e Pantalone figlio; il primo colla maschera, l' altro a viso scoperto, ed ambedue nel medesimo costume. Questa commedia aveva per titolo nella sua prima origine *I due Pantaloni*, ma attesa la difficoltà d' incontrare in seguito due attori abili quanto Collalto, mutai nello stamparla questi due personaggi, dando il nome di Pancrazio al padre, e quello di Giacinto al figlio, facendoli entrambi parlar toscano. Con questa mutazione guadagnai la facilità di farli am-

bedue comparir sulla scena in un tempo medesimo; incontro, che avevo per necessità dovuto evitare, quando sosteneva le due parti un solo attore. La rappresentanza, quanto alla sorpresa di veder un sol uomo in due personaggi diversi, scapitò assai, ma la composizione è sempre la stessa, e mi accingo appunto a dir di essa qualche cosa relativamente alla sua nuova forma, nella quale fu intitolata *I Mercanti*. Pancrazio, negoziante veneziano, ha un amico intimo che esercita la stessa professione, ed è un olandese molto ricco, chiamato Rainemur, abitante lo stesso paese insieme con Giannina sua figlia sommamente istruita e giudiziosa. Giacinto, figlio di Pancrazio, è portato ai divertimenti ed ai piaceri senza però esser libertino. S'innamora di Giannina, ne è corrisposto, e lo sarebbe ancor più, se avesse buon senso quanto la sua bella: ella stessa però si prende a cuore di correggerlo, ottiene l'intento, e lo sposa. Ecco tutta la so-

stanza e lo scioglimento della commedia; è però vero, che i caratteri opposti del padre e del figlio, unitamente all' interposizione dell' amico olandese, producono scene assai piacevoli ed interessanti. Non potrei darne i particolari senza passare i limiti propostimi in queste Memorie, onde mi contenterò solamente di dire, che una tal rappresentanza felicissima nell' esito coll' illusione de' due Pantaloni, non lo fu niente meno in parecchi teatri d' Italia, esposta anco come si vede stampata. Ero pertanto contentissimo della riuscita di tre commedie date nel corso di un carnevale; ma avvicinandoci a gran passi alla fine dell' anno comico, era necessario far la chiusa del teatro con qualche cosa che divertir potesse le persone che non concorrono agli spettacoli se non se gli ultimi giorni, senza disgustar dall' altro canto quelli che lo frequentano tutto l' anno. Non avevo indugiato a quel momento per provvedervi, essendo già

un mese che avevo composta una commedia a questo unico fine, il cui titolo era *Le Donne gelose*, rappresentanza all' uso di Venezia. Il principal personaggio di essa è una giovine vedova chiamata Lucrezia, che ha la sorte di vincere di tempo in tempo al giuoco del lotto, e che con tal mezzo fa molta più figura di quello che le permetta il suo stato. Questo è un primo motivo di gelosia e di maldicenza per le sue vicine e conoscenti; ma ve ne sono anche altri più interessanti. Mariti, padri di famiglia innamorati, si portano a casa di Lucrezia, gli uni per consultarla sopra i buoni o cattivi numeri del lotto, e gli altri per prendere a nolo abiti da maschera sopra i quali ella fa un piccolo traffico. È la gelosia un animale di cento teste, fra le persone di basso ceto in special modo. Gli uomini hanno un bel dire e un bel fare; dalle respettive loro mogli contati sono tutti i loro passi, interpetrate sinistramente tutte le loro parole, e riguardate come infedeltà le

loro più semplici azioni; Lucrezia insomma è la versiera del quartiere. Ella però nulla teme. Si difende a maraviglia con la sua avvedutezza, col mezzo di servigi che va rendendo, e con le prove più convincenti della sua onestà; in una parola giunge ad umiliare e confondere le maldicenti, obbligando le gelose nemiche al silenzio.

Questa rappresentanza produsse il migliore effetto; la parte poi di Lucrezia sostenuta da Corallina fu rappresentata con tanta verità ed energia, che la composizione ebbe il successo più brillante. Tanto peggio per madama Medebac; ricadde subito la povera donna nelle solite convulsioni.

CAP. XV. — *Mio viaggio a Bologna. Fortunata relazione contratta con un senatore di questa città. Sue gentilezze a mio riguardo.* I Bisticci domestici, *rappresentanza di tre atti. Suo successo.* Il Poeta fanatico, *commedia in tre atti. Sua istoria. Suo giudizio.*

L'ipocondrie di madama Medebac avevano quasi quasi risvegliate anche le mie,

con questa differenza però, che ella era ammalata solamente di spirito, mentre io lo era di corpo. Ancora mi risentivo, come pur troppo sempre mi son risentito, del lavoro di sedici commedie; perlochè avendo bisogno di mutar aria, andai a riunirmi con i miei comici a Bologna. Arrivato in questa città, vado nel caffè posto in faccia alla chiesa di San Petronio, entro a tutti ignoto, e alcuni minuti dopo comparisce un signor del paese, che indirizzando il discorso verso un tavolino attorniato da cinque o sei persone di sua conoscenza, dice loro in buon linguaggio bolognese: Sapete, amici miei, cosa c'è di nuovo? — Cosa mai? gli vien da tutti risposto: — Abbiamo per novità, egli soggiunge, che or ora è arrivato il Goldoni. — Per me è lo stesso, dice uno; Cosa importa a noi, risponde l'altro? — Il terzo però con maggior convenienza: Se così è, riprende, lo vedrò con piacere. — Oh! oh! che bella cosa da vedersi, replican tosto i primi due. — Questi, sog-

giunge l'altro, è pur l'autore di quelle belle commedie...— Viene ad un tratto interrotto un tal discorso da una persona, che non aveva in quel mentre mai parlato, e che grida ad alta voce: Certo, certo, il Goldoni è un grande autore, un autor sublime, che ha soppresse le maschere, e rovinata l'arte comica... — In questo medesimo istante appunto giunge il dottor Fiume, che dice, venendo di slancio ad abbracciarmi: Benvenuto, benvenuto il mio caro Goldoni! — A questo dire la persona che aveva manifestata la voglia di conoscermi, mi si accosta, e gli altri sfilan via l'uno l'altro senza proferir parola. Questa scenetta mi diverti moltissimo; frattanto rividdi con piacere il dottor Fiume, che pochi anni avanti fu mio medico, usai delle garbatezze al compíto bolognese, che aveva avuto un poco più di buona opinione di me, e tutti insieme andammo a casa del senator di Bologna, il marchese Albergati Capacelli. Questo signore, conosciutissi-

mo nella repubblica delle lettere per la traduzione di parecchie tragedie francesi, come pure per varie buone commedie di suo particolar gusto, e molto più poi per la somma stima che ne faceva di esse il signor Voltaire, aveva, oltre il sapere e il suo bel genio, le prerogative più felici per l'arte della declamazione teatrale, potendosi dire, che non vi fosse in Italia comico, o dilettante, capace di sostenere al pari di lui le parti eroiche nella tragedia, e quelle di amoroso nella commedia. Era, in somma, la delizia del suo paese, ed ora a Zola ora a Medicina, sue terre, era seguitato da attori ed attrici della sua conversazione, ai quali con la sua intelligenza e pratica inspirava animo egli stesso. Ebbi adunque la fortuna di contribuire ai di lui piaceri, componendo cinque rappresentanze per il suo teatro, delle quali sarà da me reso conto al termine di questa seconda parte. Il signor Albergati ebbe sempre molta bontà ed amicizia per me;

infatti alloggiavo in sua casa ogni volta che andavo a Bologna, nè si è mai di me scordato, anche nel tempo dell'attuale nostra lontananza, avendomi perfino diretta ultimamente una delle sue commedie, preceduta da una graziosa lettera, per me onorevolissima. Nel mio soggiorno di Bologna non perdei punto tempo, poichè lavorai per il mio teatro, e composi una commedia intitolata *I Puntigli domestici*, con la quale fu aperto in Venezia l'anno comico 1752. In questa rappresentanza compariscono persone di qualità. Vi è una vedova con due figli, unitamente al cognato, capo della famiglia. Questi soggetti hanno tutti buon senno, si amano a vicenda, e sembrano propriamente fatti per godere la più dolce tranquillità; ma la gente di casa, per il solito contenziosa, e sempre in dissensione, procura di far prender parte ai padroni nelle contese domestiche; per il che comincia sugli uni e gli altri a prender possesso la discordia, e s'inoltra il

disordine a segno, che si arriva di lì a poco a parlare di separazione. Vi è poi un curiale che tormenta, consigliando sempre a litigare. In tale stato di cose s'interessa per la loro pace un comune amico, quale per primo articolo di riconciliazione progetta di metter fuori i servitori. Questo punto incontra molte difficoltà, poichè ogni padrone vorrebbe tenere il suo, ma al finir dei conti questo è l'unico espediente per ristabilir la pace. In somma si rinnuova la famiglia, così cessano tutte le differenze, ed i padroni si riconciliano senza difficoltà. La sostanza di questa commedia era stata da me messa insieme in parecchie conversazioni, che avevo ben conosciuto esser lo scherzo della troppa propensione per i domestici; per la qual cosa ebbi sommo piacere di vedere applaudire una morale, utilissima, a mio parere, per quelle famiglie, che vivono sotto il medesimo tetto. Da questo interessante soggetto passai ad un altro molto comico. Mi

si era presentato un uomo molto ricco, che avendo un' unica figlia, giovine, bella e piena di disposizioni felicissime per la poesia, ricusava di maritarla, per la sola ragione di voler godere egli solo il talento di questa graziosa musa. Teneva di tempo in tempo in casa sua alcune adunanze letterarie, e tutti vi concorrevano con piacere, ad unico fine di vedere la figlia, il cui padre era di un ridicolo insoffribile. Nel tempo che la fanciulla esponeva i suoi versi, quest' uomo infatuato stava in piedi, guardava a diritta e sinistra, intimava silenzio, s' inquietava se si starnutiva, reputava indecenza prendere tabacco, e faceva tanti gesti e scontorcimenti, che ci voleva una gran pena per ritener gli scrosci di risa. Terminato il canto, il padre era il primo a batter le mani; dipoi esciva dal circolo, e senza riguardo per i poeti che recitavano le loro composizioni, andava dietro la sedia di ognuno, dicendo ad alta voce, e con indecenza: Avete voi sentita

mia figlia? Eh! eh! che ne dite voi, eh? Vi corre pur tanto da questi! — Io stesso mi sono imbattuto parecchie volte a simili scene, anzi l' ultima in cui mi trovai finì male, perchè gli autori vennero sul serio a contesa fra loro, e lasciarono il posto molto bruscamente. Inoltre questo padre fanatico voleva andare a Roma, per far coronare sua figlia in Campidoglio. Gli fu impedito dai parenti, ci si mescolò inclusive il governo; onde la signorina fu maritata a di lui dispetto, e quindici giorni dopo egli cadde malato, e il dispiacere lo tolse di vita. In conseguenza di questo aneddoto composi una commedia intitolata *Il Poeta fanatico*, dando al padre ora il buono ed ora il cattivo gusto della poesia per diffondere così maggior brio nella rappresentanza; bene è vero però, che questa composizione non è paragonabile con la *Metromania di Pirone*, anzi può assolutamente dirsi una delle mie più deboli commedie. Ciò non ostante ebbe in Ve-

nezia qualche incontro, ma dovè questo vantaggio alle grazie, di cui fu da me rivestito il soggetto principale. Collalto recitava da giovane improvvisatore, e piaceva moltissimo per la leggiadria del suo canto nella recita dei suoi versi. Il Brighella servitore era poeta egli pure, essendo molto divertevoli le sue composizioni e le sue uscite burlesche; con tutto questo una commedia senza interesse, senza intreccio, e senza sospensione, malgrado le sue bellezze particolari, non può essere assolutamente se non se un cattivo lavoro. Perchè dunque è stampata! Perchè i librai s' impadroniscono arbitrariamente di tutto, senza prima consultar gli autori viventi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

—

PARTE SECONDA.

FIRENZE